URANIA

1660

CLAUDIO VASTANO

SIMBIONTI

€ 6,50 (in Italia)

MONDADORI

Indice

Il libro

SIMBIONTI Quando Melinda Perkins, scienziata della BioGen, una multinazionale impegnata nello smaltimento dei rifiuti che stanno uccidendo il pianeta, deve controllare una rivoluzionaria tecnologia al servizio dell'ambiente, scopre che non è così semplice dominare la natura. I simbionti sono una generazione di organismi artificiali in grado di catturare e degradare ogni sostanza inquinante nota all'uomo, ma mentre la BioGen allestisce gli impianti di depurazione basati sull'uso di queste creature, strani e inquietanti fenomeni iniziano a verificarsi nei dintorni degli stabilimenti: un'entità multiforme e terribile sta crescendo, senza che gli scienziati riescano a mantenerne il controllo. Un romanzo che rispetta fino in fondo la tradizione della migliore fantascienza "catastrofica".

All'interno, i tre racconti finalisti del premio Urania Short 2018, con la scheda per votare: "I polmoni del nuovo mondo" di Massimiliano Giri, "Quid est veritas?" di M. Caterina Mortillaro e "Questioni d'onore" di Valentino Poppi.

L'autore

CLAUDIO VASTANO Laureato in Scienze naturali e in Scienze geologiche all'Università di Firenze, è nato e vive a Lucca. Prima di *Simbionti* ha pubblicato due romanzi di fantascienza (*Ragni* e *Il pozzo delle tenebre*, Dunwich Editore), un romanzo per bambini (*La compagnia dei topi d'ospedale*, Carmignani editore), un horror (*Sentieri infernali*, Nero Press), due gialli (*L'agghiacciante caso del gatto nella minestra* e *L'oscuro caso delle luci di Roccaverde*, Dunwich Editore) e il saggio scientifico *Garfagnana, la valle dei terremoti* (Garfagnana editrice, 2014).

Claudio Vastano

SIMBIONTI

MONDADORI

SIMBIONTI

Umhlaseli

1

La pioggia torrenziale continuava a cadere ormai da diverse ore. I rovesci furiosi martellavano il tetto della clinica per poi ruscellare come gorghi caotici nelle grondaie di lamiera. Le strade erano ridotte a pantani, e dalle pozzanghere che andavano ingrossandosi ai piedi delle mura esterne delle abitazioni saliva una nebbiolina tetra e uniforme. Sulle cime delle alture circostanti le condizioni meteorologiche erano, se possibile, ancora più preoccupanti. Nel fine settimana un violento nubifragio si era abbattuto sul vicino centro abitato di Farnasa, interrompendo le comunicazioni con il fondovalle. Ma lì a Delselandu, poco meno di cinquanta chilometri dal confine con la Sierra Leone, la situazione era ancora tutto sommato tollerabile. Il sistema di canalizzazione delle acque piovane inaugurato quattro anni prima aveva drenato una buona parte dell'acqua caduta negli ultimi giorni, riversandola nell'alveo del fiume Moa.

La dottoressa Cecilia Rigaud si trovava in Liberia già da sei mesi, e dal giorno del suo arrivo il cielo non aveva fatto altro che alternare giornate di pioggia torrenziale a interminabili settimane di caldo soffocante. La clinica di Kossou-Brusset era stata inaugurata nell'aprile del 2006 e, da allora, non era mai rimasta inoperosa. Con il dilagare dell'epidemia di Ebola, che aveva colpito i paesi centroccidentali dell'Africa, allo staff del centro medico si erano aggiunti nefrologi, virologi e patologi. Cecilia si era laureata alla facoltà di medicina dell'università di Tolosa, specializzandosi in infettivologia. Durante gli anni del praticantato si era interessata allo sviluppo dei vaccini contro il virus Ebola e alle malattie di origine virale diffuse nei paesi equatoriali centroafricani. Non fosse stato per il clima schizofrenico e le zanzare, avrebbe giudicato la sua esperienza

a Delselandu più che positiva. Il centro medico era ben realizzato, le attrezzature di cui poteva disporre erano efficienti e all'avanguardia, e i suoi colleghi dimostravano una preparazione medica di ottimo livello.

Si ritirò alla scrivania dell'ufficio amministrativo per compilare alcuni moduli di richiesta, quando il suono di un motore spinto a pieni giri richiamò la sua attenzione. Cecilia si voltò verso la finestra che si affacciava sulle capanne del villaggio e lì, fra le cortine di nebbia che si addensava sopra le strade, intravide una piccola sagoma nera che si avvicinava alla clinica. Era una jeep militare. Quella novità non le piacque per niente. I rapporti con le milizie liberiane, negli ultimi tempi, si erano fatti incerti e discontinui. Si diceva che tra le foreste a sud di Kolahun si fossero insediati piccoli gruppi di ribelli, e che i soldati di Monrovia fossero ben intenzionati a stroncare ogni possibile sostegno che gli insorti potessero ricevere dai villaggi sparsi sulle pendici dei monti Wologosi. Mentre i rovesci di pioggia continuavano a imperversare lungo la strada, il fuoristrada raggiunse l'ingresso della clinica. Ne scesero tre uomini. La visibilità era talmente ridotta che Cecilia riuscì a distinguere a malapena il colore delle loro divise. Poco dopo, un altro mezzo si fermò di fianco al primo. Era un furgone privo d'insegne, nero e con una lunga striscia blu che correva in orizzontale da un capo all'altro del veicolo. Due uomini corsero ad aprire il portellone posteriore e si affrettarono con un uomo disteso su una barella.

In quel momento qualcuno bussò alla porta dell'ufficio. Un attimo prima che Cecilia potesse rispondere, l'uscio si aprì.

«Dottoressa Rigaud, abbiamo visite» disse Gyude Sawyer. Era uno degli assistenti liberiani della clinica, un pezzo d'uomo dal torace possente e le braccia massicce come tronchi d'albero.

«Arrivo subito» replicò lei.

«È meglio di no.»

«Come sarebbe a dire?»

«Li ho riconosciuti dalle divise. Non fanno parte dell'esercito regolare. Sono ribelli.»

Cecilia raggiunse velocemente l'uomo. «Che cosa sono venuti a

fare?»

«Non lo so. È molto insolito che si avvicinino ai centri abitati senza preoccuparsi di dare nell'occhio» disse Gyude.

«Sono armati?»

«I guerriglieri lo sono sempre.»

«Cosa suggerisci di fare?»

«Dobbiamo sentire cosa vogliono, ma è più prudente che a parlare sia una persona del posto. Lei resti qui. Se ci sarà bisogno di un medico la chiamerò.»

«Sì, ma...»

In quel momento la porta all'ingresso della clinica si spalancò fragorosamente. Cecilia distinse le voci di una mezza dozzina di persone; alcune parlavano in inglese, altre si esprimevano nel dialetto locale. Qualcuno, poi, stava tossendo convulsamente. Prima di riuscire a capire cosa si stessero dicendo gli uomini appena entrati, Gyude le fece cenno di restare indietro e chiuse la porta.

Qualche minuto più tardi l'assistente tornò in ufficio.

«Dottoressa, dovrebbe venire in ambulatorio.»

«Arrivo subito.»

«Si direbbe che non siano qui per darci problemi» la informò Gyude. «Vogliono solo che un medico visiti un loro compagno.»

Cecilia prese lo stetoscopio appoggiato su un lato della scrivania e si incamminò verso la sala d'attesa. Non appena uscita dall'ufficio, due uomini le si pararono di fronte. Entrambi erano armati.

«È lei il medico?» domandò uno dei guerriglieri.

«Sono io» confermò Cecilia.

«Abbiamo un uomo in gravi condizioni» disse l'altro.

«Che cosa gli è successo?»

«Non lo sappiamo.»

«Quali sintomi presenta?»

Il guerrigliero aggrottò le sopracciglia, assumendo un'espressione minacciosa. Gyude gli rivolse alcune parole in un dialetto tribale che Cecilia non conosceva, e a quel punto l'uomo annuì severamente. «Ha la febbre. Qualche volta delira. E la sua pelle...la sua pelle *si stacca*.»

«La pelle si stacca» ripeté lei. «Dove lo avete portato?»

«È nell'ambulatorio due» lo informò l'assistente.

«Va bene, andiamo a dargli un'occhiata» disse la dottoressa avviandosi verso la porta in fondo all'atrio.

I guerriglieri avevano adagiato il corpo del malato sul lettino al centro dell'ambulatorio. Cecilia indossò un paio di guanti in lattice e accese la lampada direzionabile posta a un lato del giaciglio. Non le ci volle molto per comprendere che le condizioni dell'uomo erano molto gravi. Le braccia erano cosparse da macchie necrotizzate dai margini in rilievo, e alcune di esse mostravano già segni di cancrena.

«Lesioni ulcerate» mormorò Cecilia. «Le ferite sono ricoperte da una pseudomembrana del colore della cenere asciutta.»

«Secondo lei di cosa si tratta?» chiese Gyude, allarmato.

«Sta' tranquillo. Non è Ebola.»

«E allora?»

«È difterite.»

«Ma questo non è possibile. Non si registrano casi di difterite in Liberia da più di vent'anni.»

«A quanto sembra dovremo aggiornare gli archivi» replicò lei.

Si avvicinò al malato e chiese: «Parli inglese?».

Lui sospirò, roteò gli occhi e annuì ansimando.

«Come ti chiami?»

«Jaques.» La sua voce era quasi un bisbiglio.

«Va bene, Jaques. Adesso devi cercare di aprire la bocca più che puoi.»

L'uomo deglutì dolorosamente e obbedì. Cecilia direzionò il fascio luminoso della lampada in modo da illuminare il vasto edema che correva dal palato molle ai pilastri tonsillari.

«Santo Dio!» esclamò Gyude facendosi il segno della croce.

«Puoi chiudere la bocca» disse la dottoressa al malato. «Jaques, sei venuto a contatto con qualche animale, recentemente? Topi, uccelli, conigli...?»

«No.»

«Conosci altre persone che presentano i tuoi stessi sintomi?»

Lui le rivolse uno sguardo perplesso.

«Non credo che abbia capito» intervenne Gyude. Ripeté la domanda nel dialetto locale, badando bene a scandire ogni parola.

Jaques socchiuse gli occhi, poi gli rispose nello stesso idioma.

«Che cos'ha detto?» domandò Cecilia.

«Non capisco» rispose l'assistente. «Continua a ripetere una parola.»

«Quale?»

«*Umhlaseli*.»

«Che cosa significa?»

«Invasori.»

«Invasori? A chi si riferisce?»

«Questo lui non lo sa. Dice che sono comparsi alcuni giorni fa nei dintorni del loro campo base. Si mostrano soprattutto di notte, e ovunque... *attecchiscano*, la gente prima si ammala e poi muore.»

«Fatti dire quando sono iniziati gli avvistamenti di questi...*invasori*.»

L'assistente si accostò all'orecchio dell'uomo e tradusse la domanda, poi indietreggiò di un passo. Dalla labbra di Jaques sgorgò un rantolo gutturale, poi un singulto privo di vitalità. Le sue parole risuonarono nella stanza come un sussurro appena accennato. Alla fine, Gyude rivolse alla dottoressa un'espressione di palese sconcerto.

«Non sono né uomini né bestie» riferì. «Non somigliano a niente che abbia mai visto in vita sua. Sembrano piante, tipo *alghe marine*, ma strisciano lungo i fusti degli alberi come le lumache. Se vengono colpiti con bastoni, oppure bruciati, emettono una polvere nera che soffoca chiunque la inali.»

«Ti ha detto quando sono comparsi?» domandò Cecilia.

«Una decina di giorni fa.»

La dottoressa aggrottò le sopracciglia. L'agente responsabile della difterite, il *Corynebacterium diphtheriae*, aveva un tempo d'incubazione compreso fra i due e i cinque giorni. Se l'uomo disteso sul lettino aveva contratto l'infezione una settimana prima, non c'erano i presupposti per spiegare la gravità delle sue condizioni. Esaminando le braccia del paziente, Cecilia scoprì alcuni pomfi infiammati. I più voluminosi avevano il diametro di arachidi sgusciate.

«E questi?» domandò la dottoressa.

«Sembrano punture d'insetti» le fece notare Gyude.

«Lo sono.»

«Ritiene che abbiano a che fare con l'infezione?»

«No, gli insetti non trasmettono la difterite» affermò lei. Poi, rivolgendo uno sguardo alla sala d'aspetto disse: «Chiudi quell'accidente di porta, per favore».

I guerriglieri si stavano aggirando nervosi nell'atrio. Uno di loro si era posizionato dietro la vetrata dell'ingresso e stava tenendo d'occhio la strada.

«Temo che non la prenderanno bene» disse l'assistente.

«Me ne frego della loro opinione. Qui siamo in presenza di un possibile caso di quarantena. Dovrò chiamare Manuel e avvertire il Centro malattie infettive di Lubiana.»

Gyude annuì nervosamente e si fece da parte. In quel momento la jeep parcheggiata davanti alla clinica lanciò due colpi di clacson. Il guerrigliero appostato dietro la vetrata iniziò a sbraitare qualcosa ai compagni. Uno di loro, quello che al loro arrivo aveva parlato con Cecilia, portò una mano alla fondina della pistola e si voltò verso l'ambulatorio. Gyude si bloccò sulla soglia della stanza e lo fissò con occhi colmi d'orrore. Un attimo dopo, la porta della clinica si spalancò e dalla strada iniziò a risuonare un borbottio meccanico che saliva e scendeva d'intensità. I ribelli si diedero alla fuga come chi sa di essere braccato da un nemico implacabile, salirono a bordo dei loro mezzi e si dileguarono sotto la pioggia.

«Che cosa sta succedendo?» esclamò Cecilia, intravedendo le sagome della jeep e del furgone imboccare la carrareccia nella stessa direzione dalla quale erano arrivate. «Dove stanno andando?»

Qualche secondo più tardi, di fonte all'ingresso del centro medico giunsero i fuoristrada delle milizie governative.

Quattro uomini in divisa le vennero incontro, avanzando a grandi passi attraverso l'atrio silenzioso. Uno di loro disse di chiamarsi Charles Sirleaf. Era un nero alto e magro, con la fronte sfuggente e le guance scavate. I suoi occhi erano globi bianchi che la fissavano da

sotto la visiera del cappellino verde oliva.

«È lei la responsabile della clinica?» domandò a Cecilia.

«Io sono solo un medico. In questo momento il dottor Levine si trova all'ospedale di Saint-Michelle.»

Lo sguardo di Sirleaf si fece ostile. «Sappiamo che in questo villaggio sono state avvistate alcune truppe ribelli. Voi, per caso, avete avuto contatti con i guerriglieri?»

Quella domanda le fece arricciare il naso. Era evidente che quei soldati non si trovassero a Delselandu per un mero caso del destino.

«Li avete mancati di poco» disse Cecilia. «Se ne sono andati non appena hanno udito il rumore dei vostri fuoristrada. E prima che lei me lo domandi... No, non stiamo fornendo aiuto ai guerriglieri.»

«Che cosa volevano?»

Lei esitò. «Hanno portato un uomo gravemente malato.»

«Uno dei loro?»

Cecilia scosse la testa. «Non gliel'ho chiesto.»

«Per quale motivo?»

«Perché non ne ho avuto il tempo.»

«Che cosa le hanno detto?»

«Niente di che. Ho scambiato qualche parola con il paziente, ma solo per accertarmi di quale disturbo soffrisse.»

«Nient'altro?»

«No.»

Gyude si era avvicinato alle poltroncine della sala d'attesa. In parte seguiva lo svolgersi della conversazione e in parte osservava i movimenti dei soldati rimasti a sorvegliare i mezzi blindati. La pioggia che cadeva su di loro in lenti scrosci rabbiosi pareva infastidirli appena.

«Dove sono andati?» volle sapere Sirleaf.

Cecilia indicò con un braccio la direzione presa dalla jeep e dal furgone. «Si sono diretti verso le colline.»

«Cos'aveva il loro compagno?»

«Stavo appunto cercando di stabilirlo.»

«Lo hanno portato via con loro?»

La dottoressa Rigaud abbassò impercettibilmente lo sguardo. «No.»

L'uomo aggrottò le sopracciglia e compì un cenno verso i tre soldati che lo accompagnavano. Quelli, senza dire una parola, si mossero verso le stanze che si aprivano ai due lati del corridoio centrale della clinica.

«Ehi, un momento» esclamò Cecilia. «Che cosa avete intenzione di fare?»

Sirleaf lanciò una fugace occhiata verso l'ufficio amministrativo alla sua destra, si accertò che nella stanza non vi fosse nessuno e con tono rassicurante disse: «Entrate qui dentro, per cortesia».

«Che cosa volete fare?»

Gyude si affiancò a Cecilia e la strattonò per una spalla. «Dottoressa, facciamo come dice.»

La donna stava per intimargli di lasciarla, quando uno dei soldati aprì la porta dell'ambulatorio e pronunciò alcune parole nel dialetto locale. Sirleaf rivolse alla dottoressa e al suo assistente uno sguardo truce, e Gyude ripeté: «Dottoressa, per favore».

Cecilia non poté fare altro che rassegnarsi a quell'invito. Non appena ebbero varcata la soglia, il soldato chiuse la porta alle loro spalle e si recò nell'ambulatorio.

«Cos'avranno intenzione di fare?» domandò Cecilia, mettendosi a camminare nervosa per la stanza.

«Meglio non sapere.»

«Se intendono sottoporlo a uno dei loro interrogatori...»

«Lasci stare. La verità è che siamo stati molto fortunati.»

«Fortunati? Stai scherzando?»

«Lei non ha idea di come vadano queste faccende» disse Gyude, serio. «Potevano accusarci di collaborare con i guerriglieri.»

«Ma noi non abbiamo niente a che vedere con i ribelli.»

«Non ha importanza. Li hanno visti fuggire dalla clinica mentre arrivavano.»

Cecilia osservò i soldati che pattugliavano la strada e si avvicinò alla scrivania. «Devo chiamare Manuel» disse afferrando la cornetta del telefono.

Stava per comporre un numero sul tastierino digitale, quando un vociare confuso si levò dall'ambulatorio. Si udì il suono prodotto da

un oggetto di metallo che cade sul pavimento, poi un gemito lamentoso. La dottoressa si voltò verso la porta, assumendo un’espressione inorridita. Un attimo dopo, tre colpi di arma da fuoco di grosso calibro riverberarono fra le pareti del corridoio deserto.

2

Manuel Levine fece ritorno alla clinica a sera inoltrata. La pioggia aveva cessato di flagellare le colline solo per un paio d'ore, salvo poi riprendere a cadere più violenta e insistente che mai. Con ogni probabilità le falangi dei cumulonembi che si stavano ammassando lungo la linea di costa avrebbero continuato a tormentare le alture del confine tra la Liberia e la Sierra Leone ancora per diversi giorni. Ma questo, adesso, non aveva più alcuna importanza. Dopo quanto era accaduto in ambulatorio, le condizioni climatiche di Delselandu rappresentavano solo l'ultimo dei problemi.

La dottoressa Rigaud vide entrare il direttore dalla porta principale e, con un cenno del mento, lo invitò a seguirla in una delle piccole sale degenza situate in fondo al corridoio. Nella stanza non c'era nessuno. Manuel fece per accendere la luce e lei glielo impedì. L'odore del sangue che ammorbava l'atrio della clinica giungeva fin laggiù.

«Si può sapere cos'è successo?» domandò il direttore.

«Hanno ucciso un uomo» rispose lei. «Un moribondo.»

«Chi?»

«I soldati.»

«Ma lui li ha provocati? Ha opposto resistenza?»

«Non penso proprio.»

«Li hai visti sparare?»

«No.»

«Allora non puoi sapere com'è andata.»

Lo sguardo di Cecilia si accigliò. «Aveva una grave insufficienza respiratoria. A malapena riusciva a parlare.»

«Che fine ha fatto il corpo?»

«Se lo sono portato via.»

«Uhm... Se le cose stanno così, la questione non è più di nostra competenza.»

«Non starai dicendo sul serio?»

«Affatto» rispose Manuel. Il suo atteggiamento mutò di colpo. «Torno adesso da Farnasa. Stanno avvenendo dei fatti molto strani nei villaggi a ridosso dello spartiacque dei monti Wologosi. L'ospedale di Saint-Michelle è al collasso.»

«Per un'epidemia?» chiese Cecilia, perplessa. «Per caso sai di altri casi di difterite?»

«Sì, ed è molto strano. Ho fatto qualche domanda in giro e...»

«Che cos'hai scoperto?»

Manuel sospirò. «Mi hanno detto che è molto meglio stare alla larga dagli affari dei militari. Ecco tutto. L'origine di questa pestilenza non è naturale. Colpisce in modo fulmineo e investe solo i villaggi in cui sono state avvistate le truppe ribelli. Una cosa mai vista.»

«Che stiano usando un qualche nuovo tipo di arma batteriologica?» domandò lei.

Il direttore scosse il capo. «Non lo so e non voglio saperlo. Tu tieni il becco chiuso e non fare parola con nessuno di quanto è accaduto oggi. Siamo intesi?»

Cecilia uscì dalla stanza e andò a rinchiudersi nel suo ufficio. Il suono dell'acqua che defluiva attraverso le grondaie era come un latrato persistente. Dal riquadro della finestra intravide le luci che si accendevano in fondo alla strada e i banchi di foschia grigia che fluttuavano lungo i valloni alberati intorno al villaggio.

Pareva una serata di pioggia come tante altre, si disse Cecilia. Non fosse stato per l'odore di sangue che proveniva dall'ambulatorio numero due, vi sarebbe stato da crederlo davvero.

Rio Matanza

1

La Land Rover raggiunse l'ampia spianata sabbiosa che si dipanava ai margini della baraccopoli e sostò di fronte a una delle numerose collinette di rifiuti che costellavano l'argine fluviale. All'esterno dell'abitacolo l'aria era quasi irrespirabile.

Edward McDonnel sbloccò la portiera e si allentò il nodo alla cravatta che gli stringeva il collo. Le capanne che s'innalzavano attorno allo slargo erano state edificate sul dorso degli spessi strati di rifiuti ammassati nel corso dell'ultimo ventennio. Molte di esse, al posto del tetto, disponevano di una semplice lamiera di metallo o di materiale plastico.

Il bacino idrico del rio Matanza, che all'incirca a metà del proprio percorso prendeva il nome di fiume Riachuelo, aveva una lunghezza di circa sessanta chilometri e ospitava oltre diecimila stabilimenti chimici e conciari. La mancanza di un'adeguata infrastruttura di smaltimento costringeva le industrie a scaricare i residui di lavorazione nell'alveo del corso d'acqua. Le esalazioni di toluene e acidi organici impregnavano l'aria come un miasma mortale. Lungo l'intero corso del rio Matanza, le fabbriche si alternavano a piccoli insediamenti di abitazioni precarie e vere e proprie baraccopoli abbandonate allo sfacelo.

McDonnel raggiunse l'ingresso del sito di scavo presso l'argine del fiume. Una doppia rete metallica circondava l'areale, delimitando il cantiere su ogni lato. Al centro di una voragine dal profilo trapezoidale, realizzata nel cuore stesso del cantiere, si aggiravano escavatori meccanici e bulldozer. Le pareti di cemento armato, che a opera compiuta avrebbero sostenuto le chiuse idrauliche, s'innalzavano per una decina di metri al di sopra del piano di

calpestio.

I lavori erano iniziati alla fine di aprile e già a settembre si cominciava a intravederne la conclusione. Si trattava di un risultato di non poco conto, considerata l'accoglienza non proprio idilliaca con cui il governo argentino aveva accolta la proposta dei dirigenti della BioGen.

McDonnel intravide la figura emaciata di Jamie Elrorio dinanzi all'abitacolo dell'ufficio tecnico. Sollevò un braccio e lo salutò con un sorriso cordiale. L'olezzo dei solventi che ammorbava l'aria si mescolava all'odore della terra smossa e della polvere di cemento, generando un fetore nauseante. A causa delle infiltrazioni degli agenti inquinanti nella falda freatica, gli operai avevano iniziato ad accusare mal di testa e malori generalizzati. Alcuni si erano ritrovati con la pelle piagata da strani sfoghi cutanei, simili a micosi tropicali. La direzione era corsa ai ripari, fornendo alle maestranze maschere filtranti e tute impermeabili di ultima generazione. A quanto pareva, ciò non aveva impedito che nei pressi dello scavo si verificassero altri disturbi.

«Signor McDonnel, iniziavamo a temere che le fosse capitato un imprevisto» disse Elrorio.

«Il navigatore satellitare non riconosceva le strade nei dintorni del complesso» rispose l'altro «e il mio vocabolario di spagnolo, come sai, è piuttosto scarso.»

Elrorio rise di gusto.

«Ho sentito che ci sono stati un po' di problemi durante l'ultima gettata» disse McDonnel, riparandosi gli occhi dal riverbero del sole con il dorso di una mano.

«Siamo vicini al termine dei lavori, *señor*. Non appena lo snodo con il depuratore verrà ultimato, molti dei nostri operai si ritroveranno senza lavoro. Non mi sorprende che a qualcuno di loro sia passato per la testa di creare delle difficoltà alla direzione. Certi elementi farebbero qualsiasi cosa pur di tenersi stretto questo incarico.»

«Gestire le maestranze è compito tuo, Jamie.»

«Purtroppo è più facile a dirsi che a farsi. Il lavoro è merce rara da queste parti» disse Elrorio. «La BioGen ha dato il via libera alle

assunzioni di manovalanza a basso costo. Doveva mettere in conto che si sarebbero verificati episodi di questo genere.»

«Cambiando argomento, che novità ci sono riguardo all'operaio che è rimasto ferito l'altro giorno?»

«In realtà stiamo ancora cercando di capire che cosa è accaduto. La spiegazione più plausibile è che al momento dell'incidente l'operatore della gru fosse ubriaco. Alcuni testimoni giurano di averlo visto spalancare lo sportello dell'abitacolo e gettarsi nel vuoto.»

«Lui cos'ha raccontato?»

«Niente. È morto»

«Come sarebbe? Nel dispaccio dell'altro ieri si parlava di una lacerazione al torace e...»

«È andato in arresto cardiaco la notte scorsa. I medici hanno detto che le emorragie interne che aveva riportato sarebbero state fatali per chiunque.»

«Merda!» sibilò McDonnel. «Ci mancava solo questa.»

Con un cenno del mento, Elrorio lo invitò ad allontanarsi dall'ingresso dell'ufficio. Lo condusse in un punto poco distante dalla recinzione, sul lato che si affacciava sul fiume. In quel punto l'odore degli scarti industriali era così penetrante da dare i capogiri. Al di là dei canneti che delimitavano gli argini scorrevano ammassi di rifiuti galleggianti simili a cadaveri in via di putrefazione. Le colonne di vapore acqueo e fumi che in lontananza s'innalzavano dalle ciminiere scivolavano in diagonale sull'orizzonte, ammassandosi in enormi nubi grigiastre simili a cuscini. Lo scenario era desolante.

McDonnel si lasciò condurre fino ai margini di una fitta boscaglia di rovi selvatici e tife palustri. Qualunque fosse il motivo per cui Elrorio aveva insistito per parlargli in quel buco malsano doveva necessitare di tutta la sua riservatezza.

«Senta, io non so se ci sia qualcosa di vero in questa storia, però gli operai di turno, al momento dell'incidente, hanno detto di aver visto qualcos'altro, oltre a Miguel che cadeva dalla gru. Può anche darsi che si siano inventati ogni cosa, ma sa com'è...»

«Va bene, facciamola breve. Che cosa ti hanno detto?»

«*Api.*»

«Api?»
«La gru ne era letteralmente ricoperta» disse Elrorio. «Miguel si sarebbe lanciato dall'abitacolo di guida per sfuggire allo sciame.»
«E da dove sarebbero sbucate?»
«Questo non lo sa nessuno.»
«In questa zona non ci sono allevamenti di api, a quanto mi risulta.»
«No, e non ce ne sono mai stati.»
«E quindi la spiegazione più plausibile è che i tuoi uomini abbiano immaginato tutto quanto.»
«Secondo loro non è la prima volta che accadono fatti di questo genere. Due settimane fa è stata la volta delle mosche. Sciamavano come locuste. Lo so perché le ho viste anch'io. Sotto le gittate delle paratie quasi non si riusciva a camminare, tanto erano numerose.» Una pausa, poi aggiunse: «Scene simili le avevo viste solo nei film sull'esodo d'Egitto».
«Adesso non fare il melodrammatico.»
«Non mi sto inventando niente.»
«E io non ho ragioni per dubitarne» precisò McDonnel. «Semplicemente, non credo che questi eventi abbiano un'origine soprannaturale. Noi, qui, stiamo realizzando un impianto di *depurazione*. Guardati attorno. I livelli di inquinamento presenti nel bacino del Matanza sono decine di volte superiori alle soglie massime stabilite per legge. Oltre la metà delle persone che vivono in questa regione viene quotidianamente in contatto con sostanze tossiche e cancerogene, e la mortalità infantile è quattro volte superiore alla media. Se proprio dovessi indicare un responsabile per queste tue misteriose invasioni d'insetti, mi verrebbe da puntare il dito contro le industrie che da sessant'anni a questa parte continuano a scaricare i loro rifiuti nell'ambiente.»
Elrorio sospirò affranto. «Sarà senz'altro come dice lei, *señor*.»

2

Poche ore più tardi, Edward McDonnel giunse all'impianto di depurazione della BioGen. L'installazione distava poco più di un chilometro e mezzo dal cantiere sulle rive del rio Matanza. L'edificio centrale aveva l'aspetto di un enorme prisma di cristallo azzurrato, la luce che si rifletteva contro le vetrate rivolte al piazzale proiettava barbagli argentati fin sulla strada. Attorno al fabbricato sorgevano una mezza dozzina di silos di stoccaggio e le tredici vasche di sedimentazione. Ciascuna di queste ultime era ampia come un intero campo da calcio, mentre la loro profondità si aggirava attorno ai quattro metri. Sette bacini erano già entrati in funzione, e se nei cantieri non si fossero verificati ulteriori imprevisti, lo stabilimento avrebbe raggiunto la piena efficienza in accordo con le scadenze preventivate.

Lo snodo che avrebbe convogliato le acque del fiume all'interno del depuratore era quasi ultimato, e allo stato dei lavori era pressoché impossibile che la morte di un operaio, per quanto tragica, potesse compromettere l'intero progetto. Questo principio, tuttavia, non poteva essere applicato anche all'impianto di bonifica: le strutture e gli edifici che componevano lo stabilimento erano stati appena ultimati, mentre l'avvio effettivo dell'installazione si sarebbe avuto solo di lì a qualche mese. L'opera di risanamento svolta dal depuratore avrebbe rivestito un ruolo di basilare importanza per l'ecosistema dell'intera regione, ragion per cui era fondamentale che all'interno dell'impianto lavorasse solo personale tecnico e scientifico adeguatamente preparato. I manovali a basso costo che Elrorio e il suo staff avevano reclutato nelle baraccopoli non erano certo adatti per quel compito.

La Land Rover risalì la stradina che fiancheggiava il perimetro interno del complesso, oltrepassò il piccolo edificio della centralina elettrica e imboccò il marciapiede che correva fra la vasca numero undici e il magazzino scorte. All'estremità opposta del bacino, McDonnel scorse tre persone abbigliate con camici bianchi da laboratorio. Si trattava di due uomini e una donna, e quest'ultima stava gesticolando attorno a un aggeggio di plastica grande quanto un frullatore elettrico. I suoi capelli castani, tagliati corti sopra le spalle, oscillavano flebilmente sotto la carezza della brezza mattutina.

McDonnel parcheggiò l'auto in uno slargo del passaggio e scese a terra con un balzo. «Kate, potrei rubarti un momento?»

«Ho tutto il tempo che vuoi, Ed» rispose la dottoressa Rogen. Rivolse un cenno ai suoi assistenti e attese che quelli si allontanassero in direzione dell'edificio centrale dell'impianto.

«Ho interrotto qualcosa?» volle sapere McDonnel.

«Oh, niente di che. Stavamo solo misurando i livelli dei cataboliti secondari disciolti in soluzione.»

«Come procede la crescita dei simbionti?»

«Fino a questo momento direi che è tutto nella norma. I valori di campionamento sono pressoché identici a quelli delle colture di laboratorio» rispose la scienziata, scuotendo via la polvere appiccicatasi al risvolto dei pantaloni. I suoi occhi grigi luccicavano come gemme di ossidiana. Terminò di raccogliere i fogli disseminati sul marciapiede e porse un modulo all'uomo.

«Vedi? Abbiamo riscontrato alcuni ritardi nel ritmo di diffusione delle colonie batteriche all'interno dei tessuti del simbionte della vasca numero tre, ma sembra che adesso la situazione si sia normalizzata.»

McDonnel lanciò una rapida occhiata al documento, annuendo con un mezzo sorriso obliquo. «Si tratta di fluttuazioni fisiologiche. Niente di cui preoccuparsi.»

«Hai parlato con Elrorio?»

«Vengo adesso dal cantiere.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Il tizio della gru è morto.»

«La cabina da cui si è lanciato era sospesa a trenta metri d'altezza»

osservò lei. «Nessuno avrebbe potuto salvarsi dopo una caduta simile.»

«Secondo gli altri operai era ubriaco.»

«A me hanno raccontato una storia diversa.»

«Ti riferisci alle api?»

La dottoressa Rogen annuì compassata.

«Si tratta solo di voci» disse McDonnel.

«Non ne sarei così sicura. In realtà potrebbe avere a che fare con le anomalie di cui ci ha parlato la dottoressa Perkins a Northfleet. Parlo della comparsa dei formicai nel letto del canale d'immissione e della diffusione dei roditori nei poderi che delimitano lo stabilimento.»

«I ratti sono attirati dai rifiuti che convogliamo nelle vasche» spiegò McDonnel. «Quanto alle formiche, non credo vi sia da preoccuparsi più di tanto. Una volta che i lavori sull'argine del Matanza saranno ultimati, lo scavo verrà allagato e i formicai diverranno solo un ricordo. E poi, in fin dei conti, si tratta semplicemente di insetti. Melinda si sta preoccupando per nulla.»

Abbassò lo sguardo sulla superficie del bacino e si accostò al bordo di cemento. Sotto uno strato di liquido talmente liscio da apparire quasi oleoso, qualcosa di gigantesco e indefinibile stava fluttuando pigramente. Somigliava a un denso aggregato algale formato da una moltitudine di strati laminari sovrapposti. Ciascun livello si collegava agli altri tramite una rete di sottili filamenti gelatinosi, simili a spaghetti ben cotti. Dagli orli di ciascuno strato promanavano ciuffi di barbigli lobati dal profilo di piccole squame lanceolate. Il colore delle lamine rammentava quello dei comuni licheni crostosi, ma in alcuni tratti assumeva una tonalità decisamente più scura, quasi come di torba essiccata.

Era il corpo del simbionte.

«Diventerà ancora più grande?» domandò McDonnel.

«A impianto ultimato, la sua massa corporea dovrebbe incrementare almeno di un altro venti per cento» rispose la dottoressa Rogen.

«Di quale *cultivar* si tratta?»

«*Tetraphonia licherii*. Fa parte della serie 06.»

«Un mangiatore di toluene?»

«Esattamente. Data l'elevata concentrazione di questo inquinante nelle acque del fiume, abbiamo deciso di coltivare lo stesso simbionte in tre vasche diverse.»

«Mi sembra giusto» annuì lui.

L'odore di idrocarburi che proveniva dalle vasche, sebbene assai intenso, non era neppure lontanamente paragonabile all'olezzo nauseante che McDonnel aveva percepito al cantiere. Non c'era da sorprendersi se l'età media degli abitanti delle baraccopoli fluviali stentasse a raggiungere i cinquant'anni. A ogni buon conto, non appena l'impianto di biorisanamento fosse entrato definitivamente in funzione, le acque del rio Matanza avrebbero iniziato a ripulirsi di tutte le schifezze che adesso le ammorbavano. Sarebbe stato sufficiente attendere che lo snodo fra il canale d'immissione e il fiume venisse ultimato, e le anomalie che tanto preoccupavano la dottoressa sarebbero divenute niente più che un vago ricordo del passato.

No, non vi sarebbe stato alcun problema, rifletté McDonnel. La situazione era perfettamente sotto controllo.

Kalwezi

1

La jeep sobbalzava e ragliava, percorrendo a velocità sostenuta la carrareccia che collegava le ultime strade asfaltate di Kabwe al cuore della foresta. David Craine sedeva al posto di guida, mentre il sedile del passeggero era occupato dal suo assistente, Emmanuel Hichilema, un nero alto e possente che per molti anni aveva svolto la professione di guida turistica nella città di Laokena Falls. Il fuoristrada che Craine aveva noleggiato all'aeroporto era un veicolo vecchio e traballante, immatricolato negli anni Ottanta. I sedili puzzavano di sigarette di cattiva qualità e il volante era imbrattato da una costellazione di macchioline untuose.

Giunsero a una biforcazione del sentiero e Craine svoltò con sicurezza verso sinistra. In quella direzione la strada andava ad affiancare la riva del fiume Laulapula, inoltrandosi nella parte più remota della foresta per diverse decine di chilometri. Sulle cortecce degli alberi d'alto fusto che delimitavano la carrareccia avevano attecchito liane e piante epifite dallo stelo rampicante.

«Quanto manca al villaggio?» domando Craine, schiacciando con decisione sull'acceleratore.

Hichilema rispose senza spostare lo sguardo dalla strada. «Un chilometro» disse. Afferrò il bordo dello sportello e sporse la testa al di sopra del parabrezza. La terra rossa che foderava la strada saltava via in ampi sbuffi vaporosi a ogni sterzata. Vi erano diverse buche profonde, lungo il percorso, e alcune sembravano scavate da qualche ungulato di foresta.

Approdarono in una radura dal profilo ad anfiteatro che digradava verso un ampio avvallamento della pianura. Il villaggio sorgeva sul fondo della sterrata, composto da una ventina di capanne e da una

manciata di edifici in muratura stretti gli uni accanto agli altri. La strada s'interrompeva qualche decina di metri più avanti, dinanzi a una spessa muraglia di alberi e canne d'acqua. Molte delle abitazioni più malridotte presentavano ampi squarci lungo il colmo dei tetti e travi di sostegno logorate.

Lo Zambia presentava un clima tropicale o subtropicale che variava in base all'altitudine e al periodo dell'anno. Durante la stagione umida, che andava dalla metà di novembre fino a marzo, le precipitazioni assumevano l'aspetto di violenti rovesci e di temporali di calore. Dio solo sapeva come riuscissero quelle quattro pareti di legno, rabberciate alla bene e meglio, a resistere alle tormente d'acqua che si abbattevano sulla foresta.

Se quella faccenda si fosse trascinata per le lunghe, pensò Craine, probabilmente lo avrebbe scoperto a proprie spese. Mancava meno di un mese all'inizio della stagione piovosa e il clima stava già iniziando a mutare. Guidò la jeep fino alle prime case che sorgevano di fianco all'argine del torrente; là, dietro un'ansa a rientrare della riva, scorse un'altra dozzina di casupole di legno e lamiere. Molte poggiavano su rozze impalcature simili a palafitte.

«È Kalwezi?» domandò Craine.

«Sì» rispose Hichilema.

Craine scese dalla jeep e iniziò a guardarsi attorno. Fra le stradine del villaggio non si scorgeva anima viva. Fatta eccezione per il dondolio delle frasche mosse dalle tiepide brezze della sera, il panorama pareva essersi congelato in una muta espressione di rovina.

«Dove possono essere andati gli abitanti?» domandò incamminandosi verso gli edifici in muratura del piccolo borgo.

Hichilema si recò al bagagliaio della jeep e dal vano posteriore raccolse un fucile da caccia. Verificò che le cartucce fossero inserite negli appositi alloggi, e solo allora si decise a raggiungere il compagno di viaggio.

«Questo posto è morto» disse il nero. «Ascolti che silenzio. Questa quiete non appartiene alla foresta. *Appartiene alla morte.*»

Craine fece per zittirlo, poi si accorse di qualcosa che in un primo momento non aveva notato: non si udivano canti di uccelli. Era la

prima volta, da quando aveva messo piede nella foresta, che gli capitava di percepire una simile immobilità. Persino gli insetti avevano smesso di frinire. Per quanto detestasse dare credito alle assurde superstizioni locali, dovette ammettere che quel luogo aveva un che di innaturale e angosciante.

«Andiamo a vedere se all'interno delle capanne è rimasto qualcuno» disse Craine.

«No, signore. Io non entro là dentro» protestò Hichilema. «E neanche lei dovrebbe farlo, se ha rispetto per gli spiriti.»

«Non c'è nessuno spirito maligno in questo villaggio» rispose Craine con la voce che vibrava d'impazienza. «La gente può essersene andata per mille motivi. Non hai visto che in giro non ci sono né corpi né tracce di sangue? È come se avessero abbandonato le loro case di propria iniziativa.»

«Per andare dove?»

«Ah, questo non lo so.»

«Nessuno di loro ha fatto ritorno a Kabwe.»

Craine si strinse nelle spalle e indietreggiò verso le palafitte che spuntavano lungo l'argine del corso d'acqua. Dalla direzione della corrente e dalla posizione del villaggio immaginò dovesse trattarsi di un affluente del Laulapula. Lì, ai bordi di un lembo di terriccio depositatosi durante una delle ultime inondazioni, scorse qualcosa che lo incuriosì. Era un solco, una depressione curvilinea e dagli angoli irregolari che si approfondiva in direzione della boscaglia. Si chinò sull'erba madida di rugiada per capire di cosa si trattasse. «Si direbbe la traccia lasciata dal passaggio di un corpo trascinato via di peso» rifletté. «Il corpo di un essere umano.»

Ma c'era qualcosa di strano in quell'impronta. Se qualcuno avesse trasportato un prigioniero, o magari solo il suo cadavere, lungo quella sottile lingua di terra bagnata, su terreno sarebbero dovute rimanere impresse anche le orme delle sue scarpe. Invece lì non ve ne era traccia. Inoltre, c'era un altro dettaglio che da principio aveva lasciato Craine piuttosto interdetto: la sommità del terreno non era perfettamente livellata. Presentava un'infinità di sottilissime scanalature intrecciate, quasi un reticolo che si estendeva da un lato

all'altro dell'affioramento.

Hichilema lo raggiunse a passo lento.

«Signore, ascolti.»

«Sì, ho notato anch'io che in quest'accidente di foresta c'è qualcosa che non va.»

«No, *ascolti*» ripeté il nero, fissando assorto la strada dalla quale erano arrivati.

Allora Craine lo udì. C'era un rumore, nell'aria, una vibrazione che saliva e scendeva d'intensità a intervalli irregolari. Qualcosa si stava avvicinando a loro. Dopo qualche secondo d'attesa intravide la sagoma tremolante di un mezzo che avanzava nella loro direzione. Era un fuoristrada con le insegne della polizia locale.

Dalla vettura scesero due uomini sulla quarantina che indossavano le divise grigie delle forze dell'ordine. Entrambi erano armati, le fondine delle semiautomatiche calibro .45 penzolavano in bella mostra sotto le ascelle.

Craine si accostò a Hichilema.

«Secondo te che cosa vogliono?»

In realtà, una mezza idea di cosa fossero venuti a fare dei poliziotti in quell'angolo sperduto di foresta lui ce l'aveva eccome. Anche loro, a quanto pareva, stavano cercando di capire cosa era accaduto agli abitanti del villaggio.

«È meglio se lascia parlare me, signor Craine» disse la guida mettendosi in spalla il fucile da caccia.

Uno dei poliziotti calò sulla testa un berretto mimetico dalla tesa sbrindellata e si avvicinò ai visitatori. Hichilema gli rivolse un cenno di saluto con una mano e gli andò incontro.

«L'accesso a questa zona è stato interdetto al pubblico» disse l'agente. «Non potete stare qui.»

«Abbiamo un permesso rilasciato dall'ambasciata» rispose Hichilema.

«Me lo può mostrare?»

«Certamente» assentì la guida. «Vado subito a prenderlo.»

Il poliziotto lo guardò allontanarsi, quindi si rivolse a Craine. «Siete

insieme?» Il suo inglese era impreciso ma perfettamente comprensibile.
«Sì» rispose l'altro.
«Perché siete qui?»
«Vendiamo dall'impianto di Laokena Falls» rispose Craine.
«Il depuratore?»
«Esatto.»
«Siete tecnici dell'impianto?»
«No. Hichilema è una guida, mentre io sono a capo del settore biorisanamento.»
Il poliziotto aggrottò le sopracciglia. «Quindi lei è un tecnico.»
«Be'... sì, mettiamola così.»
In quel momento Hichilema fece ritorno. Fra le mani stringeva una pesante busta di plastica trasparente ricolma di fogli ciclostilati.
«Ecco a lei» disse nel porgere l'incartamento al poliziotto.
Questi rivolse ai documenti un'occhiata di sfuggita, scorse il timbro dell'ambasciata e annuì. «Per quale motivo non siamo stati avvisati della vostra visita?»
«Questo noi non lo sappiamo» rispose Hichilema, quasi con timore. «Abbiamo inoltrato una richiesta ufficiale al funzionario di zona. Probabilmente la comunicazione non ha fatto in tempo ad arrivarvi.»
«Faremo dei controlli.»
«Quando vi siete accorti della scomparsa della gente del villaggio?» domandò Craine.
L'agente lo squadrò con un'occhiata truce. «Non sappiamo quando è successo. Non riceviamo notizie dal villaggio da sabato notte.»
«Dunque sono già trascorsi quattro giorni» mormorò Craine. «Okay.»
«Okay? Cos'è okay?» borbottò il poliziotto, fissandolo.
L'altro si strinse nelle spalle. «Niente, era così per dire che...»
Hichilema lo interruppe, alzando la voce sopra le sue parole. Era la prima volta che Craine lo sentiva parlare nell'idioma locale. L'agente gli restituì la busta con i permessi d'accesso e gli rispose nella stessa lingua, poi si avviò in direzione di una piccola radura circolare situata al centro del villaggio.

Craine lasciò che si allontanassero di una ventina di metri, quindi accostò la testa alla spalla della guida. «Tutto a posto?»

«Per ora sì.»

«Allora possiamo restare.»

Hichilema annuì in silenzio.

«Che cosa ha detto prima di andarsene?»

«Era una richiesta per me. Mi ha pregato di non lasciarle commettere qualche imprudenza.»

«Tanto valeva che tu lo tranquillizzassi. Daremo solo un'occhiata in giro.»

«Meglio così.»

Craine scosse la testa. Immaginò che i termini adoperati dal poliziotto non fossero così edulcorati come quelli usati da Hichilema, ma di questo poco gli importava. Tenessero per loro le farneticazioni tribali di cui era imbevuto il folklore locale. A Kalwezi era accaduto qualcosa di molto strano, e di sicuro non si trattava dell'opera di uno spirito.

Tornò al deposito alluvionale che aveva attirato la sua attenzione poco prima dell'arrivo dei poliziotti, e questa volta si decise a seguire fino ai margini della boscaglia il solco che percorreva la superficie del limo asciutto. Giunse a uno stretto sentiero erboso che si diramava in direzione della strada sterrata e dell'argine del fiume. In quel punto le tracce assumevano la forma di una serie di striscioline allungate, rivolte verso il corso d'acqua. L'erba era smossa ma non schiacciata. Pareva quasi che un vento impetuoso avesse coricato gli steli delle graminacee selvatiche in un'unica direzione. Craine si guardò attorno. Nel cuore della foresta i venti non raggiungevano mai grandi intensità, poiché le chiome degli alberi riuscivano a smorzare l'impeto delle correnti con rimarchevole efficacia. Persino durante i temporali di calore che si abbattevano sulla regione, la base della foresta rimaneva al riparo dalla violenza dei rovesci. Craine si accucciò al margine del sentiero e osservò le minuscole tracce reticolate che delimitavano il solco centrale.

Hichilema lo raggiunse in assoluto silenzio e si chinò a sua volta

sulle ginocchia. «Ha trovato qualcosa?»

«Non ne sono sicuro. Secondo te quale animale può lasciare questi segni sul terreno?» Indicò le piccole tracce che caratterizzavano il sedimento asciutto e il solco che correva in mezzo.

«Non è opera di un animale» rispose la guida.

«Neppure di uno spirito» gli fece notare Craine. «Guarda, sembrano condurre nella boscaglia.»

Scostò un banco d'erba che s'innalzava per un metro e mezzo al di sopra del bordo del sentiero e si sporse verso le ombre che ammantavano il sottobosco. In quel momento un oggetto grande quanto il tappo di una penna biro si staccò dalla cima di uno stelo e precipitò sul suo braccio. Con uno scatto fulmineo, si tirò indietro e colpì la manica con il palmo della mano.

«E quello da dove sbuca?» domandò Craine.

Sul terriccio polveroso era caduto il corpo di una grossa formica dal tegumento rosso brunastro. Le mandibole che armavano il capo dell'insetto erano simili a piccole falci acuminate, mentre l'addome si presentava schiacciato dai due lati. La creatura era morta.

«È una formica *siafu*» disse Hichilema.

«Una formica» ripeté Craine, tenendo delicatamente il corpo dell'animale fra l'indice e il pollice della mano destra.

La sua attenzione andò alle minuscole orme intrecciate che segnavano la superficie del limo. Fu in quel momento che si accorse della presenza di altri solchi identici al primo che si allontanavano in direzione della foresta. Le tracce partivano dal lato ovest del villaggio per andare a scomparire nelle tenebre che avvolgevano i tronchi degli alberi. Craine ne contò almeno una ventina, ma sembravano esservene altre, più in là, dove la lingua di limo depositata dalle acque del fiume non arrivava.

Si alzò in piedi.

«Mio Dio» disse.

2

Il fuoristrada della polizia li precedeva solo di poche centinaia di metri, ma la scia di polvere che si era sollevata al suo passaggio stava già iniziando a depositarsi sullo sterrato. Craine fece cenno a Hichilema di fermarsi in una radura poco distante dal fiume e di spegnere il motore. Quando il mezzo fu del tutto fermo, balzò a terra e iniziò a camminare in cerchio attorno a una piccola prominenza dell'argine. L'atmosfera era quieta, e fra le chiome degli alberi gli uccelli avevano ripreso a cinguettare come loro abitudine.

Craine compose un numero sul cellulare e accostò l'apparecchio alla tempia. Hichilema lo stava osservando dal sedile del guidatore. A nulla erano valsi i suoi suggerimenti di allontanarsi ancora un poco dal villaggio fantasma, prima di compiere quella sosta.

David Craine lavorava al depuratore di Laokena già da tre anni, e Hichilema non lo aveva mai veduto così nervoso. Questo era piuttosto insolito: i ricercatori che operavano presso le vasche di decantazione erano uomini molto razionali e preparati. Difficile coglierli di sorpresa. Parevano avere sempre il completo controllo della situazione.

Mentre il sole iniziava la sua parabola discendente nel cielo, una voce pastosa e decisa risuonò nell'orecchio di Craine.

«Dav, sono a una plenaria degli azionisti. Se potessimo risentirci fra un'oretta...»

«Ed, qui è successo un casino» sbottò Craine volgendo le spalle alla jeep.

«Come, scusa?»

«Le aberrazioni di sistema... quella faccenda di cui ci ha parlato la Perkins. Be', sembra che avesse colto nel segno.»

«Di che cosa stai parlando?» domandò l'uomo all'altro capo della linea. «E dove sei? Ti sento malissimo.»

«Mi trovo a Kalwezi.»

«Oh, certo. Ho ricevuto l'e-mail di Ross. Come vanno le cose laggiù?»

«Molto peggio di quanto potessimo immaginare.»

«Come sarebbe a dire?»

«La popolazione è scomparsa.»

«Puoi ripetere?»

«La *gente*, Ed. Le persone che si trovavano al villaggio sono scomparse nel nulla.»

«Questo non vuol dire che la responsabilità sia...»

«Invece temo proprio di sì» lo interruppe Craine. «Certo, occorrerebbe un'indagine molto più approfondita per venire a capo di quanto è accaduto, ma da quello che ho potuto vedere, gli abitanti di Kalwezi non se ne sono andati sulle loro gambe. Sono stati *trascinati* via da qualcosa.»

«Cerca di essere più preciso. Chi è che li avrebbe trascinati via?»

«Senti...»

«Dav, si può sapere che diamine è successo, per l'amor di Dio?»

«È come per i topi di Telesar, ricordi? È accaduta la stessa identica cosa. Solo che qui ci sono andate di mezzo delle persone.»

«Non corriamo a conclusioni affrettate. Tu stesso hai detto che occorrerebbe un'indagine più accurata per stabilire cos'è accaduto. Chiamerò Melinda oggi stesso. L'impianto in Argentina può aspettare.»

«Sì, occupatene il prima possibile. Dille che siamo pronti a bonificare le colture nelle vasche di depurazione, se necessario.»

«Questo è fuori discussione» sentenziò l'altro. «I nostri investitori...»

«Me ne frego dei nostri investitori» ringhiò Craine. «Qui non ci troviamo su un accidente di scoglio isolato dal resto del mondo. Siamo nel bel mezzo dello Zambia, per Dio! Se le cose dovessero iniziare a precipitare, alla BioGen occorrerà molto più di un paio di bustarelle per insabbiare la faccenda.»

La voce che vibrava nell'auricolare si distorse in una serie di balbettii indecifrabili.

«Fammi parlare con la Perkins prima di sera, o ti assicuro che entro domani pomeriggio darò ordine di distruggere le colture.»

«Non ti azzardare.» McDonnel aveva alzato la voce.

«Allora fa' come ti ho chiesto.»

«Vedrò quello che posso fare.»

«No, niente "vedrò". Fallo e basta.»

Sulla linea cadde un lungo silenzio incerto.

«Come vuoi, Dav. Comunque sia, questa storia non finisce qui.»

«Sono a tua disposizione, Ed.»

«Non mi piace essere ricattato.»

«Vai all'inferno.»

Craine premette il tasto d'interruzione di chiamata e ripose il cellulare nella tasca interna dei pantaloni. Il sangue sembrava gli stesse ribollendo nelle vene. Tornò a bordo della jeep e sbatté lo sportello alla sua sinistra.

«Razza d'imbecille.»

«Non è andata, vero?» domandò Hichilema.

«No» rispose Craine serrando rabbiosamente i denti. «Direi proprio di no.»

Groviglio

1

Quando il tanfo della materia organica in decomposizione si fu diradato, Marco Brugliatti e Vincenzo Manrico iniziarono a discendere la breve rampa di scale che collegava la sala di stoccaggio al livello interrato.

Brugliatti era un disinfestatore. Faceva quel lavoro da oltre quindici anni e, di tanto in tanto, gli piaceva ricordare ai colleghi che per ficcare il naso in certi buchi non si veniva mai pagati abbastanza. Come adesso, per esempio. I pezzi grossi della direzione avevano avuto un gran bella faccia tosta a chiedere che i locali sotterranei dell'impianto venissero sgomberati entro il fine settimana. Restavano da esplorare quasi mille metri quadrati di magazzini e corridoi non illuminati, ambienti pressoché inagibili in cui nessuno aveva più messo piede dalla metà del secolo precedente.

Dio solo sapeva cosa poteva avere attecchito in quelle stanze. Sicuramente gli scarafaggi dovevano aver trovato un luogo ideale per nidificare. Il ticchettio prodotto dalle loro zampette echeggiava fra le pareti scrostate, producendo un fruscio agghiacciante. A volte rammentava lo scorrere di un piccolo ruscello di montagna. Dovevano essercene a milioni là sotto.

«Mi domando cosa trovino da mangiare» disse Manrico, illuminando il pavimento della prima sala con il fascio della torcia elettrica. Sul fondo del vano scorse un paio di vecchi mobiletti da ufficio ridotti a ruderi marcescenti, una scrivania con il piano sfondato e lo scheletro di una sedia girevole. Sul pavimento erano disseminati corpi di blatte morte e qualche escremento di roditore. A sorprendere Manrico furono soprattutto le dimensioni degli insetti: alcuni raggiungevano la lunghezza di una mano distesa.

«Chi se ne frega» bofonchiò Brugliatti. «L'importante è finire il lavoro prima di sera. Questo tanfo mi dà la nausea.»

Si mossero verso il lato opposto della stanza, facendo ben attenzione a dove mettevano i piedi. Di tanto in tanto uno dei loro scarponi calpestava il corpo di uno scarafaggio morto e, quando ciò accadeva, dall'esoscheletro inaridito si levava un suono come di legna secca che va in frantumi. Era come se le tenebre stesse bisbigliassero nelle loro orecchie.

Della vecchia intonacatura, com'era prevedibile, restavano solo pochi brandelli sfrangiati abbarbicati alle pareti. Il resto si era staccato dai muri, ammassandosi in cordoni di detriti lungo i margini del pavimento.

L'aria era così satura di umidità che le particelle di polvere provenienti dal soffitto, prima di planare sul pavimento, parevano galleggiare nel vuoto per un tempo indefinibile.

Improvvisamente Manrico domandò: «L'avevi mai vista una cosa del genere?».

Brugliatti notò che il compagno stava fissando la parte superiore delle pareti. Sollevò lo sguardo e vide qualcosa che lo lasciò senza fiato: sopra le loro teste si estendevano grandi croste tondeggianti simili a bucce di arance rinsecchite. I margini delle formazioni avevano un aspetto squamoso, come di pelle conciata. Qualunque cosa fossero dovevano essere spuntate dalle crepe che si aprivano nel solaio, perché il centro di ogni macchia coincideva con il margine di una frattura. Le chiazze più piccole sembravano essersi sviluppate seguendo il profilo irregolare del soffitto, mentre alcune di quelle grandi, nella loro parte centrale, mostravano dei rigonfiamenti carnosi simili a bulbi oculari.

«Che diavolo sono?» domandò Manrico.

«Deve trattarsi di un effetto dell'umidità che trasuda dai livelli superiori» ipotizzò Brugliatti.

«Oh, non credo proprio. Guardale bene. Sembrano scorze di pelle di un lebbroso.»

«Non farti impressionare. Lo sai di cosa si occupavano in questo stabilimento, no? Fra additivi chimici e derivati del petrolio, chissà

quali schifezze contenevano le cisterne di miscelazione.»

«Secondo te c'è pericolo?»

L'altro si strinse nelle spalle. «Può darsi. Cosa vuoi che ne sappia?»

«Andiamo a chiamare gli altri?»

«No, prima ripuliamo questa sala» disse Brugliatti. «Fossimo circondati da montagne di sudiciume potrei anche capirlo, ma quaggiù vedo solo due rottami di legno e una scrivania sganasciata. Facciamo prima a svuotare il tutto e a togliere il disturbo.»

«È solo che non mi va di beccarmi qualche infezione per un lavoro di merda come questo» brontolò Manrico.

«Nessuno lo vuole» rispose il compagno. Poi, vedendo quanto il ragazzo fosse titubante sorrise. «Dai, prima iniziamo e prima ce ne possiamo andare a fumare una sigaretta in santa pace.»

2

Ray Dobben e Philip Wraith, gli addetti agli idranti, videro arrivare Brugliatti e Manrico e li salutarono con un cenno. Fino a quel momento non c'era stato quasi bisogno di ricorrere ai getti, perché di roba da portare via dalle sale del livello interrato ce n'era veramente poca. In uno dei magazzini sul lato est del complesso, Dobben aveva avuto un incontro poco piacevole con una colonia di scarafaggi, e aveva deciso di fare piazza pulita con uno spruzzo a otto atmosfere di pressione. Gli insetti erano schizzati via in tutte le direzioni, fremendo e sibilando inferociti. Alcuni si erano arrampicati in verticale lungo le pareti, formando una sorta di lungo plotone serpeggiante. Dobben aveva urlato di sorpresa e, per poco, non era caduto a sedere per terra.

Lui non li sopportava, gli scarafaggi, erano qualcosa di repellente. Nidificavano nelle infrastrutture dei vecchi magazzini abbandonati, prolificando come i topi, e quando li si andava a stanare dai loro squallidi rifugi, sembravano non capire più un accidente. Iniziavano a correre qua e là nello scompiglio più totale, dilagando fra pareti e pavimenti. Non c'era neanche bisogno di domandarsi per quale motivo i disinfestatori li detestassero tanto.

La strana muffa scagliosa che ricopriva il soffitto della prima stanza aveva attecchito anche lungo gli spigoli dei battiscopa. Sembrava aver formato uno strato continuo, spesso alcuni millimetri.

«Qualcuno dovrebbe tornare su a prendere le maschere» disse Dobben. «Più avanti andiamo e più l'aria si farà pesante.»

«Non farebbe alcuna differenza» obiettò Wraith. «Si respira male perché manca l'ossigeno. Le maschere non ci sarebbero di alcun aiuto.»

«Non è solo questo» gli fece notare. «Guardate quanto pulviscolo

c'è nell'aria. Pare quasi di camminare sotto la cenere di un vulcano.»

«È soltanto polvere d'intonaco» disse Brugliatti. «Niente che possa dannarci l'anima.»

Raggiunsero l'ultimo magazzino all'estremità nord del livello sotterraneo. Era un vano ampio e profondo di forma rettangolare. La porta della sala era stata corrosa dall'umidità e il cardine superiore si era spezzato a causa del peso stesso dell'uscio. Wraith colpì il pannello e quello precipitò lungo la breve pedana inclinata che ricollegava la soglia dell'ingresso al pavimento.

«Sarebbe questa l'ultima stanza?» domandò Dobben.

«Sì» confermò Wraith. «A quanto pare il meglio ce lo siamo riservato per ultimo.»

Indicò il perimetro interno, che era ingombro di barili marcescenti e casse di legno di un metro per un metro. Verso l'altra estremità della stanza il pavimento aveva formato avvallamenti e dossi simili a piccole dune. L'umidità aveva ristagnato sulle pareti, alimentando la proliferazione della muffa; alcuni cuscinetti erano talmente spessi da potervi affondare le dita fino alle radici delle unghie. Le masse gelatinose che delimitavano le macchie avevano corroso l'intonaco fino a far emergere gli spigoli dei mattoni sottostanti.

Scarafaggi non se ne vedevano, e questo era piuttosto insolito visto che quelle bestiacce adoravano i luoghi bui, umidi e silenziosi. In quel buco maleodorante c'era tutto quello che potevano desiderare. I raggi delle torce elettriche danzavano nell'oscurità, proiettando ellissi di luce albina fra le asperità delle mattonelle rialzate.

«Come mai ci sono quelle pozze?» domandò Manrico. «Non può trattarsi solo dell'effetto della condensa.»

«No, infatti. Dev'essere l'acqua della falda freatica» disse Wraith.

«Arriva fino a qui?»

«Di che ti sorprendi? Il Tamigi è proprio dietro di noi» rispose Brugliatti.

Manrico si fece avanti. «Voi non sentite questa puzza? Che cos'è?»

Wraith sputò alla base della pedana un grumo di saliva amara e tirò su col naso.

«Sembra acido» disse.

Brugliatti scrutò le sporgenze del pavimento e scosse il capo. «No, è qualcos'altro. Non ho mai sentito un tanfo simile.»

«Qualcuno voleva tornare di sopra a prendere le maschere?» domandò Manrico. «Penso che adesso sia proprio il caso.»

«Ci vado io» disse Dobben.

Brugliatti lo afferrò saldamente per una manica e disse: «Prendi anche un paio di torce e un transpallet. Non so cos'accidenti contengano quelle casse, ma il loro legno ha tutta l'aria di essere marcito. Se iniziano a sfaldarsi mentre le solleviamo, siamo da capo.»

L'altro annuì, compassato. «Dovrò fare due viaggi, allora. Da solo non ce la faccio a portare tutto in una sola volta.»

«Vengo con te» disse Brugliatti.

Poco dopo, i due s'incamminarono verso l'uscita del complesso sotterraneo.

3

«Adesso capisco per quale motivo la vecchia direzione della raffineria ha deciso di sigillare questo posto» stava dicendo Dobben. «Alcune stanze farebbero venire la claustrofobia anche a un ratto.»

Brugliatti tirò indietro la testa ed emise una sorta di risata ragliante, che echeggiò da un capo all'altro del corridoio.

«C'è poco da ridere» bofonchiò Dobben, tergendosi con una mano il sudore dalla fronte. «Tu non c'eri quando ho trovato quel nido di scarafaggi. Dio, che schifo...»

«Ti hanno morso?»

«Perché? Le blatte mordono?»

«Non lo so. Lo sto chiedendo a te.»

«No, non mi hanno morso. È solo che lì per lì stavo per mettermi a vomitare.»

«Fossi in te, mi preoccuperei più che altro di ciò che non si vede.»

«Come sarebbe a dire?»

«Parlo delle infezioni che puoi prenderti in posti come questo» rispose Brugliatti. «Finché te la fai sotto per una piattola che ti salta sul braccio è tutta salute, ma se ti spelli anche soltanto la punta di un dito, pianta tutto quello che stai facendo e corri a prendere il kit del pronto soccorso.»

«Ah, be', su questo non discuto.»

«Sai cos'è la leptospirosi?»

«Sì.»

«Allora hai studiato più di me. Io l'ho scoperto solo quattro anni fa, quando la diagnosticarono a Bobby Cressner. Tu non hai fatto in tempo a conoscerlo. Ha timbrato il cartellino un paio di settimane dopo essere stato dimesso dall'ospedale.»

«Che cosa gli è capitato?»
«Un topo lo ha morso.»
«Dio.»
«Tieni conto che lui indossava i guanti e tutto il resto» disse Brugliatti. «Non si trattò di una leggerezza. Quel sorcio maledetto era sbucato all'improvviso da dietro una cassa e lo aveva preso di mira. Gli aveva rifilato un morso proprio qui, alla base del polso. La mano di Bobby sanguinava come se l'avessero squartata con una sega a motore.»
«Lo avrà preso in un'arteria.»
«È probabile.»
Nella quiete del corridoio si levò un mormorio caotico che sembrò scaturire da un punto imprecisato alle loro spalle. Durò solo un istante, poi un ronzio possente iniziò a riverberare attraverso il gozzo tenebroso del corridoio.
«Da dove cavolo arriva questo rumore?» domando Dobben.
Brugliatti sollevò un braccio. «Fa' silenzio» disse bruscamente.
Dobben intravide una sagoma in movimento verso l'altro capo dell'andito, una massa priva di forma e colore che scivolava nella loro direzione. Nel caos del nervoso vociare che ora stava montando gli parve di distinguere la voce di Manrico e di Wraith che strillavano come pazzi.
«Mio Dio, che cos'è quello?» domandò. La voce gli morì in gola non appena le pareti del corridoio iniziarono a svanire sotto le propaggini di una nube oscura come la morte.
«Ma sono insetti!» gridò Brugliatti. «È uno sciame d'*insetti*!»
La luce dei faretti alogeni vacillò fino a spegnersi e le viscere dell'impianto petrolchimico piombarono nelle tenebre più fitte. Allora Dobben iniziò a strillare più forte di quanto non avesse mai fatto prima, e non la smise finché la moltitudine orrenda non lo ebbe raggiunto.

Solenopsis

1

Non appena la pioggia cessò di cadere, Howard Price riprese a camminare. Le fronde dei palmizi che delimitavano il sentiero si erano rivelate provvidenziali; nonostante i violenti scrosci che avevano investito la foresta, i suoi abiti erano praticamente asciutti. I temporali di calore che si sviluppavano durante le ore pomeridiane erano qualcosa di assurdo: giungevano all'improvviso, scaricando una grande quantità di pioggia in un tempo brevissimo, e, al loro termine, le nubi si diradavano nel giro di pochi minuti. Aggirarsi fra le lande paludose del lago Rogagua dopo un acquazzone era sempre un'impresa proibitiva. La pioggia battente trasformava i sentieri in pantani melmosi e, sotto le chiome degli immensi alberi equatoriali, l'umidità formava una cappa afosa e soffocante.

Price s'incamminò lungo il sentiero sterrato che lo avrebbe ricondotto sulle rive del fiume Yata e alla radura del campo base. L'essenziale era non restarsene impantanati nei bracci d'acqua stagnante che costellavano i terreni bassi. In quelle zone, oltre a zanzare e insetti sarcofagi, capitava frequentemente d'imbattersi in banchi di sabbie mobili.

Fino a quel momento la spedizione non aveva riservato imprevisti degni di nota. Non fosse stato per il caldo innaturale e per i vestiti sempre pregni di sudore, Price sarebbe stato pronto ad affermare che quel lavoro era di gran lunga preferibile alle interminabili giornate trascorse a catalogare campioni in laboratorio. Giunse a uno slargo del sentiero e si guardò attorno. Da lì in avanti il tracciato del viottolo pareva soccombere sotto una spessa coltre di vegetazione. Le fronde delle felci rivestivano il terriccio, formando un manto ininterrotto, e i tronchi degli alberi erano talmente vicini gli uni agli altri da

impedirgli di scorgere le rive del lago.

Sollevò gli occhi al cielo e intravide gli ultimi brandelli di nubi che andavano rapidamente dissolvendosi nell'azzurro uniforme del tardo pomeriggio. Raccolse da una tasca dello zaino la carta topografica della regione di Rogagua e cercò di orizzontarsi in base all'andamento delle curve isoipse. La mappa era stata riposta in una custodia impermeabile, in modo da evitare che i frequenti acquazzoni ne compromettessero l'integrità.

Price indietreggiò di una decina di metri e osservò l'inclinazione delle ombre proiettate dagli alberi circostanti. Mentre i suoi occhi vagavano attraverso le increspature dei rilievi boscosi, gli parve di udire un rumore proveniente dalla boscaglia. Tese l'orecchio e rimase in ascolto. Al cinguettio degli uccelli si aggiunse ben presto uno scalpiccio di alcuni uomini che procedevano nella sua direzione.

Dopo qualche secondo vide delinearsi un trio di sagome scure fra le ombre del sottobosco. Quelle lande erano quasi spopolate, raramente gli era capitato di incontrare qualcuno durante le sue escursioni nel cuore della foresta. Tuttavia quegli uomini non avevano affatto l'aspetto degli abitanti dei villaggi locali: vestivano indumenti leggeri e indossavano anfibi militari. Due di loro viaggiavano con zaini impermeabili, mentre il terzo, un tizio sulla cinquantina dai capelli brizzolati, non portava alcun bagaglio.

Il suono delle gocce d'acqua che cadevano sulle loro incerate mimetiche somigliava alla melodia di uno xilofono imbrattato d'olio.

L'uomo dai capelli grigi sollevò lo sguardo e inarcò le sopracciglia.

«Il dottor Howard Price?» domandò senza nascondere il suo marcato accento londinese.

«Sono io» rispose lo scienziato. «Lei chi è?»

«Mi chiamo Daniel Rostad. Piacere di conoscerla.» Avanzò di una decina di passi e tese il braccio destro verso l'esploratore.

Price strofinò le palme sudate sui pantaloni e si affrettò a stringergli la mano. «Il piacere è mio, signor Rostad. Stavate cercando me?»

«Dovremmo parlarle di una questione piuttosto urgente» rispose l'altro. «Se potesse dedicarci un'ora del suo tempo...»

«Quanta fretta. Spero per voi che non abbiate fatto tanta strada per

niente.»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Il fatto che i dottor Price, in realtà, sono due. Come climatologo dell'IPCC di Washington e referente per il ministero dell'Ambiente, di solito è mio fratello a occuparsi delle questioni della massima urgenza.»

Rostad gli rivolse uno sguardo esausto e annuì. «Non si preoccupi. Abbiamo preso le dovute informazioni, prima d'intraprendere questo viaggio. Noi stiamo cercando *l'altro* Price. L'esperto in entomologia.»

«*Mirmecologia*» precisò lo scienziato. Poi, scorgendo lo sguardo perplesso del suo interlocutore, precisò: «Formiche, signor Rostad. Io studio le formiche».

2

Price li condusse in una delle tende situate al margine del piccolo accampamento della spedizione. La retina bianca che delimitava l'ingresso ondeggiò al suo passaggio, producendo un fruscio come di sabbia che scorre nel palmo di una mano. All'interno dell'alloggio erano presenti due tavoli di metallo, un piccolo frigorifero e una mezza dozzina di grosse valigie di plastica. I ripiani degli armadietti erano ingombri di contenitori grandi come vasetti di marmellata, campionatori e microscopi ottici. I barattoli erano quasi tutti pieni: alcuni contenevano campioni di vegetazione locale, fiori e frammenti di fogliame, ma la maggior parte era occupata da insetti delle specie più disparate. Le formiche rappresentavano da sole oltre la metà dei campioni raccolti. Price fece accomodare il suo ospite all'interno della tenda, dopodiché indicò una sedia pieghevole riposta tra il frigorifero e una bobina di filo elettrico.

«Posso offrirle una birra ghiacciata?» domandò lo scienziato.

«Oh, no, la ringrazio» rispose Rostad.

«È analcolica.»

L'altro fece un cenno di diniego con il mento e disse: «Preferirei venire subito al dunque».

«Non vede l'ora di andarsene da questa foresta, non è così?»

«Non posso negarlo» assentì Rostad con un sorriso appena accennato. «Dalle mie parti non siamo abituati a quest'afa.»

«Viene da Londra?»

«Sì, ma sono originario di Cardiff.»

«Cardiff» ripeté Price, meditabondo. «Ha viaggiato dalla Gran Bretagna alla Bolivia solo per me?»

«Così sembra.»

«Tanto interesse mi incuriosisce. Che cosa l'ha spinta a inoltrarsi in questi luoghi desolati?»

«Il suo ambito di ricerca, come può immaginare. Lei conosce ogni singola specie di formica nota all'uomo, non è così?»

«Ne conosco molte, ma sarebbe un po' presuntuoso affermare di conoscerle tutte. Ogni anno vengono scoperte oltre quindicimila nuove specie animali, la metà delle quali appartiene alla classe degli insetti. Non mi sorprenderebbe se da qualche parte, magari proprio qui, nella foresta amazzonica, vivesse una qualche nuova specie di formica in attesa di essere classificata.»

Rostad intrecciò le dita sul piano del tavolo e inspirò profondamente. «Conosce anche formiche pericolose per l'uomo?»

«Dipende da cosa intende per *pericolose*» rispose Price assumendo un'espressione quasi infastidita. «Nel mondo si conoscono oltre duecento specie di formiche potenzialmente letali per gli esseri umani, ma la loro pericolosità riguarda più che altro il veleno dei loro aculei. È ciò che accade con le vespe o le api. Milioni di persone, ogni anno, vengono punte da questi insetti, ma nella gran parte dei casi ciò non comporta alcuna conseguenza. Tuttavia, esistono anche soggetti particolarmente sensibili alle tossine che vengono iniettate dai pungiglioni, e che per questo possono andare incontro a shock anafilattico. Se a ciò aggiungiamo il fatto che una colonia di formiche di medie dimensioni può arrivare a contare alcune decine di migliaia di individui, capisce da sé che un attacco in massa potrebbe risultare fatale per qualsiasi preda.»

«In questo caso credo che quello che ho da mostrarle le interesserà.»

«Vediamo, di che si tratta?»

«Sette giorni fa, un piccolo villaggio nello Zambia centrale è stato raso al suolo da qualcosa di non ancora ben identificato.»

«Ha detto Zambia?»

«Ci è mai stato?»

«Ho esplorato le foreste che sorgono attorno al fiume Luangwa.»

«È mai stato a Kabwe?»

«No.»

«È la seconda città dello Zambia per numero di abitanti, nonché uno dei siti più inquinati del pianeta. Le attività estrattive della regione hanno finito con il contaminare il terreno e le falde acquifere della città in modo irreversibile. Pensi che nel sangue di alcuni bambini di Kabwe è stata riscontrata una concentrazione di piombo cinque volte superiore ai valori considerati tollerabili dall'organismo umano.»

«Il villaggio di cui mi ha parlato si trova da quelle parti?»

«Si chiama Kalwezi. Dista poco più di mezz'ora d'auto dalla periferia della città.»

«Che cosa le fa pensare che la sua distruzione abbia qualcosa a che vedere con il mio campo di studi?»

Rostad infilò una mano nella tasca interna della giacca ed estrasse una scatoletta di plastica trasparente, grande quanto un pacchetto di fiammiferi. Su uno dei lati del contenitore era stampigliato il disegno stilizzato di una doppia elica di DNA.

«Attorno ai pochi cadaveri che siamo riusciti a recuperare, abbiamo rinvenuto alcune centinaia di queste creature» disse. Consegnò il campione nelle mani di Price e fissò il volto dello scienziato che si andava accigliando.

«È una formica *matabele*» mormorò il mirmecologo osservando il contenuto dell'astuccio. Accostò il volto al sarcofago dell'insetto e fissò Rostad con uno sguardo truce.

«Mi racconti in dettaglio ciò che è accaduto.»

Steinbach

A novemila chilometri di distanza dalla foresta boliviana, in un taciturno ufficio universitario situato alla periferia di Filadelfia, Robert Hansen sedette alla sua scrivania e iniziò a vagliare la fitta corrispondenza che Dorothy Hammond, la segretaria del dipartimento di Biologia, aveva appoggiato sulla tastiera del suo computer. Il bastone da passeggio contro lo spigolo del tavolo pareva fissarlo con muta curiosità. Erano appena le otto di mattina, e i corsi universitari non sarebbero iniziati prima delle nove. La stanza che la direzione dello Steinbach Institute gli aveva assegnato era un bugigattolo dal soffitto basso e l'intonaco polveroso. Un luogo vecchio che odorava di abbandono. L'unica caratteristica positiva di quel posto era la sua ubicazione appartata e la quiete che ne derivava. Le aule e i laboratori dell'istituto erano situati sul lato opposto del campus, e le poche stanze che si aprivano dirimpetto all'antro di Hansen erano vecchi archivi cartacei e uffici amministrativi; i primi erano perlopiù locali dimenticati e inutilizzati, gli altri erano frequentati solo durante le prime ore della giornata. Una collocazione di tutta tranquillità per il professore più malandato dell'intero dipartimento. Il tamburellare di nocche sulla cornice della porta giunse perciò quasi inaspettato.

«Avanti» disse Hansen, sollevando lo sguardo dalle buste che ingombravano il piano della scrivania.

L'uscio si aprì, emettendo un basso cigolio raschiante, e sulla soglia apparve una ragazza sui trent'anni, bionda e di carnagione chiara. Fra le mani teneva una cartelletta verde dagli orli cincischiati.

«Ciao Karen» la salutò il professore, indicando con un cenno del mento una delle sedie poste all'altro lato della scrivania. «Vieni,

accomodati. Ci sono novità?»

«Ho completato quella piccola indagine sulla compagnia biotecnologica di cui mi hai parlato l'altro giorno.»

«Hai scoperto qualcosa d'interessante?»

«Forse» fu l'elusiva risposta della ragazza. Karen Regis lavorava come ricercatrice associata al dipartimento di Matematica e Informatica dello Steinbach Institute da quasi cinque anni. Le sue aree di competenza spaziavano dallo sviluppo delle reti informatiche all'ingegneria del software e alla descrizione di algoritmi complessi.

«Spiegati meglio» chiese Hansen.

«Innanzitutto, pare che il tuo committente abbia avuto un po' di problemi con il fisco, qualche anno fa.»

Il professore si strinse nelle spalle.

«E chi non ne ha avuti?»

«Non lo so. Tu sì?»

Lui allargò le braccia. «Su questo argomento preferirei sorvolare.»

«A ogni modo, la BioGen ha rasentato la bancarotta per ben due volte, rispettivamente nel 2006 e nel 2009, e in entrambe le occasioni è riuscita a risollevarsi per il rotto della cuffia e in maniera non del tutto trasparente.»

«Che cosa intendi dire?»

«Pare che a salvare la compagnia siano state due cordate di investitori stranieri. I versamenti bancari, tuttavia, sono stati effettuati per conto di società off-shore con sedi legali a Panama, Lussemburgo e nelle isole Tonga» spiegò la Regis. «In altre parole, non è dato sapere chi abbia salvato la BioGen né per quale motivo si sia preso il disturbo di farlo.»

Hansen annuì compassato. «La seconda crisi risale al 2009, giusto?»

«Sì.»

«E più di recente?»

«Che cosa vuoi sapere?»

«L'azienda ha avuto altri problemi finanziari?»

«A quanto pare no.»

«Uhm, anche questo è un po' strano, non trovi?»

La Regis si strinse nelle spalle. «Perché?»

«L'ultimo decennio è stato un periodo nero per la quasi totalità delle società biotecnologiche. Com'è possibile che un'azienda che ha rischiato la bancarotta in due diverse occasioni sia riuscita a superare indenne questo periodo di crisi?»

«Bella domanda» rispose la ragazza. «In realtà, dopo l'ultimo tracollo finanziario sembra che la BioGen abbia stravolto nettamente il proprio campo di ricerca.»

«Spiegati meglio.»

La ragazza appoggiò la cartella verde sul tavolo e disse: «Dal 2011 a oggi la compagnia ha ridotto drasticamente gli investimenti destinati ai comparti farmaceutici e biomedici per concentrarsi in un settore completamente nuovo».

«Quale?»

«Quello ambientale.»

«Senti senti...» mormorò lui a labbra serrate.

«La BioGen si è specializzata nella realizzazione di impianti di depurazione delle acque reflue urbane e industriali» disse la Regis.

«Sì, devo averne sentito parlare.»

«Da' un'occhiata alle informazioni che sono riuscita a recuperare. Può darsi che non sia molto, ma è quanto era possibile riassumere senza andare a mettere il becco nei database del ministero delle Finanze. Sai com'è, lo zio Sam non è molto tollerante con gli informatici ficcanaso.»

«Maledetto zio Sam.»

La Regis abbozzò un sorriso di circostanza e lanciò un'occhiata verso l'orologio a muro fissato di fianco alla libreria. «Ti occorre altro?»

«No, credo che quello che mi hai portato basti e avanzi» rispose lui. «Ti ringrazio per la solerzia e per la discrezione.»

«Non c'è di che» disse lei. Dopo un momento domandò: «Quando partirai?».

Hansen stava già sfogliando i fogli ordinatamente disposti all'interno della cartelletta verde. Alzò lo sguardo verso la ragazza e rispose: «Non ho ancora deciso se accettare il loro invito».

«Ah, lo immagino» commentò lei con un sorriso.

«Come mai quel ghigno?»
«Perché ti conosciamo tutti da queste parti. La richiesta della BioGen ti ha messo la pulce nell'orecchio.»
Hansen afferrò la testa ricurva del bastone e vi appoggiò sopra le mani.
«In effetti è così» ammise.
«Jack non avrà problemi a concederti un congedo temporaneo. Questo lo sai.»
«Diciamo pure che non vede l'ora che io mi tolga dai piedi per un po'.»
La Regis inarcò le sopracciglia e sollevò le braccia. «Un gallo in meno nel pollaio» disse. «A parte gli scherzi, se ti occorresse qualcos'altro dal mondo del web, non hai che da dirlo.»
Lui assentì. «Lo terrò presente.»
Ma nella rete informatica c'era ben poco da scoprire riguardo alla BioGen. Le grandi compagnie biotecnologiche erano molto gelose dei propri brevetti e delle proprie tecnologie. Era inverosimile che le loro scoperte finissero per errore sul web, alla mercé di concorrenti, critici e ricercatori.
In quel momento si levò nell'aria un suono strano, come un sibilo o un ronzio.
Karen Regis si alzò dalla sedia e si avviò alla porta. «Cerca solo di non tornare più ammaccato di quanto tu già non sia» si raccomandò.
«Vedrò di stare attento» promise Hansen. Infine, puntellandosi sul bastone da passeggio, si alzò e uscì a sua volta dall'ufficio silenzioso.

Impianto

1

Mentre il traghetto approdava al molo, una tiepida brezza di libeccio iniziò a spirare dal mare. La banchina era una semiluna di cemento bianco che si prolungava verso l'imbocco di un piccolo canale di drenaggio. L'odore di salsedine era talmente intenso da pizzicare le narici, mentre nell'aria non si udivano suoni che non fossero lo sciabordio della risacca e il verso dei gabbiani.

L'isola di Telesar, poco più di una stretta lingua di terra e roccia isolata al centro del golfo del Leone, distava poco meno di cinquanta chilometri dalla costa meridionale francese, e rappresentava la parte più remota dell'arcipelago delle Hyères. In quell'angusto mondo incontaminato, i botanici avevano classificato oltre quattrocento specie vegetali autoctone, fra cui lecci, pini d'Aleppo e corbezzoli. Per un breve periodo a cavallo fra la prima metà del XV secolo e la fine del XVI, l'isola aveva ospitato una piccola colonia permanente di pescatori e di mercanti. Ciò aveva comportato una drastica riduzione della biodiversità locale e la scomparsa di specie autoctone come la foca monaca e il falco pellegrino. Allo stesso tempo, fra le boscaglie dell'isola erano stati introdotti fagiani e conigli selvatici allo scopo di creare una fonte di cibo durevole.

Rostad attese che gli uomini dell'equipaggio approntassero la scaletta, dopodiché fece un cenno con la mano verso Price.

«Si scende» disse.

«Era ora» mugugnò lo scienziato, premendosi una mano sul petto.

«Sta bene?»

«Sì, ho solo un po' di nausea.»

«Purtroppo questo è l'unico mezzo disponibile per raggiungere l'isola di Telesar.»

«Non fa niente. Mi passerà.»

Raggiunsero la banchina, poi il piccolo parcheggio a lisca di pesce situato all'altra estremità del molo. La strada che li avrebbe condotti al centro ricerche della BioGen costeggiava per alcune centinaia di metri il percorso curvilineo della scogliera, per poi inoltrarsi nel cuore stesso della macchia insulare.

«Non sapevo che l'isola fosse abitata» disse Price.

«Non lo è, infatti» rispose Rostad. «Telesar ospita un'installazione scientifica permanente e nient'altro.»

«In pratica è come se l'intera isola appartenesse alla BioGen.»

«In poche parole è così.»

«Poco prima di attraccare mi pare di aver intravisto una sorta di torre in muratura a ridosso del litorale» fece notare Price.

«Oh, quello è il vecchio faro. È stato abbandonato alla fine degli anni Settanta» rispose l'altro.

«Capisco.»

«Ha altre domande?»

«Dove si trova il centro ricerche?»

«Sull'altro lato dell'isola. Da qui non è possibile vederlo.»

Price scorse un'auto grigio metallizzato in sosta a lato del muretto in pietra della banchina. Un uomo alto e corpulento, completamente calvo eccetto che per un accenno di peluria grigia tutt'attorno alle tempie, se ne stava appoggiato allo sportello di guida, osservando l'andirivieni delle onde che si frangevano contro i massi calcarei ammucchiati sulla battigia.

«Sono venuti a prenderci?» domandò lo scienziato.

Rostad annuì. «È il nostro trasporto. Sbrighiamoci.»

2

L’uomo alla guida del mezzo si presentò come Francis Delevier, originario di Bernay. Nonostante l’ottima pronuncia inglese, il marcato accento bretone tradiva la sua origine francese.

L’auto li condusse attraverso l’isola di Telesar, percorrendo la strada che si inoltrava nella boscaglia. A giudicare dal colore nero e lucente dell’asfalto, pareva che l’intera carreggiata fosse stata restaurata in tempi recenti. Price non poté fare a meno di domandarsi che razza d’impresa fosse la BioGen. Durante il viaggio in aereo da Santa Cruz a Marsiglia, Rostad gli aveva accennato che il punto di forza della compagnia consisteva nella realizzazione di impianti di depurazione e biorisanamento ad alta tecnologia. Negli ultimi tre anni erano stati ultimati ben cinque siti, di cui due in zone considerate ecologicamente irrecuperabili a causa del loro altissimo livello di inquinamento. Uno di essi era stato realizzato in Zambia, ad appena una decina di chilometri da Kabwe, dove, a detta di Rostad, un’intera comunità di pescatori era misteriosamente scomparsa nel nulla. Entro l’anno sarebbe dovuto entrare in funzione un altro impianto, una sorta di miracolo tecnologico al servizio dell’ecosistema realizzato in chissà quale paese del Sudamerica. Il funzionario della BioGen si era ben guardato dal rivelare il nome della località in cui sarebbe stato costruito il complesso, e ciò, a suo dire, per una mera questione di privacy.

«Le posso garantire che le metodologie impiegate dalla nostra compagnia non hanno eguali nel resto del mondo» aveva affermato Rostad annuendo fieramente.

«Mi parli di queste tecnologie» lo aveva sollecitato Price. «Che cosa utilizzate? Biofilm catalitici? Enzimi artificiali?»

«Niente di tutto ciò» aveva risposto l'altro. «Purtroppo mi è stato espressamente richiesto di non anticiparle quello che le verrà mostrato all'interno dei nostri laboratori.»

L'insediamento della BioGen era situato su un grande tavolato di cemento edificato al margine della scogliera meridionale dell'isola. Da un punto a ridosso del bordo esterno si elevavano due torrioni di acciaio e vetro simili a giganteschi pinnacoli di cristallo.

L'intero complesso era circondato da una recinzione metallica che sfiorava i tre metri d'altezza. Più che un centro di ricerca convenzionale, l'impianto della BioGen rammentava una piattaforma petrolifera incagliatasi sulla terraferma. Price scorse alcuni sbuffi di schiuma marina che sprizzavano come piccoli fuochi d'artificio dagli scogli a ridosso del complesso. Aguzzò lo sguardo verso il fabbricato e iniziò a guardarsi attorno. La strada che attraversava la boscaglia li stava conducendo a un piccolo posto di blocco delimitato da un'asta semovente in acciaio.

«Sarebbe questa la sede operativa della BioGen?» domandò Price.

«Oh, no. Su Telesar sono stati allestiti solo i laboratori di ricerca e sviluppo, gli archivi informatici e gli uffici tecnici» spiegò Rostad. «La nostra sede legale si trova a Londra, così come uno dei nostri maggiori impianti di depurazione.»

«A ogni modo è qui che vengono sviluppati i protocolli di riciclaggio e smaltimento di cui mi ha parlato in precedenza. Non è così?»

«È esatto» annuì il funzionario.

«Credevo che le aziende che operano nel settore delle biotecnologie fossero molto gelose dei propri brevetti.»

«E lo sono, infatti.»

«Non temete che al termine di quest'incarico io me ne vada in giro a spifferare i fatti vostri alla concorrenza?»

«Le assicuro che, se stiamo agendo in questa maniera, è per un motivo più che valido.»

Price gli rivolse uno sguardo interrogativo e tornò a fissare la strada che si snodava di fronte al parabrezza dell'auto. Giunsero ai

cancelli del complesso. L’ingresso della piattaforma era presidiato da una piccola guardiola di metallo e vetro, simile a un casello autostradale. L’abitacolo appariva deserto e la barra che ostruiva il passaggio era abbassata. L’autista accostò il veicolo alla parete del casottino rivolto alla strada, prese una tessera plastificata dal cruscotto e la inserì nella fessura del lettore magnetico che sporgeva dalla postazione di guardia. Un attimo dopo, l’asta di metallo si sollevò emettendo un leggero sibilo meccanico.

Delevier recuperò la tessera, innestò la marcia e premette lievemente sull’acceleratore. L’auto scivolò sul piano di cemento della piattaforma e si indirizzò verso quella che si sarebbe detta essere l’entrata principale del complesso.

Improvvisamente, Price iniziò a sentirsi a disagio. Al margine di quel gioiello naturale che era l’isola di Telesar era comparso un imponente mausoleo di tralicci metallici e pannelli di vetro. La struttura appariva così tetra da mettere i brividi. Si augurò di non dover trascorrere troppo tempo all’interno di quel recinto da giardino zoologico. Non lo avrebbe tollerato.

3

Delevier condusse l’auto fin sotto un’ampia tettoia metallica situata a ridosso della torre ovest.

«Siamo arrivati» annunciò Rostad. «Venga, le faccio strada.»

Balzò letteralmente giù dal sedile e si incamminò verso l’ingresso situato alla base dei torrioni di vetro, seguito da Price. Le due strutture si univano alla base per mezzo di un basamento allungato di forma trapezoidale. L’ingresso, perciò, comunicava direttamente con entrambi gli edifici. Rostad estrasse dalla tasca del cappotto una chiavetta di plastica nera grande quanto il cappuccio di un biro, ne inserì un’estremità nella fessura rotonda che si apriva a lato dell’entrata e attese che le due valve della porta automatica si aprissero al loro passaggio.

L’atrio dell’installazione era disadorno e spartano. Al di là dell’ingresso si accedeva a un corridoio lineare che si inoltrava nelle interiora del palazzo. Il corridoio era illuminato per mezzo di una doppia fila di lampade a led posizionate lungo l’asse del soffitto. Il pavimento era piastrellato con mattonelle di granito lucidissime, e la metà inferiore delle pareti era ricoperta con lastre di materiale isolante verniciate di bianco.

L’aria odorava di salsedine mista a *qualcosa* che Price non riuscì a identificare. Rammentava la puzza della materia organica in decomposizione e del tannino, ma era più sottile, a tratti quasi gradevole. Fu tentato di chiedere spiegazioni al suo accompagnatore, poi desistette. Le spiegazioni, capì, sarebbero giunte di lì a qualche minuto.

Le porte ai lati del corridoio erano tutte chiuse, e dall’interno delle

stanze non provenivano voci o suoni di alcun genere. L'intero primo piano appariva completamente deserto.

Price si fermò di fronte a un uscio grigio e osservò la targa triangolare gialla che campeggiava di fianco alla maniglia. Il segnale diceva

PERICOLO:
RADIAZIONI IONIZZANTI

e riportava la figura stilizzata di un uomo vestito con una tuta da lavoro dotata di cappuccio.

«Com'è silenzioso questo posto» commentò.

«Stiamo lavorando con il personale ridotto al minimo» disse Rostad. «In tutto il complesso, attualmente, sono rimaste non più di una decina di persone.»

«Così poche?»

«Grazie ai sistemi automatizzati dei nostri laboratori, siamo in grado di gestire l'intera struttura per mezzo di un singolo computer. Vedrebbe molto più movimento se ci trovassimo nella fase di progettazione di un nuovo simbionte, ma a causa dei problemi tecnici che di recente si sono presentati in alcuni stabilimenti, il consiglio direttivo ha deciso di rimandare a data da stabilire i progetti in via di sviluppo.»

Price inarcò le sopracciglia. «Cos'è un simbionte?»

«Lo vedrà a suo tempo.»

4

Gli alloggi del personale erano situati al secondo piano della torre ovest. Ogni ricercatore, tecnico o operaio della BioGen disponeva di una camera personale. Quella assegnata al dottor Price era grande come una stanza d'albergo a tre stelle. Al suo interno lo scienziato trovò a disposizione un letto a una piazza e mezzo, un comodino in legno, un piccolo bagno con box doccia e un armadio a muro. Niente di sofisticato, ma sufficientemente confortevole da non fargli sentire la mancanza della tenda canadese in cui aveva trascorso gli ultimi otto giorni. Appoggiò lo zaino a un angolo del materasso e sfiorò il copriletto con la punta delle dita. La superficie del tessuto era liscia e profumava di detersivo alla lavanda. Si voltò verso la finestra e osservò la luce che penetrava attraverso le pesanti tende di stoffa sotto forma di sottili fasci ondulati.

«Ho pensato che avrebbe preferito alloggiare in una delle nostre camere con vista sul mare» disse Rostad.

Price si avvicinò alla finestra, scostò le tende con una mano e osservò l'estensione del mare che fluttuava placido all'ombra dell'installazione. Nel bel mezzo della vastità color cobalto gli parve di scorgere una macchia scura che serpeggiava tutt'attorno alla base della piattaforma. Fu solo un momento, però, e dopo qualche istante lo strano *spot* brunastro s'inabissò senza lasciare traccia.

"Che strano fenomeno" rimuginò lo scienziato. Ne dedusse che si fosse semplicemente potuto trattare di una risalita di fanghiglia dal fondale marino.

«L'accompagno in sala proiezioni» disse Rostad.

«Non chiedo di meglio» annuì Price.

Mentre uscivano dalla camera di Price, il cellulare di Rostad emise un tintinnio elettronico. L'uomo estrasse l'apparecchio dalla tasca posteriore dei pantaloni e visualizzò il messaggio.

«Molto bene» commentò.

«Prego?»

«Il nostro amministratore delegato è appena giunto al molo.»

«Come si chiama?»

«McDonnel» rispose Rostad. «Edward McDonnel.»

Price si accigliò. «Mi pare di aver già sentito questo nome.»

«Non ne dubito. In un certo senso siete colleghi.»

«Davvero?»

«Dieci anni fa McDonnel lavorava in qualità di ricercatore associato all'università di Londra. Per non so quale motivo, un giorno decise di abbandonare il mondo dell'insegnamento e si prodigò nel fondare una sua piccola azienda di biotecnologie. Qualche anno più tardi fu notato dal consiglio direttivo della BioGen e oggi è a capo dell'intera compagnia.»

«Sa per caso che cosa insegnava?»

«Genetica molecolare» rispose l'altro. «Si dedicava allo studio delle tecniche di manipolazione del DNA.»

«Un genetista, eh?» mormorò Price. «Mai avuto molto feeling con quella gente lì.»

Preallarme

1

Quando John Bates e Melinda Perkins raggiunsero il piazzale dell'impianto di raffinazione, l'ambulanza si era appena messa in moto. Procedeva a bassa velocità e a sirene spente. Brutto segno, rifletté la scienziata. I soccorsi londinesi non erano noti per la loro indolenza, e se i paramedici non mostravano alcuna fretta di partire, le ragioni potevano essere solo due: o gli operai feriti non avevano riportato lesioni gravi oppure l'incidente passava, di diritto, dalle competenze della medicina a quelle della più vicina agenzia di pompe funebri.

Dal tono di voce con cui Fred Driscoll l'aveva chiamata poche ore prima, la Perkins suppose che la seconda ipotesi fosse assai più verosimile. Bates, seduto al posto di guida, le chiese dove preferisse lasciare l'auto.

«È indifferente» rispose lei. «L'ingresso dell'edificio è proprio dietro l'angolo.»

«Poco fa ha chiamato il signor Morton» disse Bates.

«Che cosa voleva?»

«Non lo immagini?»

«Dillo.»

«Si è raccomandato di non rilasciare alcuna dichiarazione. Se là sotto c'è qualcosa che appartiene alla BioGen, noi non ne sappiamo niente.»

«Già, che altro poteva volere?» sbuffò lei, infastidita.

«Non ti è mai stato simpatico, eh?»

«Direi di no, e a te?»

Bates si strinse nelle spalle. «Il suo mestiere consiste nel dribblare le beghe legali in cui potrebbe incorrere l'azienda. Non mi sorprende che

l'unica cosa che gli stia a cuore sia mettere a tacere tutta questa faccenda.»

«È uno stupido.»

«No, è un burocrate. Perciò non dare troppo peso a quello che dice.»

L'auto raggiunse una piccola aiuola asfaltata ai margini del campo. Da quella posizione era possibile osservare una buona metà delle cisterne di stoccaggio della raffineria e la facciata anteriore dell'edificio centrale. I bordi del piazzale erano punteggiati da cumuli di foglie secche e piccole infestanti dai fusti striscianti. Più in là, verso il muro di cinta che delimitava i confini dello stabilimento, s'innalzavano due lunghe file di ippocastani dalle chiome imbrunite.

«Secondo te, come hanno fatto ad arrivare fin qui?» domandò Bates.

«Non ne ho idea» ammise la Perkins. «Per prima cosa dobbiamo raccogliere un campione di queste fantomatiche croste butterate e stabilire con che cosa abbiamo a che fare. La descrizione che Driscoll mi ha fatto per telefono era fin troppo confusa.»

«Mi auguro che si sia sbagliato.»

«Lo spero anch'io» assentì la Perkins. «Se le spore dei simbionti sono giunte fino a qui, il problema potrebbe essere più grave di quanto pensiamo.»

2

Nell’androne dell’edificio amministrativo della raffineria, Melinda Perkins vide venirle incontro il dottor Grenadine, il medico legale. L’uomo indossava un ampio impermeabile grigio e un paio di pantaloni di jeans. La borsa di pelle color mogano in cui aveva riposto gli strumenti del mestiere pendeva dalla sua mano sinistra come un otre pieno d’acqua.

«La dottoressa Perkins?»

«Sono io».

«Henry Grenadine, piacere.»

«È stato gentile, da parte sua, aspettare il nostro arrivo.»

«Nostro? Per la verità vedo solo lei.»

«Oh, il mio collega sarà qui a momenti. Sta scambiando due parole con gli operai che hanno assistito all’incidente» rispose la Perkins.

«L’ultima ambulanza è andata via proprio adesso.»

«Sì, l’abbiamo intravista mentre raggiungevamo il piazzale.»

«Ha fatto in tempo a vedere i corpi?»

«No.»

«Buon per lei.»

«Erano... *morti*?»

Grenadine annuì compassato.

«Tutti e quattro?» domandò la Perkins.

«Sì.»

«È stato lei a constatarne l’avvenuto decesso?»

«Non c’era niente da constatare. Di quei poveretti non rimanevano che ossa mangiucchiate e qualche brandello di carne.»

«Mio Dio...»

«Mai visto niente di simile in tutta la mia vita. Due ragazzi del

Murchison Hospital si sono sentiti male non appena hanno visto i cadaveri.»

«Sono stati gli insetti?» domando la scienziata. «Quelli che hanno invaso la raffineria?»

«Come può immaginare, dobbiamo ancora eseguire le autopsie su quanto rimane dei corpi, ma... sì, per il momento sono gli unici indiziati possibili» rispose il medico. «So che allo stabilimento di Northfleet disponete di uno staff scientifico di prim'ordine. Mi auguro che almeno voi riusciate a capirci qualcosa. Da quanto ne so, la polizia sta ancora brancolando nel buio.»

«Le assicuro che faremo del nostro meglio.»

Grenadine serrò le labbra nella distorta parodia di un sorriso, raccolse la sua borsa e s'incamminò verso l'uscita.

3

L’ingresso del livello sotterraneo era stato sigillato dopo l’ultimo sopralluogo della squadra di disinfestazione. Sulle scale non c’era granché da vedere. La porta era stata contrassegnata con del nastro plastificato rosso e bianco, e vi era stato apposto un foglio dagli orli stazzonati che dichiarava inagibili i locali al di là del corridoio.

John Bates e Melinda Perkins avevano indossato le tute schermate che alla BioGen venivano impiegate per lavorare nelle celle di coltura sperimentali. Saltuariamente, fra gli organismi geneticamente modificati che venivano prodotti nei laboratori dell’azienda, se ne sviluppavano alcuni in grado di secernere sostanze tossiche per l’apparato respiratorio. Non era certo intenzione della BioGen produrre OGM potenzialmente letali per l’organismo umano, perciò, dopo una prima fase di coltivazione in ambiente controllato, le cultivar che non rispondevano ai criteri di sicurezza stabiliti dall’equipe scientifica venivano isolate e infine distrutte. Nel corso degli anni, i laboratori della BioGen avevano dato vita a organismi capaci di secernere alcaloidi mortali e tossine potenzialmente più velenose di quelle prodotte dai batteri della difterite e del tetano.

Le tute che venivano impiegate nelle celle di coltura, pertanto, erano state progettate in modo tale da proteggere il corpo umano contro ogni tipo di agente tossico. Lo strato esterno consisteva in una triplice lamina di polimeri refrattari alle più comuni sostanze corrosive.

«Sei pronta?» domandò Bates accostandosi all’ingresso del settore interrato.

«Dai, apri» rispose lei.

Lui afferrò la maniglia e appoggiò la mano libera sullo stipite della

porta. Questa lanciò un gracidio di disapprovazione, oppose un poco di resistenza e si spalancò con uno scatto improvviso. Bates indietreggiò, traballando goffamente.

«È tutto a posto?» chiese la Perkins.

«Sì, sono solo inciampato.»

«Hai parlato con quelli della disinfestazione?»

«Certo.»

«Che cosa dobbiamo aspettarci da qui in avanti?»

«Ah, non lo so. Tutta questa faccenda è un gran casino» rispose Bates. «Secondo gli operai di turno al momento dell'incidente, lo sciame ha invaso l'intero settore per almeno un paio d'ore. Alla fine, senza un motivo apparente, gli insetti se ne sono andati. Quando sono arrivati a recuperare i corpi, le stanze e i corridoi del livello sotterraneo erano praticamente deserti.»

«Hanno capito dove possono essere spariti tutti quegli insetti?»

«No, non ne hanno idea.»

«Magari si sono rifugiati in una cavità del sottosuolo.»

«Lo escluderei. Questo non è un terreno carsico» le fece notare Bates. «È più probabile che siano fuggiti all'esterno del complesso.»

«Sì, ma per andare dove? E poi come hanno fatto a scomparire senza lasciare traccia del loro passaggio?»

«Ah!» esclamò Bates. «Questo sì che è un bel mistero.»

Nella prima camera sotterranea l'odore di polvere e materia organica in decomposizione era ancora molto intenso. Bates iniziò a guardarsi intorno, facendosi luce con il fascio della torcia elettrica. Le mura erano solcate da rivoli d'acqua melmosa e il pavimento era disseminato dalle impronte degli uomini della squadra di disinfestazione. Gli esoscheletri degli scarafaggi sparpagliati ai quattro angoli della stanza erano gusci vuoti, vecchi di chissà quanti mesi o anni.

Infine Bates rivolse la torcia verso l'alto e ciò che vide lo paralizzò. «Hai dato un'occhiata sopra di noi?»

«Sì, purtroppo» rispose la Perkins. «Sono talli di *Collema fastigiata.*»

«In effetti lo sembrano.»

«Lascia perdere il *sembra*. È proprio uno dei nostri simbionti.»

«Non è detto. Osserva la struttura delle fibrille e la disposizione delle squame. Non ho mai visto un esemplare di *Collema* di questa forma.»

«Questi organismi si adattano agli ambienti nei quali si sviluppano. Non mi sorprende affatto che in questo postaccio abbiano assunto una forma leggermente diversa da quella che ci è familiare.»

«Insomma, stai dicendo che siamo stati noi a...»

«Proprio così» lo interruppe lei. «Non ci sono più dubbi.»

Allungò una mano verso il soffitto e provò a toccare i rigonfiamenti bulbosi che emergevano al centro delle macchie. Non vi arrivò, e la quiete opprimente della sala inghiottì i suoi gemiti come un sudario. «Mi mancano giusto dieci centimetri. Tu ce la fai a raggiungerli?»

Lui sfilò dalla tasca della tuta una provetta da centrifuga delle dimensioni di un ditale, tolse il tappo e avvicinò l'apertura del contenitore al centro di una delle chiazze più grandi. L'orlo del cilindretto raschiò via una parte della crosta gelatinosa, facendola cadere al suo interno.

«La consistenza al centro è coriacea, quasi fibrosa» disse Bates. «Il micelio è strutturato. I *Collema* non dovrebbero sviluppare un tallo omeomero?»

«Infatti» rispose la Perkins.

«Be', questo non lo è, te lo posso garantire.»

«Deve trattarsi di una mutazione secondaria, o forse di un'aberrazione nello sviluppo di una delle componenti del simbionte. Analizzeremo il campione non appena saremo tornati in laboratorio.»

Si spostarono nel corridoio che conduceva nell'ala ovest del complesso.

«Questo posto è un labirinto» disse Bates. «È meglio non allontanarsi troppo, dammi retta. In fin dei conti quello che cercavamo lo abbiamo trovato.»

Ma lei non lo ascoltava più. I suoi occhi stavano fissando con sgomento le tenebre in cui andava a immergersi l'altra estremità del condotto. La sua mano destra sfiorò un piccolo pulsante nero situato alla base del collo, ed escluse il sistema di filtraggio incorporato nel casco.

«Non senti questa puzza?» domandò.
«Sì, è odore di marcio.»
«No, è qualcos'altro» giudicò lei.
«Sarà il sangue di quei poveracci.»
La Perkins scosse la testa. «Non sembra strano anche a te che dei simbionti siano riusciti a raggiungere queste dimensioni proprio qui, nel buio più assoluto? Sono organismi fotosintetici, John. Senza luce *non possono* svilupparsi.»
«Eppure lo vedi da te» disse lui. «Questi talli devono trovarsi qui da mesi.»
Sotto il copricapo della tuta schermata, il suo respiro aveva assunto la cadenza di un rantolo gorgogliante.
«*Fermentazione*» mormorò a un certo punto la Perkins. Era appena giunta nel punto in cui Dobben e Brugliatti avevano perso la vita. «L'odore di questa stanza, le dimensioni raggiunte dai talli mutanti... In qualche modo i nostri simbionti devono aver assimilato i batteri fermentatori presenti in questo habitat.»
«Si può sapere come hanno fatto?»
«Non ne ho la più pallida idea» ammise lei, appoggiando una mano su uno dei cuscinetti squamiformi che rivestivano la parte alta delle pareti. Il muro attorno alla muffa era deformato e si sbriciolava a strati.
«Torniamo indietro» disse Bates. «Dobbiamo fare rapporto a Ed.»

4

Sulla strada del ritorno, il cellulare di Bates iniziò a squillare con insistenza. Prima di rispondere, l'uomo verificò chi lo stava chiamando.

«È Alicia» disse.

Dal sedile del passeggero la Perkins chiese: «Vuoi che le parli io?».

«Meglio di no. In questi giorni ha i nervi a fior di pelle. Se adesso si mettesse a litigare anche con te non la finiremmo più.»

«Come preferisci.»

Bates attivò il vivavoce e appoggiò il cellulare sul ripiano del cruscotto. «Ciao, tesoro. Come stai?»

«Papà, ma tu quando torni?»

«Non lo so, Alicia. Ho del lavoro da sbrigare, qui. Spero di liberarmi per il fine settimana.»

«Prima non puoi?»

«Ho paura di no.»

«La zia è una stronza.»

«Ti ho già detto mille volte di non dire quella parola.»

«Ma è vero» insitette lei, lamentosa. «Non mi fa mai uscire.»

«La zia deve preparare gli esami per l'università. Non può stare con te tutto il tempo» disse Bates.

«Uffa, ma io ho voglia di uscire.»

«Lo so, tesoro.»

«Allora dille di lasciarmelo fare.»

«Le parlerò io, okay?»

«Ah, sì? E quando?»

«Presto.»

«Chiamala ora.»

«Adesso non posso.»
«Ma...»
«Alicia!» La voce di Bates stava salendo di tono. «Fino a quando non torno devi fare quello che dice zia Marie. Punto.»
Dal cellulare scaturì un gemito stizzito. «Sei a lavoro?»
«Sì, certo.»
«Con lei?»
La Perkins dischiuse le labbra e si voltò verso il finestrino, imbarazzata.
«No, Alicia, non sono con Melinda. In questo periodo abbiamo appena il tempo di rivolgerci la parola» disse lui, strizzando l'occhio alla collega.
«Va bene. Allora stasera non c'è proprio verso che ti liberi, vero?» sbuffò la figlia con il tono di voce di chi è ben conscio di quale risposta riceverà.
«No, stasera è impossibile.»
«E con la zia?»
«La chiamerò prima di cena.»
«Promesso?»
«Promesso.»
«Okay.»
La chiamata s'interruppe di colpo, facendo risuonare un impercettibile ronzio elettrico all'interno dell'abitacolo di guida.
Bates riprese il cellulare con un movimento automatico e disse: «Hai visto? Neanche un saluto».
«È un bel tipetto» commentò lei. «Chissà da chi ha preso?»
«Ah, non da me» rispose lui con un ghigno. «Mai stato così indisponente.»

Simbionti

Rostad lo condusse in una sala da proiezione. Nel locale c'era un'altra persona, un uomo sulla quarantina, alto e longilineo. Le guance scavate e la carnagione pallida lo facevano apparire di qualche anno più anziano di quanto fosse. Si era accomodato su uno dei sedili in fondo. Dallo schienale alla sua sinistra, seminascosta dalle falde del cappotto autunnale, sporgeva la sommità ricurva di un bastone da passeggio in legno. Non appena Price e Rostad furono entrati nella sala, l'uomo si voltò a guardarli, rivolgendo loro un cenno di saluto sbrigativo.

«Si può sapere chi è lei e che cosa sta facendo qui?» domandò il funzionario della BioGen.

Il tizio del bastone sollevò le sopracciglia in un'espressione vagamente annoiata. «Chi sono io glielo posso anche dire» rispose «ma riguardo al perché mi trovo qui... be', fino a prova contraria direi che siete stati voi a invitarmi.»

«Posso sapere il suo nome?» domandò Rostad, cercando di non dare a vedere quanto lo stesse irritando la presenza di quello sconosciuto.

«Mi chiamo Hansen» rispose l'altro. «Robert Hansen.»

«Lei è il genetista dello Steinbach Institute di Filadelfia?»

«A quanto pare...»

«Oh, in questo caso le chiedo scusa per la mia diffidenza» disse Rostad. «Non ero stato informato del suo arrivo.»

«Sono cose che capitano.»

«È un piacere averla con noi, dottor Hansen.»

Il genetista si alzò puntellandosi con entrambe le mani agli schienali delle sedie vicine, raccolse il bastone e si mosse verso il

corridoio vuoto al centro della sala. «Il piacere è mio» disse stringendo la mano del funzionario della BioGen.

«Vorrei presentarle il dottor Howard Price del dipartimento di Zoologia dell'università della Florida.»

Hansen si voltò verso lo scienziato e annuì. «Il suo campo di studi?»

«Mirmecologia» rispose Price. «In altre parole mi occupo di...»

«Formiche» lo precedette il genetista.

«Esattamente.»

«Per caso ha qualche legame di parentela con il professor Oliver Price di Washington?» domandò Hansen.

«Siamo fratelli» rispose l'altro. «Lei, invece, nello specifico di che cosa si occupa?»

«Genetica dei microrganismi. Studiavo i genomi virali e le applicazioni derivate dalla loro manipolazione.»

«Ne parla al passato» osservò Rostad.

«È vero. Purtroppo qualche anno fa sono stato costretto ad abbandonare la vita del topo da laboratorio per una più comoda sistemazione nel mondo dell'insegnamento. Adesso mi divido fra un ufficio pieno di scartoffie e un'aula frequentata da studenti universitari del terzo anno.»

Il mirmecologo osservò attentamente il modo con cui Hansen inclinava il peso sulla gamba sinistra mentre camminava. «Lo dice come se si trattasse di un ripiego.»

«Lo è, infatti» ammise il genetista. «Non avrei mai abbandonato la ricerca sperimentale se non vi fossi stato costretto.»

«È per via dell'incidente?» domandò Price.

Hansen lo fissò con aria quasi divertita.

«Oh, le chiedo scusa. Probabilmente le sarò sembrato troppo indiscreto.»

«No, nessun problema. È quello che prima o poi mi chiedono tutti» disse il genetista, passandosi una mano sulla nuca. «Ho fatto un piccolo capitombolo dal tetto di una serra e, al momento dell'atterraggio, mi sono dimenticato di aprire il paracadute.»

Voltò lo sguardo verso il pannello bianco sul fondo della sala e

concluse: «A ogni modo, non posso fare a meno di notare che i nostri campi di studio sono praticamente agli antipodi. Il che, inevitabilmente, non può che condurci a una domanda: quale problema potrà mai avere, la BioGen, per aver interpellato un esperto in formiche e uno in genomi virali?».

Qualche minuto più tardi, in sala giunsero altri tre uomini. I primi due dimostravano all'incirca una cinquantina di anni. Uno di questi si presentò come Edward McDonnel, amministratore delegato della BioGen. Era un uomo tarchiato, moro e con due occhietti neri e scintillanti. La sua voce forte e autoritaria denotava una fermezza al limite della spavalderia. Il terzo elemento del gruppetto era un giovanotto sulla trentina, con i capelli lunghi e scarmigliati; indossava un maglione stazzonato e jeans dai risvolti impataccati.

McDonnel invitò i presenti ad accomodarsi fra le prime file dei sedili e indicò i propri accompagnatori con un cenno della mano.

«L'uomo alla mia sinistra è il responsabile del reparto di biologia vegetale e micologia del centro ricerche. Il suo nome è Josh Merad. Il ragazzo che è entrato con noi, invece, è un ricercatore del dipartimento di Biochimica dell'università di Edimburgo. Il suo nome è Karl Verlaine. Insieme a voi ci aiuterà a venire a capo di alcuni imprevisti che si sono verificati nei nostri impianti. Innanzitutto, perciò, lasciate che vi ringrazi per aver accettato il nostro invito.»

Merad era un pezzo d'uomo di oltre un metro e ottanta, con un gran torace prominente e una barbetta brizzolata che risaliva fino alle basette incolte. Indossava un maglione grigio scuro e dei pantaloni di velluto. Mentre i presenti attendevano l'inizio del meeting, lui e McDonnel andarono ad accomodarsi di fianco al tavolo in fondo alla sala.

«Suppongo che durante il viaggio siate stati adeguatamente informati riguardo a ciò di cui ci occupiamo qui alla BioGen» esordì l'amministratore delegato. «Il core business della nostra azienda consiste nella progettazione e nella realizzazione di impianti di depurazione e biorisanamento.»

Si aggiustò il nodo della cravatta e proseguì: «L'avventura della

BioGen ha avuto inizio otto anni fa a Londra, dove attualmente sorgono la nostra sede legale e uno dei maggiori impianti della compagnia. Il motivo per il quale abbiamo insistito affinché ci incontrassimo qui, sull'isola di Telesar, è invece dovuto al fatto che in questo complesso sono state ideate e sviluppate la gran parte delle nostre tecnologie. Prima di iniziare, però, vorrei sapere se qualcuno di voi ha mai sentito parlare dei *metasimbionti*.»

Price scosse il capo, e così Verlaine.

«E lei, dottor Hansen?»

L'uomo con il bastone storse un angolo delle labbra verso il basso e aggrottò le sopracciglia. «In realtà questo termine non mi è del tutto nuovo» ammise. «Per caso hanno qualcosa a che fare con gli esperimenti del professor Yato Hanseng dell'università di Shangai?»

Merad, seduto all'ombra del pannello bianco, si sporse sul piano della cattedra. «Rappresentano la loro evoluzione» asserì con fermezza. «Gli organismi artificiali che stiamo progettando nei laboratori di Telesar traggono ispirazione dagli OGM del professor Hanseng, ma sono estremamente più elaborati dei metasimbionti realizzati in Cina.»

«Organismi artificiali» ripeté Price. «Si spieghi meglio.»

«Lei ha dimestichezza con le tecnologie di manipolazione del DNA applicate al biorisanamento?» domandò McDonnel.

«Direi proprio di no» ammise il ricercatore.

«In questo caso cercherò di essere molto sintetico. *Biorisanamento* è il termine con il quale viene indicato l'uso dei microrganismi naturali allo scopo di ridurre il carico inquinante presente in un dato ambiente. In pratica, gli enzimi prodotti da questi esseri aggrediscono le sostanze indesiderate, modificandone la struttura molecolare e rendendole innocue. Nel corso della prima metà del Ventesimo secolo, alcuni ceppi batterici sono stati impiegati nel trattamento delle sostanze nocive disciolte nelle acque reflue urbane, mentre in tempi più recenti il biorisanamento si è esteso alla degradazione dei rifiuti industriali e dei composti refrattari. Negli ultimi anni questo settore della ricerca ha subito un ulteriore incremento grazie soprattutto all'identificazione di nuovi ceppi batterici naturali e alla possibilità di

potenziare artificialmente il DNA microbico per mezzo dell'ingegneria genetica.»

«Purtroppo, lo sviluppo degli OGM biorisanatori ha conosciuto anche molte battute d'arresto» intervenne Merad. «Nel 1980, in una causa che a tutt'oggi rappresenta un punto cardine per la nostra ricerca, la Corte suprema degli Stati Uniti decretò che un microrganismo geneticamente modificato poteva essere brevettato come un qualsiasi manufatto prodotto dall'ingegno umano. Il primo OGM biorisanatore sviluppato dalla scienza fu uno dei cosiddetti batteri mangia-petrolio. Questo microrganismo era in grado di ossidare gli idrocarburi presenti nel petrolio e di degradare il greggio fuoriuscito dai pozzi di estrazione.»

«Di che anni stiamo parlando?» domandò Price.

«Seconda metà degli anni Settanta» rispose il botanico.

«Strano. Non ne avevo mai sentito parlare» fece notare il ricercatore. «Eppure una scoperta come questa dovrebbe avere avuto un impatto mediatico non indifferente.»

«Infatti così avrebbe dovuto essere» annuì Merad. «A conti fatti, purtroppo, il batterio mangia-petrolio non ebbe alcun successo commerciale.»

«Per quale motivo?» domandò Price.

«Innanzitutto, il ceppo batterico da cui fu sviluppato l'OGM era in grado di metabolizzare solo una gamma di molecole estremamente limitata. Tenga conto che il numero di composti effettivamente presenti nel greggio supera abbondantemente le tremila specie chimiche. Un'altra limitazione era dovuta al fatto che spesso gli sversamenti di petrolio avvenivano in mare aperto o nei fiumi, dove, a causa del moto ondoso, le colonie batteriche finivano con il disperdersi ancora prima di determinare una sensibile riduzione della massa inquinante.»

«Direi che da allora non è cambiato granché» fece notare Price. «Anche ai nostri giorni le fuoriuscite di idrocarburi vanno a contaminare soprattutto mari e fiumi.»

«Questo è vero» intervenne McDonnel «tuttavia il limite principale dei batteri magia-petrolio era rappresentato dalla loro completa

incapacità di competere con i microrganismi già presenti negli ambienti in cui venivano introdotti. In termini profani, i batteri naturali interagivano con quelli creati in laboratorio e li distruggevano.»

«E questo è normale?» domandò il mirmecologo.

«Per la verità sì, lo è. Si tratta di un problema con cui i biotecnologi devono fare continuamente i conti» rispose Merad. «Vede, i batteri sono un po' come dei minuscoli soldatini del mondo naturale. Se volessimo dotare un soldato della capacità di comunicare a distanza o di resistere ai gas tossici, lo forniremmo di una radio portatile o di una maschera antigas. In linea di principio potremmo renderlo capace di far fronte a qualunque tipo d'imprevisto. C'è solo un inconveniente in questo modello, e cioè il fatto che i soldati, durante lo svolgimento di una missione, devono anche poter *camminare*. Potrebbe apparire una limitazione da poco, ma ci pensi bene... Un equipaggiamento più pesante richiede uno sforzo fisico maggiore per essere trasportato e, di conseguenza, un consumo di energia più elevato per la sua gestione.»

«Questo è evidente» assentì Price.

«Tornando al nostro ambito di studio, le abilità metaboliche degli organismi viventi dipendono principalmente dai geni contenuti nel loro corredo cromosomico. Grazie a specifiche tecniche di ingegneria genetica, i ricercatori sono in grado di inserire nuovi geni, e quindi nuove capacità metaboliche, all'interno del DNA dei batteri naturali. In questo modo, durante la seconda metà del XX secolo, i laboratori di biologia applicata hanno prodotto microrganismi in grado di sintetizzare antibiotici per uso medico e sostanze come l'insulina umana. La BioGen, dal canto suo, fin dal giorno della sua creazione ha rivolto la propria attenzione alla biologia degli OGM divoratori di sostanze inquinanti» disse Merad.

«Vede, dottor Price» proseguì McDonnel «nell'ambiente naturale la disponibilità di sostanze nutritive rappresenta il principale fattore limitante alla crescita degli esseri viventi. Ciò vale anche per i microrganismi. In qualunque habitat si sviluppino, i batteri competono ferocemente gli uni con gli altri per accaparrarsi le sostanze di cui necessitano per crescere, riprodursi e svilupparsi.

Come lei ben sa, i batteri si riproducono comunemente per scissione binaria. In questo processo ogni singola cellula duplica il proprio materiale genetico e si accresce fino a raggiungere una dimensione pari al doppio di quella che aveva al momento della sua nascita. A questo punto, lungo l'asse mediano della cellula, si forma un setto di divisione che si approfondisce fino a scindere in due metà identiche il batterio originale. Si tratta di un tipo di riproduzione estremamente efficiente, poiché da ogni singola cellula se ne forma sempre una coppia. In questo modo, a ogni generazione, la popolazione microbica raddoppia costantemente il proprio numero.»

«Ho presente il concetto. In pratica si tratta di un tipo di crescita esponenziale» disse Price.

«Un batterio come *Escherichia coli*, che è un comune abitante dell'intestino umano, è capace di riprodursi una volta ogni venti minuti» spiegò l'amministratore delegato. «Per darle una stima di massima, in poco più di dodici ore, partendo da una singola cellula, potremmo ottenere un popolazione batterica di oltre cento miliardi di individui. In una settimana avremmo un numero di batteri sufficiente a ricoprire l'intera superficie terrestre con uno strato spesso alcuni metri. Questo, tuttavia, non accade per via della scarsità delle risorse alimentari e della competizione che si instaura con altre specie batteriche.»

Merad disse: «La limitazione principale nella produzione dei batteri geneticamente modificati è costituita dal fatto che, durante il processo riproduttivo, i sistemi cellulari devono duplicare non solo il proprio materiale genetico ma *anche* i geni che gli scienziati hanno aggiunto al corredo cromosomico degli OGM. Un batterio mangia-petrolio come quello che fu brevettato negli anni Settanta impiega circa il doppio del tempo per riprodursi, rispetto a un suo omologo naturale. Ciò porta alla formazione di popolazioni batteriche meno numerose e, di conseguenza, maggiormente svantaggiate nella competizione con altre specie microbiche». Si voltò verso la finestra che si affacciava sulla scogliera e continuò: «Anche gli OGM realizzati alla BioGen soffrivano del medesimo handicap. Fintantoché i processi biodegradativi venivano condotti in condizioni controllate, cioè

limitando la contaminazione delle celle di coltura da parte dei microbi esterni, la proliferazione dei batteri biorisanatori proseguiva indisturbata, e di conseguenza l'abbattimento delle sostanze inquinanti. Tuttavia, come potete immaginare, nella maggior parte dei casi non ci era possibile lavorare in condizioni controllate, e così i processi biodegradativi tendevano a divenire estremamente lenti. Fortunatamente, qualche anno fa, i ricercatori della BioGen sono riusciti a trovare un modo per aggirare questo problema.»

Price piegò la testa da un lato. «E come hanno fatto?»

«È stata la natura stessa, a indicarci la strada giusta da seguire. Questo, però, è meglio che lo vediate con i vostri stessi occhi» disse Merad. «Venite con noi.»

Preallarme II

Mentre uscivano dalla sala di proiezione, il cellulare di McDonnel iniziò a squillare. L'amministratore delegato verificò il chiamante, poi fece scivolare la punta dell'indice sullo schermo dello smartphone.

«Sono Ed» disse. «Che cos'avete trovato?»

La voce della dottoressa Perkins lo raggiunse come da una stanza foderata di ovatta. «Sei in riunione?»

«Sono con il gruppo, sì.»

«C'è anche Hansen?»

«Certo.»

«È andato tutto bene?»

«Per la verità abbiamo appena iniziato. Li stiamo portando a visitare le celle di coltura.»

«Ho capito.»

«Devi dirmi qualcosa d'importante?»

«Sì, e non sono buone notizie.»

«Allora facciamo così. Tu spiega tutto a Dan, io proseguo il giro. Se è urgente ti richiamo non appena mi libero.»

«Come vuoi.»

McDonnel porse il cellulare a Rostad.

«È Melinda» disse sottovoce. «Parlaci tu.»

«Che cosa vuole?» chiese l'altro.

«È per il caso della raffineria. Le ho chiesto di effettuare un sopralluogo prima che la stampa si gettasse sulla notizia.»

«Che cos'hai fatto?»

L'amministratore delegato gli rivolse uno sguardo sottile. «Tranquillo, era la cosa giusta da fare.»

Rostad espirò, visibilmente a disagio. «Va bene, le parlo io.»

Prese il cellulare e si allontanò a passo svelto dal gruppo.
«C'è qualche imprevisto?» domandò Merad.
«Niente di che. Solamente una chiamata da una delle nostre sedi in Inghilterra» rispose McDonnel. «Andiamo in laboratorio.»

Daniel Rostad andò ad appartarsi in un ufficio deserto.
«Melinda? Sono Dan.»
«Ciao.»
«Sei stata alla raffineria?»
«Sì.»
«Da sola?»
«Ero con John.»
«Bene» rispose Rostad, con un vago accenno di sollievo nella voce. «Devi scusarmi ma non ne sapevo niente. Quando Ed mi ha detto di averti mandata alla raffineria sono caduto dalle nuvole.»
«Lascia stare. Ci sarei andata anche se non me l'avesse chiesto lui.»
«Cos'hai scoperto?»
«I livelli sotterranei dell'impianto sono infestati dai simbionti.»
«Ne sei sicura?»
«Li ho visti con i miei occhi.»
«Allora Craine aveva ragione» mormorò Rostad.
«C'è dell'altro» disse lei.
«Sarebbe a dire?»
«Il complesso nel quale siamo scesi non aveva finestre o condotti attraverso i quali potesse filtrare la luce del sole. Le stanze erano completamente al buio.»
«Illuminazione elettrica?»
«Hanno ripristinato la corrente solo quattro giorni fa, al momento di far scendere gli operai per le operazioni di sgombero.»
«Ma i simbionti non possono attecchire in un ambiente privo di luce.»
«È quello che ho pensato anch'io, infatti. Secondo me si tratta di un'aberrazione.»
«Spiegati meglio.»
«Sto parlando di una modificazione incontrollata della mutazione

che abbiamo indotto in laboratorio.»

«Che tipo di modificazione? Non capisco.»

«Credo che in qualche modo il simbionte sia riuscito a incorporare un nuovo ceppo batterico all'interno del proprio corpo. Un organismo che gli consente di proliferare in condizioni di buio assoluto. C'era un forte odore di formaggio andato a male, fra quelle mura. Probabilmente si tratta di un batterio fermentatore.»

«Stai dicendo che le alterazioni del genoma batterico indotte in laboratorio possono trasferirsi spontaneamente ad altre specie? Com'è possibile?»

Melinda sospirò pesantemente. «Non lo so. In condizioni di controllo non è mai accaduto niente di simile.»

«Degli operai, che mi puoi dire?»

«Sono morti.»

«Cristo santo.»

«Il coroner dice di non aver mai visto dei corpi ridotti in quelle condizioni.»

«Ce la fai a inviarmi una relazione preliminare entro stasera?» chiese Rostad.

«Stiamo portando in laboratorio i campioni degli infestanti che abbiamo raccolto nei sotterranei. Entro domani mattina dovrei avere terminato di analizzare il loro genoma. Se nel frattempo potessi parlare con il dottor Hansen, forse...»

«In questo momento è con gli altri. Stanno visitando il centro ricerche.»

«Potresti mettermi in contatto con lui?»

«Ed si è raccomandato di chiedere la sua autorizzazione prima di rilasciare qualsiasi informazione. Non credo che si fidi completamente di quei tre. In fondo che cosa sappiamo di questo Hansen e degli altri? Il tizio delle formiche l'ho recuperato in una sauna infestata d'insetti, e non è che mi abbia seguito molto volentieri. Per convincerlo a muovere il culo ho dovuto garantirgli che la BioGen finanzierà le sue ricerche per i prossimi tre anni.»

«Io *conosco* Hansen. È un ricercatore poco ortodosso ma possiamo fidarci di lui.»

«Va bene. Dimmi che cosa vuoi che faccia.»

Sulla linea calò un lungo silenzio incerto.

«Un modo ci sarebbe» disse la Perkins. «In quale stanza lo avete alloggiato?»

Licheni

Si spostarono in uno dei laboratori di biologia situati al pianoterra. Alle spalle di una delle postazioni di lavoro, Hansen e gli altri scorsero una delle ricercatrici della BioGen. Era una giovane donna sui trentacinque anni, con i capelli castani sciolti sulle spalle. Di fronte a lei, sul piano del mobile, erano disposte due file di capsule di Petri contenenti sottili sfoglie di un materiale simile a mucillagine algale. Non appena riconobbe McDonnel, la scienziata ripose i contenitori attorno ai quali stava lavorando e si avvicinò al gruppo.

«Vorrei presentarvi la dottoressa Elena Hammer, della nostra equipe di micologia» disse l'amministratore delegato. «Sarà lei a spiegarvi di cosa ci occupiamo in questo laboratorio.»

«Con piacere» rispose la donna. Rivolse lo sguardo a una mensola di cristallo sopra il banco e ne prese una capsula di Petri sigillata con una pellicola plastica. Sul fondo del contenitore era stato steso un letto di gel di agarosio color paglierino, sul quale aveva attecchito una sorta di crosta verdognola dai contorni irregolari. Al centro della piccola massa, che si presentava leggermente rialzata rispetto alla superficie del gel, si erano sviluppate minuscole strutture a coppa, simili a sottobicchieri da bar. La consistenza della creatura, perché di qualcosa di vivente sicuramente si trattava, rammentava quella della comune muffa dei muri.

«È un lichene» constatò Hansen.

«Esatto» confermò la ricercatrice. «I licheni sono entità simbiotiche composte da un fungo e da un'alga. Il primo viene indicato con il termine "micobionte", mentre il suo ospite prende il nome di "fotobionte". Il fungo ha il vantaggio di ricevere dall'alga una parte delle sostanze organiche prodotte dal processo di fotosintesi, mentre

l'alga acquisisce la capacità di insediarsi su substrati poveri di acqua e di nutrienti.»

«Le alghe che possono entrare in simbiosi con i funghi appartengono principalmente a due gruppi» intervenne Merad «quello delle alghe verdi e quello delle alghe azzurre. Queste ultime sono uno gruppo di microrganismi strutturalmente molto simili ai batteri. Le loro cellule non possiedono un vero e proprio nucleo, e il loro materiale genetico sta a diretto contatto con il citoplasma.»

«Allora è così che aggirate il problema della competizione ecologica» disse Verlaine.

«Esattamente. Abbiamo preso spunto da un trucco, se mi è permesso definirlo con questo termine, che la natura applica con successo da milioni di anni» rispose il botanico.

«Vorreste spiegare anche a me?» domandò Price.

«I ricercatori della BioGen sono riusciti a sostituire le alghe azzurre naturali presenti nei licheni con i superbatteri creati nei loro laboratori» disse Hansen. «In questo modo i microbi biorisanatori possono svolgere il compito per il quale sono stati progettati, beneficiando al contempo della protezione offerta dal fungo.»

«È così?» domandò Verlaine.

«Né più e né meno» annuì la Hammer.

«Ed è un metodo efficace?»

«Lei che cosa ne dice?» sorrise McDonnel. «Siamo stati noi a sviluppare la tecnologia dei metasimbionti, ormai quasi otto anni fa. A tutt'oggi la BioGen è l'unica azienda al mondo a poter beneficiare di una simile risorsa.»

«Devo ammettere che la soluzione che avete approntato è al contempo semplice e geniale. Come avete fatto a stabilizzare il legame simbiotico fra i batteri OGM e i funghi?» volle sapere Verlaine.

«Glielo mostrerò» disse Merad, invitando lo scienziato a seguirlo al tavolo dei computer. Accese uno dei notebook e cliccò due volte su una piccola icona rossa posta a un angolo del desktop. Dopo pochi secondi, al centro dello schermo si aprì un file grafico composto da una successione di diapositive. Merad scorse le pagine del lungo elenco riepilogativo collocato sulla sinistra della finestra e si fermò

all'incirca a metà. «Ecco» disse. «È questa.»

Dopo aver cliccato su una delle immagini, al centro del monitor apparve uno schema grafico composto da una serie di blocchi geometrici. Hansen sollevò le sopracciglia e iniziò a ripercorrere i punti di cui si componeva il diagramma.

«Il primo passo per ottenere un simbionte funzionante consiste nell'individuare un lichene naturale capace di tollerare elevate concentrazioni della sostanza che vogliamo andare ad abbattere» disse Merad. «In natura queste associazioni biologiche sono in grado di insediarsi praticamente in ogni luogo. Colonizzano le rocce, le cortecce degli alberi e i terreni più aridi. Sia il fungo sia l'alga, presi separatamente, non sarebbero mai in grado di sopravvivere in tali habitat.»

«Sta dicendo che il lichene è in grado di adattarsi a condizioni che le sue singole componenti potrebbero non essere in grado di sopportare?» domandò Price.

«Sì, il sunto della questione è proprio questo» confermò il botanico. Si appoggiò allo spigolo del banco e proseguì. «La loro adattabilità è dovuta principalmente alla capacità di produrre sostanze antibiotiche e antiossidanti che né il fungo né l'alga sarebbero in grado di sintetizzare per proprio conto.»

«Vada avanti» disse Verlaine. «Che cosa accade una volta che avete individuato la specie lichenica più idonea?»

«Passiamo alla stabilizzazione del legame simbiotico fra l'alga e il fungo» rispose la Hammer.

«In che modo?» domandò Hansen.

«In natura l'unione fra i due organismi avviene per mezzo del riconoscimento di un piccolo gruppo di proteine che si trovano in parte sulla cuticola del fungo e in parte sulla parete cellulare dell'alga. Si tratta di una sorta di meccanismo molecolare tipo *chiave-serratura*. La *chiave* è inclusa nella parete delle alghe azzurre, mentre la *serratura* risiede nel tegumento delle ife fungine. Nei nostri laboratori isoliamo le proteine che permettono ai fotobionti di ancorarsi ai filamenti del micelio fungino, risaliamo ai geni responsabili della loro sintesi e inseriamo questi ultimi nelle cellule dei batteri biorisanatori. Se il

trasferimento va a buon fine, i nostri microbi integreranno il DNA estraneo nel proprio corredo cromosomico, acquistando così la capacità di sintetizzare le proteine *chiave*.»

«In questo modo i nostri OGM potranno appaiarsi liberamente con le cellule del micobionte» terminò per lei il dottor Merad.

«Con il tempo abbiamo ideato anche un secondo processo, in grado di fornirci ottimi simbionti» intervenne McDonnel. «Si tratta del meccanismo inverso rispetto a quello che la dottoressa Hammer ha illustrato poc'anzi. In pratica utilizziamo i fotobionti già esistenti in natura a mo' di biorisanatori: li estraiamo dai licheni di appartenenza e li coltiviamo fino a ottenerne colture popolose. A questo punto inseriamo nel loro DNA i geni che mettono in grado i superbatteri di degradare una particolare specie di inquinante. Fatto questo, li riuniamo ai loro partner fungini in modo da ricostituire i licheni di partenza.»

«Perciò è questo il segreto della BioGen. I vostri impianti di depurazione sono basati di fatto sulle capacità metaboliche di questi... *licheni artificiali*» disse Verlaine.

«Esattamente» assentì Merad. «La stabilizzazione del legame simbiotico modifica radicalmente la resistenza dei batteri biorisanatori nei confronti di agenti antimicrobici come calore, radiazioni ultraviolette e sostanze citotossiche.»

Selezionò una delle ultime pagine della presentazione e la ingrandì con un *clic* del mouse. «Questo, tanto per fare un esempio, è il grafico che riassume il comportamento dei nostri OGM nei confronti della sulfanilammide. Come potete vedere, i batteri liberi in soluzione vengono decimati anche a concentrazioni estremamente basse di questa sostanza, mentre quelli legati al micobionte quasi non risentono della sua azione. La spiegazione di questo comportamento risiede in parte nell'azione protettiva delle ife fungine che rivestono le cellule batteriche, e in parte nella sintesi di sostanze proteolitiche e antiossidanti.»

«Quanti simbionti avete realizzato fino a oggi?» domandò Price.

«A tutt'oggi sono state create circa venti *cultivar* diverse» rispose Merad. «Le abbiamo catalogate in classi discrete, in base al tipo di

inquinante per il quale sono state progettate.»

Premette alcuni tasti del notebook e mostrò loro l'elenco dei simbionti artificiali creati sull'isola di Telesar.

Price annuì compassato, cercando di mostrare un contenuto interesse nei confronti dell'argomento. Per la verità tutte quelle nozioni di biologia molecolare e genetica applicata lo stavano alquanto confondendo. Che questi due campi di studio avessero letteralmente rivoluzionato l'ambito delle scienze della vita era un dato di fatto. Le vecchie ricostruzioni filogenetiche basate sul riconoscimento dei tratti morfologici e anatomici di animali e piante erano state rapidamente soppiantate in seguito all'introduzione di tecnologie capaci di sequenziare, in tempi ragionevolmente brevi, ampi segmenti di DNA. Alle soglie del secondo decennio del nuovo secolo, a stabilire le parentele evolutive fra le specie viventi non erano più schiere di attempati ricercatori che si arrovellavano fra sconfinate collezioni di campioni in formalina e ciclopici tomi dalle pagine ingiallite, bensì giovani scienziati avvezzi all'uso dei computer e delle più moderne biotecnologie.

Edward Price, benché non avesse ancora compiuto quarant'anni, non era mai stato un convinto sostenitore del progresso informatico e di ciò che ne era conseguito. Ciò, per certi aspetti, lo aveva reso un ricercatore *lento* e ormai superato. Ma lui non se ne preoccupava. Ai tempi del college aveva optato per la specializzazione in entomologia tropicale proprio per non avere niente a che fare con settori della scienza in pieno fermento e ammorbati da una competizione sfrenata. Durante lo svolgimento del lavoro di tesi, aveva soggiornato per un mese e mezzo in un piccolo villaggio dell'entroterra venezuelano. Non molti ricercatori della nuova generazione avrebbero accettato di trascorrere intere giornate con le gambe immerse nell'acqua limacciosa fino a mezza coscia e il termometro che segnava quaranta gradi all'ombra fino a tarda sera.

A Price, per contro, quella breve avventura nella foresta pluviale non era affatto dispiaciuta. Una vita trascorsa a vagabondare fra lande disabitate e luoghi inesplorati era ciò che più si adattava al suo carattere schivo e solitario. Del fatto che una simile carriera non lo

avrebbe condotto a prestigiosi riconoscimenti accademici o alla celebrità in ambito scientifico poco gli importava. Un genio in famiglia, in fin dei conti, bastava e avanzava. Il motivo per il quale i funzionari della BioGen si erano presi il disturbo di trascinarlo là, in mezzo alla più avanzata tecnologia genetica del pianeta, continuava perciò a sfuggirgli.

Primo contatto

1

All’Irish Coffee Pub di Jim Norton la corrente aveva iniziato a fare i capricci già nel tardo pomeriggio. Verso le quattro la luce era mancata per alcuni minuti, ma nessuno se ne era preoccupato più di tanto, visto che in quel periodo dell’anno la maggiore richiesta di energia elettrica era solita causare brevi black-out lungo la linea.

Norton non faceva più grandi affari da quasi dieci anni. Più che altro si limitava a tenere aperta la baracca e a offrire a quella ventina di pensionati del luogo un tavolo attorno al quale discutere di gente che non c’era più e di come il governo stesse mandando tutto in malora. Anche quel giorno non si erano avvicinate al bancone più di sei o sette persone. Il pub era situato al pianterreno di una vecchia palazzina dell’Ottocento. Qualche anno addietro, Norton aveva fatto sostituire le vetrate prospicienti la strada e si era ingegnato nell’installare due insegne in legno d’acero ai lati dell’ingresso. Per il resto il locale era tale e quale a quello di trent’anni prima. A conti fatti, quasi niente lo differenziava da un vecchio locale di inizio Novecento.

Verso le quattro e mezzo, al pub si erano presentati quattro ragazzotti sui sedici o diciassette anni. Erano venuti a comperare un po’ di birra e qualche bottiglia di whisky scozzese per organizzare una festicciola dalle parti di Harlow. Era piuttosto insolito veder entrare dei ragazzi sotto i vent’anni nel locale di Norton. Perciò, quando più tardi la porta si aprì e un paio di quegli stessi ragazzi rientrarono nel locale, Jim sollevò il capo e li osservò avvicinarsi al bancone.

Entrambi avevano gli occhi sgranati e i volti pallidi come cenci. Uno dei due stava traballando come se le sue gambe avessero qualcosa che non andava, mentre l’altro, un giovanotto alto e biondo con una felpa verde e i pantaloni imbrattati d’erba, lo stava aiutando a

camminare come poteva.

«Avete un telefono?» domandò il ragazzo con la felpa verde, che aveva detto di chiamarsi William. Il suo amico dimostrava qualche anno meno di lui ed era più basso di un paio di dita. Prima, quando lui e i suoi compagni erano entrati a comperare da bere, uno dei ragazzi lo aveva chiamato Henry.

«Che vi è successo, ragazzi?» domandò Norton, posando il bicchiere che stava sciacquando nel lavabo dietro al bancone.

«Dobbiamo chiamare la polizia» rispose William. «Noi abbiamo... I nostri cellulari sono rimasti in macchina.»

Norton fece per domandargli cosa fosse accaduto, poi intravide le bolle rosse che ricoprivano il braccio dell'altro giovane e si limitò ad annuire. «Preferisci che li chiami io?»

Il ragazzo lo fissò con occhi spaesati.

«Calmati un attimo» disse il barista. «Non vuoi raccontarmi che cosa vi è capitato? Per caso siete usciti di strada?»

In quel momento Henry si piegò di fianco al bancone e vomitò.

«Bill!» chiamò Norton. «Vieni a darmi una mano, per cortesia.»

Da uno dei tavoli vicino alla finestra si alzò un uomo sulla settantina. «Che diavolo è capitato a questi due?» domandò avvicinandosi al bancone.

«Non ne ho idea» rispose Jim. «Fammi un favore, portalo in bagno.»

William stava sostenendo il compagno con un braccio sul petto e uno dietro la schiena. Bill Simmons gli appoggiò una mano sulla spalla e disse: «Aspetta che ti aiuto. Non ti...».

Le sue parole mutarono improvvisamente in un gemito di sorpresa, poi in un'espressione di ribrezzo. «Jim, vieni a dare un'occhiata.»

Il barista fece il giro del bancone e raggiunse il vecchio. Quest'ultimo stava osservando gli strani pomfi rossi che costellavano il braccio destro di Henry. Tumefazioni che partivano dall'articolazione del polso e risalivano fino all'incavo del gomito e al bicipite. Sulla sommità dei rigonfiamenti avevano iniziato a delinearsi delle piccole sacche di siero giallognolo. L'aspetto era quello di punture d'insetti, forse calabroni, ma c'era qualcosa di strano. I

ragazzi erano passati dal pub solo mezz'ora prima. Se anche uno sciame d'insetti li avesse attaccati all'uscita del locale, quelle punture non avrebbero dovuto presentarsi già così gonfie.

«Come te li sei procurati?» domandò Bill.

«Non lo vedi che non ce la fa a rispondere?» borbottò Jim. «Portiamolo di là, non perdiamo tempo. Il kit del pronto soccorso sta dietro lo specchio del lavandino.»

I due uomini aiutarono il ragazzo a sollevarsi e lo accompagnarono in bagno. Dopo averlo lasciato alle cure di Bill, Norton tornò indietro e si avvicinò a William. Quest'ultimo si era appoggiato al bancone, reclinando la testa contro lo spigolo del muro. Ansimava come un cavallo sfiancato.

«Adesso chiamo subito un'ambulanza» disse il barista. «Tu, intanto, inizia a raccontarmi cosa vi è successo. Non si è trattato di un incidente d'auto, questo l'ho capito da solo.»

Con la manica della felpa il giovane si terse il sudore dalla fronte. Per essere una fresca giornata di fine ottobre, stava sudando in modo preoccupante. Colpa dell'agitazione, si disse Norton, ma forse c'era dell'altro.

«Tu stai bene?» domandò al ragazzo prendendo un vecchio modello di cellulare dal piccolo vano sotto la cassa. «Sei stato punto?»

«Credo di avere la febbre» rispose William.

«Chi vi ha assaliti?»

«Non lo so.»

«Come *non lo sai*?»

«No, accidenti! Era qualcosa che veniva da sottoterra. Ha aperto la strada e noi ci siamo caduti dentro.»

Jim lo fissò con occhi lucidi. Santo cielo, ma che cosa stava dicendo, quel poveretto? Con un gesto automatico compose il numero del pronto intervento e premette il tasto di chiamata.

Mentre la voce di una donna all'altro capo della linea risuonava nell'aria silenziosa del pub, la corrente andò via per la seconda volta.

William era andato a sedersi su una delle panche di legno in fondo al locale. Aveva appoggiato la schiena contro il muro e stava tenendo

la gamba sinistra distesa sul sedile. Jim aveva appena allertato i soccorsi.

«Come ti senti adesso?» domandò il barista.

«Da schifo» rispose il ragazzo. «Fra quanto arriverà l'ambulanza?»

«Sta' tranquillo. Sarà qui a momenti» rispose Norton. «Adesso ti va di dirmi cosa vi è accaduto?»

L'altro ansimò pesantemente. «E Henry?»

«Oh, lui è con Bill.»

«Come sta?»

«Be', a vederlo sembra ridotto assai peggio di te» rispose il barista. "Di gran lunga peggio" pensò. «E i ragazzi che erano con voi? Cos'è successo?»

«Non lo so. All'improvviso abbiamo sentito uno scossone. È stato come se il paraurti anteriore dell'auto fosse andato a sbattere contro qualcosa. Un attimo dopo le ruote hanno iniziato a girare a vuoto.»

«Una frana?»

Il ragazzo scosse il capo. «No, era qualcosa di diverso. La strada stava letteralmente sprofondando sotto di noi. Abbiamo visto aprirsi una specie di pozzo verticale al centro della corsia e l'auto ci è finita dentro.»

«Dove è successo?»

«A mezzo miglio da qui. Lungo la strada per Cuxton.»

«Okay, e voi che cosa avete fatto?»

«Abbiamo cercato di uscire dalla macchina. Che altro potevamo fare? Prima sono uscito io, poi Linda. Il tettuccio stava praticamente al livello della strada. Mentre Henry cercava di arrampicarsi sul bordo della voragine, abbiamo iniziato a udire uno strano ronzio. Ho afferrato Henry per le braccia e ho iniziato a tirare con tutte le mie forze. Allora lui ha sfilato una mano dalla mia presa e ha iniziato a grattare furiosamente l'altro braccio. Sembrava che qualcosa lo stesse mordendo in profondità, ma glielo giuro, non ho visto muoversi niente. Mentre lo trascinavo sulla strada, hanno iniziato ad aprirsi altre crepe. Linda si è messa a correre alle nostre spalle. L'ho persa di vista soltanto per un secondo e...»

«Che cosa le è capitato?»

«È stata inghiottita dalla terra.»
«Stava correndo oltre il ciglio della strada?»
«No, i suoi piedi erano ancora sull'asfalto.»
«Allora come...»

La domanda gli morì in gola. Abbassando lo sguardo sulla panca, Jim si era accorto di cosa non andava nel ragazzo. La parte bassa della coscia sinistra, così come il polpaccio e la caviglia sotto, mostravano sotto il pantalone un diametro visibilmente più ampio di quelli dell'altra gamba. Le gocce di sudore che grondavano dalla fronte del giovane andavano agglutinandosi sulla punta del mento e sulla barbetta rada che gli ricopriva le guance.

Jim Norton si avvicinò al bancone e raccolse un paio di forbici dal cassetto dietro il lavandino.

«Senti, mentre aspettiamo che arrivino i soccorsi vorrei provare a fare qualcosa per questa gamba.»
«Che intenzioni ha?»
«Se senti dolore, fermami.»

Avvicinò le punte delle lame al risvolto dei jeans e iniziò ad aprire uno squarcio sul lato esterno dell'indumento. La situazione era molto più grave di quanto avesse inizialmente creduto. I pomfi che costellavano il polpaccio del ragazzo erano almeno una decina, e ciascuno era grande e rosso come una ciliegia matura. Molti presentavano l'abbozzo sieroso che il barista aveva scorto sull'apice delle ferite dell'altro ragazzo e, in alcuni di essi, il liquido stava già sgorgando fuori .

«Oh, Signore» mormorò Norton allontanando le forbici. Quale accidente di bestia li aveva aggrediti?

William adagiò la nuca sul bracciolo della panca, socchiuse gli occhi e inspirò profondamente. Il suo, più che un semplice stato febbrile, dava tutta l'impressione di essere un principio di shock anafilattico. Pochi secondi più tardi, Bill uscì dal bagno.

«Jim, è meglio se vieni anche tu» disse il vecchio con aria smarrita. «Il ragazzo non ce l'ha fatta.»

2

Le vetrate del locale di Norton luccicavano sotto i flash azzurri proiettati dai lampeggianti dell'ambulanza. La corrente elettrica era tornata poco dopo l'arrivo della polizia, ma sulla linea dovevano esservi dei problemi seri, visto che la luce sembrava essere mancata ripetutamente anche a Gillingham e a Chatham.

L'altra autoambulanza, quella che aveva portato via William Colbert, era partita da una decina di minuti. Secondo i paramedici il ragazzo presentava i sintomi caratteristici di un avvelenamento da puntura di vespa, ma come avesse fatto a riportare tante punture in una sola zona del corpo rimaneva un mistero.

Jim Norton stava fissando nervosamente i posti auto del piccolo piazzale di fronte al pub. Sebbene le ombre del crepuscolo si stessero rapidamente allungando attraverso le braccia della brughiera, all'esterno dell'Irish Coffee Pub vi era ancora abbastanza luce da riuscire a intravedere le crepe che si stavano aprendo nel parcheggio. L'agente Gilman stava valutando lo stato della copertura d'asfalto, quando la barella con il corpo di Henry Bennet uscì dal pub. «Sicché, nessuno ha notato niente d'insolito fino a questo pomeriggio» disse il poliziotto.

«Le ripeto che la strada, all'ora di pranzo, non presentava neppure una scalfittura» disse Norton.

«E dopo?»

«Non sono uscito dal locale fino all'arrivo dell'ambulanza» rispose il barista.

«E non si è accorto di niente? Che so, magari di un rumore o di vibrazioni del suolo?»

«No, non mi sono accorto di nulla» confermò Norton. «Sa, è la

prima volta che nel mio bar muore qualcuno.»

«Certo, la capisco.»

«Piuttosto, avete ritrovato l'auto di quei ragazzi?»

L'agente Gilman annuì. «Abbiamo inviato una pattuglia a controllare.»

«Quel giovanotto...»

«William Colbert?»

«Sì, lui ha detto che l'auto è caduta in una voragine che si era aperta nel bel mezzo della carreggiata. Se non si è inventato ogni cosa, dovreste riuscire a trovarla facilmente.»

«E quelle punture?»

«Per la verità non ha saputo spiegarsele neppure lui. Stando a ciò che mi ha raccontato, *qualcosa* deve averlo assalito mentre tentava di estrarre l'altro ragazzo dall'auto.»

«Le ha detto nient'altro?»

«No.»

Mentre la seconda autoambulanza riprendeva la strada per Londra, Shelley, il fox terrier dei Muldoon, iniziò ad abbaiare furiosamente dall'altro lato della strada. Era piuttosto insolito sentir ringhiare quel vecchio cane un po' cieco e dal carattere tutto sommato mansueto. Un attimo dopo, Norton udì levarsi un secondo ululato, poi un terzo. Inizialmente non vi fece neppure caso. Qualunque cosa avessero da abbaiare quei dannati sacchi di pulci, lì c'era da venire a capo di una questione molto più urgente. Il luogo dell'incidente distava solo qualche centinaio di metri, e qualunque cosa avesse provocato la morte di quei ragazzi non poteva essere lontana.

Le luci vacillarono per l'ennesima volta, e le insegne dell'Irish Coffee Pub si spensero e si riaccesero a singhiozzo. Infine, dal punto in cui la strada s'inoltrava nella brughiera, provenne il tonfo inconfondibile di un grande palo di legno che si abbatteva al suolo. L'eco dello schianto riverberò nella penombra serale e fu seguito da un secondo e un terzo crollo.

I cani delle abitazioni circostanti presero a latrare come indemoniati.

«Che diavolo sta succedendo?» domandò l'agente Gilman con la

voce ridotta a un bisbiglio.

Ebbe solo il tempo di muovere un paio di passi verso l'auto della polizia, poi dalle chiome degli alberi iniziò a salire un brusio sordo e imponente che ricordava il rumoreggiare di un jet in procinto di decollare. Fu l'ultimo dettaglio che Jim Norton ebbe modo di cogliere. Un attimo dopo, la luce del tramonto sbiadì di colpo e attorno al piazzale del pub riverberò un boato terribile, profondo come la morte.

Legione

Il Kisinguru era un piccolo affluente del fiume Laulapula, nelle cui acque andava a gettarsi in corrispondenza di una vasta depressione acquitrinosa. In quella zona, che gli indigeni chiamavano *abakhohlisayo*, la "via infida", non vi erano strade percorribili con mezzi a motore, ma solo angusti sentieri sterrati e qualche mulattiera. Durante la stagione delle piogge l'intera regione si trasformava in una palude soffocante e impenetrabile.

Daniel Craine aveva lasciato la propria jeep al margine di un'ansa a ridosso della boscaglia. Oltre quel punto il terriccio assumeva la consistenza del bitume fresco. Sarebbe stato impossibile proseguire a bordo del fuoristrada senza correre il rischio di impantanarsi a ogni cambio di marcia. L'uomo decise di proseguire a piedi e si inoltrò nel bosco per un paio di chilometri. Attorno a lui si estendeva una delle foreste più antiche del continente africano. Le raccolte d'acqua stagnante avevano dato ospitalità a rettili dai denti velenosi e popolazioni di ditteri entomofagi sconosciute in ogni altro angolo del mondo.

Quello sciocco di Hichilema era rimasto talmente turbato da ciò che avevano visto a Kalwezi da rifiutarsi di rimettere piede nella foresta. Diceva che quel posto era in mano alla morte. In un primo momento Craine non aveva dato molto peso alle sue farneticazioni, salvo poi rendersi conto che la paura della guida aveva finito con il contagiare una buona metà degli operai e delle maestranze che lavoravano al depuratore. La voce secondo la quale la scomparsa delle gente di Kalwezi aveva qualcosa a che fare con le strane entità coltivate nei bacini di depurazione si era diffusa come una pestilenza, e da più parti si iniziava a mormorare che il prossimo obiettivo dell'*isifo*

ayabhuqe, la “morte strisciante”, sarebbe stato proprio l’impianto della BioGen.

Si trattava ovviamente di paure insensate e irrazionali, aveva concluso Craine. Tuttavia, dopo l’ultimo scambio di opinioni avuto con Edward McDonnel, non gli sarebbe dispiaciuto se in quelle dicerie si fosse nascosto un fondo di verità. Il carattere dispotico di quell’uomo lo stava veramente facendo indispettire. Non avesse avuto tanto credito presso il consiglio d’amministrazione della compagnia, vi sarebbe stato da boicottare ogni sua decisione fino all’inevitabile sospensione dal suo incarico.

Prese il cellulare dalla tasca impermeabile del cappotto e richiamò un numero dalla rubrica telefonica. Pochi istanti e una voce sottile si librò nell’aria. «Dica pure, signor Craine.»

«Rupiah, sono al punto indicato sulla mappa» disse il responsabile dell’impianto della BioGen. «La strada è impercorribile. Dopo la gola di Kisinguru ho dovuto proseguire a piedi.»

«Era prevedibile, signore.»

Craine lanciò un’occhiata all’orologio. Erano appena le quattro del pomeriggio, per cui la luce del sole avrebbe accompagnato i suoi passi almeno per altre tre ore abbondanti. Non c’era ragione per affrettarsi. Si schiarì la voce con un colpetto di tosse e disse: «Ho bisogno che tu mi aiuti a capire in quale direzione devo andare. Secondo la mappa il Laulapula dovrebbe trovarsi a nord, mentre il sentiero mi sta riconducendo a est. Come fanno quelli del villaggio di Mutanga a raggiungere la strada?».

«Aspetti, faccio subito un controllo sulle riprese satellitari» rispose l’uomo al telefono. Rupiah Guy Scott era un geologo. Dopo il praticantato all’università di Johannesburg si era specializzato nello studio dei pozzi minerari della regione del Transvaal pretoriano. David Craine lo aveva assunto nel proprio staff per la sua indubbia competenza nel campo della litologia sedimentaria e delle tecniche di estrazione mineraria utilizzate nelle cave dell’Africa centrale. Scott era un uomo taciturno, efficiente e molto attento al proprio lavoro.

Craine udì nuovamente la sua voce poco dopo. «Ha detto che il sentiero che sta percorrendo curva a est?»

«È così.»

«In questo caso temo che lei abbia sbagliato percorso.»

«Che cosa?» domandò Craine.

«La strada che conduce alla foce del torrente si trova dietro di lei» disse Scott. «Deve aver passato il bivio senza rendersene conto. Dove ha detto di aver lasciato il fuoristrada?»

«In uno slargo a un paio di chilometri da qua» rispose Craine, iniziando a guardarsi attorno con apprensione. Gli alberi di latifoglie che s'innalzavano tutt'attorno alla strada spiegavano le loro immense fronde verdeggianti ad almeno venti o trenta metri d'altezza. I loro tronchi erano ricoperti da cuscinetti di muschio fradici d'umidità, mentre le liane che penzolavano dai rami dei palchi inferiori andavano a formare spesse cortine viventi di fusti urticanti.

«Non avrebbe dovuto allontanarsi dall'auto» disse Scott. «Non è prudente.»

«Di quanto ho mancato la strada per Mutanga?» volle sapere Craine.

«Il bivio per il villaggio dovrebbe trovarsi un chilometro alle sue spalle.»

«*Dovrebbe?*»

«È difficile raccapezzarsi in questo dedalo di sentieri e mulattiere. Interi segmenti del reticolo stradale giacciono sepolti sotto le chiome degli alberi.»

«Fa' un controllo più accurato. Non è possibile che mi sia allontanato tanto dall'argine del fiume senza rendermene conto.»

«Signore, ho *già* fatto un controllo approfondito. Questo è tutto ciò che posso dirle.»

«Ci sono altri torrenti da queste parti?»

«Nessuno oltre al Kisinguru.»

«In questo caso temo che qualcosa non quadri, Rupiah. Da qui riesco a distinguere benissimo il suono dell'acqua che scorre» affermò Craine.

«Uhm, è troppo lontano. Probabilmente ciò che lei sta udendo è il suono delle foglie mosse dalla brezza.»

Craine si bloccò un istante, rivolgendo l'attenzione al suono

vibrante che sussurrava tra le fronde della boscaglia. La foresta era l'immagine stessa dell'immobilità. Neppure un alito di vento tormentava quello scorcio di pianura. Il suono che udiva, perciò, non poteva che provenire dal torrente. Dio solo sapeva cos'avesse letto Scott sulle sue mappe satellitari.

Allontanò il cellulare dall'orecchio e mosse alcuni passi verso il margine del sentiero. La cortina verde e grigia della boscaglia parve respingerlo con contrarietà. Craine si inoltrò per alcuni metri nel sottobosco. Le foglie gli arrivavano all'altezza della cinta, ed erano talmente addossate le une dalle altre da impedirgli di osservare la superficie del suolo.

La voce di Scott lo raggiunse come un brusio indistinto.

«Signore, è ancora in ascolto?»

«Sì, ti sento forte e chiaro.»

Seguì un lungo silenzio sulla linea. Sebbene il suono dell'acqua corrente fosse sempre più nitido, di fronte a lui non si scorgeva alcuna traccia dell'argine del torrente.

«Si sbrighi a tornare alla jeep.»

«Non stare in pena per me» rispose Craine «e comunque non sto tornando alla jeep. Per prima cosa voglio trovare questo maledetto villaggio di pescatori e accertarmi che da loro non sia accaduto niente di strano. Mi farò sentire non appena lo avrò raggiunto.»

«Stia attento» si raccomandò il geologo. «Se ha lasciato a bordo il kit del pronto soccorso...»

Craine non gli diede il tempo di terminare la frase. Schiacciò il pulsante di interruzione chiamata e accelerò il passo verso quella che aveva tutta l'aria di essere una radura.

No, non una radura, si disse Craine, ma l'alveo del fiume Laulapula. Oltrepassò l'ultima cresta di alberi che si parava di fronte al suo cammino e abbassò lo sguardo verso il fondo di una vasta depressione circolare che si apriva nel bel mezzo della boscaglia. La fossa aveva un'ampiezza di oltre duecento metri e un profilo grossolanamente asimmetrico, simile a quello di un anfiteatro a gradoni. Le pareti della cavità erano percorse da ondulazioni oblique che si intersecavano e si sopraffacevano l'una con l'altra, mentre dal

fondo della conca s'innalzavano tronchi dalla scorza bianca di oltre due metri di diametro. Ciò che adesso colonizzava le asperità dell'avvallamento aveva spezzato gli alberi a metà altezza e mangiucchiato quanto restava della chioma e delle parti verdi delle piante.

Era un formicaio.

«Non è possibile» disse Craine. Le sue labbra si articolarono con un movimento contratto, e il suono delle parole si spense in un vagito spettrale appena percettibile. Si accorse che il suono frusciante come d'acqua che aveva udito fino a quel momento proveniva dallo slargo invaso dagli insetti, e che del Laulapula, così come del torrente che andava a gettarsi nelle sue acque, non vi era alcuna traccia. Dio, come aveva fatto a essere così miope? Erano state le formiche *siafu* a devastare Kalwezi. La stessa sorte, con ogni probabilità, era toccata al villaggio di Mutanga, da cui da alcuni giorni non arrivavano notizie.

La legione della foresta si stava spostando a tappe, radunando lungo il suo percorso altri formicai e altri clan di predatori, e inglobando gli uni e gli altri in un'unica spaventosa massa di morte e devastazione. Solamente pochi chilometri di acquitrini e boscaglie separavano quella mostruosità senza nome dall'estrema periferia di Kabwe e dall'installazione della BioGen. E quando le sue immense propaggini viventi fossero riuscite ad abbracciare i primi quartieri della città...

Qualcosa disturbò i suoi pensieri. Craine avvertì come un tremolio confuso provenire dalle sue gambe. Abbassò lo sguardo al terreno senza scorgere nient'altro che fronde verdi che si stringevano tutt'attorno ai suoi fianchi. Con un gesto frenetico afferrò il fogliame che lo circondava e lo strappò via.

«Sant'Iddio!» esclamò. Le formiche gli stavano salendo lungo le gambe. Alcune avevano già raggiunte le ginocchia e la parte bassa delle cosce. Si muovevano veloci come il pensiero, scivolando in assoluto silenzio lungo il bordo dei suoi scarponi e sul tessuto ruvido dei jeans. Con orrore, Craine si accorse che il terreno che stava calpestando era interamente ricoperto di quelle creature. Altre colonne di formiche apparvero all'improvviso dalle scanalature delle

cortecce e dalle pagine inferiori delle fronde di felce. La foresta si animò di mille sibili e fruscii, e i rami delle impalcature inferiori degli alberi presero a danzare come staffili viventi.

Craine si voltò verso il sentiero e si lanciò in una corsa sfrenata, con il fiato corto anche per la tensione. Nello stesso momento le formiche che gli si erano arrampicate lungo le gambe iniziarono a infierire furiosamente con le mandibole falciformi e con i terribili pungiglioni veleniferi. Il sentiero distava solo poche decine di metri dal margine dell'avvallamento. Craine non vi arrivò mai. Sotto la fitta volta arborea risuonarono lunghe grida di dolore spaventoso e acuto. Quando si furono dissipate nella quiete innaturale che permeava quel luogo di tenebre, nella foresta di Kisinguru tornò a regnare un silenzio sinistro, simile a un monito di morte.

Celle di coltura

1

Le sale di coltura erano situate al primo piano della torre, e si estendevano da un estremità all'altra del corridoio. McDonnel e la dottoressa Hammer procedevano in testa al gruppo. L'amministratore delegato si avvicinò al lettore magnetico collocato a lato della porta della prima stanza, estrasse dalla tasca interna della giacca una tessera plastificata e la inserì nella fessura di fianco alla maniglia. Si udì un *blip* appena percettibile e la serratura si sbloccò di colpo. Il pannello scorrevole scivolò verso destra, emettendo un sibilo esausto.

All'interno del locale, Hansen scorse quattro bancali lunghi una decina di metri ciascuno e alcuni tavoli da lavoro addossati alle pareti. I corridoi fra i bancali erano stati piastrellati con lunghe strisce di un materiale plastico simile al moplen, ancorate direttamente all'assito.

McDonnel fece un cenno d'assenso con una mano e invitò i presenti a entrare. «In questo ambiente» disse «vengono coltivati gli embrioni dei simbionti.»

«C'è un sistema di filtraggio dell'aria?» domandò Hansen.

«Tutti i nostri locali dispongono di impianti di termoregolazione e irrigazione automatizzati» rispose l'amministratore delegato.

«Ma non di filtraggio» insistette il genetista.

«No, abbiamo ritenuto che non fosse necessario. Perché questa domanda?»

«Era solo una mia curiosità.»

Si riunirono attorno a uno dei bancali vicini all'ingresso. Sul piano che si ergeva a un metro e venti d'altezza rispetto al pavimento, Hansen scorse una moltitudine di piccoli simbionti ordinatamente distesi su un substrato sintetico. Ciascun campione risultava isolato dagli altri per mezzo di un bordo di polietilene traslucido, che

delimitava un’area di trenta centimetri per venti. Ogni settore era irrorato da un tubicino di plastica flessibile che andava ad affondare direttamente nel terriccio. Gli OGM della BioGen avevano un diametro pari a quello di un piattino da caffè. I loro talli erano formati da centinaia di minuscole foglioline dai bordi lobati. Ai margini delle formazioni la consistenza dei miceli passava dal fogliaceo al gelatinoso, andando a sbiadire in una sorta di orlo oleoso che si approfondiva fra le particelle del substrato.

«Questi simbionti, a breve, verranno inviati in uno dei nostri impianti in fase di realizzazione» annunciò McDonnel.

Price sporse la testa sopra il piano del bancale.

«Si stanno squagliando o questa è la loro forma naturale?» domandò.

«No, questo è il loro vero aspetto» confermò la dottoressa Hammer.

«Da che mi ricordi, i licheni naturali non hanno quella forma» fece notare Verlaine.

«Questo perché, in genere, quelli che si osservano lungo i muri o sui tronchi degli alberi fanno parte del gruppo dei licheni evoluti» disse la Hammer. «In quel caso il fotobionte è rappresentato da un’alga verde, e i componenti dell’associazione simbiotica si dispongono in strati differenziati. Le alghe si raccolgono nel livello intermedio, mentre quelli superiore e inferiore sono formati essenzialmente da ife fungine.»

Si spostarono verso il centro della sala. Hansen iniziò a guardarsi attorno e a esaminare le caratteristiche del locale. Le finestre erano dotate di doppi vetri, ma le guarnizioni in gomma che delimitavano i pannelli di cristallo presentavano ampie lacerazioni agli angoli e lungo gli spigoli verticali. I tubicini flessibili dell’impianto di fertirrigazione, simili a lunghe cannucce serpentiformi, percorrevano i perimetri interni dei bancali, diramandosi in ogni settore delle celle di coltura. Molti di essi mostravano tracce di corrosione e sottili reticoli di fessure in prossimità degli ugelli. Gli fu subito chiaro che le sale di coltura della BioGen erano state realizzate con materiali di qualità scadente, tagliando sui costi d’opera e sottovalutando i rischi connessi con lo sviluppo di organismi dalle potenzialità ancora non del tutto

note.

«Che tipo di terreni di coltura vengono utilizzati in questi bancali?» domandò Hansen.

«Principalmente lana di roccia e fibre di cocco» rispose la Hammer.

«Gli enzimi dei simbionti non le attaccano?»

«Certo che lo fanno.»

«Ma i terreni che vedo qua attorno sembrano tutti in buono stato» obiettò Hansen.

«Abbiamo provveduto a sostituirli la scorsa settimana, in previsione dello sviluppo di una nuova tornata di embrioni» rispose la ricercatrice.

«Capisco. Che cosa ne avete fatto dei materiali di scarto?» chiese il genetista.

«Sono stati inceneriti.»

«A che temperatura, e per quanto tempo?» domandò Hansen.

La Hammer aggrottò le sopracciglia. «È importante?»

«Alcuni batteri sono in grado di sviluppare strutture di resistenza in grado di tollerare livelli di calore estremamente elevati. Quindi sì, direi che è abbastanza importante.»

«Le posso assicurare che i processi di smaltimento utilizzati in questo centro ricerche sono in grado di distruggere ogni singola cellula di simbionte» rispose la Hammer.

«Ho capito» disse Hansen con aria assorta.

«Ha altre domande?» chiese la ricercatrice.

«Nessuna. Possiamo proseguire.»

2

McDonnel e Merad li condussero nella sala sul lato opposto del corridoio. Qui i bancali presentavano orli rialzati, alti circa quaranta centimetri, e al loro interno fluttuava un liquido denso e viscoso simile a brodo di pollo. L'odore che si levava dalla superficie delle raccolte rammentava vagamente quello dei succhi gastrici e del legno in putrefazione.

Price si avvicinò allo spigolo di uno dei bancali e scrutò attentamente ciò che vi si trovava immerso. Intravide un certo numero di piccole masse bitorzolute e allungate, simili a tozzi vermi marini. La superficie dei simbionti era rivestita da una pelliccia di foglioline dal margine ricurvo. Fra le prominenze del tallo spuntavano sottili peduncoli albini che fluttuavano sotto la spinta delle bollicine d'aria emesse dagli ossigenatori. Il colore dei licheni acquatici era di un nero-bluastro simile al vetro di certe bottiglie di alcolici.

«Che cosa sono?» domandò Price.

«Sono i nostri divoratori di idrocarburi» rispose la dottoressa Hammer. «*Pleurosticta ferruginea.*»

«E che cosa fanno di preciso?»

«Sono in grado di assimilare e digerire oltre duemila specie chimiche diverse, derivate dai processi di cracking catalitico del petrolio grezzo.»

«Duemila specie?» ripeté Verlaine. «Sono tantissime.»

«Si tratta di un simbionte multiplo, per questo può agire su tipi di inquinanti assai diversi fra loro» spiegò McDonnel.

«Temo di non aver capito» disse Verlaine.

«Ciascuno di questi simbionti incorpora al suo interno fino a cinque ceppi batterici diversi che vengono legati assieme tramite uno stesso

micelio fungino. Ciascun microrganismo biorisanatore può degradare fino a quattrocento specie diverse di derivati benzenici» spiegò Merad. «Si tratta di uno dei nostri prodotti più elaborati. Pensi che sono persino in grado di spostarsi nell'ambiente nel quale vengono introdotti, in modo da individuare autonomamente l'origine dell'agente inquinante.»

«Come sarebbe a dire?» domandò Hansen.

«Questo particolare tipo di simbionte è in grado di compiere brevi spostamenti nel mezzo acquoso nel quale è immerso. Stia a vedere.»

Si avvicinò a uno degli armadietti di metallo dislocati lungo il perimetro della sala e andò a raccogliere un contenitore di latta. Il recipiente era ammaccato da un lato e mostrava una corona di ruggine tutt'attorno al tappo.

Merad mostrò il barattolo a Hansen e lo invitò ad avvicinarsi al bancale. «Quella che ho in mano è una soluzione diluita di naftalene» disse. Svitò il contenitore e versò un fiotto di liquido chiaro e grumoso nella vasca dei simbionti. L'aria di ammorbò di un odore pungente. Dopo qualche secondo, i barbigli flessibili dei *Pleurosticta* iniziarono a flettersi in direzione della chiazza di naftalene e, di lì a poco, i licheni artificiali iniziarono a scivolare come placide meduse verso il bordo del bancale.

«Come riescono a muoversi?» domandò Hansen.

«Sfruttano la capacità dei miceli fungini di variare istantaneamente il contenuto d'acqua delle proprie cellule» spiegò la dottoressa Hammer. «È una capacità presente anche in alcune specie di cormofite terrestri.»

«Ma nessun lichene naturale possiede questa capacità» disse Verlaine.

«Nei nostri simbionti, al contrario, è una caratteristica tutto sommato abbastanza frequente» garantì la Hammer.

«L'avete indotta voi *volontariamente*?» domandò il biochimico.

«A dire il vero no» ammise McDonnel. «La verità è che ci siamo resi conto di questa nuova capacità quasi per caso. Con il tempo abbiamo compreso quali combinazioni fungino-batteriche conducevano alla formazione di simbionti semoventi, e da lì abbiamo iniziato a crearne

altri.»

«E non pensate che un organismo geneticamente modificato, capace di andarsene a spasso per il mondo, possa rappresentare un potenziale rischio per l'ecosistema?» domandò Hansen.

«Si tratta solo di piccoli spostamenti» si affrettò a precisare la dottoressa Hammer. «La possibilità che uno dei nostri simbionti riesca a fuggire dalle vasche dei depuratori e ad attecchire nell'ambiente esterno è irrisoria. Niente sfugge ai nostri sistemi di controllo, se noi lo vogliamo.»

Hansen sollevò un angolo delle labbra e distolse lo sguardo dalla processione dei simbionti che si affollavano attorno alla chiazza evanescente del naftalene.

3

Nella sala successiva i bancali tornarono ad assumere la forma che Hansen e gli altri avevano osservato nella prima. I piani, ordinatamente suddivisi in cellette squadrate, ospitavano licheni artificiali dai talli lobati e ramificati. La loro consistenza rammentava quella degli spinaci ben cotti.

McDonnel condusse il gruppo attraverso la stanza senza dare l'impressione di volersi attardare nel fornire ulteriori spiegazioni. Apparentemente, ciò che gli interessava si trovava al di là di quel locale.

«Questi simbionti sono di un tipo diverso rispetto a quelli che abbiamo già visto» fece notare Price.

«Si tratta di una *cultivar* allo stadio sperimentale» spiegò la Hammer. «Non abbiamo ancora terminato i test preliminari per la sua messa in commercio.»

«Che cosa sanno fare?» domandò Verlaine.

«Assorbono i metalli pesanti» rispose la dottoressa. «Sono stati concepiti per risanare i suoli e le acque contaminate dal cromo esavalente.»

«A quali test vengono sottoposti, i vostri OGM, prima di essere messi in produzione?» domandò Hansen.

«Tutte le *cultivar* devono superare uno specifico iter di esami che verte sulla fisiologia dell'organismo e sulla chimica dell'ambiente di coltura. In pratica realizziamo una riproduzione in scala dell'habitat in cui i simbionti andranno a operare e vi inseriamo un certo numero dei nostri licheni artificiali. Noi le chiamiamo *celle di verifica*.»

«Come in una sorta di acquari da salotto» disse Verlaine.

«Alla fine della fiera il concetto è quello» assentì la donna. «A test

iniziato i nostri tecnici provvedono a monitorare le variazioni nella concentrazione degli inquinanti e dei metaboliti secondari che si liberano nelle celle. Questo ci permette di selezionare le *cultivar* di simbionti più efficienti per un certo tipo di habitat.»

Hansen aggrottò le sopracciglia. «Non capisco. L'ambiente di lavoro dei licheni artificiali dovrebbe essere solo uno, ovvero l'interno delle vasche dei depuratori.»

«Non necessariamente» lo corresse la Hammer. «I nostri simbionti possono essere impiegati anche per risanare piccole porzioni di mari interni o appezzamenti di terreni contaminati da un particolare tipo di inquinante.»

Il genetista annuì perplesso. «Credevo che non lasciassero *mai* gli impianti di depurazione.»

«Si tratta di situazioni molto particolari» intervenne McDonnel. «Come ben sapete, l'impiego di organismi biorisanatori all'esterno degli impianti di bonifica è vincolato da leggi estremamente restrittive. Noi vi facciamo ricorso solo in situazioni di assoluta necessità.»

«Per esempio?» domandò Verlaine.

«Naufragi di petroliere in mare aperto» rispose l'amministratore delegato «oppure siti di estrazione mineraria ormai irrimediabilmente contaminati.»

«Come quello di Kabwe?» domandò Price.

McDonnel assunse un'espressione contrariata. «Sì, proprio come quello.»

Hansen spostò il proprio peso sulla testa del bastone da passeggio e appoggiò il fianco destro al margine di uno dei bancali. Quella camminata fuori programma stava iniziando a fargli dolere le articolazioni.

«È là che ci sta conducendo?» volle sapere il genetista.

«Come, prego?» domandò l'amministratore delegato.

«La sala delle celle di verifica» ripeté Hansen. «Suppongo che sia là che stiamo andando.»

«No, per la verità vorrei concludere questa breve visita preliminare in un'altra sala» disse McDonnel. «Sono sicuro che la troverete molto

interessante. Ma se lei ha dei problemi a camminare possiamo...»

«Oh, non si preoccupi» si affrettò a rispondere Hansen. «Farò in modo che le mie ossa tengano duro fino alla fine del tour.»

Spiaggia

1

Francis Delevier parcheggiò la Peugeot di fronte al muretto perimetrale della banchina. Il mare era tranquillo e le onde avevano l'aspetto di sottili pennellate di luce che danzavano sul pelo dell'acqua. Di tanto in tanto piccoli stormi di mignattini e di gabbiani reali sorvolavano la costa settentrionale dell'isola, planando dalle macchie di pini d'Aleppo abbarbicate alle pendici dei rilievi rocciosi. Da un po' di tempo a quella parte, nei dintorni del molo si vedevano sempre più uccelli, notò Delevier. Tutto il contrario di quanto stava avvenendo sul lato opposto di Telesar. Dopo il macello che i cervelloni della BioGen avevano combinato l'inverno precedente, nei dintorni del complesso erano scomparsi sia gli uccelli sia i piccoli mammiferi. Persino gli insetti parevano stare alla larga da quel sarcofago di cemento e vetro che si affacciava sul mare. Era come se la natura avesse stabilito un confine invisibile fra i propri traffici e quelli degli uomini.

Sollevò la manica della giacca e controllò l'orologio.

«Dorst, dove diavolo sei?» mormorò.

Dall'entroterra dell'isola iniziò a spirare una brezza leggera che odorava di sabbia e salsedine. Delevier avvertì l'aria che andava caricandosi di una strana elettricità. Sbloccò la serratura dello sportello e scese a terra. Le sterne appollaiate sugli scogli vicini alla banchina lanciarono un grido stridente e, all'unisono, si alzarono in volo in direzione del mare aperto. Laggiù, oltre le increspature sollevate dalle onde, Delevier vide comparire la sagoma argentata di una piccola imbarcazione a motore. Era un Day Cruiser bianco e grigio, proveniente dalla costa francese.

«Finalmente» sospirò.

Il motoscafo si avvicinò alla scogliera percorrendo una traiettoria lievemente arcuata. Un'aureola di uccelli marini stava fluttuando attorno allo scafo, compiendo strette giravolte ascendenti di fronte alla prua. L'autista sporse un braccio all'interno dell'auto e premette due volte la leva alla sinistra del cruscotto. I fari della Peugeot lanciarono brevi lampi luminosi alla volta del mare aperto e l'imbarcazione iniziò a rallentare l'andatura.

Delevier sbatté lo sportello, compì il giro dell'auto e si avvicinò al bagagliaio. Dal vano posteriore prese un pacco grande quanto una scatola da scarpe, avvolto in un foglio di carta nocciola. Chiuse il portellone e attese che il motoscafo raggiungesse il margine della banchina. Ne discese un uomo che indossava una polo color kaki e pantaloni di lino sfilacciati alle caviglie. Il suo compagno, un tizio dai capelli neri e la mascella prominente, lo stava osservando dal sedile di guida del Day Cruiser.

Delevier li raggiunse, percorrendo senza fretta lo spazio che lo separava dal punto d'attracco del motoscafo. «Pensavo che non arrivassi più, Mike.»

«Siamo stati trattenuti» lo informò l'altro. «Lo sai anche tu che dall'inizio dell'anno i controlli della guardia costiera si sono fatti molto più stretti. Ormai non possiamo più attraversare il mare delle Hyères quando ci passa per la testa.»

«Devi capire che neppure io posso muovermi come voglio.»

«Dammi qualche buona notizia» disse Dorst. «Levantine è riuscito a preparare ciò che gli avevamo chiesto?»

Delevier gli mostrò il pacco. «Appena in tempo. Come sempre, del resto.»

«Molto bene.»

«A ogni modo, in settimana faresti bene a dargli una voce.»

«Come mai?» domandò Dorst.

«Oh, questo dovresti chiederlo direttamente a lui. Io ho già abbastanza grattacapi coi padreterni della BioGen.»

«Di quali grattacapi stai parlando?»

«Per il momento non è niente che ci riguardi» rispose Delevier. «Resta il fatto che da qualche tempo alla piattaforma hanno iniziato a

verificarsi un po' d'imprevisti. Alcuni membri dell'equipe scientifica sono stati trasferiti senza preavviso, mentre altra gente che non si era mai vista in giro è arrivata a mettere il naso dove non dovrebbe.»

«Dici che in futuro potrebbero causarci dei problemi?»

«Io spero di no.»

«*Spero* non è una risposta che aiuti a dormire sonni tranquilli» disse il contrabbandiere. Estrasse un coltellino a serramanico dalla tasca posteriore dei pantaloni e si avvicinò all'autista. «Tienilo fermo.»

Delevier sollevò il pacco all'altezza del proprio petto e attese che l'altro iniziasse a recidere le strisce di nastro adesivo che legavano i lembi dell'involucro. «È venuto a trovarci persino il nostro amministratore delegato, lo sapevi?»

«Oh, nientemeno» sibilò Dorst sorridendo affabile. Scostò lembi di carta che tenevano sigillato l'involto e iniziò a esaminare il materiale vi era contenuto. «Dici che si è accorto di qualcosa?»

«Non credo proprio.»

«E per quanto riguarda il nostro amico? C'è il rischio che venga scoperto?»

«Anche questo lo escluderei. La BioGen maneggia tonnellate di sostanze chimiche ogni mese. È praticamente impossibile che in amministrazione si accorgano di ciò che combina Levantine.»

«Allora di che cosa si lamenta?»

«Ah, non lo so. Magari si tratta di una questione di soldi.»

«*Uhm*...»

«Sai, continua a ripetere che i rischi maggiori li corre lui.»

«Non ha tutti i torti» commentò Dorst. Osservò i sacchetti di polvere bianca ordinatamente incasellati nell'involto nocciola e annuì soddisfatto.

«Sono dieci chili di anfetamina purissima» confermò Delevier.

«Ottimo lavoro.»

«E i soldi?»

Dorst rivolse un cenno all'uomo a bordo e quello, senza proferire parola, fece comparire una busta di carta dorata. Si sporse verso la banchina e la consegnò a Delevier.

«Contali pure, se vuoi» disse il contrabbandiere.

«Non è necessario» rispose l’autista, indietreggiando verso la sua auto.

«Mi farò sentire per la prossima consegna» disse Dorst.

«Va bene, ma tu ricordati di chiamare Levantine.»

«Gli telefonerò non appena avrò messo al sicuro la merce» assicurò l’altro. «Nel frattempo, tu ricordagli di mantenere la calma.» Salì sul motoscafo, congedandosi con un cenno della testa.

Il Day Cruiser scivolò lungo il bordo della banchina e indirizzò la prua verso la costa francese. Pochi minuti più tardi la sua sagoma iniziò a tremolare nel chiarore aranciato del tramonto, sbiadendo infine tra i barbagli luminosi che scaturivano dal mare.

2

«Come hai intenzione di regolarti con quei due?» domandò Scott Benarek.

«Era inevitabile che alzassero il loro prezzo» rispose Michael Dorst, riponendo la droga nel vano sotto il sedile. «Mi domando per quale motivo non lo abbiano fatto prima.»

«Starai al loro gioco?»

«Non si fanno patti con i vigliacchi. L'idea di chiedere più soldi è sicuramente di Delevier. È un peccato che il francese non abbia avuto il coraggio di venirmelo a dire di persona. Mi toccherà cancellarlo dalla rubrica telefonica.»

«E se parlasse?»

«Non lo farà. Delevier è un codardo, non uno stupido. In questa faccenda c'è dentro fino al collo, proprio come il suo amico chimico.»

In quel momento dal fondo dello scafo si levò un sibilo secco, simile a una piccola esplosione. La barca beccheggiò e ritrovò subito stabilità.

Benarek si voltò verso poppa e lanciò un'occhiata alla traccia di spuma bianca lasciata dell'elica. A quanto sembrava non c'era niente che non andasse, e il mare appariva calmo come una tavola. Fece per voltarsi nuovamente quando qualcosa attirò la sua attenzione. Erano i gabbiani. Stavano formando uno stormo compatto di un centinaio e forse più di uccelli sospesi a una ventina di metri d'altezza.

Probabilmente li avevano seguiti dalla costa di Telesar, si disse Benarek. Ma era normale che degli stupidi uccelli marini si allontanassero tanto dalla terraferma?

Dorst pareva avere occhi solo per la sua polvere di anfetamine e i suoi traffici illegali. Sembrava non essersi neppure reso conto dello schiamazzare degli uccelli che si stavano avvicinando al motoscafo.

«Ehi, Mike.»
«Che vuoi?»
«Guarda cos'abbiamo dietro.»
Dorst si voltò a fissare l'orizzonte.
«Da dove accidenti arrivano tutti quegli uccelli?» domandò.
«Ci stanno seguendo da Telesar.»
«Stronzate. Siamo a dieci miglia dalla costa e...»
Il Day Cruiser rimbalzò sul pelo dell'acqua e impattò violentemente contro il dorso di un'onda. Benarek si ritrovò sbalzato all'indietro, poi urtò la mandibola contro lo spigolo del pannello dei comandi e scivolò dal sedile.
«E adesso... che accidenti gli è preso?» mugugnò mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime. Si afferrò allo schienale della poltroncina e tentò di issarsi a sedere. Udì le imprecazioni di Dorst e un acciottolio caotico che si librava dall'alto. Improvvisamente, un oggetto nascosto sotto il pelo dell'acqua si appoggiò alla carena della barca e iniziò a sollevare il Day Cruiser.
«Mike!»
Fu allora che i gabbiani si avventarono contro i due uomini. Benarek avvertì la pressione delle loro zampe palmate sulle spalle e sulle braccia. Un attimo dopo si sentì il collo attraversare da una fitta di dolore lancinante. Fu come se una lama smussata gli fosse penetrata nella carne. Allora iniziò ad agitare le braccia nel disperato tentativo di allontanare gli uccelli, ma quelli continuavano ad accanirsi brutalmente contro di lui. Planavano in picchiata a gruppi di venti o trenta per volta, colpivano fulmineamente e si ritiravano in cielo. Nessuno stormo si comportava in quella maniera.
Benarek menò pugni a casaccio e tentò di riprendere il controllo dell'imbarcazione. Si accorse che dalle braccia e dal collo gli stavano colando densi rivoli di sangue. Una moltitudine di ali inferocite lo schiaffeggiò in pieno volto, rendendogli impossibile mantenere l'equilibrio.
Il motoscafo si inclinò da un lato e sbandò verso poppa.
In quel momento la voce di Michael Dorst risuonò per un attimo, acutissima e terribile. Fu un grido di dolore come Benarek non ne

aveva mai uditi. Un attimo dopo risuonò nell'aria il tonfo provocato da un corpo grande e pesante che precipitava in acqua. Un nutrito gruppo di uccelli si levò in volo dalla prua dell'imbarcazione e sciamò verso le stelle.

«Mike!» gridò Benarek. «Dove accidenti sei?»

Ma il contrabbandiere non rispondeva. Nelle sue orecchie risuonò invece lo sciabordio confuso e possente di qualcosa che stava per emergere dalle profondità marine. Attorno allo scafo del Day Cruiser iniziarono a sollevarsi schizzi di spuma e creste d'acqua. I gabbiani presero a volare in cerchio tutto intorno, formando una sorta di turbine di ali e becchi gracchianti.

Benarek si sollevò in ginocchio mentre l'imbarcazione iniziava a capovolgersi. D'istinto si aggrappò allo schienale del sedile. Infine la *cosa* mostruosa che aveva intercettato il motoscafo affiorò in superficie, e gli occhi di Benarek si riempirono di un orrore talmente atroce da non lasciargli neppure il tempo di gridare.

Ecosistema

1

La sala dei terrari era un grande locale rettangolare che si affacciava sul lato esterno sud della piattaforma. Gli ampi finestroni rivolti al mare e alla scogliera erano ombreggiati da tapparelle di stoffa che scendevano dalle guide di plastica incastonate nel soffitto. I banconi, lunghi e dalle solide gambe d'acciaio, erano stati collocati a ridosso delle pareti in modo da formare un anello squadrato che si apriva solo in corrispondenza delle due entrate della stanza. Al centro erano stati disposti due tavoli da laboratorio ingombri di strumenti scientifici.

Price contò almeno una ventina di teche; alcune poggiavano direttamente sui piani dei banchi, mentre altre, le più piccole, erano state sistemate sulle mensole in alluminio laccato che sporgevano dalle pareti. Almeno una buona metà dei terrari ospitava al suo interno colonie di formiche, termiti e carabi.

Verlaine si mise a osservare le gallerie ramificate che gli insetti avevano realizzate all'interno dei sedimenti. Alcuni nidi presentavano una struttura a dir poco caotica. I cunicoli erano sottili e irregolari, e nei punti in cui i loro tracciati andavano a intrecciarsi, sorgevano camere ellissoidali simili a piccole grotte in miniatura. Altri formicai, al contrario, mostravano una disposizione delle gallerie finemente organizzata. Price si avvicinò a uno dei terrari e accostò le mani al bordo del cristallo.

«Vorrei raccomandare a tutti voi di non aprire le teche» disse Merad.

«Allevate anche insetti?» domandò Verlaine. «A quale scopo?»

«È uno dei test a cui sottoponiamo i simbionti prima della loro messa in commercio» rispose McDonnel. «Molte specie di insetti, nel corso della loro evoluzione, hanno stabilito rapporti di collaborazione

reciproca con il mondo fungino e vegetale. In alcuni casi questo legame è divenuto talmente stretto da poter essere definito una vera e propria forma di associazione simbiotica. Osservi, per esempio, le formiche racchiuse in questo terrario» disse l'amministratore delegato accostandosi a una teca. Il terriccio ne occupava quasi i due terzi del volume complessivo. Sulla superficie del substrato non vi erano piante o decorazioni di alcun genere, ma solo alcune piccole pietre calcaree e del detrito legnoso. Le formiche avevano realizzato una serie di tunnel obliqui che si diramavano da una camera centrale situata presso il fondo. Ciascuna galleria sboccava in superficie in corrispondenza di una struttura conica simile a un vulcano in miniatura.

«Di quale specie di formiche si tratta?» domandò Verlaine.

«Sono tagliafoglie del genere *Atta*» rispose Price. «Sono le più efficienti costruttrici di nidi sotterranei delle regioni tropicali. Vengono chiamate anche formiche fungaiole per evidenziare il fatto che spesso, all'interno dei loro nidi, vengono coltivati dei funghi.»

«E perché li coltivano?» chiese Hansen.

«Perché se ne nutrono» rispose Price.

«Adesso osservate la teca successiva» disse McDonnel.

Price si voltò verso quella d'angolo, collocata di fianco agli interruttori della luce. All'interno delle pareti di cristallo scorse un nido dalla struttura quantomeno insolita. Al posto di tanti piccoli crateri ordinatamente allineati lungo il perimetro di un cerchio, qui vi era un unico grande imbuto che sprofondava nel terriccio. Le pareti della cavità erano percorse da un reticolo di fessure parallele che andavano ad assottigliarsi in prossimità degli orli.

«E queste da dove spuntano?» domandò Price. «Non avevo mai visto un nido di questa forma.»

«*Nessuno* lo ha mai visto» rispose McDonnel.

«Si tratta di una nuova specie?»

«No, semplici formiche *Atta* come quelle del terrario che stava osservando prima» rispose l'amministratore delegato. «Non sono loro a fare la differenza.»

«Temo di non seguirla» disse Price.

«È il fungo» intervenne Hansen. «Devono aver introdotto uno dei loro simbionti all'interno della teca.»

«Proprio così» annuì Merad. «Mentre le formiche erano impegnate nella realizzazione del loro nido, abbiamo inserito un frammento di un simbionte mangia-petrolio all'interno del terrario. Per alcuni giorni i tunnel realizzati dalla colonia hanno mantenuto la forma originaria del formicaio, poi *qualcosa* ha iniziato a cambiare.»

«È come se il simbionte avesse scombussolato la loro percezione dello spazio» disse Verlaine.

«Questa è una delle possibili spiegazioni» rispose McDonnel. «Le formiche, come tutti gli insetti sociali, comunicano fra loro mediante un codice che è al contempo chimico e mimico. Tale linguaggio permette ai membri di una stessa colonia di collaborare secondo uno schema gerarchico rigidamente organizzato. Sappiamo che i licheni naturali sono in grado di sintetizzare sostanze peculiari che né il micobionte né il fotobionte riescono a produrre come organismi isolati. La nostra ipotesi è che alcuni dei nostri simbionti abbiano maturato la capacità di emettere composti volatili capaci di alterare il comportamento degli insetti.»

«Sostanze come i ferormoni?» domandò Hansen.

«Qualcosa del genere» assentì l'amministratore delegato.

«Sta dicendo che un solo, piccolo frammento di lichene è stato capace di causare una simile alterazione?» domandò Price.

«È così» disse Merad. «Quando ci siamo resi conto dell'impatto che i nostri OGM potevano avere sull'ambiente naturale, abbiamo preso tutte le precauzioni necessarie per limitare la dispersione dei frammenti di simbionte all'esterno degli impianti.»

«Ma i licheni non si riproducono solo per via asessuata» fece notare Hansen. «In un solo ciclo vitale, ciascuno di essi è in grado di generare miliardi di spore microscopiche. Come riuscite a impedire la disseminazione di strutture tanto piccole?»

«Abbiamo pensato anche a questo» rispose Merad. «I nostri biologi sono intervenuti sul DNA del micobionte rendendolo di fatto incapace di sintetizzare un amminoacido fondamentale: l'istidina. All'interno dei bacini dei nostri impianti questa componente viene immessa

artificialmente, e ciò permette ai licheni artificiali di crescere e prosperare. Una spora che dovesse cadere all'esterno degli impianti, tuttavia, non potrebbe germinare. Senza una fonte accessoria di istidina, le sue cellule non avrebbero la possibilità di sintetizzare gli enzimi cellulari indispensabili all'accrescimento.»

«Capisco» disse il genetista. «Dunque, entrambi gli organismi implicati nella simbiosi hanno subito un'alterazione genetica.»

«È così» confermò la Hammer.

«È uno stratagemma intelligente» ammise Hansen. «Ciononostante, alcuni dei vostri OGM sono riusciti ad attecchire nell'ambiente esterno. Non è così?»

Il botanico si voltò verso McDonnel, quasi a chiedere consiglio.

«Questa, dottore, è la ragione per la quale siete stati invitati sull'isola di Telesar» ammise l'amministratore delegato. «Eravamo convinti che i nostri licheni artificiali potessero sopravvivere solo in un habitat strettamente controllato... che se le loro spore si fossero accidentalmente disperse all'esterno degli impianti di depurazione, nessuna di esse sarebbe riuscita a formare un nuovo tallo. Ci sbagliavamo. I simbionti sono fuggiti dai loro contenitori e...»

«E *cosa*?» domandò Hansen aggrottando le sopracciglia.

McDonnel lo guardò negli occhi. «Non sappiamo come questo sia potuto accadere.»

2

La sala mensa era una grande stanza rettangolare situata al pianterreno. I tavoli erano una decina in tutto, e la gran parte dei posti era vuota.

Hansen riconobbe la dottoressa Hammer, seduta in fondo alla stanza. Di fianco a lei si era accomodata una giovane donna occhialuta dai capelli castano chiari, mentre il tavolo adiacente era stato occupato da un tizio calvo e panciuto che indossava una tuta da lavoro imbrattata. Probabilmente si trattava di un tecnico o un di operaio adibito alla manutenzione delle celle di coltura.

Verlaine e Price erano andati a sedersi a uno dei tavoli al centro della sala. Hansen decise di unirsi a loro giusto per non dare l'impressione di essere un musone sfuggente e poco propenso al dialogo. Per la verità, in quel momento gli sarebbe piaciuto rifugiarsi in camera sua, a crogiolarsi nella più completa solitudine. Le fitte che gli attraversavano il ginocchio sinistro e le vertebre lombari, più che causargli dolore erano un fastidio persistente che s'incuneava nei suoi pensieri.

Fu Price ad attaccare bottone per primo. «Voi che cosa ne pensate di tutto questo circo?»

Hansen sollevò gli occhi dal proprio piatto e sorrise. Il termine usato dal collega per indicare il progetto della BioGen lo divertiva.

«L'azienda sembra avere del potenziale» considerò Verlaine.

«Già, come anche un buon numero di "però"» obiettò Hansen. «McDonnel è un abile venditore della propria merce, ma è troppo impegnato nel mettere in evidenza i pregi dei suoi prodotti, per soffermarsi a valutarne i difetti.»

«Secondo te non ci ha detto tutto?» domandò Verlaine.

«Se ho capito con che razza di soggetto abbiamo a che fare, puoi stare certo che ne vedremo delle belle. Pensi davvero che ci abbiano riuniti su questo scoglio al centro del nulla per dare la caccia a quattro cuscini di lichene scappati dalla vasca di un depuratore?»

Verlaine si strinse nelle spalle. «A ogni modo, non credo che i simbionti possano arrivare a rappresentare una minaccia per l'ecosistema. Se così non fosse, gli esperimenti della BioGen non sarebbero proseguiti indisturbati per tutto questo tempo. Anche nel campo delle biotecnologie ci sono delle regole da seguire.»

«*Uhm*, stiamo parlando di una multinazionale» gli fece notare Hansen, con un mezzo ghigno obliquo. «I colossi come la BioGen se ne infischiano di protocolli e convenzioni. Se McDonnel avesse voluto seguire l'etichetta, avrebbe dotato i suoi laboratori di un sistema di filtraggio dell'aria adeguato allo scopo. Da dove credete che siano evase le spore dei simbionti?»

Price stava sbocconcellando senza entusiasmo una fetta di focaccia croccante. «Non mi piace quello che stanno facendo su quest'isola» disse. «C'è qualcosa di profondamente sbagliato in ciò che abbiamo visto.»

Verlaine lo fissò perplesso. «Ti stai riferendo a qualcosa in particolare, oppure...?»

«Stavo ripensando a ciò che abbiamo visto nella sala dei terrari. Il modo in cui i simbionti hanno modificato l'architettura di quei formicai è a dir poco inquietante.»

«Già, sembra che i licheni artificiali di McDonnel abbiano mandato a pallino il cervello degli insetti.»

«Oh, non si sono limitati solo a questo» affermò Price.

«Che cosa intendi dire?» domandò Verlaine.

«L'architettura di un formicaio è strutturata in modo da rispondere nel modo migliore alla vita sociale degli insetti. Le gallerie che le operaie scavano nel sottosuolo non sono realizzate a caso, ma rispettano determinate esigenze organizzative della comunità. Per farti un esempio, i canali dei nidi di *Atta* vengono realizzati allo scopo di veicolare l'ossigeno nelle camere interne del formicaio. Capite cosa intendo? Ogni forma è associata a una precisa funzione.» Addentò un

boccone di carne dal piatto e proseguì: «Se il simbionte si fosse limitato a disorientare le percezioni delle formiche, tutto ciò che avremmo visto sarebbe stato un intreccio di gallerie privo di significato... cunicoli che non sboccavano da nessuna parte e camere sotterranee completamente isolate dal resto della rete. La forma del nido nella seconda teca, invece, era tutt'altro che improvvisata. La colonia aveva realizzato quelle gallerie seguendo un piano strutturale ben preciso».

«Questo che cosa vuol dire?» domandò Verlaine.

«Significa che le formiche tagliafoglie, in presenza del simbionte, hanno smesso di comportarsi come delle comuni coltivatrici di funghi» disse Hansen.

«È così» assentì Price.

«E come si comportano, adesso?» chiese Verlaine .

«È quello che vorrei sapere anch'io» disse il mirmecologo, e il suo tono di voce era talmente cupo che Verlaine evitò di porgli altre domande.

3

Rostad raggiunse McDonnel nella sala adibita alle inoculazioni dei superbatteri nei tessuti fungini. La stanza era immersa nella penombra, e dagli ampi finestroni rivolti al mare e alla scogliera iniziavano già a intravedersi le prime stelle della sera. L'amministratore delegato non era solo. Di fianco a uno dei banchi da lavoro sedeva Sandra Devin, la responsabile del laboratorio di embriologia del centro ricerche. Le sue conoscenze di fisiologia vegetale e micologia la rendevano la persona ideale per occuparsi del processo di fissaggio dei batteri geneticamente modificati ai substrati fungini.

Rostad la vide armeggiare con una cannula di vetro simile a un lungo contagocce. La ricercatrice ne inserì una delle estremità in una piccola massa verdognola grande quanto un limone maturo e vi iniettò il fluido contenuto all'interno. Il corpo del lichene artificiale ebbe un sussulto e iniziò a gonfiarsi come un brandello di pasta in lievitazione. Pochi secondi più tardi, la sua superficie prese a contorcersi e a corrugarsi come un muscolo febbricitante.

«Ecco, vedi?» disse la ricercatrice. «Fa così ogni volta che le ife del micobionte vengono in contatto con la sospensione batterica.»

McDonnel annuì. «Quale effetto comporta nel processo di simbiosi?»

«Apparentemente nessuno, a parte il fatto che la reazione di fissaggio impiega il trenta per cento del tempo in più per giungere a compimento.»

«Ho capito. In questo caso direi che non c'è nulla di cui preoccuparsi. Probabilmente il ritardo è dovuto alla diffusione delle cellule batteriche attraverso gli pseudotessuti dei licheni.»

Rostad si fece avanti. «Ed, dobbiamo parlare.»

La Devin sfilò la cannula di vetro dal simbionte e rivolse un'occhiata a McDonnel. «Preferite che io esca?»

«Sì, Sandra» disse Rostad. «Grazie.»

La donna ripose il simbionte in una teca di materiale plastico azzurrato e uscì. I due uomini rimasero soli.

«Ha a che fare con l'impianto di Northfleet, non è così?» domandò McDonnel.

«Hai indovinato.»

«L'ho capito dal tuo sguardo. Che problemi ci sono adesso?»

«Temo che a Londra la situazione stia per sfuggirci di mano.»

«Adesso non drammatizzare.»

«I megasciami si stanno facendo di giorno in giorno più audaci. Oramai è solo questione di tempo, prima che prendano d'assalto i sobborghi intorno allo stabilimento.»

«Il depuratore sorge nel bel mezzo della campagna londinese, a dieci chilometri dal più vicino centro abitato. Esiste una sola strada fra l'impianto di Northfleet e la periferia della città, perciò la possibilità che qualcuno capiti per errore nei pressi della recinzione perimetrale dello stabilimento è da considerarsi nulla.»

«A proposito della recinzione...»

«Che cosa c'è?»

«Stando a quanto mi ha riferito Melinda, il megasciame della scorsa notte è riuscito a sradicare le aste di sostegno della maglia metallica. Questa non è opera di comuni insetti campestri.»

McDonnel tirò su con il naso e fece finta di non aver udito quelle parole. «So io qual è il problema che angustia tanto la Perkins» disse.

«E quale sarebbe?»

«John.»

«Vuoi dire il dottor Bates?»

«Proprio lui.»

«Non vedo cosa c'entri.»

«Assumerlo come analista biologo all'impianto di Northfleet è stato un mio errore. John è uno scienziato brillante, ma è un *pioniere*. Un ricercatore d'avanguardia. Non è tagliato per ammuffire dietro ad

analisi di routine. Il suo rendimento, negli ultimi tempi, è divenuto incostante. Quasi schizofrenico. Temo che alcuni dei suoi pregiudizi abbiano finito con l'instillare un dubbio anche in Melinda.»

«E chi potrebbe biasimarlo? Chiunque avrebbe dei dubbi sulla nostra tecnologia se si trovasse ad affrontare uno sciame d'insetti talmente vasto da ricoprire interi ettari di campagna londinese. Come se non bastasse, abbiamo anche un altro problema.»

«Di che si tratta?»

«Ricordi lo stabilimento petrolchimico che la compagnia ha acquistato lo scorso febbraio?»

«Naturalmente.»

«Secondo Melinda, le sale interne del complesso sono state infestate dai simbionti dei bacini di bonifica.»

«*Uhm*...»

«Stanno stravolgendo l'ecosistema delle campagne circostanti.»

«È proprio sicura che si tratti dei nostri simbionti? Te ne ha dato conferma diretta?»

Rostad inclinò il capo da un lato. «Hanno raccolto alcuni campioni dai locali della raffineria. Al momento le analisi del loro genoma sono ancora in corso.»

«Attendiamo i risultati dei test, prima di fasciarci la testa. Okay?»

«Come vuoi. Melinda, comunque, mi ha fatto intendere che non ci sono grandi margini di dubbio. Secondo lei...»

«Dan, la situazione è sotto controllo» asserì McDonnel con fermezza. «L'impianto di Northfleet non corre alcun rischio. Mettitelo bene in testa.»

«Io ti ho sempre sostenuto, Ed, e questo lo sai, però dopo aver visto ciò che è accaduto sull'isola lo scorso inverno... be', la verità è che non so più cosa pensare.»

«Ma io non ti sto chiedendo di avere fiducia *in me*» rispose McDonnel. «Ciò su cui devi fare affidamento è il lavoro che abbiamo svolto qui negli ultimi otto anni. La tecnologia dei simbionti è la nostra eredità: l'unica vera difesa dell'ecosistema di fronte ai disastri ambientali provocati dall'uomo.»

Rostad sospirò, dubbioso. «Mi auguro che tu abbia ragione.»

«In questo momento il nostro obiettivo principale è capire in che modo i simbionti riescono ad alterare il comportamento degli insetti, quindi isolare l'origine del problema. In passato abbiamo affrontato con successo sfide molto più impegnative. Dammi retta, Dan. I megasciami non sono altro che un inciampo temporaneo.»

Melinda Perkins

1

Nell'alloggio che gli era stato assegnato, Robert Hansen sedette sul letto e appoggiò il bastone da passeggio sul piccolo comò vicino alla testiera. Non appena si sdraiò, il dolore sordo che gli tormentava le articolazioni si fece meno intenso. Socchiuse gli occhi. Sebbene la stanchezza gli rendesse difficile coordinare i pensieri, c'era un'ultima cosa che prima di coricarsi voleva fare. Si sporse verso il comodino e aprì il cassetto in alto. Trovò un blocco di carta a quadretti, alcuni sottobicchieri marcati con il logo dell'azienda e una mappa dell'isola. Raccolse il taccuino e sfilò una biro da una tasca del cappotto che aveva abbandonato ai piedi del letto.

Quel posto stava iniziando a dargli sui nervi. L'isola sarà anche stata un piccolo gioiello naturale incastonato al largo delle coste francesi, ma la struttura che ospitava il centro ricerche della BioGen era un mausoleo consacrato all'imperizia e all'ottusità umana. Non solo qualcuno aveva avuto la malsana idea di rovesciare qualche migliaio di tonnellate di cemento e acciaio sulla costa di Telesar, ma tutto ciò che si stava compiendo all'interno dei laboratori rasentava la follia. L'idea di partenza dei ricercatori era semplice e al contempo efficace. Unire le virtù dei batteri biorisanatori con le capacità di adattamento dei licheni naturali aveva condotto alla creazione di una generazione di superorganismi in grado di debellare, almeno in teoria, qualunque tipo di sostanza inquinante prodotta dall'uomo. Nel mettere in pratica questa intuizione, tuttavia, erano stati commessi una serie di errori procedurali, leggerezze e omissioni a dir poco imperdonabili. Ad alcuni problemi si era cercato di trovare una soluzione in modo dozzinale e improvvisato, e nonostante questo, una buona parte dei locali di ricerca continuavano a mancare dei requisiti

minimi necessari di sicurezza. Il fatto che la BioGen mantenesse il più stretto riserbo riguardo a ciò che si stava compiendo nei laboratori di Telesar era quantomeno comprensibile.

In silenzio, iniziò a scarabocchiare un elenco dei difetti sperimentali che aveva osservato durante la visita guidata di quel pomeriggio:

- Sistema di filtraggio dell'aria nelle celle di coltura, assente
- Substrati nei bancali, non sterilizzati al momento dello smaltimento
- Condotte idriche in materiale alterabile (fertirrigazione)
- Produzione di metaboliti secondari non identificati (odore d'ammoniaca nella vasca del simbionte semovente)
- Nessuna misura di prevenzione nei confronti della contaminazione di inoculi embrionali (laboratorio di botanica)

Mentre cercava di riorganizzare le idee, un trillo appena percettibile iniziò a risuonare nella stanza. Hansen si guardò attorno senza riuscire a individuarne l'origine. Appoggiò il blocco a un angolo del letto e si avvicinò al comodino. Il suono gli parve aumentare impercettibilmente d'intensità.

«Il cuscino» mormorò.

Affondò una mano sotto il guanciale e con la punta delle dita andò a sfiorare un oggetto grande quanto una scatola di fiammiferi. Era un cellulare vecchio modello, di quelli che si aprivano a conchiglia.

Sul display stava lampeggiando una scritta in caratteri minuti.

«Northfleet?» mormorò Hansen. «Che cosa significa?»

Si ricordò che gli alloggi del centro ricerche, prima del suo arrivo, erano stati adoperati dai membri dello staff amministrativo e tecnico della BioGen. Con ogni probabilità quel maledetto aggeggio era stato dimenticato sotto il cuscino da uno dei ricercatori di McDonnel.

Tuttavia, mentre l'indicatore della batteria indicava il massimo della carica, il giorno della partenza dei membri dell'equipe scientifica doveva risalire ad almeno cinque giorni prima. Com'era possibile che la pila di quell'oggettino non si fosse ancora esaurita? Il trillo proseguì imperterrito per diversi minuti. Chiunque stesse cercando il proprietario del cellulare non sembrava volersi dare per vinto. Dopo

un ultimo momento di esitazione, Hansen lo aprì e lo accostò all'orecchio.

«Robert, sei tu?»

Era la voce di una donna.

«Sono io. Lei chi è?» domandò il genetista.

«Sono Melinda Perkins.»

«Melinda?»

«Sì, ti ricordi di me? Non ci siamo più sentiti dopo quella notte.»

«Certo che mi ricordo. Mi spiace di non essermi più fatto vivo, ma non avrei saputo neppure dove cercarti. A parte questo, fra il reparto di terapia intensiva prima e la riabilitazione poi, non è che abbia avuto molto tempo per stare dietro a queste faccende.»

«Molti di noi pensavano che tu fossi morto.»

«Ci sono andato vicino» rispose lui sollevando un angolo della bocca.

«Ascolta, mi spiace molto disturbarti così all'improvviso, ma ho bisogno urgente di parlarti.»

«Sono a tua disposizione» disse Hansen. «Prima, però, toglimi una curiosità.»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Tu lavori per la BioGen, non è così?»

«Sì.»

«Da quanto tempo?»

«Sono due anni, ormai.»

«Per caso è merito tuo se mi trovo qui?»

«Ne saresti sorpreso?»

«Affatto.»

«Avete già visitato i laboratori di Telesar?»

«Vorrei non averlo fatto ma sì, mi hanno portato in giro come un bravo scolaretto.»

«Ti hanno anche parlato dei problemi che ci stanno dando i simbionti?» domandò la Perkins.

«McDonnel ha accennato al fatto che alcuni dei vostri organismi artificiali potrebbero essere fuggiti dai bacini degli impianti di biorisanamento.»

«Vi ha detto solo questo?»

«In sostanza sì.»

«Perciò non sapete niente riguardo agli effetti che i simbionti possono causare sull'ambiente naturale.»

La mente del genetista andò alle teche che avevano sconvolto Price. «No.»

«Lo immaginavo.»

«Si può sapere che cosa sta accadendo?» domandò Hansen.

«*Stanno rivolgendo l'ecosistema contro di noi*» rispose la Perkins.

Lui aggrottò le sopracciglia. Quella risposta, oltre a giungere in modo del tutto inaspettato, aveva un suono decisamente sinistro. «È davvero tanto grave?» domandò.

«Più di quanto immagini. Sono già morte delle persone.»

«McDonnel ne è al corrente?»

«Certo che sì.»

Hansen si alzò dal letto e andò alla finestra. «Già, neanche a domandarselo. È lui l'ideatore del progetto, non è così?»

«Proprio così. Edward McDonnel sviluppò il primo simbionte perfettamente funzionante quando era ancora un semplice ricercatore dell'università di Londra. Questa tecnologia è la sua eredità e, in un certo senso, anche la sua ossessione. Non accetterà mai che i simbionti possano rappresentare un pericolo per il mondo.» Ci fu una breve pausa, poi la Perkins aggiunse: «Per questo motivo ti pregherei, in sua presenza, di non fare alcun riferimento a questa conversazione. Siamo intesi?».

«Puoi stare tranquilla» rispose il genetista. «Tu dove ti trovi in questo momento?»

«A Londra. Ti sto chiamando dai laboratori dell'impianto di biorisanamento di Northfleet.»

«E questo cellulare?»

«Ho chiesto al signor Rostad di fartelo trovare in camera.»

«Rostad? Intendi dire il braccio destro di McDonnel?»

«Non ti preoccupare. Dan è d'accordo con noi. Non andrà a dire niente a McDonnel.»

«Me lo auguro.»

«Degli altri che cosa mi puoi dire? Price e Verlaine... che impressioni ti hanno fatto?»

«A questo non so ancora rispondere» disse Hansen. «Piuttosto, spiegami nei dettagli che cosa sta accadendo. Poco fa hai accennato al fatto che vi sono state delle vittime.»

«È così, infatti. Da quando abbiamo iniziato a lavorare a questo progetto, nei dintorni dei depuratori hanno cominciato a verificarsi dei fenomeni a dir poco inquietanti. Alcuni hanno avuto un esito fatale. L'ultimo è avvenuto proprio qui a Northfleet.»

«Cos'è successo?»

«Alcuni operai sono stati assaliti da uno sciame di insetti nei sotterranei di una vecchia raffineria abbandonata. Circa sei mesi fa la BioGen aveva acquistato l'intero complesso per ampliare il suo stabilimento londinese.»

«A quando risale l'aggressione?»

«Quattro giorni fa.»

«Non ne sapevo niente.»

«Per il momento Ed e i suoi legali sono riusciti a evitare che la notizia divenisse di dominio pubblico.»

«Raccontami tutto dall'inizio. Che altri tipi di imprevisti si sono verificati? E che ruolo hanno avuto i simbionti in tutto questo?»

«Non potrei essere esaustiva per telefono. Sto per inviare per posta elettronica del materiale a Rostad. Vai da lui, più tardi. Fatti raccontare ciò che è accaduto a Kabwe. Sono sicura che ti interesserà.»

«Va bene, lo farò. Però non credo di potervi essere di grande aiuto. Tu e i tuoi colleghi conoscete i simbionti molto meglio di me.»

«Al contrario» obiettò la Perkins. «Ciò di cui abbiamo bisogno è proprio un genetista con le tue capacità di analisi, Robert. Lascia che ti spieghi: i simbionti della BioGen sono dotati di un sistema di sicurezza che impedisce alle loro spore di riprodursi al di fuori dei bacini di depurazione.»

«Parli della loro incapacità di sintetizzare istidina?»

«Esattamente» assentì Melinda. «Ciononostante, le spore fuoriuscite dagli impianti devono aver trovato un modo per aggirare i vincoli biologici che noi gli abbiamo imposto. Abbiamo cercato di

capire come sia stato possibile, ma per il momento non siamo ancora arrivati a capo di nulla. Oggi pomeriggio io e un mio collega abbiamo effettuato un breve sopralluogo sul posto dell'ultimo incidente.»

Hansen prese a camminare lentamente per la stanza. «Che cos'avete scoperto?»

«Il simbionte si è sviluppato nel buio più completo» disse la Perkins «e questo contraddice tutto ciò che sappiamo riguardo alla loro biologia. I fotobionti hanno bisogno di luce per svilupparsi.»

«Tu come te lo spieghi?»

«Avrei una teoria, in effetti, ma per dimostrarne la validità mi occorrerebbe il tuo aiuto.»

«Il mio aiuto?»

«Nel sotterraneo c'era un forte odore di sostanze marcescenti e di formaggio andato a male. Capisci, questo, cosa potrebbe significare?»

«Batteri fermentatori» mormorò Hansen.

«Esatto. Quelli non hanno bisogno di alcuna fonte luminosa per prosperare.»

«Ma i licheni non incorporano batteri fermentatori.»

«Non quelli naturali.»

«Perciò tu pensi che...»

«Sì, le alterazioni genetiche apportate ai superbatteri potrebbero essersi trasmesse ad alcuni ceppi microbici presenti nella raffineria» affermò la Perkins. «Questo spiegherebbe per quale motivo i simbionti dell'impianto di Northfleet siano riusciti a svilupparsi in condizioni di buio assoluto e senza fonti esterne di istidina.»

«*Uhm*...»

«Abbiamo prelevato alcuni frammenti di lichene dalle pareti della raffineria. In questo momento i nostri biologi molecolari li stanno esaminando. Non appena avremo i risultati te li invierò.»

«Va bene. Resto in attesa.»

«Ricordati di cercare Rostad e... ah, Robert...»

«Sì?»

«Non voglio che si ripeta ciò che è accaduto a Berens River.»

«Su questo mi trovi d'accordo» rispose lui. «Faremo in modo che non accada.»

2

John Bates entrò in ufficio mentre la dottoressa Perkins stava inviando una e-mail all'indirizzo di posta elettronica di Rostad.

«Mel, hai un momento?»

«Sì, un attimo e sono da te» rispose lei.

«Dovresti venire a vedere una cosa.»

La Perkins fissò il collega con occhi scuri, indifferenti. «Che altro c'è, adesso?»

«Gli sciami.»

«Sono ricomparsi?»

«Già.»

«Dove si trovano?»

«Si stanno spostando verso la recinzione del bacino di chiarificazione.»

«È come la scorsa notte?»

«Per la verità non proprio. Sta accadendo qualcosa di molto strano.»

«Spiegati meglio» disse lei continuando a battere le dita sulla tastiera del computer.

«È per via della rete. *Si sta piegando.*»

«Che cosa?»

«Non so come riescano a farlo. Da principio è comparso uno sciame di insetti, proprio come l'altro giorno, e subito dopo la rete ha iniziato a flettersi da un lato.»

La dottoressa Perkins si scostò dal tavolo e si alzò. «Arrivo subito.»

L'impianto di bonifica di Northfleet occupava una superficie complessiva di oltre ventimila metri quadrati, che si estendevano su

campi inerbiti e piccole macchie alberate. La strada che conduceva all’ingresso principale dello stabilimento culminava in un vasto piazzale spoglio che si affacciava sulla brughiera inglese.

Oltrepassata la recinzione si accedeva alla stazione di pompaggio delle acque reflue industriali e ai bacini di chiarificazione. Più in là, oltre una fitta muraglia di pioppi e betulle, sorgeva l’edificio centrale del complesso, un palazzo imponente che s’innalzava al centro delle cisterne di stoccaggio del carburante e delle grandi vasche di sedimentazione. Ciascuna di queste ultime occupava da sola una superficie pari a cinquecento metri quadrati.

Attraverso le strutture di filtraggio e bonifica dell’impianto, le acque inquinate provenienti dai quartieri meridionali londinesi venivano trattate in modo da eliminare le sostanze tossiche. Ai superorganismi della BioGen spettava il compito di decomporre e mineralizzare la sostanza organica ancora presente nelle acque reflue, riducendola a composti elementari come ammoniaca, anidride carbonica e solfati. Altri licheni artificiali si occupavano invece della chelazione dei metalli pesanti disciolti in soluzione e della precipitazione dei soluti refrattari. Le acque reflue permanevano nei bacini di bonifica per un tempo sufficiente a consentire la completa ossidazione della materia organica. Al termine di questo processo il defluente veniva purificato tramite una proceduta di filtrazione e clorazione, per essere infine reimmesso nel ciclo naturale.

Il personale dell’impianto era composto per la gran parte da ricercatori di giovane età e con una comprovata esperienza nei campi della microbiologia e della chimica applicata. Alcuni di loro avevano lavorato direttamente alla progettazione e allo sviluppo dei simbionti nei laboratori di Telesar, altri avevano svolto periodi di praticantato presso i depuratori che la BioGen aveva realizzato in Russia, Sudamerica e Africa centrale.

Mentre si apprestava a raggiungere la sala video situata a pianterreno, Melinda Perkins rivolse lo sguardo a una delle ampie vetrate che si aprivano lungo il corridoio dell’edificio centrale. Fra i sentieri interni del complesso stavano sciamando densi banchi di insetti color castagna dalle ali rifrangenti.

«Sono farfalle quelle?» domandò rivolgendosi a Bates.

«Falene» rispose lui. «Sembrano provenire dalla campagna di Rochester.»

«Così, adesso dobbiamo vedercela anche con loro» mugugnò Melinda. «Proprio una bella situazione.»

«Ho parlato con Fred, dopo che siamo tornati dalla raffineria. Questa mattina lui e Sigmund hanno misurato il livello dei metaboliti secondari disciolti nelle vasche numero due e quattro.»

«Hanno trovato niente d'insolito?»

«Forse sì. Secondo le loro analisi, nel brodo di coltura è presente una nuova sostanza. Qualcosa di molto simile agli alcaloidi betacarbonilici contenuti nelle spore di alcune varietà di felce equatoriale.»

«Un alcaloide» ripeté lentamente la Perkins.

«Proprio così.»

«È tossico?»

«Quanto e più del veleno contenuto nelle foglie di oleandro, secondo i dati preliminari.»

«Avevamo mai trovato niente di simile, prima d'ora?»

«No, mai. E non è da escludere che questa nuova sostanza possa avere qualcosa a che fare con la formazione dei megasciami.»

«Non vedo alcun nesso fra i due elementi. Le piante producono alcaloidi a scopo difensivo, non per richiamare l'attenzione di insetti o altre specie viventi» obiettò Melinda.

«Al punto in cui siamo, non mi sento di escludere alcuna possibilità» disse Bates. «Il fatto è che i giorni passano e la situazione va costantemente aggravandosi.»

«Questo lo so bene.»

Giunsero all'atrio principale del palazzo. L'ingresso dell'edificio si apriva sul piazzale principale del complesso tramite una piccola anticamera di cristallo, sigillata su ambo i lati da porte automatiche.

La Perkins rivolse un cenno del mento verso le rette di luce che trafiggevano i pannelli di vetro. «Qualcuno ha provveduto a disattivare le fotocellule?»

Bates soffocò un borbottio di contrarietà. «Nessuno entra e nessuno

esce fino a domani mattina.»

«Bene. Andiamo a vedere cosa sta accadendo alla rete esterna» disse Melinda.

La sala di sorveglianza si affacciava sul piazzale centrale dello stabilimento. Entrando, la Perkins intravide il chiarore elettrico emanato dagli schermi al plasma e il luccichio delle spie a led dei gruppi di continuità. A una delle postazioni era seduto un uomo dalla carnagione abbronzata e i capelli brizzolati.

Bates gli si avvicinò. «Perry, ci sono novità?»

«Penso di aver capito cosa sta accadendo alla rete» rispose l'operatore.

«Sarebbe a dire?» chiese la Perkins.

«È il terreno che si sta deformando. Provate a dare un'occhiata all'erba.»

Bates si chinò sul monitor al centro del tavolo. L'immagine del perimetro dell'installazione era avvolta in un'aura color avorio a dir poco spettrale. La superficie della rete, che s'innalzava per circa tre metri da terra, appariva come un reticolato romboidale composto da sottili trame argentate. Sopra la sommità della recinzione stava fluttuando una macchia allungata e dai margini indefiniti che cambiava forma a ritmo continuo. Erano gli sciami, comprese Melinda dopo un istante: milioni, forse miliardi di insetti appartenenti alle specie più disparate, riunitisi in un'unica orda dilagante. Nel caos che turbinava al di sopra del piazzale scorse nugoli di vespe, cimici e ditteri ematofagi.

«È vero, il terreno si è sollevato in questo punto» osservò Bates battendo l'unghia dell'indice su un lato dello schermo. «La prominenza deve avere piegato la rete.»

L'uomo seduto al computer scosse il capo e schiacciò alcuni tasti sulla tastiera. «Non ce n'è solo uno» disse.

Il monitor si oscurò per un attimo brevissimo e l'inquadratura mutò di colpo.

«Questo è l'angolo a nordest del recinto» disse Perry. «Tenete presente che la telecamera è agganciata sotto la grondaia della

centralina elettrica.»

Nel punto in cui la rete curvava ad angolo retto, la copertura erbosa era rigonfiata in una sorta di doppio bubbone dal profilo di arachide. Le aste di metallo che sostenevano la rete parevano in procinto di flettersi.

«Che cosa può deformare il terreno in quella maniera?» domandò Bates.

«Non ne ho idea» rispose Melinda. «Si può avere un ingrandimento?»

Perry scosse la testa. «Queste sono telecamere di sorveglianza, non microscopi. Da qui posso regolare la messa a fuoco ma questo è tutto.»

«Io non vedo niente» ammise Bates. «*Non c'*è niente.»

Nugoli di insetti volatori presero a sciamare verso il marciapiede perimetrale della vasca di decantazione. Allo stesso tempo, il prato alla base delle siepi di oleandro si riempì di minuscoli *spot* verdastri che si spostavano compiendo lunghi balzi arcuati.

«Quelle non sono cavallette?» domandò Bates.

«Parrebbe di sì» disse Perry. «Ieri sera ne abbiamo viste?»

«Non mi pare.»

«Per quale motivo si radunano solo dopo il tramonto?» domandò l'operatore.

«E chi può dirlo?» mormorò Melinda.

«Oramai sono tre giorni che si va avanti così» disse Bates «e ogni notte la situazione si fa sempre più grave. Se continua così, presto ce li ritroveremo fra i piedi anche in pieno giorno. Ma McDonnel non ci ha ancora fatto sapere nulla?»

«A quanto pare no» rispose la scienziata. «Per il momento dovremo cercare di cavarcela per conto nostro.»

3

La Perkins si recò nel laboratorio adibito all'estrazione e al sequenziamento delle molecole di DNA.

Al Goodman si accorse della sua presenza solo quando lei gli fu alle spalle, e per un attimo i suoi occhietti neri e lucidi scintillarono dietro le spesse lenti degli occhiali da vista. L'uomo stava armeggiando alla tastiera di un computer.

«A che punto siamo?» domandò lei.

«I sequenziatori sono all'opera» rispose l'altro. «Conto di finire entro domani mattina.»

«Non si può fare più in fretta?»

«Purtroppo questa fase del lavoro è svolta essenzialmente dalle macchine. Se hai tanta fretta dovresti rivolgerti a loro.» Si voltò verso la finestra e serrò le labbra. «Battuta fuori luogo. Scusa.»

«No, scusami tu» replicò lei. «Temo che siamo tutti un po' sotto pressione, da queste parti.»

Le facciate esterne delle vetrate brulicavano di insetti. C'erano vespe, cimici e grossi mosconi dal tegumento verdastro. Erano comparsi anche i carabi di bosco, che zampettavano lungo gli orli delle imposte, evitando accuratamente di interferire con i voli dei calabroni e degli imenotteri sociali. «Hai parlato con il tuo amico?» domandò Goodman, sistemandosi gli occhiali sulla punta del naso.

«Sì.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Niente più di quanto mi aspettassi.»

«Ci aiuterà?»

«Oh, puoi contarci. Dice che non sa quanto potrà esserci di aiuto, ma io lo conosco. Se c'è qualcuno in grado di capire cos'accidenti sta

accadendo attorno ai nostri impianti, quello è l'alchimista dei virus.»

«Me lo auguro davvero» disse Goodman. «Fino a questo momento i megasciami si sono limitati a vagabondare entro i confini dei boschi di Northfleet, ma non so quanto durerà. Che cosa ci inventeremo quando gli insetti inizieranno a prendere di mira i sobborghi di Londra? Quest'impianto è come un bunker inespugnabile, ma chi vive in case normali non potrà difendersi da un'invasione simile.»

La Perkins si passò una mano sulla fronte. «Non appena hai delle novità, dammi una voce.» Quindi uscì dal laboratorio e se ne tornò in sala controllo.

4

A sera inoltrata Robert Hansen bussò alla porta dell'alloggio di Rostad. Il corridoio del secondo piano era deserto e silenzioso, e le lampade sul soffitto spandevano poco più di una tenue luminescenza dorata. Il genetista indugiò qualche secondo, poi indietreggiò di un passo. Dall'interno della camera non sembravano provenire voci o rumori, neppure il suono altalenante tipico di chi sta russando.

Un attimo dopo, l'uscio si aprì emettendo un lieve schiocco legnoso.

«Hansen?»

«Signor Rostad. Pensavo stesse riposando.»

«No, aspettavo proprio lei, invece.»

«Ho appena parlato con la dottoressa Perkins.»

«Lo so. Venga dentro.»

Il genetista lo seguì all'interno della stanza, trovando che l'alloggio del dirigente non era molto diverso da quello che gli era stato assegnato.

«Lei e Melinda vi conoscete da molto?» domandò Rostad.

«Tempo fa lavoravamo per la stessa azienda, poi le nostre strade si sono divise. Saranno almeno tre anni che non ci vediamo.»

«Mi ha detto che lei è il miglior genetista con cui abbia mai collaborato.»

«Davvero? Be', lo prendo come un complimento.»

«Lo è. Melinda ha insistito molto per farla entrare nel team.»

«Mi auguro di essere all'altezza delle sue aspettative.»

«Le ha già spiegato cosa ci aspettiamo da lei?»

«In realtà, su questo aspetto è stata piuttosto elusiva» riferì Hansen.

«La questione è molto semplice. Checché ne dica Edward, i

simbionti rappresentano un pericolo. Ce ne siamo accorti troppo tardi, e quando ci siamo resi conto che la situazione ci stava sfuggendo di mano, il problema era già dilagato al di là del nostro controllo.»

«Che cosa intendeva dire, la Perkins, quando ha affermato che i simbionti stanno rivolgendo l'ecosistema contro di voi?»

«Adesso glielo mostro» rispose Rostad. Si recò all'armadio a muro e prese un notebook nero da uno degli scaffali inferiori del mobile. Appoggiò il computer sul tavolino accanto al letto e premette il tasto di accensione. «Oggi pomeriggio siete stati anche nella sala dei terrari?» domandò.

Hansen annuì. «Sì, e c'è chi ha giudicato molto impressionante il contenuto di quelle teche.»

«Suppongo che Edward non vi abbia detto che a mutare, accanto all'architettura dei nidi, è anche e soprattutto il comportamento delle colonie.»

«Non ce n'è stato bisogno. Price non ha impiegato molto a capire che c'era qualcosa che non andava.»

Rostad selezionò una delle cartelle allineate lungo il lato destro del desktop e la aprì con un doppio *clic*. «Ciò che sto per mostrarle è avvenuto in gennaio» disse. «Il luogo è la boscaglia che delimita la costa sudorientale di Telesar.»

Posizionò la freccia del cursore su una piccola icona colorata e cliccò su di essa. Al centro del monitor apparve una finestra rettangolare delimitata da una sottile cornice turchese. Pochi istanti più tardi iniziarono a scorrere immagini di rupi scoscese e chiome ondeggianti.

«È in bianco e nero» osservò Hansen.

«Naturale: il filmato è stato girato di notte.»

«Fotocamera a infrarossi?»

«Sì, come quelle che abbiamo installato lungo il perimetro dell'impianto» confermò Rostad.

Mentre il funzionario parlava, al centro dell'inquadratura apparvero alcune figure in movimento. *Qualcosa* stava risalendo gli aspri pendii rocciosi del rilievo insulare. Hansen, in un primo momento, non capì di cosa si trattava. Aveva l'aspetto di una colata

liquida, quasi un flusso d'olio per motori che scorreva fra le asperità delle colline. Ma questo non era possibile. Nessun liquido poteva scorrere dal basso verso l'alto. Il genetista aggrottò le sopracciglia e osservò con più attenzione le sagome che si accavallavano caoticamente le une sulle altre.

«Ma quelle sono formiche» disse.

«Noi li chiamiamo *megasciami*» spiegò Rostad. «In uno stesso branco possono convergere formiche, coleotteri, cimici del legno e scarafaggi.»

«E tutte queste specie riescono a coesistere fra loro?» domandò Hansen.

«Esatto.»

«Questo sì che è strano.»

«Diciamo pure che in natura un comportamento simile non si verifica mai.»

«E questi megasciami avrebbero infestato l'isola?»

«Oh, sì. La piattaforma è stata la prima delle nostre installazioni a doversela vedere con le loro incursioni.»

Mentre la processione degli insetti proseguiva inesorabile, Hansen intravide alcuni corpi più voluminosi che scivolavano sul dorso della folla brulicante. Erano cadaveri di roditori. Lo sciame li stava traghettando verso le alture come un fiume che spinge una zattera verso valle.

«Quei topi» sibilò Hansen «li hanno trovati già belli che stecchiti, oppure...?»

«No, li hanno uccisi loro.»

«Dunque non sono solo numerosi. L'influenza dei simbionti pare renderli anche molto aggressivi.»

Rostad annuì. «Ha mai sentito parlare delle formiche del genere *Eciton*, dottor Hansen?»

«Temo che lo stia chiedendo alla persona sbagliata. È Price l'esperto in insetti sociali.»

«Si tratta di una razza di formiche nomadi che vive nelle foreste equatoriali sudamericane» spiegò il funzionario. «I loro nidi sono formati dai corpi stessi dei membri della colonia. Dopo la schiusa

delle uova, il formicaio migra in cerca del cibo necessario a sfamare le larve. Tanto più la colonia è numerosa, tanto più grandi sono le prede a cui può dare la caccia. Gli sciami che si sono formati su quest'isola per effetto della contaminazione dei simbionti erano in grado di uccidere ratti e altri piccoli mammiferi, ma...»

«Un momento. Ha detto che più gli sciami sono grandi e maggiori sono le dimensioni delle prede a cui possono dare addosso. È così?»

«Sì» confermò Rostad.

«Quest'isola non è che uno scoglio isolato nel Mediterraneo. Se nella boscaglia si sono formati sciami sufficientemente aggressivi da poter uccidere un ratto, che cosa potrebbe accadere sulla terraferma?»

L'altro interruppe il filmato e si passò una mano fra i capelli. «Ciò di cui abbiamo timore, dottor Hansen, è proprio la risposta alla sua domanda.»

5

Melinda Perkins era appena riuscita ad appisolarsi sulla branda del suo alloggio, quando bussarono alla porta.

«Mel, posso entrare?» chiese Bates.

Lei mugugnò parole confuse nel buio.

«Stanno dando la notizia proprio in questo momento.»

«Che cosa?» biascicò la scienziata nel dormiveglia. Si alzò a sedere sul letto, stropicciandosi il volto con le palme delle mani.

«Hanno detto che è comparso un altro sciame» disse lui. «A giudicare dai suoi effetti, si direbbe ancora più grande di quelli di Northfleet.»

«Dove si trova?»

«A Cuxton.»

La Perkins balzò giù dal letto e spalancò la porta. «*Cuxton*?»

«Non il centro cittadino. Lo sciame ha preso di mira un piccolo sobborgo sulla Warren.»

«Feriti?»

«Sei morti accertati, per il momento, e altri due ragazzi dispersi.»

«Mio Dio» gemette la Perkins. «Quando è accaduto?»

«Nel tardo pomeriggio» rispose Bates. «A quanto pare, lo sciame si è disperso subito dopo l'attacco.»

«Con ogni probabilità si sta dirigendo in questa direzione.»

«Lo penso anch'io. A ogni modo ti suggerisco di scendere nella sala di sorveglianza. Può darsi che fra un po' ritrasmettano la notizia.»

«Già, c'è da scommetterci. Fra poche ore non si parlerà d'altro.»

«Hanno mostrato alcune immagini mentre eri in laboratorio. C'erano lastroni d'asfalto divelti dalla strada un po' ovunque. Dicono che un'auto è precipitata in una voragine apertasi nel bel mezzo della

carreggiata.»

«Devo parlare con Edward *adesso*» disse Melinda.

«Nel frattempo che cosa facciamo con i simbionti delle vasche?»

La Perkins scosse il capo e si avviò verso la sala di sorveglianza al pianterreno. «Vorrei saperlo anch'io» disse.

6

«Gli sciami del filmato sono ancora in giro per l'isola?» volle sapere Hansen.

Si era accomodato a un angolo del materasso, le mani appoggiate sulla testa del bastone e gli occhi rivolti al suo interlocutore. Rostad indossava una maglia a mezze maniche e gli stessi pantaloni di velluto a coste che gli aveva veduto indosso nel pomeriggio.

«No, la diffusione dei simbionti fra i boschi di Telesar è stata arrestata» affermò il funzionario della BioGen.

«Ne è sicuro?»

«Così hanno affermato i biologi della nostra equipe.»

«E lei ci crede?»

«Non ho ragioni per dubitare del loro giudizio.»

«Non ha notato che le condizioni delle sale di coltura sono a dir poco disastrose? Le tubature dell'impianto d'irrigazione presentano lacerazioni e tracce di ossidazione, manca un sistema di filtraggio dell'aria adeguato agli scopi dell'azienda e le guarnizioni delle finestre stanno venendo via a brandelli. Se la formazione dei megasciami è da ricondurre alla diffusione dei simbionti nell'ambiente naturale, è molto probabile che sull'isola si sia verificato ben più di un singolo episodio di contaminazione.»

«Ciononostante, da febbraio non si sono verificate ulteriori anomalie nei dintorni della piattaforma.»

«E altrove?»

«Sia più specifico.»

«Sulla costa settentrionale di Telesar, per esempio. Là è presente un impianto di videosorveglianza?»

«No, ma...»

«Qualcuno ha effettuato un sopralluogo per verificare le condizioni della fauna locale?»

Rostad scosse la testa.

«Allora, con ogni probabilità l'infestazione è ancora in atto» concluse Hansen. «Fra l'altro, non mi ha ancora spiegato come avreste fatto ad arrestare la propagazione dei simbionti.»

«Abbiamo utilizzato un protocollo di contenimento studiato appositamente per questo tipo di evenienze.»

«Ne so quanto prima.»

«Mi spiace, non posso essere più preciso» disse Rostad. «*Non* su questo argomento.»

«Va bene, non importa. Che mi può dire a proposito dell'incidente di Kabwe?»

«Oh, su quello stiamo ancora lavorando.»

«La Perkins mi ha detto che è storia recente» replicò Hansen.

«Le prime segnalazioni hanno iniziato a pervenirci all'incirca un mese fa» riferì Rostad. «Parlavano di strani comportamenti da parte dell'avifauna della foresta e della comparsa di grandi colonie di formiche lungo le sponde del fiume Laulapula. La situazione ha iniziato a degenerare in fretta. Due settimane fa il responsabile del nostro staff scientifico, Daniel Craine, ha compiuto un sopralluogo a Kalwezi.»

«Kalwezi?»

«Si tratta di uno dei villaggi più vicini allo stabilimento.»

«Capisco. Che cos'ha trovato?»

«Tabula rasa. Gli abitanti erano scomparsi nel nulla.»

«Che fine avevano fatto?»

«Difficile a dirsi. Craine ha esaminato ogni capanna dell'agglomerato senza trovare la benché minima traccia di sangue. Nei pressi del fiume, tuttavia, erano rimaste impresse delle strane impronte allungate. Lui le ha descritte come solchi causati dal trascinamento di più corpi.»

«Intende dire corpi umani?»

«È molto probabile. Nei pressi di uno dei tracciati, oltretutto, sono state rinvenute centinaia di formiche morte. Si tratta di un genere di

insetto molto particolare. Gli abitanti del luogo sono soliti indicarle con il nome di *siafu*.»

«Uhm, ne ho sentito parlare» disse il genetista. «Il loro stile di vita è simile a quello delle formiche nomadi sudamericane che ha menzionato poco fa.»

Rostad annuì.

«Dunque la vostra ipotesi è che nelle foreste dello Zambia si sia generato un supersciame di formiche vagabonde in grado di devastare un intero villaggio.»

«È così.»

«Uno solo?»

L'altro si strinse nelle spalle. «Per quanto ne sappiamo, sì.»

«Negli ultimi giorni avete ricevuto altre segnalazioni di aggressione?»

Il funzionario della BioGen scosse la testa. «Nessuna, per fortuna.»

«Avete fatto ricorso allo stesso protocollo di contenimento impiegato sull'isola?»

«No, e c'è un motivo preciso se non lo abbiamo fatto.»

«Perciò lo sciame o si è dissolto per cause naturali oppure è ancora a piede libero.»

«Le ipotesi sono queste. Tuttavia la foresta che circonda Kabwe è molto vasta. Per quanto numerosa sia divenuta la colonia che ha assalito il villaggio, gli insetti che la compongono restano pur sempre delle semplici formiche.»

«Quanto dista Kalwezi dall'impianto della BioGen?» domandò il genetista.

«Circa venti chilometri» rispose Rostad «ma in quella zona le strade sono molto tortuose. In linea d'aria dovrebbero essere solo la metà. Glielo dico perché, trattandosi di insetti... Be', quelli non si attardano certo a seguire la viabilità extraurbana.»

Hansen annuì. «La dottoressa Perkins mi ha detto di averle inviato del materiale da farmi visionare.»

«Ce l'ho qui, infatti» rispose l'altro prelevando una grande busta bianca dal cassetto del comodino.

«Molto bene» disse il genetista. «A ogni modo, questa è solo una

parte di ciò che mi occorre.»

«È tutto ciò che mi è stato mandato» si giustificò Rostad.

«Di questo non dubito.»

«E allora?»

«Melinda ha detto di aver recuperato alcuni campioni di licheni da una raffineria situata nei pressi di Londra.»

«Sì, è dove è avvenuta l'ultima aggressione, quattro giorni fa.»

«I sequenziamenti dei DNA estratti dalle cellule degli infestanti potrebbero farmi comodo. Le ho chiesto di inviarmeli non appena le sarà possibile.»

«Ho capito.»

«Purtroppo in questo momento non dispongo né di un tablet né di un computer.»

«Questo è l'ultimo dei problemi» disse Rostad. «Dica pure a Melinda di girare i sequenziamenti alla mia casella di posta elettronica. Al resto penserò io.»

«Bene» rispose Hansen. «Nel frattempo darò un'occhiata a questo materiale e cercherò di farmi un quadro più chiaro della faccenda.»

E dicendo questo il genetista si alzò, quindi uscì dalla camera di Rostad. Fuori, lo sciabordio delle onde marine che si frangevano contro i piloni della piattaforma risuonava rassicurante come il canto di una sirena.

7

Mike Bowman uscì all'esterno della torre e si diresse verso la rimessa degli autoveicoli. La brezza serale gli solleticò i corti capelli sulla nuca e gli fece pizzicare gli occhi. C'era un odore strano nell'aria, come di ammoniaca. Con ogni probabilità si trattava di uno dei metaboliti secondari emessi dalle stramberie coltivate nella torre. Era già accaduto, abbastanza di recente, che ai facili entusiasmi dovuti allo sviluppo di un nuovo tipo di simbionte fosse seguita una cocente delusione, dovuta alla scoperta che, fra le sostanze sintetizzate da quelle creature, si nascondevano alcaloidi tossici o altre porcherie assai poco raccomandabili.

Nella serie 0.3, su quattordici simbionti sviluppati ne erano stati mandati preventivamente in pensione ben dodici. Ancora peggio era capitato alle serie 0.7 e alla 0.4, per ognuna delle quali era stato salvato un solo brevetto commercializzabile.

Bowman raggiunse il bordo della piattaforma e andò a sedersi sull'ultimo piolo della scaletta di attracco. Qualche anno addietro, prima che la BioGen mettesse le mani sull'intero complesso, la rampa metallica conduceva a una piccola banchina di legno che si protendeva verso la scogliera. Bowman sfilò un pacchetto di sigarette dal risvolto della manica e sputò nell'acqua. Qualcosa si era mosso sotto i riflessi delle onde e della luna, e l'odore di ammoniaca si fece improvvisamente più intenso. L'olezzo che ammorbava l'aria pareva, se possibile, ancor più penetrante di quello che aveva percepito prima ai piedi della torre.

Con un gesto flemmatico, Bowman accese una sigaretta e aspirò un paio di boccate. Un baffo di fumo grigiastro si levò in aria per essere subito risucchiato dalle placide correnti che lambivano il litorale.

Quella sera il rumore delle onde che si frangevano contro la muraglia esterna della piattaforma aveva un che di inquietante. Pareva trasportare con sé la voce di uomini lontani e spettri dimenticati. Mentre osservava la superficie del mare, Bowman si accorse di uno strano oggetto che galleggiava lì vicino. Incuriosito, si chinò sul gradino più alto della scaletta per avvicinarsi all'acqua e capire di che cosa si trattasse.

Somigliava a una vescica membranosa ma, a seconda dell'incidenza della luce, la sua superficie tendeva ad assumere una trasparenza opalescente. Bowman si domandò se la mareggiata avesse sospinto un banco d'immondizia fin sulle coste dell'isola. Da quando era stato assunto come addetto alla manutenzione delle celle di coltura, non era mai capitato niente del genere.

Strinse la sigaretta fra le labbra e si abbassò di nuovo verso la scaletta, sporgendosi un poco all'esterno. La sacca traslucida stava oscillando avanti e indietro, come un corpo inerte sospinto dalla risacca. Poco distante, verso il largo, Bowman ne scorse una seconda, poi un'altra ancora.

«Che accidenti sono?» sibilò a denti stretti.

Protese un braccio e avvicinò una mano alla cuticola della sacca, sfiorandone il margine con la punta delle dita. Quella oscillò pigramente da un lato per poi immergersi con un guizzo. Bowman sgranò gli occhi e si ritrasse di colpo. Ora il tanfo dell'ammoniaca era talmente intenso da sovrastare l'aroma del tabacco e della salsedine.

L'acqua alla base della piattaforma iniziò a gorgogliare e ad agitarsi, finché qualcosa di viscido balzò fuori dalle basse increspature della battigia per andare ad afferrare una caviglia dell'operaio. Aveva la consistenza della gomma bagnata e la forza di una mano umana. Nell'oscurità Bowman riuscì a intravedere solo un corpo allungato simile a un tubero che penzolava dal suo polpaccio. La sigaretta gli cadde dalle labbra e dopo una breve parabola andò a spegnersi in acqua. L'operaio si lasciò scappare un gemito di terrore e indietreggiò di un passo. Non c'era niente di cui spaventarsi, in realtà, e se ne accorse non appena ebbe abbassato lo sguardo sul proprio stinco. Il calamaro che si era aggrappato alla sua gamba era lungo sì e no una

trentina di centimetri. Chissà per quale motivo quello stupido scherzo della natura si era accanito contro di lui? Ma nel momento in cui Bowman si stava chinando per afferrare il corpo dell’animale, qualcosa schizzò fuori dall’acqua e lo investì all’altezza del bacino come un’enorme frusta. L’operaio fu scaraventato verso lo spigolo ovest della piattaforma e atterrò dolorosamente sulle ginocchia. Gli schizzi di spuma sollevati dalla creatura ricaddero su di lui come una fitta pioggia, mentre il cuore prendeva a battergli con una violenza tale da fargli dolere il petto. Bowman iniziò ad ansimare come se i polmoni non riuscissero più a riempirsi d’aria.

“Via!” pensò. “Via da quel luogo maledetto!”

Quando tornò a sollevare la testa, i tentacoli del calamaro gigante erano già sopra di lui. Nell’aria si levò un breve grido di terrore, poi uno sciabordio confuso. Infine il mare tornò lentamente ad assopirsi, mentre nel cielo luccicava una luna remota, priva di vitalità.

8

Nei pressi della vecchia stazione di guardia il buio era assoluto. Le stelle brillavano solitarie in un firmamento offuscato da un velo di nuvolaglia. Delevier accostò con la Peugeot e spense il motore. Lasciò accesi solo i fari anabbaglianti. La selva che si stringeva ai bordi della strada era un manto ininterrotto e frastagliato che rivestiva quasi per intero il fianco della collinetta.

Anche quella volta era andato tutto bene, rifletté l'uomo, scendendo a terra con un piccolo balzo. Essere entrato in confidenza con quell'idiota di Levantine era stato un autentico colpo di fortuna: il ragazzo era un vero fenomeno della chimica quanto un autentico sprovveduto in tutto ciò che riguardava le questioni di denaro. Nonostante i suoi numerosi titoli accademici, non si era ancora reso conto che nelle bustarelle che riceveva al termine di ogni consegna mancava sempre qualche banconota.

Dorst non avrebbe mai accettato di aumentare il compenso per la merce che lui gli faceva avere, e in fin dei conti a Delevier andava bene così. Al gioco d'azzardo non era lo scommettitore più audace quello che tornava a casa con il bottino più sostanzioso, bensì colui che sceglieva il momento più opportuno per ritirarsi. Fino a quel momento era filato tutto liscio. Fra le anfetamine che Levantine gli aveva preparato e altre piccole commissioni sbrigate per quello sfigato di un contrabbandiere olandese, in poco meno di sei mesi Delevier era riuscito a mettere da parte quasi trentamila euro. Per altra gente quello sarebbe stato il momento giusto per insistere, ma Francis Delevier sapeva molto bene quando ritirarsi dal tavolo da gioco.

Raccolse la busta dei soldi dal vano del cruscotto e si avvicinò al muro esterno della stazione. Questa era poco più di un bugigattolo in

cemento prefabbricato, collocato sulla sommità del rilievo più alto dell'isola.

«Clive? Ci sei?» chiamò.

L'unica risposta che ricevette fu il brusio della brezza che spirava fra gli alberi. Attorno alla stazione non si udivano altri rumori.

«Clive!»

Delevier si domandò dove accidenti poteva essersi cacciato quel bamboccio. Percorse il marciapiede che delimitava la base del fabbricato, fino a raggiungere lo spigolo del muro. Proprio lì, a qualche metro di distanza dalla porta della stazione, scorse a terra un'ampia macchia rosata che si allungava in direzione della boscaglia. I fari della Peugeot non la illuminavano direttamente, ma vi era abbastanza luce da poterne intravedere il profilo irregolare.

Si chinò sulla macchia e un forte odore di sangue gli pizzicò le narici.

«E questo da dove viene?» mormorò nell'oscurità.

Un fruscio appena percettibile lo costrinse a voltarsi verso l'auto. Si accorse di non essere più solo. All'inferno quell'idiota di Levantine e i loro sporchi affari, pensò. Non avrebbe dovuto inoltrarsi in quella boscaglia maledetta dopo il calar del sole. Dopo l'ecatombe di roditori che quegli insetti schifosi avevano perpetrato all'inizio dell'anno, i cervelloni della BioGen avevano assicurato che tutto era tornato alla normalità, ma cosa potevano saperne loro? Fossero stati tanto svegli, non avrebbero permesso a quelle porcherie verdastre di evadere dai laboratori.

Si alzò in piedi e fece per tornare all'auto. Improvvisamente qualcosa sfrecciò davanti ai suoi piedi. Nell'oscurità Delevier fece appena in tempo a intravedere un corpicino peloso delle dimensioni di un pugno chiuso. Lo vide balzare oltre una siepe di corbezzolo e scomparire nelle tenebre. Proprio lì, ai piedi delle frasche che ricadevano sul terreno, scorse la gamba di un uomo.

Un brivido gelido gli percorse la schiena.

«Clive? Sei tu?» balbettò.

Nella notte iniziò a risuonare una vibrazione greve, simile al brusio emesso da un enorme aspirapolvere. Delevier si avvicinò alla siepe,

con una mano stretta sull'involto della busta e l'altra a coprirsi la bocca.

«Santo cielo!» esclamò.

Si sporse al di là dei cespugli che foderavano il margine del dirupo e individuò quanto restava del corpo del chimico. Fu una fortuna, per lui, che i fasci anabbaglianti della Peugeot non riuscissero a proiettare la loro luce fin lì, perché la vista del volto scarnificato di Clive Levantine avrebbe finito con l'annientarlo. Riuscì però a distinguere il suo bulbo oculare che sporgeva dall'orbita sinistra e il grosso ratto che ne stava addentando la radice.

Un piccolo gruppo di roditori stava rosicchiando il cuoio capelluto del cadavere, così come i tendini delle braccia e del collo. Quando Delevier si sporse oltre la siepe di corbezzolo, una delle bestie si sollevò sulle zampe posteriori ed emise uno squittio inferocito.

Delevier lanciò un grido di terrore e si mise a correre verso la strada. Mentre raggiungeva l'altro capo del marciapiede si avvide che la luce proiettata dai fari della Peugeot stava lentamente iniziando ad affievolirsi. Al centro dei coni giallastri che illuminavano la strada avevano infatti iniziato a danzare nubi di insetti simili a piccoli vortici di polvere.

Qualcosa ronzò nel buio e andò a pungerlo sul collo.

Delevier serrò con forza la busta dei soldi nella mano destra e, con quella, cercò di spazzare via i piccoli esseri alati che gli stavano precipitando addosso da ogni direzione.

All'improvviso il suo piede destro inciampò in qualcosa di morbido e peloso che gli stava correndo davanti. Udì uno squittio iracondo, poi un concitato frullare di zampette e di nuovo un ronzio come non ne aveva mai uditi in vita sua. Dalle chiome dei lecci e dei pini d'Aleppo iniziarono a levarsi scie ronzanti simili a pennacchi di fumo. Un grosso ratto dalla pelliccia spelacchiata gli saltò sulla mano e lo morse in profondità all'altezza del polso. Prima di sbatterlo a terra, Delevier riuscì a intravederne il muso: quella bestiaccia non lo aveva morso per fame. No, c'era qualcosa di grottesco in lei, come se la sua bocca si fosse deformata in un ghigno sardonico. Ma quelli erano solo animali, si disse, e gli animali rispondono esclusivamente a stimoli

elementari... il bisogno di cibo, la cura della prole, la territorialità. Nessun essere vivente, a parte l'uomo, uccide per il solo gusto di fare del male.

Delevier arrancò fino allo sportello della Peugeot, afferrò il bordo del finestrino e riuscì a issarsi in piedi. Non si accorse che sui sedili e fra i pertugi dell'abitacolo aveva trovato rifugio una squittente legione di piccoli corpi pelosi. Alcuni roditori stavano già rosicchiando i comandi del cruscotto con febbricitante impegno. Delevier iniziò a gridare come un pazzo. Pochi minuti più tardi, il piacevole fruscio della brezza marina era tornato a risuonare fra le creste alberate dell'isola di Telesar.

Northfleet

1

Quando lo sciame si fu quasi del tutto diradato, Melinda Perkins tornò nella sala di sorveglianza. Fuori era ancora piuttosto buio, e le volute di nebbia che si levavano dai campi si stavano condensando in forma di densi banchi vaporosi a ridosso dei canali di scolo. Elizabeth Flint stava sorvegliando dai monitor l'andirivieni dei turbini d'insetti.

«Si comportano esattamente come ieri notte» disse.

La Perkins le si avvicinò da dietro e le appoggiò una mano su una spalla. Lo staff tecnico dell'impianto di Northfleet era composto da una ventina di persone, tutte altamente qualificate.

«Mi domando dove vadano a nascondersi durante il giorno» osservò la Flint. «Eppure uno sciame tanto grande non dovrebbe passare inosservato.»

«Si disperde» rispose la Perkins.

«E dove?»

«Un po' qua e un po' là, suppongo. Nei campi, fra i boschetti... forse anche nei quartieri periferici di Londra. Chi vuoi che faccia caso a un nugolo di vespe radunate sotto la grondaia di un tetto? A quanto pare, di giorno i componenti degli sciami tornano a comportarsi come dei normalissimi insetti di campagna.»

«Se lo stimolo chimico che causa l'aggregazione scaturisce dalla vasche del depuratore, per quale motivo i megasciami mostrano un comportamento tanto altalenante? In definitiva i simbionti lavorano tanto di giorno come di notte.»

«Magari è la luce a condizionarli.»

«Sì, ma in che modo?»

La Perkins si strinse nelle spalle. «Questo non lo so» ammise. «Le cellule algali assorbono la luce solare durante il giorno e quella delle

lampade alogene di notte. Può darsi che le due fonti di illuminazione modifichino in qualche modo i processi metabolici dei licheni artificiali.»

Elizabeth si sporse verso il monitor al centro del tavolo e dischiuse le labbra. «E quello?» domandò.

«Che cosa c'è?» chiese Melinda.

«Mi è sembrato di vedere qualcuno davanti alla vasca di sedimentazione numero quattro.»

«Adesso?»

«Sì, ma è stato solo un attimo.»

«Mostrami le telecamere attorno alla vasca numero quattro» disse la Perkins.

Le inquadrature al centro del monitor iniziarono ad avvicendarsi a velocità sostenuta. Dapprima apparve il marciapiede del bacino, poi uno scorcio dell'impianto di filtraggio. Sul pelo dell'acqua che colmava la vasca galleggiavano piccoli corpi appiattiti, forse foglie di graminacee infestanti o detriti agglutinatisi a causa di un malfunzionamento dei filtri principali.

I simbionti formavano una foresta di isolotti laminari sovrapposti appena al di sotto della superficie del liquido. Il loro colore era di un verdolino pallido che sfumava a tratti nel giallo ocra. Ormai non rimanevano dubbi riguardo al fatto che fossero *loro* a richiamare gli insetti. Nel corso della notte in arrivo, con ogni probabilità, avrebbe riversato su di loro un flagello degno di un racconto biblico.

La voce della Flint distolse Melinda dai suoi pensieri.

«È John» disse.

«Cos'hai detto?»

«È proprio lui» ripeté la Flint, indicando il monitor con un cenno del mento.

La Perkins si portò una mano alla bocca e soffocò un gemito di sorpresa. «Che accidenti sta facendo quell'idiota?»

2

Bates stava verificando la tenuta della recinzione. Indossava una tuta da lavoro pesante e un casco con visiera. I guanti proteggevano le mani, mentre i risvolti dei pantaloni erano stati sigillati, con del nastro adesivo telato, direttamente attorno al collo degli scarponi. Percorse il perimetro del bacino numero quattro fino allo stretto viottolo erboso che correva ai piedi della rete. In più di un punto il terriccio appariva smosso come se vi fosse appena passato sopra un erpice. I dossi di terra comparsi durante la notte precedente somigliavano a enormi bubboni tondeggianti; avevano divelto una parte dei sostegni della recinzione e rovesciato i piastroni di cemento collocati al margine delle vasche. Nell'aria si libravano piccole nubi di ditteri entomofagi e coleotteri dalle elitre dorate, mentre fra gli steli d'erba zampettavano grossi carabi dall'esoscheletro nero e cimici d'ogni specie. Le mantidi religiose si erano appollaiate fra le maglie romboidali della rete di confine; al passaggio di Bates alcune di loro spiegarono le ali e rivolsero al cielo i loro minuscoli arti falciformi.

Mentre si apprestava ad avvicinarsi a uno dei dossi, la voce di Melinda lo raggiunse da dietro.

«John!»

Si voltò con un sobbalzo e intravide la Perkins che gli correva incontro. Anche lei indossava una tuta schermata e un casco di protezione.

«Torna indietro» disse Bates. «Non ho bisogno della balia.»

«Semmai sei tu quello che dovrebbe rientrare» replicò lei. «Guarda che gli sciami ci mettono poco a tornare.»

«Se ne stanno andando» obiettò lui. «E poi non vedi? Gli insetti che rimangono non ci degnano quasi di attenzione.»

«È ancora buio» ribatté Melinda. «Finché è notte possono attaccarci quando vogliono.»

«Vieni a dare un'occhiata» disse Bates, facendo finta di non ascoltarla.

«John...»

«Qui, dove la rete si è piegata maggiormente, la terra è stata come sollevata dal basso» osservò lui.

La Perkins sospirò. «E con questo?»

«Quale genere di insetti è in grado di provocare danni simili?»

«Non ne ho idea. Dai, torniamo dentro.»

Bates sfiorò con una mano la sommità del dosso, sollevando uno sbuffo di polvere argillosa. La consistenza del terriccio che rivestiva il rigonfiamento era soffice come pan di Spagna. Si accorse che i propri scarponi tendevano ad affondare nell'erba madida di rugiada e con un movimento fulmineo si scostò. In quel momento l'apice del dosso iniziò a collassare come un picco vulcanico che precipita all'interno della sua camera magmatica. Gli insetti avevano realizzato una grande cavità nel sottosuolo, spingendone la volta contro la base della recinzione metallica. Bates considerò che era un mistero come avessero fatto a completare una simile prodezza in una manciata di ore. Ma la cosa più straordinaria era che di pozzi simili a quello dovevano essercene a decine entro il perimetro dello stabilimento. Quelle piccole caverne a forma di ellisse avevano finito con il danneggiare una buona metà della recinzione dell'impianto e la gran parte dei sentieri interni del depuratore. Qualunque strada non asfaltata da lì alla provinciale di Northfleet ne doveva essere disseminata.

Lo scienziato rammentò il notiziario della sera precedente: i ragazzi morti dalle parti di Cuxton dovevano essere incappati in una trappola non molto diversa da quella.

Si accucciò sull'orlo della voragine, esaminandone meticolosamente la struttura. Sul fondo della cavità era andata a raccogliersi la terra che fino a pochi istanti prima formava la volta della struttura, ma più in alto, dove ancora s'intravedevano le pareti originarie della piccola grotta, Bates scorse un labirinto di piccole scanalature ramificate che

s’intrecciavano le une con le altre.

«Dev’essere opera di una qualche specie di insetto scavatore» commentò. «Formiche, probabilmente. Oppure termiti.»

«Allontanati da lì» ordinò la Perkins.

«Sta’ tranquilla. Chiunque abbia realizzato questo pozzo dev’essersene andato già da un pezzo. Non vedi? Non si muove neppure un granello di terra» replicò lui.

«Oh, adesso sì che mi sento più tranquilla. Dai, vieni via prima di cadere in quella buca.»

«Ci occorrerebbe un esperto in entomologia per capire con che cosa abbiamo a che fare» osservò Bates. «Gli sciami delle vespe possiamo evitarli, con un po’ di furbizia, ma come la mettiamo con un predatore che si muove nel sottosuolo?»

«Cercheremo di tenere i piedi su qualcosa di solido» disse lei.

«Non servirebbe.»

«Come mai?»

«Le strutture degli edifici in muratura sono progettate per sostenere il peso di qualcosa che gli grava sopra, non per galleggiare su un vuoto che si crea all’improvviso al di sotto delle fondamenta.»

I banchi di nebbia che si stavano sollevando dai campi circostanti avevano iniziato a addensarsi sopra le vasche del depuratore. Torme di insetti volatori erano precipitate nell’acqua che colmava i bacini. Alcuni coleotteri dalle elitre rossastre stavano tentando di trascinarsi fuori dal pantano, dibattendosi freneticamente fra i cadaveri dei loro simili morti. Si trattava di esserini maledettamente ostinati, giudicò la Perkins.

«Non mi sento affatto sicura qua fuori» disse Melinda. «Dai, torniamo dentro. Dobbiamo ancora decidere cosa fare prima del prossimo tramonto.»

3

All’alba la Perkins si ritirò nel suo ufficio. Il cielo si stava riempiendo di densi cumuli, mentre in direzione della città la foschia pareva scorrere come un fiume. La campagna circostante era deserta e silenziosa. I centri abitati più vicini all’impianto di depurazione sorgevano a non meno di otto chilometri dai confini dell’appezzamento di proprietà della BioGen. Tutt’intorno alla recinzione dello stabilimento erano stati piantumati filari di pioppi e gruppetti di betulle. Gli alberi si spingevano per un paio di centinaia di metri al di là della rete danneggiata.

Melinda aveva sempre pensato che andare a dirigere lo stabilimento di Northfleet sarebbe stato un po’ come isolarsi dal resto del mondo, ma dopo le ultime notti avrebbe dato qualsiasi cosa per spostare l’impianto nel bel mezzo di un’isola deserta. Là, perlomeno, la tecnologia della BioGen non avrebbe rischiato di causare un disastro ecologico e umano senza precedenti.

Il megasciame che si era formato due giorni prima aveva causato una manciata di segnalazioni dai quartieri di Bromley e di Lewisham, mentre quello del giorno prima ancora si era rivelato un fenomeno strettamente locale. Tuttavia la situazione stava rapidamente volgendo al peggio. Durante l’ultimo assalto un intero sobborgo londinese era stato assediato da un nugolo di calabroni grande quanto la nube di un incendio, e qualcuno ci aveva persino rimesso la pelle. Infine c’era stata la notizia dei ragazzi. Bates sosteneva che la loro macchina dovesse essere precipitata in una piccola voragine simile a quella che si era aperta davanti ai suoi piedi, ma c’era più di una ragione per dubitare di quell’ipotesi: l’auto dei giovani, infatti, stava correndo lungo una strada *asfaltata*. Quale specie di insetto poteva

scavare un pozzo attraverso uno spesso strato di bitume e materiale calcareo?

La Perkins si accorse che la luce del sole aveva iniziato a filtrare dalle tapparelle. Sollevò la cornetta del telefono e digitò un numero. Dopo pochi secondi una voce risuonò nel suo orecchio.

«Melinda?»

«Ed, dobbiamo parlare.»

«Hai qualche novità sullo sciame?»

«Si è comportato come ci aspettavamo. In questo momento il piazzale è sgombro da intrusi.»

«Meglio così.»

«Al contrario. Ci riprovano ogni volta che cala l'oscurità, e il loro numero sembra accrescersi in progressione geometrica. Non so per quanto ancora l'impianto riuscirà a resistere.»

Lui sospirò nervosamente. «Qui al centro ricerche stiamo facendo tutto il possibile per venire a capo della situazione. Ci occorre solo un altro po' di tempo per organizzare una contromisura efficace.»

«Purtroppo il tempo è l'unica risorsa di cui non disponiamo. A questo punto, se non riusciremo a trovare una soluzione entro le prossime ventiquattro ore, sarò costretta a disporre la bonifica delle vasche di depurazione.»

«Stai scherzando? Tu non farai niente di tutto questo» disse McDonnel.

«Non abbiamo alternative.»

«Se uccidete i simbionti, l'intero impianto andrà a farsi benedire.»

«Adesso ti preoccupi più degli investimenti della BioGen che della vita delle persone?»

«Non ho detto questo» si affrettò a rispondere l'amministratore delegato. «Piuttosto, avete già pensato a come rimuovere i licheni infestanti dai sotterranei della raffineria?»

«No, i loro talli hanno colonizzato ogni singola stanza del livello interrato. Sono oltre duemila metri quadrati di pareti e soffitti da bonificare» disse la Perkins. «Con i trattamenti convenzionali impiegheremmo giorni, prima di venire a capo di tutti i locali, e nel frattempo i simbionti sarebbero liberi di richiamare sciami d'insetti da

qui fino alla foce del Tamigi.»

«In questo caso hai il permesso di risvegliare gli embrioni della serie 0.12» disse l'altro.

«Ne sei sicuro?»

«Assolutamente.»

«Non mi sento tranquilla, Ed. Telesar è un piccolo ecosistema a sé stante, ma il depuratore di Northfleet dista solo una trentina di chilometri dalla periferia di Londra.»

Dalla cornetta del telefono giunse un suono come di stoffa che si lacera. «Rigenera i talli dello 0.12 e provvedi a debellare una volta per tutte l'infestazione alla raffineria. Questo diminuirà l'intensità del richiamo che i simbionti esercitano sugli sciami. Per quello che riguarda le colture nei bacini del depuratore, come ti ho già detto stiamo ancora lavorando al problema. Non appena riusciremo a individuare il segnale chimico con cui i simbionti alterano il comportamento degli insetti, ci metteremo alla ricerca di un sistema per neutralizzarlo. Non ci vorrà molto.»

«E se le strutture dell'impianto non riuscissero a resistere fino a quel momento? In soli tre giorni una buona metà del recinto di protezione è andata fuori uso. Una componente del megasciame che non siamo ancora riusciti a identificare ha sradicato i paletti di sostegno dai basamenti in calcestruzzo. Pensa se dovessero accanirsi sulle condotte della rete di smistamento o sulle fondamenta degli edifici. In questo stabilimento lavorano venti persone.»

«Te l'ho detto, Melinda. Stiamo facendo tutto il possibile per risolvere questa spiacevole situazione. Mi farò risentire non appena ci saranno novità. A presto.»

Riattaccò di colpo, lasciandola con il ricevitore in mano e l'ultima parola sulle labbra. Fuori, nella campagna silenziosa, la nebbia stava già iniziando a dissolversi.

4

«E tu che cosa gli hai risposto?» domandò Bates, mentre la Perkins si accomodava dietro la scrivania.

«Cosa volevi che gli rispondessi? Se non l'hai notato, è lui l'amministratore delegato» rispose lei.

«Già, ma tu sei la responsabile di questo stabilimento. Vorrà pur dire qualcosa, no?»

«Vallo a dire al consiglio d'amministrazione. È stato Edward a raccomandarmi per questa mansione, non te lo scordare. Allo stesso modo in cui sono stata nominata dirigente, potrei anche essere sbattuta fuori.»

Bates le appoggiò le mani sulle spalle e iniziò a massaggiarle l'incavo delle scapole con lenti movimenti circolari dei pollici.

«Non adesso, John.»

«Un tempo ti piaceva.»

«Mi piace ancora» rispose lei, infastidita. «Metti che entri qualcuno in questo momento. Temo che non ci faremmo una gran bella figura.»

Lui si scostò dalla poltrona. «Sicché hai deciso di rianimare quei mostri.»

«Non ho altra scelta.»

«Oh, un'alternativa ce l'hai eccome, invece. Ingaggia una squadra di disinfestatori professionisti. Forniscili di tutto ciò di cui possono avere bisogno, cioè tute schermate e irroratori ad alta pressione *in primis*, dopodiché fra noi e loro vedremo di dare una bella ripulita ai sotterranei della raffineria.»

«E gli sciami?»

«Noi non ne abbiamo visti.»

«Probabilmente vanno e vengono» gli fece notare lei. «Proprio

come le orde che stanno assediando il depuratore.»

«Già, o forse è solo questione di chimica. Noi indossavamo caschi e tute, mentre gli operai che sono morti disponevano di normalissime divise da lavoro. L'odore che emanavano doveva essere molto più intenso del nostro.»

«Anche questo è plausibile, tuttavia...»

Bates le sedette di fianco e sospirò. «Sarebbe inutile cercare di dissuaderti, non è così? Tu una decisione l'hai già presa.»

«Te l'ho detto. Non posso andare contro un ordine diretto di Ed» ripeté lei in tono grave.

Nel frattempo, al centro del monitor iniziarono a scorrere immagini di boschi lussureggianti e ripide pareti rocciose. Erano i panorami dell'isola di Telesar. Improvvisamente, ai piedi di un tronco inclinato dal vento, la telecamera inquadrò qualcosa di bizzarro: la forma di un verme piatto, gli orli del corpo leggermente rialzati e una corona di sottili filamenti albini che sporgevano dalle estremità lobate. La cuticola dell'essere aveva il colore verde intenso dei pomodori acerbi e una lucentezza perlacea. Il suo modo di avanzare, invece, non aveva paragoni di sorta con il mondo animale; rammentava più lo scivolare di una macchia oleosa lungo una superficie bagnata. Dietro un piccolo affioramento calcareo la Perkins scorse un'altra di quelle creature. L'inquadratura si spostò allora verso la strada che percorreva il litorale dell'isola. Lì, sotto un faraglione a ridosso della costa, apparvero altre sei o sette di quelle strane entità erranti. Alcune avevano un profilo vagamente ellittico o tondeggiante, altre avevano la non-forma delle amebe d'acqua stagnante.

Erano i simbionti della serie 0.12. Cacciatori implacabili, ma solo nei confronti dei propri simili. Questo, almeno, era ciò che Edward McDonnel aveva garantito che fossero.

«Guardali lì, come arrancano» disse Bates con un'espressione di puro disgusto disegnata in volto. «A te non fanno impressione?»

«Certo che me ne fanno.»

«Lasciali riposare dove sono, Mel. Dammi retta.»

Lei inarcò il collo e appoggiò la nuca allo schienale della poltrona. «Purtroppo non posso zittire Ed come tu fai con Alicia.»

«Lei ha solo sette anni.»
«Appunto.»
«Combattere il fuoco con il fuoco non sempre si rivela la soluzione più razionale. Spesso non fa altro che alimentare l'incendio» concluse Bates. «Il capo sei tu, ma ricorda il mio consiglio.»

La Perkins interruppe il filmato e spense il computer. «I megasciami sono attratti sia dai simbionti dei bacini di sedimentazione sia da quelli nascosti nella raffineria. Se gli insetti che ci hanno fatto visita la scorsa notte dovessero diventare ancora più numerosi, sarà solo questione di tempo prima che qualcuno si accorga degli effetti collaterali delle tecnologie della BioGen. Iniziamo con il toglierci di torno almeno una metà del problema, poi staremo a vedere.»

Telesar

1

Howard Price fu destato dal bisbiglio della risacca marina che s'incuneava sotto il margine esterno della piattaforma. Dischiuse un occhio e scostò le coperte che si erano aggrovigliate in fondo al letto. In un primo momento faticò a ricordare dove si trovava. Oh, sì, era ancora rinchiuso in quell'accidente di ecomostro di cemento, metallo e vetro collocato ai margini di Telesar. Chiunque avesse deturpato una costa così splendida con una simile bruttura avrebbe meritato di essere appeso a un albero per i genitali.

Il mirmecologo stiracchiò braccia e gambe e si sollevò a sedere sul materasso. Chissà cosa gli avrebbero chiesto di fare, quei simpaticoni della BioGen. Campionare formiche? Allestire altri terrari? La realtà era che il contesto nel quale era stato gettato lo faceva sentire come un pesce fuor d'acqua, e Verlaine poteva dire quello che voleva riguardo alle potenzialità dei licheni artificiali. Per uno studioso di insetti le biotecnologie rappresentavano una materia oscura, e i laboratori del centro ricerche lo mettevano a disagio.

D'un tratto qualcuno bussò alla porta. Price balzò sullo scendiletto e afferrò una felpa dalla sedia accanto.

«Un attimo... Mi sto vestendo.»

Da fuori risuonò la voce di un uomo: «Ti andrebbe di fare un giro lungo la scogliera?».

«Ma... Hansen, sei tu?»

«Sì.»

Price si vestì in fretta e furia. L'invito che gli era stato rivolto giungeva in modo quantomeno inaspettato. Hansen non era forse il genetista del gruppo? Che interesse poteva nutrire un tipo del genere per l'osservazione della natura?

Erano le sette meno un quarto. A quanto pareva, Hansen era un tipo mattiniero. Senza dubbio si trattava di un punto a suo favore. Price si affrettò ad aprire.

«Sto andando in mensa a fare colazione» disse il genetista. «Ti unisci a me?»

«Avevo capito che mi stavi proponendo un'uscita sull'isola...»

«Quello dopo. Prima il caffè, poi il lavoro.»

«Posso conoscere il motivo di questo invito?»

«Sei tu l'esperto in entomologia, o sbaglio?»

«No, direi che non sbagli.»

«Ho sentito dire che la fauna di quest'isola presenta delle peculiarità piuttosto singolari.»

«I sentieri di Telesar sono impervi» gli fece notare Price. «Te la senti davvero?»

«Ma certo» rispose l'altro. Quella domanda pareva averlo alquanto indispettito.

Price si diede dello stupido. L'ultima cosa da fare quando ci si rivolgeva a un invalido era fargli notare la sua menomazione.

Hansen si voltò e s'incamminò lungo il corridoio.

2

Price respirò a pieni polmoni l'aria profumata che risaliva dalle scogliere. Hansen procedeva alla sua sinistra, senza guardare né a destra né a sinistra. A quanto pareva, l'oggetto del suo interesse era ancora lontano.

«Ora che nessuno ci ascolta, vuoi dirmi che cosa siamo venuti a cercare?» chiese Price.

«Tu sei un esploratore da campo, non un topo da laboratorio» rispose Hansen. «Pensavo che una camminata all'aria aperta ti avrebbe sollevato il morale.»

«Oh, hai pensato benissimo» assentì il mirmecologo «ma suppongo che oltre a questo vi sia anche un'altra ragione. Non è così, signor *alchimista dei virus*?»

Hansen inarcò le sopracciglia e sorrise. «A quanto pare, le voci corrono anche su quest'isola. "Alchimista" era il nomignolo che mi affibbiarono al termine del dottorato allo Steinbach Institute. Tu come ne sei venuto a sconoscenza?»

«È stato Verlaine a dirmelo.»

«Lo immaginavo.»

«Dice di aver letto alcuni dei tuoi lavori sui virus geneticamente modificati.»

«Ieri sera a tavola non mi ha detto nulla.»

«Ci ho parlato in privato dopo che sei salito in camera. È un tipo sveglio. L'unica cosa che non condivido è la sua ammirazione per la scienza della BioGen.»

«Si dev'essere fatto ammaliare dall'eloquio di McDonnel.»

«Indubbiamente quel tipo ha un modo di fare molto convincente» assentì Price. «Ciononostante, questo non basta a fare di lui il Gandhi

dell’ecologia. Non mi fraintendere, anche io sono preoccupato per le foreste che scompaiono e i mari che si vanno riempiendo d’ogni genere di schifezze. Il mio timore è che la cura si dimostri peggiore del male.»

Hansen aggrottò le sopracciglia. «Credimi: io e te la pensiamo allo stesso modo.»

Si ritrovarono ai piedi di un piccolo dosso collinare. In quel punto la strada s’incuneava fra due strette creste alberate che risalivano fino alla sommità del pendio. Foglie secche e rametti spezzati costellavano i bordi della carreggiata formando piccoli sepolcri allungati. Poco più avanti il cammino si divideva in due rami: il percorso alla loro sinistra proseguiva in linea retta fino a raccordarsi con la litoranea, mentre l’altro, poco più di un sentiero delimitato da rocce e cespugli di corbezzolo, s’inerpicava lungo la dorsale collinare di Telesar.

«Adesso dove andiamo?» domandò Price.

«Per me una strada vale l’altra» rispose Hansen.

«In questo caso proseguiamo verso la costa» suggerì il mirmecologo. «Il cammino sarà meno impervio.»

Giunsero alla discesa che li avrebbe ricondotti prima al molo e poi alla litoranea che serpeggiava lungo la costa. A dispetto della sua limitazione fisica, Hansen non se la stava cavando affatto male, giudicò Price. A onor del vero, anzi, la sua andatura appariva molto più fluida adesso, su un terreno non del tutto regolare, che non il giorno precedente.

«Posso farti una domanda?» disse il mirmecologo.

«Prego.»

«Cosa ti è capitato alla gamba?»

Hansen tirò su col naso e spostò lo sguardo verso la costa. «Tre anni fa stavo svolgendo alcune ricerche nei pressi di Berens River, in Canada. L’azienda per la quale lavoravo era impegnata nella creazione di una nuova generazione di organismi geneticamente modificati. Roba molto sofisticata, al pari dei simbionti della BioGen.»

«Anche tu lavoravi nel campo del biorisanamento?»

«Oh, no, tutt’altro» rispose Hansen. «Là sviluppavamo armi

biologiche.»

«Oh...»

«Una sera si verificò un guasto negli impianti, e tutto d'un tratto scoppiò un gran trambusto. Diversa gente si fece male, e qualcuno ci lasciò addirittura la pelle. Io me la cavai con una lesione alla spina dorsale e una frattura alla gamba. Quando gli uomini delle squadre di soccorso mi trovarono ero più morto che vivo.»

«Tu creavi armi?»

«Non volontariamente... ma sì, alcune mie ricerche furono impiegate per quello scopo» rispose Hansen.

Price rivolse lo sguardo verso la costa, cercando di non dare a vedere quanto quella conversazione lo stesse mettendo a disagio.

«A ogni modo, i medici mi hanno detto che almeno per un altro annetto sarò costretto a zoppicare come il dottor House» disse Hansen. Rimase in silenzio per qualche secondo, poi domandò: «Il mio racconto ti ha sorpreso?»

«*Uhm*, insomma.»

«È come hai detto poco fa: le buone intenzioni lastricano i sentieri dell'inferno. Quando ero un ricercatore in erba, ero convinto che le mie ricerche sarebbero state applicate alle terapie contro il cancro e alle malattie genetiche. Alla prova dei fatti, purtroppo, le mie aspettative si sono dimostrate niente più che vane illusioni.»

Giunsero al molo. Le onde che si frangevano contro il bordo della banchina proiettavano schizzi di vapore fin sulla carreggiata interna della litoranea. Il cielo era sgombro da nuvole e la foschia si stava rapidamente diradando al di sopra dei rilievi alberati. Gli stormi dei gabbiani reali danzavano sopra la linea dell'orizzonte, muovendosi ora verso l'alto, ora verso il basso.

«Tu ne capisci di uccelli?» domandò Hansen.

«Perché me lo chiedi?»

«Guarda quegli stormi.»

«Li vedo, e allora?»

«Sono gabbiani?»

«Non saprei. Sono un po' lontani. Comunque è possibile.»

«Non ti sembra che si spostino in modo un po' insolito?»

Price tornò a osservare la nube di ali e corpi piumati che ondeggiava al di sopra della superficie del mare. Adesso che ci faceva caso dovette ammettere che, in effetti, quegli uccelli non si comportavano affatto come semplici gabbiani. Lo stormo procedeva lungo la linea dell'orizzonte come un unico corpo indiviso. Pareva quasi che i singoli membri del gruppo riuscissero a mantenere la medesima distanza reciproca durante il volo. Rammentò che alcune specie di passeriformi, come gli storni, erano solite comportarsi in quel modo per spaventare i predatori, ma non gli risultava che una simile strategia venisse adottata anche dai gabbiani.

«Vieni, riprendiamo la strada» disse Hansen.

«Torniamo alla piattaforma?»

«Sì, è meglio non restare allo scoperto.»

«C'è qualche problema?»

«Probabilmente no, ma è meglio essere prudenti.»

Risalirono la litoranea fino a un'ampia insenatura a forma di anfiteatro che si apriva in un fianco del versante. In quel punto il terreno si assottigliava in uno straterello discontinuo che tappezzava le asperità delle rocce. Dove la pendenza si faceva meno pronunciata avevano attecchito mirti e sassifraghe, per il resto il costone era una parete di pietra sterile e inviolata.

Price e Hansen raggiunsero l'estremità della baia, imboccarono la mulattiera che risaliva verso il centro della macchia e, da lì, raggiunsero la cima di uno dei bassi rilievi boscosi dell'isola.

«Sapevi che la prima fuga di simbionti si è verificata proprio qui?» domandò Hansen.

«Non me ne sorprendo affatto. In fin dei conti è su quest'isola che li creano.»

«Già, il problema è che McDonnel ci ha riempito la testa di discorsi ma si è ben guardato dal rivelarci cosa sono in grado di combinare i suoi licheni artificiali una volta liberi.»

«Anche questo era prevedibile» commentò Price. «Quell'uomo sembra nutrire un'insana passione per quei suoi mostriciattoli gelatinosi. Tu che cosa hai scoperto?»

«A quanto pare gli insetti dell'isola hanno iniziato a dare la caccia a

tutto ciò che di vivo calpestava questa terra.»

«Ne sei sicuro?»

«Ho un contatto nell'equipe scientifica della BioGen.»

«Un contatto, eh?»

«Conosco personalmente una delle ricercatrici dell'impianto di Londra.»

«È una fonte affidabile?»

«Potrei metterci una mano sul fuoco» rispose Hansen.

«Okay. Che cosa ti ha detto?»

«Stando alle sue parole, l'infestazione dei boschi di Telesar è stata completamente debellata.»

«In che modo?»

«Questo non me l'ha spiegato.»

«*Uhm*... e tu credi che ci siano riusciti veramente?»

«A dire il vero un dubbio è venuto anche a me» rispose Hansen. «A conti fatti, se sui tronchi degli alberi avessero attecchito degli esseri simili a quelli che ci hanno mostrato in laboratorio, sicuramente a quest'ora qualcuno avrebbe già provveduto a rimuoverli. La mia preoccupazione è un'altra.»

«Sarebbe a dire?»

«Temo che i simbionti possano essersi sviluppati in luoghi o in modi tali da non poter più essere individuati.»

«Spiegati meglio, Hansen.»

«Non ne sono ancora sicuro, ma è possibile che i licheni artificiali della BioGen riescano a adattarsi ai diversi ambienti nei quali attecchiscono. Una stessa specie potrebbe assumere un certo aspetto in un habitat e uno completamente diverso in un altro.»

Si appoggiò al bastone e continuò: «I ricercatori di Telesar si sono limitati a estirpare i simbionti che presentavano la stessa morfologia di quelli generati in laboratorio, e questo vuol dire che potrebbero essersi lasciati sfuggire gli altri».

«Uhm, adesso capisco per quale motivo siamo venuti qui» disse Price, annuendo impercettibilmente. «Tu speri di trovare ciò che i ricercatori di Telesar non sono stati in grado di riconoscere in otto mesi.»

Hansen si batté una mano sui pantaloni. «Al contrario» disse. «Questo sarà compito *tuo*.»

Alle spalle del costone di roccia su cui sorgeva la stazione di guardia, la boscaglia s'infittiva in spessi banchi verdeggianti che si protendevano verso la strada.

«Se i simbionti della BioGen hanno trovato il modo di passare inosservati ai nostri occhi, probabilmente possiamo estrapolare la loro presenza dall'azione che essi esercitano sull'ecosistema.»

«Ti riferisci all'architettura dei formicai e al comportamento degli insetti di bosco?» domandò Price.

«Potrebbe essere un buon punto di partenza» assentì Hansen.

Il mirmecologo si accucciò alla base del tronco di un giovane faggio e iniziò a esaminare le screpolature della corteccia. Quest'ultima era percorsa da sottili fenditure parallele che si approfondivano fin quasi al colletto. Tutt'attorno all'albero s'innalzavano minuscole strutture di terra, simili a bubboni di limo sminuzzato. Ciascuna di esse aveva le dimensioni di un tappo da spumante. Le formiche che zigzagavano attorno alle basse cupole di terra entravano e uscivano senza sosta dai millimetrici cunicoli realizzati nello spessore delle prominenze.

«Guarda qui» disse Price.

«Che cosa sono?» domandò Hansen.

«Il loro nome scientifico è *Lasius niger*, o formiche nere. Sono diffuse praticamente in tutti i paesi a clima temperato o subtropicale.»

«Vai avanti.»

«Le gallerie delle formiche nere affiorano in superficie in corrispondenza di piccole sporgenze coniche del suolo. Le uscite dei tunnel sono situate sulla sommità dei crateri. Qui, a quanto vedo, abbiamo cumuli privi di forma definita ed entrate multiple.»

«Non potrebbe trattarsi di un'altra specie?»

«Questo lo escludo a priori.»

Hansen estrasse una provetta di plastica dalla tasca del cappotto e si accucciò sul bordo della strada. «Ne prendo alcuni esemplari da analizzare in laboratorio» disse.

«Accomodati pure» disse l'altro. «Questa è materia tua.»

Si inoltrarono in una piccola radura semicircolare, delimitata da siepi di corbezzolo e ginestrino selvatico. L'aria si stava lentamente riscaldando, ma la brezza era ancora piacevole e la foschia li riparava dalla luce diretta del sole.

Mentre percorrevano la dorsale che collegava le due cime maggiori dell'isola, Hansen lanciò uno sguardo verso il faro adagiato alle spalle della scogliera. «Tu conosci le formiche *siafu*?»

«Certo. Sono considerate fra gli insetti più pericolosi del mondo.»

«Quanto sono veloci?»

«Temo di non capire.»

«Sì, insomma, quanti chilometri è in grado di percorrere, in un solo giorno, una colonia di formiche *siafu*?»

Price sorrise.

«Non parlerei propriamente di chilometri. Nell'arco delle ventiquattro ore, un formicaio è in grado di spostarsi per non più di venti o trenta metri.»

«Dunque non rappresentano un pericolo per le persone.»

«In situazioni normali direi proprio di no. Tieni conto, inoltre, che le *siafu* sono quasi completamente cieche. Si orientano esclusivamente per merito dell'olfatto. Esistono, in effetti, alcune testimonianze di attacchi arrecati all'uomo, ma si tratta perlopiù di leggende locali.»

«Ho capito.»

«Per quale motivo sei tanto interessato alle formiche africane? Per caso anche questo ha a che fare con i simbionti?»

Il genetista annuì.

«Ti hanno parlato dell'impianto di Kabwe, non è vero?» domandò Price.

«Hai indovinato.»

«*Uhm*, brutta faccenda, quella. Che i simbionti possano alterare il comportamento degli insetti è un conto, ma non esiste che una colonia di formiche nomadi riesca a spazzare via un intero villaggio senza lasciare tracce» disse il mirmecologo.

Pochi minuti più tardi giunsero alla stazione di rilevamento.

Stavano osservando le chiome dei lecci che circondavano la strada, quando il profilo di un'auto apparve sulla cima di una breve salita. Lo

sportello dal lato di guida era spalancato e il motore spento. L'edificio che sorgeva al termine della mulattiera proiettava un'ombra rassicurante sul cofano del veicolo.

Price lanciò uno sguardo oltre il tettuccio dell'auto e si arrestò al margine della strada. «Si direbbe che qualcuno sia ancora più mattiniero di noi» disse.

«Non vedo nessuno» fece notare Hansen.

«Neppure io, ma quella è sicuramente la Peugeot che ieri ci è venuta a prendere al molo. Il tizio che guidava è francese. Delevier, mi pare.»

Hansen stava cercando di tenere il passo del compagno. «Quella cos'è? Una stazione meteorologica?»

«Non ne ho idea» rispose Price. Si avvicinò all'auto e lanciò uno sguardo rapido all'interno dell'abitacolo. A bordo non c'era nessuno, e la chiave era ancora inserita nella toppa di accensione. Delevier, dunque, non poteva essere lontano. Iniziò a guardarsi attorno, ispezionando minuziosamente la facciata anteriore del piccolo edificio e il tratto di marciapiede che ne delimitava l'ingresso.

Hansen lo raggiunse poco dopo, ansimando.

«Hai visto cosa c'è laggiù?» domandò Price, indicando una macchia simile a una chiazza di vomito ripulita alla meno peggio. Aveva il colore del terriccio organico e della polvere di zolfo.

Hansen si chinò a esaminarla. «È sangue» constatò.

«Ne sei sicuro?»

«Qualcuno ha cercato di raschiarlo via, ma l'odore è inconfondibile.»

«Che accidenti sarà successo?»

«Non lo so. Quand'è stata l'ultima volta che hai visto il proprietario di quest'auto?»

«Ieri, nel primo pomeriggio.»

«A cena non c'era?» domandò Hansen.

«No, mi pare di non averlo visto.»

Il genetista tornò indietro, raggiunse l'auto e iniziò a esaminare le condizioni dell'abitacolo.

Price lo vide rovistare nel cassettino del cruscotto e sotto i sedili.

«La macchina deve trovarsi qui da diverse ore» concluse Hansen.
«Come fai a dirlo?» domandò l’altro.
«Perché la batteria è scarica. Il proprietario deve aver lasciato i fari accesi tutta la notte.»
«Per caso hai il numero dell’istituto?» domandò Price.
«No, e tu?»
«Neppure.»
«Torniamo indietro, allora» disse Hansen. «È meglio avvertire gli altri.»

3

Daniel Rostad stava parlando al telefono quando Price e Hansen irruppero nel suo ufficio. Pose una mano sulla cornetta e fece cenno ai due di attendere. Il genetista si appoggiò contro lo spigolo di un armadietto di metallo, premendosi una mano contro il fianco sinistro.

«Stai bene?» domandò il collega.

«È solo una fitta che riappare ogni tanto. Niente di cui preoccuparsi.»

Rostad chiuse la comunicazione e sospirò. «Come mai da queste parti?»

«Ha idea di dove sia finito il tizio che ci è venuto a prendere al molo ieri pomeriggio?» domandò Price.

L'uomo al di là della scrivania corrugò le sopracciglia. «Intende Delevier? Be', suppongo che in questo momento sia nella rimessa degli autoveicoli, oppure nel suo alloggio. Perché questa domanda?»

«Abbiamo trovato la sua auto» spiegò Price. «Sulla cima di una collinetta a un paio di chilometri da qui.»

«È parcheggiata presso una piccola costruzione in muratura» aggiunse Hansen. «Si direbbe un rifugio o qualcosa di simile.»

«Deve trattarsi della vecchia stazione dell'osservatorio. Fino alla metà degli anni Settanta ci pernottavano i guardiacaccia dell'isola, ma oggi non è che un rudere» disse Rostad.

«Comunque sia, l'auto aveva le portiere aperte e la batteria scarica.»

«Voi come avete fatto a vederla?»

«Abbiamo compiuto una breve esplorazione della macchia» rispose Price. «Così, giusto per studiare un po' l'ambiente.»

Rostad lo fissò, diffidente. «Va bene, lasciamo stare. Vedrò di

rintracciare Delevier e di capire per quale motivo un'auto dell'azienda sia stata abbandonata in mezzo all'isola.»

«Non lo troverà» sentenziò Hansen. «C'era del sangue vicino alla stazione. *Molto* sangue. Non vorrei saltare a conclusioni affrettate, ma ho paura che da quelle parti, ieri sera, sia accaduto qualcosa di spiacevole.»

4

Hansen tornò in camera e andò subito a coricarsi. Le articolazioni delle sue ginocchia erano attraversate da fastidiose fitte muscolari, mentre il dolore al fianco sinistro sembrava tormentarlo come un pungolo affilato.

Si complimentò ugualmente con se stesso: solo sei mesi prima sarebbe stato impensabile, per lui, camminare tanto a lungo su strade così sconnesse. Sebbene con lentezza, il suo fisico stava gradualmente tornando alla normalità.

Sporse un braccio verso il comodino e afferrò il cellulare che gli aveva consegnato Rostad. Richiamò dalla rubrica il numero della dottoressa Perkins e schiacciò il tasto di chiamata.

Dopo pochi squilli la voce della scienziata risuonò nel suo orecchio.

«Ciao, Robert. Hai già ricevuto i file dei sequenziamenti?»

«Veramente no. Quand'è che me li avresti mandati?»

«Un'ora e mezzo fa.»

«Può darsi che il signor Rostad non abbia ancora avuto modo di scaricare la posta» rispose il genetista. «A ogni modo, il motivo per il quale ti ho chiamata è un altro.»

«Sarebbe a dire?»

«Il protocollo di contenimento» disse Hansen facendo attenzione a scandire bene le parole. «Mi puoi dire di che cosa si tratta?»

Sulla linea calò un lungo silenzio.

Hansen disse: «Melinda, hai sentito?».

«Sì, certo.»

«Deve trattarsi di qualcosa di veramente fuori dell'ordinario, se Rostad si è rifiutato di spiegarmi in che cosa consiste.»

«Purtroppo anch'io ne conosco molto poco» ammise la Perkins. «So

che alcuni mesi fa, nei laboratori di Telesar sono stati sviluppati alcuni OGM molto particolari. Si tratta di licheni artificiali creati appositamente per rintracciare e distruggere altri simbionti. Noi li abbiamo classificati come "serie 0.12".»

«Sai come agiscono?»

«Mi spiace. Non ne ho idea.»

«A chi dovrei rivolgermi per saperne di più?»

«A nessuno, temo. Gli unici a conoscere le specifiche di progetto sono Edward e il responsabile del nostro staff di biologia vegetale, il dottor Josh Merad.»

«Edward? Ti riferisci all'amministratore delegato della BioGen?»

«Proprio così. I ricercatori dell'equipe scientifica hanno collaborato alla messa a punto di alcuni aspetti secondari, ma nessuno a parte lui conosce in dettaglio la biologia dei *cacciatori*.»

«Ho capito.»

«Comunque sia, ti pregherei di non accennargli questo argomento. Si insospettirebbe.»

«Oh, non mi passa neppure per il cervello, sta' tranquilla» la rassicurò Hansen. «Tu li hai mai visti in azione?»

«Parli degli 0.12?»

«Sì.»

«Solamente una volta.»

«Che cosa mi sai dire al riguardo?»

«Hanno l'aspetto dei licheni fogliosi che si sviluppano sui rami delle conifere. Questi, però, sembrano capaci di adattarsi a qualsiasi substrato. Nell'arco di mezza giornata, su Telesar, erano riusciti a colonizzare un'area pari a due volte e mezzo l'ampiezza della piattaforma.»

«Sono cacciatori efficienti?»

«Assolutamente sì. Hanno debellato la propagazione dei simbionti infestanti in meno di quattro giorni.»

«Però a quel punto sono rimasti loro.»

«Gli 0.12 sono sensibili al cloramfenicolo. Venti milligrammi di antibiotico sono sufficienti ad annientare una popolazione di oltre un migliaio di esemplari perfettamente sviluppati.»

«Ipersensibilità al cloramfenicolo» ripeté il genetista. «Gli altri simbionti non ne sono stati dotati. Perché questi sì?»

«E chi lo sa?»

«Va bene, per il momento non m'interessa sapere altro.»

«Ah, Robert...»

«Sì?»

«Qualunque cosa tu abbia intenzione di fare, cerca di sbrigarti.»

«È prematuro fare promesse. Non so neppure *se* potrò fare qualcosa. Per caso all'impianto di Northfleet si è verificato qualche altro imprevisto?»

La Perkins ammutolì per qualche secondo. «Per il momento no» rispose, ma il tono della sua voce sembrava dire tutt'altro.

Mentre si preparava a tornare in laboratorio, Hansen si accorse di un oggettino di plastica bianco che sporgeva da sotto l'orlo del cuscino.

Appoggiò il cellulare sul comodino e sfilò l'ammennicolo da sotto l'orlo del lenzuolo.

«Una chiavetta USB» sussurrò nella penombra della stanza.

Sapeva già di cosa si trattava. Erano i file dei sequenziamenti inviatigli dalla dottoressa Perkins. A quanto pareva, Rostad lo aveva preceduto. Meglio così, si disse. Se non altro, adesso disponeva del materiale giusto su cui lavorare.

Nascose il cellulare nel cassetto del comò e uscì dalla camera.

Nube letale

1

Mentre la Ferlington procedeva rumoreggiando lungo il vialetto d'ingresso, Harold Morris iniziò a fischiettare un motivetto pop. Non gli piaceva usare quel vecchio trabiccolo maleodorante: le lame, nel corso degli anni, si erano smussate come coltelli ossidati e adesso, più che tagliare l'erba, si limitavano a spappolarla in un'informe massa pastosa. La puzza che si liberava dal tubo di scappamento, inoltre, era qualcosa di stomachevole. Era anche vero che ricorrere a una qualsiasi ditta di giardinaggio e manutenzione gli sarebbe venuto a costare almeno un centinaio di sterline, e con i tempi che correvano non era proprio il caso di mettersi a sperperare tanto denaro.

Mentre terminava di rasare l'ennesima striscia di prato, si accorse che qualcuno stava correndo lungo la strada. Erano due ragazzi. Uno di loro stava indicando qualcosa in alto alle sue spalle. *E gridava.* Dio, se gridava. Morris si passò il dorso di una mano sulla fronte, limitandosi a osservarli con indifferenza.

Poco dopo fu la volta di una corpulenta signora sulla quarantina, che passò di corsa davanti all'inferriata del suo giardino. Anche lei stava fissando il cielo con apprensione. Harold si fermò all'ombra del portico e spense il motore della falciatrice. Nello stesso momento, un oggettino appuntito delle dimensioni di un ditale precipitò sul suo collo, incastrandosi fra le pieghe del colletto della camicia. Morris sollevò una mano e cercò di raggiungerlo con le dita. I suoi polpastrelli sfiorarono qualcosa di coriaceo e spigoloso, e soprattutto di *vivo*. Un attimo dopo, una fitta di dolore lancinante gli attraversò la nuca come una scudisciata.

L'uomo si chinò in avanti e piombò disteso sulle ginocchia. L'essere che lo aveva punto si levò in volo e iniziò a ronzare ferocemente. Lui

lo vide compiere un ampio giro del prato e atterrare ad ali spiegate sul corrimano del portico. Era un grosso calabrone dall'addome lucente come vetro.

Mentre sollevava il capo dolorante, Morris si accorse che fra gli steli delle begonie e delle camelie erano planati altri insetti identici al primo. Ne contò almeno una decina. Altri due stavano zampettando lungo l'impugnatura della falciatrice. "E questi da dove sbucano fuori?" si domandò. Poi lo udì, che somigliava al ringhiare minaccioso e gutturale di un cane affetto da idrofobia. Morris intravide i contorni sfumati di una nube che si avvicinava. Ci mise un attimo a capire: quella era una nube di *insetti*. Cercò di rialzarsi. Il dolore al collo e il senso di vertigini causati dal veleno lo tradirono all'improvviso, facendolo rovinare nuovamente sul prato. Nello stesso momento, alcuni calabroni si levarono in volo e iniziarono a compiere stretti volteggi sopra la sua testa.

Morris gridò.

2

«Un fatto davvero insolito» commentò l'agente Samuel Cooley, osservando la grossa protuberanza crostosa che si elevava per un metro e mezzo al di sopra della superficie della strada. Somigliava a un piccolo cratere meteorico, ma la sua sommità, anziché presentare un'incavatura a forma di ciotola, era delimitata da una sorta di calotta di frammenti d'asfalto e terra calcificata. Dalle fessure che si ramificavano alla base della montagnola scaturivano sottili pennacchi di argilla polverizzata.

Nell'ultima mezz'ora, attorno alla struttura si erano radunate almeno una ventina di persone, in gran parte studenti e anziani residenti del quartiere. Non capitava tutti i giorni di veder comparire un vulcanello di terra nel bel mezzo di una strada alla periferia di Londra.

«Era già così alto quando vi siete accorti della sua presenza?» domandò l'agente Cooley aggirandosi guardingo attorno alla base della montagnola.

Henry Goodwin se ne stava accanto al cassonetto dei rifiuti. «Nossignore» disse. «Quando abbiamo chiamato la polizia non era neppure la metà.»

«Sarà colpa dell'acqua?» domandò una donna dal fondo della cerchia. «Magari è una condotta che si è spaccata.»

«Non credo» rispose Cooley, osservando i brandelli di terra che sporgevano dalle fratture. Il suolo sotto la strada era asciutto come sabbia del deserto. «Chi è stato a vederlo per primo?»

Goodwin si fece avanti, schiarendosi la voce con un colpetto di tosse. «Siamo stati noi» disse. «Io e mia moglie. Ma non starà mica pensando che abbiamo qualcosa a che vedere con questa... *questa cosa*,

vero?»

«Nessuno ha detto niente del genere» borbottò l'agente.

«Che intendete fare?» chiese qualcuno dal fondo.

Il poliziotto fece finta di non aver udito la domanda. In effetti si trattava di un questione delicata. Prima di rimuovere la montagnola e asfaltare il tratto di strada danneggiato, sarebbe stato opportuno risalire all'origine di quell'inconveniente. Il municipio avrebbe dovuto interpellare un ingegnere, e forse anche un esperto in geologia. In quel momento l'aria fu attraversata del tremore di una piccola massa di pietra in movimento. La prominenza sulla strada iniziò a gonfiarsi come un bubbone in procinto di esplodere, e le valve di terra e asfalto che ricoprivano la cima del dosso presero a rotolare fino ai bordi del marciapiede. Trascorse qualche secondo e dalle viscere del sottosuolo iniziarono a sgorgare orrendi ruscelli di formiche rosse.

«Per Dio!» esclamò Cooley. Qualcuno lo urtò con una spallata e l'agente traballò in avanti. Il vulcanello iniziò a squarciarsi a partire da una faglia apertasi lungo il fianco della carreggiata, e in pochi istanti la spaccatura si propagò fino ai muri degli edifici circostanti. Il pavimento della piazzola in cui erano stati collocati i cassonetti della nettezza urbana prese a flettersi verso il basso e a incrinarsi. Un attimo dopo, l'intero slargo sprofondò in un baratro oscuro, ampio una decina di metri. Lingue di polvere e terriccio sminuzzato presero a dilagare lungo la strada.

La gente urlava, gridava e inveiva. Molti iniziarono a correre verso l'altro capo della via nel disperato tentativo di allontanarsi dall'orda mortale. Goodwin riuscì a percorrere solo qualche metro, poi i suoi piedi incapparono in una sorta di melassa pastosa che strisciava sopra la strada e precipitò in avanti. Non senza un certo stupore, si accorse che a farlo cadere erano state le formiche. Formavano uno strato ininterrotto e spesso quasi un pollice lungo tutta la carreggiata. Dovevano essere milioni... forse miliardi.

Le sentì risalire lungo le sue gambe e arrampicarsi fra le pieghe del cappotto. Mordevano come forsennate.

Mentre tentava di scrollarsele di dosso, i suoi occhi si soffermarono sull'immagine di persone agonizzanti che emergevano dalla foschia.

Alcune di loro erano completamente ricoperte di formiche. Fra di loro c’era anche l’agente Cooley.

Allora, dal cuore stesso del sottosuolo iniziò a risalire un oscuro rantolo gutturale, e la strada prese a spaccarsi lungo la striscia bianca che delimitava le due carreggiate. L’ultima immagine che gli occhi di Henry Goodwin fecero in tempo a cogliere, fu lo spaventoso ventre della camera sotterranea che si spalancava sotto i suoi piedi.

3

Il laboratorio di rigenerazione era situato nel seminterrato dell'edificio principale dello stabilimento. Al centro del locale erano state disposte le vasche di cristallo adibite alla reidratazione dei talli lichenici essiccati. Le celle frigorifere in cui erano custoditi gli embrioni dei simbionti poggiavano invece contro le pareti rivolte a sud e a est. Per il resto, la sala appariva del tutto asettica e disadorna. Non vi era neppure una finestra attraverso la quale poter gettare un'occhiata sul piazzale dell'impianto di depurazione.

I primordi dello 0.12 avevano il colore del grano maturo e la consistenza della cellulosa essiccata, solo la porzione centrale dei talli presentava ancora un certo livello di carnosità. La dottoressa Perkins accese le lampade a ultravioletti sul soffitto e, per alcuni minuti, rimase a osservare i corpi dei simbionti che andavano rapidamente acquistando vigore.

Il dottor Frederic Larkin entrò a passo svelto, facendo svolazzare le falde del camice da laboratorio attorno ai fianchi. «Melinda, abbiamo un problema» disse con voce concitata.

Con una mano, lei gli fece cenno di restare indietro. «Fred, ho le lampade a ultravioletti regolate sull'intensità massima. Prendi una maschera, oppure aspetta che abbia finito.»

Larkin si fermò sulla soglia e distolse lo sguardo dai riflessi azzurrastri che le pareti della vasca irradiavano sul pavimento della sala. «Lo sciame si sta alzando in volo» la informò.

«Di già?»

«Appunto, e non è il solo. Nel cielo di Londra sono comparse almeno altre tre nubi d'insetti... Sono a Bromley, Richmond e Hillingdon. Sembrano voler convergere in un unico punto.»

«Verso di noi?»
Larkin scosse il capo. «Vanno verso il centro della città.»
La Perkins si affrettò a raggiungere il collega. Con un gesto brusco si tolse la mascherina di protezione.
«E Northfleet?»
«Ci è appena giunta una segnalazione dalla stazione di Carnigan Street. Pare che dal sottosuolo sia emerso uno sciame di formiche. Le notizie sono frammentarie, ma sembra che si tratti di qualcosa di mostruoso. Fino a questo momento ha invaso due isolati e aperto non si sa quante voragini lungo le strade. Interi quartieri sono piombati nel caos.»
Melinda rivolse un'occhiata all'orologio da polso e scosse il capo. «Non ha senso. Sono solo le tre del pomeriggio, santo cielo! È ancora giorno.»
«Purtroppo è così. Stanno trasmettendo le riprese degli sciami proprio in questo momento» disse Larkin. «E il peggio è che ciascuno di essi è dieci volte più grande di quello che ci ha assediati la notte scorsa.»
Lei non riuscì a trattenere un gemito d'orrore. «Chiama gli altri. Fra cinque minuti voglio tutti in sala riunioni.»
«Sì, ecco...»
«Che altro c'è?» domandò la Perkins uscendo dal laboratorio.
«Richie e altri quattro hanno tagliato la corda subito dopo aver sentito ciò che stava accadendo in città.»
«Se ne sono andati?»
«Pensavano che se ne avessero parlato con te...»
Lei serrò le labbra. «Non avrei impedito a nessuno di loro di tornare alle loro case.»
«Anche John se ne è andato.»
Quelle parole le trafissero la mente come un pugnale. Si sentì mancare l'aria dai polmoni. «Che cosa hai detto?»
«Mi spiace, Mel. Mi ha fatto promettere di non dirti nulla fino a quando non fosse arrivato a Londra, ma temevo che...»
Lei tuffò una mano in una tasca del camice da laboratorio e iniziò a frugare in cerca del cellulare. Improvvisamente ricordò di aver

lasciato lo smartphone nella sua stanza. Iniziò a correre lungo il corridoio e salì fino al primo piano. Il suo ufficio era immerso nella penombra ma, dai sottili pertugi delle tapparelle, già s'intravedevano gli sciami degli insetti volatori che andavano accalcandosi contro il lato esterno della vetrata.

L'assedio aveva appena avuto inizio.

4

John Bates aveva appena attraversato il ponte di Carmody River, quando il suo cellulare iniziò a squillare. Sapeva già chi lo stava chiamando, e da principio resistette alla tentazione di rispondere. Il trillo cessò dopo un paio di minuti, salvo poi riprendere sembrando più insistente e fastidioso di prima.

Schiacciò il tasto del vivavoce e continuò a guidare.

«John, dove diavolo sei?»

«Sto tornando a casa.»

«So dove stai andando. Ti ho chiesto *dove sei*.»

«Sto per raggiungere Bexley.»

Bates sentì un tremolio metallico in sottofondo e un sibilo come di aria che passa attraverso una fessura. La strada era invasa da piccoli sciami di carabi e cimici del legno. Avvertì poi distintamente lo scricchiolio provocato dal passaggio delle ruote sui loro minuscoli esoscheletri. Sebbene il numero degli insetti stesse aumentando di minuto in minuto, l'orda non aveva ancora dato l'impressione di voler assalire i nuclei dei centri abitati. La condotta insolitamente aggressiva degli sciami che stavano assediando i quartieri meridionali di Londra doveva dipendere da un qualche altro fattore. Probabilmente solo alcune specie di insetti riconoscevano negli esseri umani un pericolo o una preda, o forse i simbionti diffondevano nell'aria stimoli diversi a seconda della zona e del momento.

Quale che fosse la vera ragione di quel comportamento, dal fondo della strada, all'orizzonte, Bates iniziò a intravedere l'ombra del megasciame che si stava librando sopra Bromley.

«John, maledizione» domandò la Perkins «cosa pensi di fare una volta arrivato in città?»

«Mi spiace, Melinda, ma Alicia è da sola.»
«C'è Marie con lei.»
«Marie è poco più di una ragazzina.»
«Ha ventisei anni.»
«E che cosa cambia?»
«Lei sa come comportarsi.»
«Davvero? Perché a me sembra che ci sia un sacco di gente, in questo momento, che non ha la più pallida idea di che cosa fare» obiettò lui.
«Chiamale, John. Di' loro di chiudersi in casa e di sbarrare le finestre. Gli insetti non le assaliranno, se loro se ne staranno tranquille. Cristo, *sono solo animali*!»
Quella frase risuonò in modo talmente inappropriato che Bates provò l'impulso di afferrare il cellulare e lanciarlo fuori dal finestrino. «Non insistere, Mel. Te l'ho detto. Non tornerò.»
«John, ho bisogno di te qui e ora! Non posso decidere tutto da sola.»
«Ah, no? Eppure fino a oggi hai sempre fatto di testa tua, mi pare.»

Quelle parole le mozzarono il fiato. La Perkins strinse la cornetta del telefono nella mano destra e prese a dondolare sui talloni. C'era del vero in quello che Bates le aveva appena rinfacciato. Fino a quel giorno, per quanto la situazione potesse apparire precaria, Melinda si era sempre sforzata di mostrarsi all'altezza delle aspettative altrui. Ma adesso gli eventi le stavano sfuggendo di mano. La BioGen aveva rivelato il suo tallone d'Achille e la città ne avrebbe pagato le conseguenze.
Si accorse che qualcuno stava bussando alla porta dell'ufficio. Lo ignorò.
«Non ho modo di convincerti a tornare... Non è così, John?» domandò con apprensione.
«Lo sai. Alicia viene prima di tutto.»
«Ho capito. Cerca almeno di essere prudente.»
«Lo sarò.»
«A presto, allora.» Attaccò il telefono prima che lui potesse

aggiungere qualcosa.

Le tornarono in mente le ultime parole che aveva rivolto a Hansen: "Mi spiace, Bobby, sembra che stia per accadere di nuovo".

«Dottoressa!» Era la voce di Larkin.

«Sì, un attimo.»

«Stanno trasmettendo le immagini proprio in questo momento» disse lo scienziato. «Abbiamo un quarto megasciame. Uno *molto* grosso.»

Nella piccola sala riunioni dell'edificio centrale si era riunito l'intero staff dell'impianto. La stanza era situata nell'angolo di nordest del fabbricato e si affacciava direttamente sui bacini di chiarificazione del depuratore. In quella zona gli insetti erano ancora relativamente poco numerosi, ma il loro numero era in rapido aumento. Nugoli di mosche dal tegumento dorato roteavano sulla verticale delle vasche, formando piccoli vortici luccicanti.

Quando la Perkins entrò nella sala, sullo schermo stavano scorrendo ampie panoramiche delle strade di Londra e degli argini del Tamigi. Improvvisamente, sulla sinistra dello sfondo urbano comparve una nube nerastra, simile a un'enorme lancia arcuata. L'apice del megasciame aveva una forma ellittica e stondata, che rammentava il profilo di una cometa in procinto di avvicinarsi al sole.

«Dove si trovano?» domandò.

«Richmond» rispose Larkin.

«Perché non si sente niente?»

«Ho disattivato l'audio» disse la Flint. «Continuano a riproporre le stesse immagini da almeno venti minuti.»

«E l'ultimo megasciame? Quello dov'è stato avvistato?» domandò la Perkins.

«Fra Sutton e Kingston. Se mantiene l'attuale traiettoria si riunirà a quello di Richmond fra meno di mezz'ora. Su quello che accadrà dopo, purtroppo, possiamo fare solo delle previsioni di massima» disse Benjamin Miles, analista biologo.

La Perkins si avvicinò allo schermo e appoggiò una mano sulla superficie del pannello. Per un attimo le sembrò quasi di riuscire ad

affondare le dita in quel caos di corpi chitinosi che svolazzavano e si contorcevano gli uni sugli altri. Che cosa poteva nascondersi, negli informi meandri di quella massa gigantesca? Lepidotteri diurni che volavano fianco a fianco con calabroni dal pungiglione velenoso, cimici dalle elitre membranose impegnate a migrare assieme a libellule di stagno e a ditteri succhiatori. Gli insetti rappresentavano il gruppo animale più diffuso e popoloso del pianeta Terra. Molte specie erano acerrime nemiche, e competevano ferocemente le une contro le altre da centinaia di milioni di anni. A buon diritto, si poteva concludere che l'unica forza in grado di limitare la diffusione degli insetti erano gli insetti stessi.

Cosa sarebbe potuto accadere ora che tante specie diverse avevano finito con il confluire in un'unica terribile entità?

«Per quale motivo non vengono da questa parte?» domandò la Flint.

«Probabilmente non ci considerano più un obiettivo appetibile» rispose Larkin.

«Ma non erano i simbionti dell'impianto e quelli della raffineria a richiamarli?» domandò Burt Rainier, l'addetto alla manutenzione degli impianti idraulici dello stabilimento.

«Chissà, magari ci sbagliavamo» ipotizzò Miles. «Magari non siamo stati noi a crearli.»

«Già, e magari ci daranno una medaglia per aver nascosto al mondo l'esistenza dei megasciami» disse Larkin. Qualcuno rise nervosamente dal fondo della stanza.

«Nella sala di sorveglianza è rimasto qualcuno o siamo tutti qui?» volle sapere la Perkins.

La Flint sollevò le mani in un gesto di resa e annuì. «Vado io. Volevo solo vedere cosa diamine stava accadendo.»

«Voglio un rapporto sulle condizioni del piazzale entro cinque minuti» ordinò Melinda. «Mi troverete nel laboratorio di rigenerazione.»

5

Bates era appena giunto allo svincolo fra Burks Street e la Graham. In quel punto il traffico era piuttosto sostenuto, e dalla folla accalcata lungo i marciapiedi si levavano strilli e grida concitate. Nelle aiuole erbose e lungo i cigli dei fossati vide gruppuscoli di coleotteri neri e piccole bande di lepidotteri notturni. C'era gente spaventata un po' ovunque, e il caos stava rapidamente dilagando fra isolati e quartieri.

Bates osservò le auto incolonnate di fronte al semaforo e non riuscì a trattenere un gesto di stizza «Merda, ma perché non vi date una mossa?»

Marie e Alicia non avevano ancora chiamato, e questo, considerata la confusone che si era venuta a creare, era quantomeno insolito. Afferrò il cellulare e si affrettò a comporre il numero della sorella.

«Marie?»

«John! Stavo per chiamarti.»

«Dov'è Alicia?»

«È a casa con me.»

Lui annuì. «Grazie al cielo.»

«E tu?»

«Sto venendo da voi.»

«Adesso?»

«Sì.»

«John, che cosa sta succedendo?»

«Non lo so. Ma qualunque cosa accada, voi non uscite di casa. Metti del cotone nei buchi delle serrature e sigilla in qualche modo la bocchetta di aerazione della cucina.»

«Ho già provveduto.»

«Ah, e la canna fumaria del camino. Pensa a ostruire anche quella.»

«Va bene, ma tu stai attento. Al notiziario hanno detto che i quartieri a sud di Londra sono stati invasi da vespe e calabroni.»

«Me la caverò» rispose lui, mentre le auto riprendevano a scorrere come tante tartarughe allineate. «Alicia è lì con te?»

«Sì.»

«Fammela salutare.»

Si udì un fruscio di sottofondo, poi un gemito soffocato. «Papà, dove sei?»

«Sto tornando a casa, tesoro.»

«Papà, ho paura.»

«Lo so, Alicia, però finché resterai accanto alla zia non ti accadrà nulla. Te lo posso assicurare.»

«Ma tu quando arrivi?»

«Presto, tesoro. Presto.»

«...»

«Farai la coraggiosa, per me?»

«*Uhm*...»

«Brava.» Bates si ritrovò a sorridere al telefono senza rendersene conto. «Papà sarà lì fra un'ora. Devi avere pazienza.»

«Sì, ma tu fa' alla svelta.»

«Certo, piccola. Farò prima che posso, okay?»

Lei uggiolò sommessamente.

La colonna delle autovetture stava lentamente acquistando velocità. Bates spense il cellulare e si concentrò sulla guida.

Mentre il cielo iniziava a tingersi di rosso, il brusio dei megasciami prese a vibrare nell'aria umida della sera.

Stormo

1

Di nuovo alla stazione sulla cima della collina.

Merad stava esaminando l'abitacolo della Peugeot, mentre McDonnel e Rostad stavano parlando con Price di fronte all'ingresso della stazione abbandonata.

«La batteria era già scarica quando avete trovato l'auto?» volle sapere l'amministratore delegato.

Price annuì e indicò la crosta rossastra coagulata sul marciapiede. «Stavamo ispezionando la boscaglia nei dintorni della stazione, quando abbiamo trovato quella.»

«Cos'eravate venuti a fare da queste parti?» domandò McDonnel.

«Cercavamo insetti.»

«Insetti, eh?» ripeté l'amministratore delegato. «E a quale scopo, se posso chiedere.»

«Ecco...»

«Va bene, non importa. Ne riparleremo più tardi.»

In quel momento Merad fece ritorno, arrancando pesantemente lungo l'ultimo tratto della salita.

«Trovato niente?» domandò Rostad.

«No» rispose il botanico.

«Fatti dare il registro della guardiola. Voglio sapere a che ora è uscito Delevier per l'ultima volta» disse McDonnel.

Price vide Rostad avvicinarsi agli arbusti di corbezzolo che delimitavano la stazione. La vegetazione era talmente fitta che la luce del sole faticava a penetrare le chiome degli alberi. I cespugli di erica e genziana foderavano il suolo, formando cuscinetti ininterrotti fino al bordo dei dirupi rocciosi. L'uomo indietreggiò verso il marciapiede e si guardò attorno. A qualche metro di distanza dal margine del

marciapiede insanguinato scorse qualcosa e lo raccolse.
«È il tesserino di Clive» rivelò mostrandolo.
«Che ci fa in un posto come questo?» domandò McDonnel.
«Non ne ho idea» rispose Rostad.
Merad prese il cellulare e compose un numero. «Sono Josh. Puoi passarmi Levantine?»
All'ombra della stazione calò un breve silenzio nervoso, poi la voce del botanico risuonò nuovamente sotto le spesse fronde degli alberi. «Va bene, potresti andare a cercarlo? È urgente. Okay, appena lo trovi, digli di richiamarmi.»
Ripose il cellulare e si strinse nelle spalle. «Nessuno lo ha più visto da ieri sera» informò gli altri.
«Chi è questo Levantine?» domandò Price.
«È il proprietario del tesserino» rispose Rostad «nonché uno dei nostri migliori biochimici. Si occupa dello studio e dell'identificazione dei metaboliti secondari emessi dai simbionti.»
«Un collega di Verlaine, insomma» disse il mirmecologo.
«In un certo senso è così.»
«Neanche Delevier risponde, non è così?» domandò Merad.
«Il suo cellulare è muto» confermò Rostad.
Da un punto imprecisato oltre la boscaglia si levò il vivace chiacchiericcio di un grande stormo di uccelli marini. Sembravano molto agitati. *Inferociti*, addirittura.
«Sarebbe meglio informare la polizia» propose Rostad.
«Per dirgli cosa? Non sappiamo neppure cosa sia successo» gli fece notare McDonnel.
«Sono scomparse due persone, e lì c'è un lago di sangue che non sappiamo neppure a chi appartiene» rispose l'altro. «Che altri motivi ti occorrono?»
«Delevier e Levantine stavano benissimo, fino a ieri pomeriggio, e tutto quel sangue... Cristo, guardalo bene, Dan! È tutto sbiadito. Potrebbe trovarsi lì da giorni!»
Lo stridio dei gabbiani si ripresentò ancora, e questa volta sembrò scaturire da un punto considerevolmente vicino alla stazione.
Price si voltò in direzione della costa senza riuscire a distinguere

nient’altro che alberi e grandi chiome ombrose. Rammentò lo stormo dei gabbiani che aveva intravisto volteggiare dal molo poche ore prima e la strana espressione assunta da Hansen in quell’occasione. Era vero, quegli uccelli si comportavano in modo a dire poco insolito. Ma ancora più inquietante era il gracchiare furibondo che adesso stava risuonando fra gli anfratti della boscaglia. Iniziò a desiderare di tornare a bordo dell’auto aziendale con la quale erano giunti fin lì.

«Niente polizia» disse McDonnel con tono deciso. «Finché non scopriamo come sono andate le cose, sarà meglio tenere questa faccenda per noi.»

«E quindi che cosa facciamo?» chiese Rostad. «Mica possiamo restarcene qui con le mani in mano.»

«Tu continua a cercare Delevier» replicò l’amministratore delegato. «Prima o poi dovrà pur rispondere al telefono. Quanto a Clive, se scopro dove si è imboscato sarà peggio per lui.»

«Temo che tu la stia facendo un po’ troppo facile» disse l’altro.

«E quindi che cosa proponi? Vorresti metterti a cercare quei due in mezzo alla boscaglia?» replicò McDonnel. «Lavoriamo a personale ridotto, Dan. In tutto lo stabilimento sono rimaste solo nove persone.»

«Questa zona è piena di dirupi e burroni» disse Rostad. «Se l’auto di Delevier è qui significa che lui non può essere lontano, e visto che non ha fatto ritorno alla piattaforma prima che la batteria si scaricasse del tutto...»

Mentre stava terminando di parlare, il cielo che sovrastava la sommità della collina fu attraversato da un tramestio confuso, poi da un gracchiare assordante di mille e più uccelli che si erano improvvisamente messi a fare baccano tutti assieme. Price alzò gli occhi e scorse un’ombra gigantesca che dilagava al di sopra delle chiome degli alberi. Mentre il suo sguardo s’immergeva nelle viscere dello stormo di Telesar, gli uccelli iniziarono a volteggiare sopra di loro.

2

Quando Hansen entrò in laboratorio, la dottoressa Hammer stava terminando di esaminare alcuni campioni di tessuto biologico.

Le si avvicinò in silenzio e domandò: «Potrei utilizzare uno dei vostri terminali?».

«Ma certo. Che cosa le occorre?»

«Vorrei dare un'occhiata ai file contenuti in questa chiavetta» rispose il genetista, mostrandole la pen-drive rinvenuta sotto il cuscino.

La Hammer indicò un computer sul lato opposto della scrivania e disse: «Può usare quello, se vuole».

«Avrei bisogno anche di un altro favore.»

«Sentiamo.»

Hansen appoggiò la provetta contenente le formiche nere a un angolo del banco da lavoro. Gli insetti, ancora perfettamente vitali, stavano cercando di arrampicarsi lungo le pareti interne del contenitore. «Dovrei estrarre il DNA di queste formiche e sequenziarlo. Non sono pratico di questo laboratorio, perciò non saprei dove mettere le mani. Speravo che lei potesse assistermi durante l'operazione.»

«Per me non c'è nessun problema» rispose la Hammer. «Posso sapere, di preciso, cosa sta cercando,?»

«DNA di simbionte.»

«E spera di trovarlo all'interno delle cellule delle formiche?»

«La mia è solo una supposizione» ammise il genetista. «Probabilmente sbagliata.»

«Direi proprio di sì» giudicò lei. «Potrebbe capitarle di rinvenire del DNA di simbionte nel terreno, o magari sulle cortecce degli alberi.

Insomma, in tutti i posti dove potrebbe attecchire un lichene naturale. Ma di certo non all'interno dei tessuti animali.»

Hansen sorrise. «Mi faccia contento. È sufficiente che mi dica dove tenete la strumentazione necessaria all'estrazione del DNA e i sequenziatori automatici.»

«Farò di più» disse la Hammer. «La assisterò durante le analisi.»

3

Lo stormo piombò sullo slargo al termine della strada senza concedere agli uomini il tempo di coordinare le idee. Price notò che si muoveva come un unico corpo compatto, quasi una massa di gomma che cambia forma pur rimanendo una singola entità indivisa. Alla testa del gruppo volteggiavano le piccole sterne comuni, mentre alle loro spalle venivano le berte maggiori e le rondini di mare. I gabbiani volavano più in alto di tutti, compiendo strette virate ad ali raccolte per evitare di andare a sbattere contro le fronde dei rami.

«Ma che accidenti sta succedendo?» gridò Rostad.

Price indietreggiò verso il marciapiede, inciampò sullo spigolo rialzato e per poco non cadde in ginocchio. Gli uccelli stavano gracchiando sopra di loro.

«Via! In macchina, presto!» esclamò Merad. Un grosso gabbiano reale si staccò dal gruppo e planò su di lui. Con un colpo del becco gli strappò via una strisciolina di pelle dalla gola e riprese il volo. Il tutto era accaduto così in fretta che il botanico non aveva neppure avuto il tempo di gridare. Si portò una mano alla giugulare e cercò di tamponare il sangue che sgorgava a fiotti.

D'un tratto li ebbe tutti addosso: sterne, rondini, beccapesci e fraticelli. Alcuni presero di mira la sua testa, altri le sue mani e il suo volto. Miravano alle parti esposte del corpo, osservò McDonnel prima di mettersi a correre verso il SUV con il quale erano giunti fin lì alla stazione. Ebbe appena il tempo di compiere un paio di passi, dopodiché i gabbiani planarono sulla strada sbarrandogli il cammino. Non lo stavano attaccando, comprese l'amministratore delegato non senza un certo stupore. Si stavano semplicemente limitando a impedirgli di proseguire.

Rostad si lanciò verso l'ingresso della stazione.

«Nel rifugio!» gridò. «Presto!»

Afferrò la maniglia della porta e spalancò l'uscio con una gomitata. Ma intanto una sagoma affilata e velocissima era saettata da un arbusto di corbezzolo per ghermirlo all'altezza della nuca. Rostad cadde in ginocchio, sollevò le mani al collo e tentò di colpire l'aggressore con un pugno. L'uccello lanciò un grido acutissimo e ragliante, sbatté le grandi ali sfrangiate e beccò ripetutamente l'uomo sulle dita e sulle palme.

«Vai via, bastardo! Vai via!»

Price lo raggiunse di corsa. Spinse Rostad all'interno della stazione e colpì l'uccello con il dorso di una mano. Mentre l'invasore riprendeva il volo con pesanti battiti d'ala, il mirmecologo non poté fare a meno di domandarsi cosa ci facesse un falco pellegrino su Telesar. L'ecosistema dell'isola era stato corrotto dai simbionti, questo era ormai evidente. Ma quelle strane mostruosità dall'aspetto ributtante non si erano limitate a far impazzire gli insetti. A quanto pareva, era l'intero ecosistema a essere stato soggiogato dal loro influsso.

«Entrate!» esclamò Price.

Una coppia di gabbiani reali gli si parò innanzi. Price ne colpì uno con un calcio, facendolo ruzzolare alla base di un cespuglio. L'altro gli puntò le zampe palmate sul petto e iniziò a beccarlo furiosamente sulla fronte e sulla tempia destra. Price avvertì una fitta lancinante alla nuca, indietreggiò barcollando e si coprì il volto con entrambe le braccia.

Qualcuno lo afferrò per il bavero della giacca e lo trascinò rudemente all'interno della stazione.

«Chiudi la porta, Dan!» gridò McDonnel.

«Josh è ancora...»

«Chiudi, ti ho detto!» ringhiò l'amministratore delegato. «Josh è morto! Lo vuoi capire?»

Un attimo dopo, Price udì il tonfo della porta della stazione che si chiudeva alle loro spalle. Abbassò le braccia e si osservò le mani, che erano coperte di tagli e di ecchimosi. McDonnel era seduto accanto a

lui. Ansimava.

Gli uccelli di Telesar li avevano assediati.

«Che cosa diavolo gli è preso?» domandò Rostad, rifiatando pesantemente nell'aria asfittica dell'interno. «Per quale motivo quegli uccelli ci stanno attaccando?»

«Non è il momento, Dan» rispose McDonnel.

«È colpa nostra, non è così?»

«Taci!»

«Sono i simbionti!»

McDonnel lo afferrò per le falde del cappotto e lo spinse contro il muro. «Ti ho detto che non è il momento.»

L'interno della stazione era composto da due stanze rettangolari separate da un breve corridoio centrale. Non vi era illuminazione e le finestre erano sigillate da vetri imbruniti da polvere e condensa. L'aria era pesante, odorava di calcinacci e legno putrescente. Non vi erano arredi, ma in una delle due stanze erano state ammassate alcune sedie sganasciate e un paio di vecchie scrivanie ormai inutilizzabili.

Price si avvicinò a una delle finestre e cercò di rendersi conto di quanto precaria fosse la loro situazione. Gli uccelli sembravano essersi momentaneamente acquietati. I gabbiani si erano posati sulla strada, occupando l'intero spazio fra il margine della boscaglia e l'orlo del marciapiede. Le sterne, per contro, parevano maggiormente interessate al SUV. Il mirmecologo osservò l'imbocco della discesa, poi il punto in cui la strada si allargava a formare una sorta di piccola rotonda alla sommità della collinetta. Del dottor Merad, o quantomeno del suo cadavere, non vi era alcuna traccia.

«Dov'è finito?» mormorò Price.

«Non stia così vicino alla finestra» suggerì McDonnel. «Potrebbero vederla.»

«E che cosa cambia? Tanto lo sanno che siamo qui.»

«Se si mettessero a colpire le finestre tutti assieme, ce li ritroveremmo addosso prim'ancora di rendercene conto.»

«Come vuole» disse Price allontanandosi dalla vetrata. «Volevo solo capire dov'era finito il vostro amico.»

«È caduto oltre il dirupo» rispose Rostad. «L'ho visto io.»

«E perché si sarebbe messo a correre in quella direzione?» domandò Price.

«Aveva il volto coperto di sangue» rispose McDonnel. «Può darsi che non si sia neppure reso conto di dove stava andando.»

«Che brutta fine» commentò Rostad.

«Dobbiamo trovare un modo per uscire da qui» disse Price.

«Dan, chiama il laboratorio» ordinò McDonnel. «Io ho lasciato il telefono in macchina.»

Rostad annuì con un bisbiglio e ritornò in corridoio. Poco dopo la sua voce vibrava nell'aria stantia della stazione abbandonata.

4

Robert Hansen inserì il DNA estratto dalle cellule delle formiche nere nel sequenziatore automatico e fece ritorno alla scrivania dei computer. La chiavetta che aveva trovato sotto il cuscino conteneva le sequenze dei DNA fungini e batterici estratti dai simbionti della raffineria. Iniziò a scorrere l'interminabile elenco di lettere che occupava il centro del monitor, soffermandosi di tanto in tanto nel valutare la posizione di un gene o la composizione di una successione di basi azotate.

La dottoressa Hammer lo osservava in silenzio da un angolo in disparte della stanza. "Che diamine sta facendo quel tizio" sembravano chiedere i suoi occhi.

In quel momento il trillo del suo cellulare risuonò nell'aria. Lei lo prese e se lo avvicinò all'orecchio. «Dimmi...» Un attimo dopo, la sua voce strillò acuta: «Come hai detto?».

Hansen distolse lo sguardo dal computer e le rivolse un'occhiata perplessa.

«No, qui sembra tutto a posto» disse poi la Hammer. «Avverto subito Mike e gli altri. No, Clive non si è ancora fatto vedere. Al cellulare non risponde e in camera sua non c'è. La cosa strana è che sembra non sia tornato neppure a dormire, questa notte.»

Vi fu un lungo silenzio incerto, infine la donna posò il cellulare. Aveva un'espressione sbalordita e incredula.

«Chi era?» domandò Hansen.

«Era Dan. Ha detto che lui e gli altri sono rimasti bloccati nella vecchia stazione di rilevamento. Uno stormo di uccelli li ha attaccati mentre perlustravano la boscaglia.»

«Uno stormo di uccelli?»

La Hammer annuì con un movimento meccanico della testa. Poi, quasi come se i suoi polmoni si fossero improvvisamente afflosciati, aggiunse: «Josh è morto».

5

«Fra poco saranno qui» disse Rostad. «Gli ho detto di portare i fucili, giusto per ogni evenienza.»

«Auguriamoci solo di non complicare ulteriormente la situazione» mormorò Price, in disparte, da un angolo della stanza.

«Di che cosa si preoccupa? Per quanto quegli uccelli siano feroci, un paio di fucilate dovrebbe spaventarli quel tanto da farci arrivare all'auto» disse McDonnel.

«E a lei chi glielo dice? Le sembra che quelli là fuori siano dei gabbiani normali?» domandò il mirmecologo.

«Che cosa sta insinuando?»

«Oh, ma niente. Sto solo dicendo che questi uccelli non si comportano come madre natura comanda.»

«E dunque? Vede forse alternative migliori per uscire da questa situazione?» domandò l'amministratore delegato.

Price scosse il capo.

«Bene, allora faremo come abbiamo detto» concluse McDonnel.

I gabbiani stavano ispezionando i dintorni del rifugio. Si muovevano in silenzio, comunicando fra loro per mezzo di brevi stridii intermittenti e cenni del capo. Alcuni controllavano la strada fra il SUV e il marciapiede, altri erano andati a formare piccole falangi ordinate ai piedi degli arbusti. Sterne e beccapesci sembravano dipendere da loro e dalle istruzioni che impartivano. Price si domandò se anche questo non avesse qualcosa a che fare con la contaminazione operata dai simbionti. Probabilmente i gabbiani subivano gli effetti delle sostanze psicoattive emesse dai licheni artificiali in modo più marcato rispetto agli altri uccelli dell'isola,

oppure i loro nidi si trovavano in punti della scogliera in cui gli OGM della BioGen avevano attecchito prima e in maniera più massiccia.

Tutte ipotesi senza capo né coda, si disse dopo un momento. L'unica cosa che importava veramente, adesso, era raggiungere il SUV e salvare la pelle.

«Per curiosità, qualcuno ha lasciato i finestrini aperti?» domandò Price. «Da qui non riesco a vedere bene.»

«Io no» rispose McDonnel.

«Josh aveva abbassato il suo, ma solo di due dita» disse Rostad. «Non crederà che un uccello riesca a passare da un pertugio simile?»

«Telesar non ospita solo gabbiani» obiettò Price.

McDonnel gli rivolse uno sguardo torvo. «Dove vuole arrivare?»

«Stavo pensando alle formiche» disse il mirmecologo.

«Su quest'isola non vivono insetti pericolosi come quelli delle foreste equatoriali» gli fece notare l'amministratore delegato. «A me fanno molta più paura i becchi di quei maledetti uccelli là fuori.»

«Sa, in Kenia circolano alcune leggende riguardo alle formiche del fuoco africane. Nei villaggi della provincia di Nyanza si racconta che i loro sciami siano in grado di arrampicarsi lungo le gambe di un uomo che dorme senza farsi notare e senza provocare il benché minimo fastidio. Ma se inavvertitamente il poveretto muove anche un solo muscolo, allora l'intera colonia inizia a pungere e ad attaccare come un battaglione ben coordinato. Sembra che questo comportamento dipenda da un qualche tipo di stimolo chimico che si trasmette in modo istantaneo da individuo a individuo. L'effetto globale, le assicuro, è devastante.»

McDonnel sollevò le sopracciglia. «Dubito che fra queste gole riuscirà a trovare un nido di formiche del fuoco.»

«Oh, non lo credo neppure io» assentì Price.

«E quindi la questione non si pone.»

«Ne è convinto?»

«Sì, ne sono convinto» ribatté McDonnel in tono condiscendente. «Pensiamo piuttosto a cosa fare nel caso in cui quegli schifosi pennuti riuscissero a rompere un vetro.»

Ma Price, caparbio, insistette: «Dovrebbe scambiare quattro

chiacchiere con il dottor Hansen, quando e se ne avrà l'occasione».

«Per quale motivo?»

«È un tipo pieno di risorse. Non lo si direbbe a vedere come zoppica.»

«Non mi ha ancora risposto.»

«Secondo Hansen, i vostri preziosi simbionti potrebbero aver infestato il suolo dell'isola in modo tale da passare inosservati. A giudicare dal comportamento degli uccelli, direi che la sua intuizione è corretta.»

«Dove siete stati questa mattina?»

«Gliel'ho detto. Abbiamo compiuto una passeggiata fra i sentieri di Telesar. Hansen mi ha invitato a uscire con lui e a *osservare*.»

«Osservare *cosa*?»

«Tutto ciò che poteva apparirmi singolare o insolito» rispose Price. «Ho visto molti nidi di formiche nere, nella boscaglia, e molti di essi avevano una forma a dir poco aberrante.»

«Oh, ma per favore. Si tratta solo di alterazioni secondarie. *Dettagli privi di importanza*» rispose McDonnel.

«Saranno privi d'importanza per lei» obiettò Price «ma supponga che una colonia di formiche dei nostri climi finisca con l'acquisire il comportamento delle legionarie delle foreste equatoriali.»

«Che cosa potrebbe accadere?» domandò Rostad.

«*Uhm...* È difficile fare delle ipotesi verosimili. Nel peggiore dei casi sarebbe come introdurre una specie aliena in un habitat protetto. Capisce cosa intendo? Capacità di sviluppo esponenziale e nessun predatore naturale... Potrebbero imporsi come una nuova specie dominante dell'isola nell'arco di qualche anno.»

«La sta facendo più grave di quello che è» sentenziò McDonnel. «Non esiste evidenza scientifica a sostegno di una tale ipotesi.»

«Credevo che la finalità ultima della BioGen fosse quella di salvare l'ecosistema, non di distruggerlo» disse Price rivolgendo un'occhiata severa all'amministratore delegato.

McDonnel lo fissò negli occhi a sua volta, e nessuno dei due sembrò disposto a distogliere lo sguardo per primo.

6

Ben Lawson e Lionel McCann avevano appena oltrepassato il casottino della guardiola. Lungo la strada soffiava una brezza tiepida che odorava di salsedine e terra asciutta. Si trovavano a bordo di uno dei mezzi della compagnia, una vecchia Toyota dalla carrozzeria argentata con qualche ammaccatura sul paraurti posteriore.

Seduto al volante, mentre ingranava la seconda Lawson mormorò: «Assediati da uno stormo di uccelli. Sembra una di quelle storie senza senso alla Hitchcock». Era uno dei tecnici addetti alla manutenzione delle celle di coltura. Conosceva ogni metodologia di coltivazione dei licheni artificiali ed era la persona giusta da interpellare in caso di guasti agli impianti di fertirrigazione e riscaldamento.

«C'è poco da scherzare» borbottò McCann con aria contrariata. Aveva lavorato per quasi sei anni allo sviluppo dei superbatteri biorisanatori, e quell'uscita inaspettata proprio non gli andava giù. Avrebbe preferito che al suo posto vi fosse Bowman. Senza dubbio lui si sarebbe sentito molto più tranquillo con un fucile fra le mani. Ma di quel bestione dai capelli a spazzola nessuno aveva più saputo niente dalla sera precedente. Al cellulare non rispondeva, aveva detto la Hammer, e in giro per la base non si trovava. Che fine avesse fatto era un mistero. Come se non bastasse, era sparito pure il dottorino nuovo del laboratorio di analisi chimiche, Levantine, un tipo che gli aveva sempre dato l'impressione di essere alquanto inaffidabile. Non di rado lo aveva visto rintanarsi nella sua stanza a confabulare al telefono con chissà chi.

L'auto raggiunse uno slargo della strada e Lawson frenò di colpo.

Per un attimo McCann avvertì il fucile scivolargli dalle mani. «Che diamine!» sbraitò sorpreso.

«Guarda laggiù» disse l'altro.

A una decina di metri dal muso dell'auto, lo scienziato scorse una striscia scura e tremolante che si snodava da un lato all'altro della carreggiata. In un primo momento la mente pragmatica di McCann rifiutò di credere a ciò che i suoi occhi stavano osservando. Erano *topi*, una raccapricciante legione di piccoli corpi squittenti composta da migliaia e migliaia di individui. La colonna proveniva dal folto della boscaglia e sembrava procedere in direzione della costa.

«Si stanno dirigendo verso la piattaforma» constatò McCann.

«E perché non seguono la strada?»

«Perché sono animali, non uomini. Stanno procedendo in linea retta perché è il tragitto più breve fra due punti.»

«Ma da dove sono saltati fuori? Possibile che sull'isola vivano ancora così tanti ratti?»

McCann non rispose. Serrò la canna del fucile fra le mani e si accorse di avere le dita intorpidite.

«Che ne dici? Gli passo sopra?» domandò Lawson.

«Non dire idiozie.»

«Altre strade non ce ne sono.»

«Allora restiamo qui e aspettiamo che se ne vadano.»

«E gli altri?»

«Aspetteranno.»

«C'è anche McDonnel, con loro.»

«Non ha importanza. Se Edward ha cara la pelle, se ne resterà al sicuro con gli altri e porterà pazienza» disse McCann. «Stuzzicare un milione di ratti incazzati non mi passa neppure per la testa.»

7

Mentre il sole raggiungeva lo zenit, un piccolo stormo di beccapesci andò a posarsi sopra il tetto della stazione. Dall'interno del piccolo edificio, Price e gli altri li udirono zampettare fra le tegole corrose dalla pioggia.

«Era un falco quello di prima?» domandò il mirmecologo.

«Sì» rispose Rostad. «Un falco pellegrino.»

«E da dove arrivava?»

L'altro si strinse nelle spalle.

«Non sapevo che su quest'isola vi fossero anche dei rapaci» commentò Price.

«Ne è stata censita una piccola colonia qualche anno fa, nei pressi del versante orientale» lo informò McDonnel. «Non ci facciamo mancare niente da queste parti.»

«Perlomeno, adesso sappiamo che fine hanno fatto Levantine e Delevier» disse Rostad.

«Pensate che siano stati uccisi dallo stormo?» domandò Price.

«Elena ha detto che Clive, ieri sera, non ha neppure toccato il letto. Dev'essersi allontanato dalla piattaforma in tarda serata, quando gli altri erano già rientrati nei loro alloggi.»

«Già, ma per andare dove?» domandò l'amministratore delegato.

Rostad si strinse di nuovo nelle spalle. «Magari per venire qui, insieme a Delevier.»

«E che cosa ci facevano insieme?»

«Oh, questo non lo so» sbottò l'altro. «Come diavolo faccio a sapere che cosa gli girava per la testa?»

«L'unica certezza che abbiamo è che l'assalto di ieri sera deve essere stato molto più repentino di questo» disse Price.

«Da cosa lo deduce?» volle sapere McDonnel.

«Guardi il pavimento della stazione. Nella polvere del corridoio ci sono solo tre tipi d'impronte.»

«Questo non mi sorprende, visto che sono le nostre» disse Rostad.

«Per l'appunto. I vostri colleghi non hanno fatto in tempo a raggiungere né l'auto né la stazione. Chiunque li abbia attaccati dev'essere stato brutale e fulmineo.»

Un ticchettio sordo iniziò a risuonare nell'aria pesante della stanza. McDonnel accostò l'indice alla punta del naso per intimare agli altri di restare in silenzio.

«Non si sono ancora dati per vinti» sussurrò Price.

«Se riescono a rompere le finestre, per noi è la fine» disse l'amministratore delegato. «Queste stanze non hanno porte.»

Dalla strada che conduceva alla stazione iniziò a levarsi un'assordante cacofonia di stridii e colpi d'ala. I suoni che provenivano dal tetto aumentarono d'intensità e si aggiunsero al caos dilagante.

Price avvertì il proprio battito cardiaco aumentare d'intensità. Serrò i pugni contro i fianchi e avvertì la pressione delle unghie che si conficcavano nei palmi delle mani. Chi avrebbe mai detto che dei semplici volatili potessero creare tanti problemi?

«Che cosa stanno facendo?» domandò Rostad.

Una piccola falange alata sfrecciò davanti alla finestra, oscurando per alcuni istanti la luce del sole.

«Ci attaccano» disse McDonnel.

«No» disse Price. «A quanto pare se ne stanno andando.»

Poco dopo, sopra la boscaglia calò un silenzio raccapricciante, flebile come la morte.

La Toyota risalì il sentiero che conduceva alla stazione, lanciando una serie di brevi colpi di clacson. Giunta al termine della strada, compì una mezza svirgolata di fronte all'ingresso e si piazzò fra il margine del marciapiede e il paraurti anteriore della Peugeot. Lo stormo era ancora sospeso sulla verticale dello slargo. Pareva galleggiare al di sopra delle chiome verdeggianti come un'enorme

mongolfiera piumata.

Mentre la porta della stazione si spalancava, McCann si sporse un poco dal finestrino. «Dentro, presto! Prima che tornino!» gridò.

McDonnel e gli altri si lanciarono in mezzo alla strada e raggiunsero le portiere posteriori dell'auto.

«Occhio al fucile, gente» si raccomandò Lawson. «È carico.»

L'amministratore delegato gli appoggiò una mano sulla spalla e disse: «Premi quell'acceleratore. Si torna alla piattaforma».

«Aspetta» fece McCann. «Non ti sembra che manchi qualcuno?»

«Josh è morto» lo informò McDonnel.

«Cosa?»

«Hai sentito bene. Ora vai.»

Lawson strinse il volante, innestò la retromarcia e fece manovra.

«E il SUV?» domandò. «Siete sicuri di volerlo lasciare qui?»

McDonnel lanciò un'occhiata verso Price e inarcò le sopracciglia. «Torneremo a riprenderlo più tardi.»

Un piccolo gruppo di gabbiani stava sorvolando la strada a bassa quota. Lawson scorse le ombre proiettate dagli uccelli che scivolavano verso il fondo della discesa e sollevò lo sguardo verso il tettuccio dell'auto. Osservato dal basso, lo stormo appariva come un tubo verticale che s'innalzava al di sopra delle fronde degli alberi. Le parerti del vortice parevano oscillare alternativamente in un senso e nell'altro come una canna di bambù agitata dal vento. Lawson schiacciò ripetutamente il clacson. Gli uccelli che occupavano il centro della strada spiegarono le ali e fuggirono gracchiando.

«Che dite? Ci riproveranno?»

«Non ha importanza» rispose McDonnel. Udirono il verso delle sterne che sfrecciavano tra i rami dei pini e lo schiamazzare dei beccapesci che volteggiavano tra le falangi dei gabbiani. Una parte dello stormo stava ancora vorticando sopra il tetto della stazione.

Rostad afferrò la canna del fucile abbandonato sul sedile posteriore e appoggiò l'arma contro il lato interno della portiera. «Com'è che ci avete messo tanto?» volle sapere.

«Abbiamo trovato un po' di traffico» rispose Lawson accelerando.

«Non scherzare.»

«E chi scherza? La strada era piena di topi.»

«Cos'hai detto?» sibilò McDonnel.

«Hai sentito bene» disse Lawson. «Formavano una colonna interminabile. Ce ne saranno stati a migliaia.»

«Oh, mio Dio» gemette Rostad.

L'auto giunse ai piedi della discesa, svoltò a destra e riprese a correre lungo la strada principale dell'isola.

«Provenivano dai rilievi centrali. Sapete già che cosa significa, non è così?» disse McCann, serrando le labbra.

«E come no? Significa che si stanno dirigendo verso il centro ricerche» terminò per lui Rostad.

8

Mentre Hansen terminava di esaminare le sequenze di DNA estratte dalle formiche, Verlaine entrò in laboratorio.

«Mi stavi cercando?» domandò il biochimico.

«Sì. Vorrei che tu dessi un'occhiata a questi dati» rispose il genetista.

«Come diamine fai a restarsene qui, con quello che sta accadendo là fuori?»

Hansen si strinse nelle spalle. «Cerco di tenere la mente occupata.»

«Ah, sì, questo non lo metto in dubbio.»

Il genetista sollevò lo sguardo dal monitor e rivolse a Verlaine un'occhiata distratta. «Gli altri non sono ancora tornati?»

«No, ma ormai dovrebbero essere qui.»

«Meglio così.»

«Be', mica tanto.»

«Perché?»

«Affacciati alla finestra, quando hai un momento. Una qualunque» disse Verlaine.

Hansen si alzò e traballò fino alla vetrata che si affacciava sul piazzale del centro ricerche. Lo spiazzo era un rettangolo grigio e deserto che si profilava contro l'immobile marea verde della macchia mediterranea. Trasmetteva come un senso di claustrofobia. All'improvviso il genetista scorse un movimento fugace provenire dai cespugli di mirto e corbezzolo. Nella penombra riuscì a distinguere solo un nugolo di macchioline color cenere che saltellavano da un punto a un altro della sterrata ai margini dello stabilimento. Aggrottò le sopracciglia e si appoggiò alla maniglia della finestra.

«Che accidenti sono?» mormorò.

«Topi.»

«Ma sono migliaia.»

«Hanno iniziato a comparire dal nulla una decina di minuti fa. La Hammer ha detto di non aver mai visto niente del genere.»

Hansen si allontanò dalla vetrata e ritornò alla scrivania. «Vieni qui. Non abbiamo tempo da perdere.»

Assedio

1

I dossi di terra che si erano sollevati alla base della recinzione iniziarono a franare con l'arrivo dell'oscurità. Dai monitor della sala di sorveglianza, la dottoressa Flint rimase a osservare le sommità dei rilievi che si gonfiavano come pasta in lievitazione per poi collassare all'interno delle cavità sotterranee. Era evidente che non si trattava di un fenomeno casuale: le protuberanze di terra si stavano disfacendo simultaneamente in ogni punto dell'impianto.

Sigmund entrò in quel momento, con due piccoli estintori rossi per ogni mano. «Questi ci faranno comodo» disse.

La Flint gli fece cenno di avvicinarsi. «Funzioneranno anche contro le formiche?»

«Spero di sì. Perché? Sono comparse anche loro, adesso?»

«Per il momento ci sono *solo* loro. Stanno fuoriuscendo dai cumuli che si sono sollevati dal terreno la notte scorsa.»

«A me preoccupano più che altro le vespe e i calabroni.»

«Quelli non si sono ancora fatti vedere. Però guarda...»

Con un dito indicò uno dei monitor e si scostò leggermente dal tavolo. Dalla bocca dei crateri stavano sgorgando orrende colate di insetti neri. Non vi erano solo formiche. Mescolate alle operaie dei formicai zampettavano grossi scarafaggi dalle ali cineree e coleotteri di terra. Le falde delle protuberanze di terra si stavano spaccando come zolle travolte dalla corrente di un fiume. Con un misto di orrore e incredulità, la Flint le vide crollare nelle fauci sempre più imponenti che si andavano aprendo lungo il perimetro dell'impianto.

«Sono troppi. Questa volta non riusciremo a tenerli fuori» disse Sigmund.

«Storie» sentenziò lei. «Per quanto siano numerosi non possono

attraversare le mura dell’edificio.»

«Metti che non abbiano bisogno di farlo.»

«Che cosa intendi dire?»

«Niente, lascia stare. Hai già parlato con Melinda?»

«Non ne ho avuto il tempo.»

«Fallo. È meglio che veda con i suoi occhi.»

La Flint lo vide uscire dalla sala a riprese a sorvegliare i monitor.

2

Il deposito dei prodotti chimici era il locale più ampio e ombroso dell'edificio centrale. Si apriva tramite un'unica, grande saracinesca di metallo di fronte al piazzale prospiciente il bacino di sedimentazione numero tre. Due giorni addietro, la Perkins aveva dato disposizione affinché le scanalature fra l'avvolgibile e le guide in alluminio ancorate alle pareti venissero sigillate, e i tecnici dell'impianto si erano ingegnati a colare uno strato di resina idrorepellente lungo i bordi verticali della serranda. Se i loro piccoli assedianti a sei zampe avessero cercato di penetrare in magazzino, avrebbero fatto la fine delle mosche impastoiate nella resina di abete.

Il problema maggiore era rappresentato dagli spigoli dei muri celati all'ombra delle grandi impalcature d'acciaio. Queste erano strutture oltremodo grevi e ingombranti; con i fusti dei sali, dei solventi e delle miscele organiche che occupavano i vari ripiani, il loro peso oltrepassava ampiamente le quattro tonnellate.

Larkin se ne stava accucciato sul pavimento, il volto affondato sotto l'ultimo piano della scaffalatura del muro est e la torcia elettrica stretta nella mano sinistra. L'aria umida e soffocante che aleggiava a livello dell'assito gli stava solleticando le narici. Odorava di muffa di cantina e calce bagnata.

«Vedi niente?» gli chiese Miles.

«No, quaggiù sembra tutto a posto.»

«Questo è l'ultimo lato che ci rimane da controllare.»

«Già, se Dio vuole» sospirò Larkin. Si alzò in piedi e spense la torcia che teneva in mano.

Lo stanzone era oscuro e silenzioso. Il cigolio che da alcuni minuti aveva iniziato a risuonare nel deposito era simile al fischio di un

vecchio macchinario arrugginito. La Perkins aveva inviato Larkin, Miles e uno degli operai del reparto manutenzione, Randy Butler, a verificare che all'origine di quel suono non vi fosse un tentativo di intrusione da parte degli insetti. Fino a quel momento, tuttavia, non avevano trovato altro che tenebre e ragnatele polverose. Le mura dell'impianto erano intatte, e difficilmente quelle minuscole carogne sarebbero riuscite a penetrarle.

«Ehi, Butler» chiamò Larkin. «Tu hai trovato nulla?»

L'operaio stava verificando la tenuta del muro su cui si andava ad ancorare la saracinesca.

Larkin lo vide sollevare un braccio e compiere un cenno di diniego con la mano.

Non appena lo scricchiolio si ripresentò per l'ennesima volta, Miles disse: «Sembra provenire dai sostegni dei ripiani. L'umidità deve averne logorato i giunti».

«Può anche darsi» replicò Larkin. «A ogni modo, credo sia meglio sigillare anche la porta che dà sull'interno.»

«In che modo?»

«Possiamo usare la resina.»

«Fred, se gli sciami riuscissero a irrompere in magazzino, l'intero edificio sarebbe già bello che perduto. Quale differenza vuoi che faccia una semplice porta in alluminio?»

«Questo lo so. La mia è solo una precauzione.»

«Non starai diventando un po' paranoico, vecchio mio?»

Larkin si strinse nelle spalle, indietreggiò verso l'impalcatura che si ergeva alla sua sinistra e appoggiò una mano su un ripiano. Lo trovò umido e ruvido, come se qualcuno vi avesse sbriciolato sopra del sale grosso. Fece per ritrarre la mano quando una vibrazione impercettibile percorse la superficie metallica.

Si scostò verso il centro del corridoio e rivolse lo sguardo al soffitto. La luce delle lampade al neon proiettava policromie sbiadite sui ripiani degli scaffali. Fu allora che Larkin comprese che *qualcosa* si stava muovendo sotto i loro piedi. In alcuni punti i lastroni di cemento a copertura del pavimento si erano disgiunti di alcuni millimetri, e lungo i bordi si erano venute ad accumulare sottili dorsali di polvere

di calce.

Là dove gli spostamenti si erano fatti più evidenti, i livelli dei ripiani presentavano una lieve inclinazione verso il centro del locale. Era come se l'intero pavimento stesse lentamente scivolando nel sottosuolo.

Si udì un cigolio più intenso, e questa volta Larkin avvertì distintamente attraverso il proprio braccio il tremolio che si propagava. «Sono sotto di noi» disse.

«Che cos'hai detto?» domandò Miles.

Larkin indietreggiò di un paio di passi e indicò un punto in ombra sotto le gambe della grande struttura metallica. «Guarda, è come se il terreno non fosse più in grado di sostenere il pavimento.»

«Potrebbe trattarsi di un assestamento del suolo, oppure di un abbassamento del livello di falda» obiettò Miles. «Cosa ti dice che siano loro?»

«Forse il fatto che conosco questo magazzino meglio di chiunque altro» rispose Larkin. «Questa mattina non c'era niente del genere.»

3

Melinda Perkins stava seguendo il processo di rigenerazione dei simbionti nelle vasche di idratazione. Il colore dei talli aveva già iniziato a virare dall'arancio cupo al giallo paglierino. Presto le cellule algali avrebbero ripreso a effettuare la fotosintesi, e allora la livrea delle creature si sarebbe ammantata di un verde opaco, simile a quello di certe conifere di bosco. In quel momento lo sviluppo dei *cacciatori* sarebbe giunto a compimento, e l'opera di bonifica avrebbe potuto finalmente avere inizio.

Bussarono alla porta. «Melinda, sei qui?» chiedeva la voce di Larkin.

La Perkins raggiunse l'ingresso e aprì. «Qualche problema?»

«Ricordi i dossi che sono apparsi ai piedi della recinzione?»

«E allora?»

«A quanto pare, le formiche stanno cercando di penetrare in magazzino affidandosi alla stessa strategia.»

«Dal piazzale?»

Larkin scosse il capo. «Dal pavimento.» Si schiarì la voce con un colpetto di tosse e proseguì: «Temo che stiano scavando una camera sotterranea o qualcosa del genere. I lastroni di cemento dell'assito si stanno piegando verso il centro del locale. Non so cosa accadrà se andranno avanti così. Il peso delle scaffalature gioca a loro vantaggio».

La Perkins sospirò, esausta. In altre situazioni non le sarebbe pesato che i membri dello staff scientifico la interpellassero per ogni questione. La cosa, anzi, le avrebbe procurato un sottile senso di autocompiacimento. Ma adesso la situazione si era fatta insostenibile: in città la gente stava morendo e la responsabilità era solo degli

esperimenti della BioGen. Fino a quel momento l’impianto aveva retto senza troppi problemi, ma cosa sarebbe accaduto se uno dei megasciami che stavano invadendo Londra si fosse accanito contro di loro? Come se non bastasse, John se ne era andato e lei non aveva altre persone a cui chiedere consiglio.

«Senti che cosa ne pensa Miles.»

«Per lui è tutto a posto.»

«Ah, sì?»

«Te l’ho detto: il mio è solo uno scrupolo.»

«Fred, non posso allontanarmi dalle colture dello 0.12 proprio adesso. Tieni d’occhio la situazione, e se la faccenda volgerà al peggio, cercheremo di trovare un modo per sigillare la porta interna del deposito.»

Larkin si allontanò con un borbottio contrariato. A quanto pareva, quella risposta non gli era andata a genio.

«Vada al diavolo» sibilò Melinda voltandosi con uno scatto nervoso. «Vadano al diavolo tutti quanti.»

4

In magazzino, la fessura fra i lastroni del pavimento si era allargata di qualche altro millimetro. L'inclinazione delle impalcature di metallo era ormai evidente, mentre gli scricchiolii dei sostegni in acciaio si stavano facendo sempre più frequenti e prolungati.

Larkin rientrò a passo spedito e si avvicinò a Miles e Butler.

«Che cos'ha detto Melinda?» domandò quest'ultimo.

«È andata» rispose Larkin. «Secondo me le stanno cedendo i nervi.»

«C'era da aspettarselo» commentò Miles.

Larkin si strinse nelle spalle. «Mi ha detto di restare a guardare. Tanto valeva che mi suggerisse di prendere un piccone e andare a vedere cosa si nasconde qua sotto.»

Butler indicò i minuscoli cumuli di polvere ammassatisi ai bordi dei lastroni. Un piccolo numero di formiche dall'esoscheletro nero stava ispezionando accuratamente lo spazio circostante. «A quanto pare avevi ragione tu» ammise l'operaio. «Stanno cercando di penetrare dal sottosuolo.»

«Credevi che stessi scherzando?»

«No, ma...»

«Dite che sono in grado di bucare anche il pavimento?» domandò Miles.

Larkin piegò le labbra in un ghigno obliquo. «A Cuxton hanno aperto una breccia nel bel mezzo di una strada. Se riuscissero a fare altrettanto qua sotto, il pavimento collasserebbe in un istante...»

«E loro sarebbero libere di entrare» concluse Miles.

«Qui si mette molto male, ragazzi» mormorò Butler.

Le formiche che stavano zampettando ai lati delle fessure avevano iniziato a organizzarsi in lunghi plotoni serpeggianti.

«Qualunque cosa vogliamo fare sarà meglio sbrigarsi. Quella spaccatura si sta allargando sempre più in fretta» considerò Larkin.

Miles si avvicinò a un ripiano laccato di rosso situato a un'estremità del deposito. Gli altri lo videro tornare poco dopo con un fusto di plastica da venti litri.

«Che cos'è?» volle sapere Butler.

«Perossido di idrogeno» rispose il biologo. «Le brucerà.»

Svitò il tappo del contenitore e iniziò a versare il liquido nelle fessure ai lati dei lastroni. I cumuli di detrito e le formiche che vi si stavano facendo strada attraverso furono letteralmente spazzati via in un gran sfrigolio di bollicine e pennacchi di vapore. L'odore di acqua ossigenata connotò l'aria asfittica del deposito.

«Ne volete ancora, piccolette?» disse Miles con un latrato.

Nel ventre ombroso del magazzino risuonò un gemito prolungato, poi un cigolio come di metallo in procinto di andare in frantumi. La luce sul soffitto vibrò, e il lastroni ai lati della fessura parvero sollevarsi, fino a riportare il livello del pavimento al suo stato originario. Fu solo un momento, poi la crepa sotto l'impalcatura riprese ad approfondirsi, come se un fluido estremamente denso stesse traghettando sul suo dorso i lastroni dell'assito.

«Ma che cosa stanno facendo?» esclamò Miles.

«Ho paura che tu le abbia fatte solo incazzare» disse Larkin.

«Vieni via da lì!» esclamò Butler.

Miles assestò un calcio al fusto di perossido di idrogeno, facendolo rovesciare sul pavimento. I ripiani posti a cavallo della spaccatura vacillarono sensibilmente, e alcuni contenitori di solventi rotolarono a terra in un gran fragore di vetri rotti. Dal sottosuolo si levò un sibilo gorgogliante e prolungato, come se qualcosa di enorme e terrificante stesse gridando tutta la propria agonia. Miles sporse il capo al di là del margine della fessura, rivolgendo il fascio della sua torcia elettrica verso le interiora della cavità che s'intravedeva al di sotto dell'assito.

«Che dite? Ce ne vorrà un'altra?» domandò.

Fu allora che accadde. I lastroni di cemento su cui il biologo poggiava i piedi precipitarono di colpo all'interno del pozzo delle formiche. Il grido di Miles esplose dal fondo di un abisso tanto oscuro

quanto remoto. Larkin lo udì invocare disperatamente aiuto, percepì il fruscio provocato delle orde brulicanti degli insetti che lo avvolgevano e il rumore delle valve di cemento che si spaccavano sotto la pressione del terriccio franato.

L'impalcatura che si ergeva al di sopra del baratro iniziò a vacillare quasi fosse in procinto di collassare su se stessa, mentre una miriade di bottiglie e flaconi di vetro precipitava dagli scaffali superiori della struttura.

La bocca del pozzo era ampia a sufficienza da ospitare un piccolo autobus, ma la sua profondità non era affatto stimabile. Pareva doversi estendere fino al centro della Terra.

«Butler!» esclamò Larkin. «Scappa, presto!»

L'operaio scavalcò con un balzo le colate brulicanti che stavano dilagando attraverso il pavimento e si precipitò verso la porta interna del deposito. Alle sue spalle Larkin mormorò: «Mio Dio, sono riuscite a entrare...»

5

Nella quiete del laboratorio di rigenerazione si udì un frastuono spaventoso. Un attimo dopo, il grido di Miles riverberò fra i corridoi del pianoterra.

Melinda Perkins si domandò che accidenti stesse accadendo là fuori. Udì un rumore di passi affrettati che echeggiava al di là della porta e immaginò che, da un momento all'altro, qualcuno sarebbe venuto ad assillarla con qualche altra magagna irrisolvibile. Non accadde niente di tutto ciò e poco dopo il calpestio si allontanò.

Melinda riconobbe comunque la voce di Larkin, poi quella della Flint. Sembravano provenire da uno degli uffici tecnici, o forse da un punto ancora più distante. In quel momento nel laboratorio risuonò il trillo di un cellulare. Lei lo ignorò e corse ad aprire la porta. Si ritrovò davanti uno degli analisti del laboratorio di microbiologia, Tony Darveston. Sembrava sconvolto.

«Dove stanno correndo tutti?» gli chiese.

«Gli sciami sono riusciti a entrare» rispose l'uomo.

«Che cosa?»

«Hanno sfondato il pavimento del deposito.»

«Dove sono Fred e gli altri?»

«Non ne ho idea. So solo che Ben è morto» rispose Darveston. Aveva il volto pallido e stravolto. «Larkin sta cercando di bloccare la porta che dà sul corridoio, ma non credo che servirà a molto. Beth e io abbiamo controllato lo stato degli altri locali. Si stanno formando rigonfiamenti anche in sala archivio e nel laboratorio numero tre.»

«Miles è morto?» ripeté la Perkins, quasi senza comprendere il significato di quelle parole.

«Mi spiace. È stato inghiottito in una voragine.» L'analista

indietreggiò di un passo e si lanciò di corsa verso l'ala est del fabbricato.

Melinda si passò una mano sulla fronte e si stupì nello scoprire la propria pelle calda e madida di sudore. I capelli le si erano appiccicati sulle tempie. Udì nuovamente il trillo di un cellulare e in un primo momento decise di ignorare la chiamata. "Maledetto McDonnel" si disse. Ecco a cosa avevano condotto tutte le sue ossessioni ambientaliste e le sue macchinazioni. Si voltò verso l'attaccapanni e andò a prendere il cappotto. Il suono del cellulare proveniva da una tasca interna. Un dubbio le balenò nella mente: e se si fosse trattato di Bates?

Affondò una mano tra le falde della giacca e lesse il nome che lampeggiava sul display. «Rostad?» sussurrò. No, non era possibile che fosse lui.

«Robert, sei tu?»

In città

1

John Bates non aveva previsto che, con l'oscurità, sarebbe stato tanto difficile individuare la posizione delle nubi d'insetti. Nella luce crepuscolare i megasciami si stagliavano contro lo sfondo violaceo del cielo come grandi foschie nerastre e tremolanti. Sotto un cielo privo di stelle, al contrario, non c'era modo per prevedere gli spostamenti di quelle mostruosità. L'unico incerto segnale della loro presenza era l'orrendo ronzio provocato dalle ali.

Raggiunse una rotatoria situata a poca distanza dall'argine meridionale del Tamigi. In quelle zone il traffico era ancora sostenuto e le colonne delle auto scorrevano a singhiozzo. I marciapiedi erano deserti, ma al di là delle vetrate dei negozi e delle botteghe riuscì a intravedere capannelli di persone dai volti sbigottiti.

Raggiunse l'imbocco di una stradina che costeggiava un piccolo parco alberato. Gli sembrò che in quella direzione vi fossero meno automobili, così decise di tentare la sorte. Senza neppure innestare la freccia svoltò e accelerò. Dal fondo stradale si levò un rumore raschiante e l'auto prese a filare lungo uno stretto budello ombroso, delimitato da ambedue i lati da rigogliosi filari d'ippocastani.

Aveva percorso solo un centinaio di metri, quando un'ambulanza messa di traverso alla strada lo costrinse a fermarsi. Due paramedici stavano caricando una barella a bordo del veicolo.

Bates verificò che nel cielo sopra di loro non vi fossero sciami in agguato, dopodiché abbassò il finestrino e sporse la testa dall'abitacolo. «Si può passare?» domandò.

Uno dei soccorritori sollevò un braccio e fece un gesto circolare in direzione del prato.

«Non la capisco» disse Bates.

«Passi dal parco!» esclamò l’altro. «Tagli per il prato.»

Lo scienziato annuì.

In *qualsiasi* altra circostanza il suo primo istinto sarebbe stato quello di fermarsi a prestare aiuto. Non era un medico, ma ai tempi della specializzazione in biologia molecolare aveva seguito un corso di primo soccorso e rianimazione. L’eventualità di sporcarsi le mani con il sangue altrui, inoltre, non lo aveva mai spaventato. Ma adesso i suoi unici pensieri correvano ad Alicia e a Marie, indifese e isolate in uno dei quartieri più infestati della città.

L’auto scavalcò con cautela il cordolo del marciapiede e iniziò a procedere lentamente attraverso il prato. Bates intravide i lampeggianti dell’ambulanza sbiadire al di là delle fronde delle siepi e avvertì come un artiglio che si serrava al centro del petto.

Deglutì e strinse le mani attorno al volante. «Santo cielo, Mel» mormorò. «Che cosa abbiamo fatto?»

2

Pochi chilometri più avanti, Bates si trovò a passare per uno stretto viottolo rinserrato fra due file di vecchie palazzine diroccate. Alcuni edifici avevano il tetto sfondato e l'intonacatura esterna ridotta a brandelli. La luce proiettata dai lampioni generava aurore rosate che colavano come densa melassa lungo le mura screpolate. In giro non c'era nessuno, e la carreggiata era sgombra da ostacoli. Ne approfittò per recuperare il tempo perduto a causa del traffico. Premette sull'acceleratore e procedette per alcune centinaia di metri a velocità sostenuta. Improvvisamente udì un suono come di ghiaia che rotola lungo una parete di roccia, mentre le ruote posteriori iniziavano a perdere aderenza. L'auto sbandò contro il cordolo del marciapiede, rimbalzò verso il centro della carreggiata e si fermò in obliquo sulla striscia scolorita che separava i due sensi di marcia.

In un primo momento Bates non comprese cosa fosse accaduto, poi avvertì una vibrazione che si propagava nel sottosuolo e tutto d'un tratto la vettura iniziò ad affondare in verticale. Nel cono di luce proiettato dai fari anabbaglianti intravide la superficie della strada che prendeva a piegarsi come creta bagnata. Ma l'asfalto non si stava liquefacendo, si stava *polverizzando*. Un attimo prima che all'interno dell'abitacolo iniziasse a riverberare il suono delle lamiere che si flettevano, John Bates comprese cosa stava accadendo.

Stava cadendo nella trappola delle formiche.

Afferrò la maniglia della portiera e sbloccò la serratura con un gesto impacciato, dopodiché iniziò a spingere verso l'esterno con tutte le sue forze. Ma senza risultato. La pressione che le pareti del pozzo esercitavano sulle fiancate della macchina era troppo elevata.

«Maledizione!» gridò.

Si sforzò di ragionare in fretta. Adesso che la vettura era rimasta incastrata nel terreno, era solo questione di tempo prima che le formiche giungessero a dargli il colpo di grazia. Per il momento gli architetti della trappola non si erano ancora mostrati, ma non era difficile immaginarli affaccendati dietro le millimetriche scanalature del suolo, ormai ridotto a una fragile spugna argillosa.

«Forza, John, *rifletti*» mormorò. Si voltò verso il lunotto posteriore. Il piccolo estintore rosso che aveva prelevato dal magazzino del depuratore si era incastrato fra lo schienale del sedile e lo sportello. Bates lo afferrò rudemente e iniziò a colpire il parabrezza con la base del cilindro. Sul vetro si delineò una raggiera di crepe ramificate. La base del pozzo continuava ad abbassarsi a velocità costante. Il suo lento movimento discendente ricordava quello di un ventre molle durante una profonda espirazione.

Bates cercò di non pensare a cosa si stesse agitando al di sotto di quelle pareti di terra. Continuò invece a infierire sul parabrezza, finché del cristallo non rimase che una corona di spuntoni affilati che sporgevano dalla guarnizione di gomma. A quel punto gettò l'estintore al di là e si sporse verso il cruscotto. Appoggiò i piedi contro il sedile e con un grugnito si issò in piedi.

Delle formiche non vi era alcuna traccia. Dove potevano essersi nascoste quelle maledette?

Il ragazzo che era riuscito a scampare alla trappola di Cuxton aveva riportato numerose ferite simili a punture d'ape o di calabrone. Non gli risultava che in Gran Bretagna vivessero formiche capaci di infliggere punture così dolorose, ma questo significava poco. Con ogni probabilità i simbionti avevano fornito agli insetti capacità che in natura non avevano eguali.

Bates balzò al centro del cofano, recuperò l'estintore e salì sul tettuccio dell'auto. Si ritrovò con i piedi all'altezza del fondo stradale. Fu allora che gli artefici del pozzo decisero di mostrarsi in tutto il loro orrore. Dalle crepe che andavano aprendosi attraverso le pareti della voragine iniziarono a sgorgare flussi di formiche nere e colonne di formiche rosse. Una situazione del genere, in natura, non avrebbe mai potuto avverarsi: le formiche appartenenti a specie differenti erano

acerrime avversarie, e combattevano strenuamente le une contro le altre per il cibo e il territorio. Possibile che il richiamo dei simbionti fosse tanto schiacciante da sovrastare un istinto atavico, sviluppatosi nel corso di milioni di anni di evoluzione?

Lo scienziato sollevò l'estintore e rivolse l'ugello contro le legioni d'insetti che si stavano riversando sulla carrozzeria dell'auto.

«Quello non le servirà a nulla.»

La voce gli era giunta dalle sue spalle. Bates si voltò e fissò il chiarore malaticcio che ammantava la strada. A qualche metro di distanza dall'orlo del pozzo c'era un giovanotto sui venticinque anni, alto e con indosso una giacca militare verde oliva.

«È ferito?» domandò il giovane.

«No» rispose Bates.

«Allora salti.»

John si guardò attorno. Dal tettuccio al margine del pozzo vi sarà stato un balzo di almeno due metri.

«Forza, non perda tempo!» esclamò il ragazzo.

Bates lanciò all'esterno della voragine l'estintore, indietreggiò di un paio di passi, quindi si lanciò con decisione verso l'orlo del baratro. Le sue gambe mulinarono nel vuoto per un lunghissimo istante.

Nel momento stesso in cui i suoi piedi incontrarono l'asfalto, il margine del pozzo iniziò a franare verso il fondo della camera sotterranea. Bates perse la presa e scivolò in avanti. Le sue mani annasparono sul terreno in cerca di un appiglio, e si ritrovò sdraiato a pancia in giù sul bordo del pozzo, le gambe penzoloni sopra il baratro e le unghie dolorosamente conficcate nelle rugosità del fondo stradale. Intanto alcune colonne d'insetti stavano fuoriuscendo dalla bocca dell'abisso. Bates le vide convergere verso di lui come rivoli di lava vulcanica. Tentò di spingersi più fuori, piantando le punte delle scarpe nel terriccio, e per un momento sentì venire meno la presa delle mani.

Un istante prima di perdere le forze, il giovanotto lo afferrò per un braccio, lo trascinò verso il marciapiede e lo aiutò a issarsi sulle ginocchia.

«Ce la fa a correre?» gli chiese.

«Eccome se ce la faccio» rispose Bates.

«Allora in piedi, forza. Quelle piccole bastarde ci metteranno poco a riorganizzarsi.»

John si rialzò barcollando.

«Tutto okay?» domandò il giovanotto.

«Sì, sto bene.»

«Venga, mettiamo qualche metro di distanza tra noi e questa voragine.»

L'auto dello scienziato stava sprofondando nel terreno come un mastodonte intrappolato nel bitume. Il ragazzo le rivolse un'occhiata indifferente e disse: «Si faccia coraggio. Poteva andarle molto peggio».

Attraversarono la strada e raggiunsero una piccola piazzola alberata. I caseggiati fatiscenti che s'innalzavano al di là delle chiome degli olmi parevano fissarli da orbite vuote e dementi. Le formiche stavano ricoprendo il tettuccio della vettura con una sorta di sudario di corpi chitinosi.

«Non appena realizzeranno che là dentro non c'è niente di buono da rosicchiare prenderanno a dilagare lungo la strada» disse Queen.

«Come lo sai?»

«Ho visto formarsi un altro pozzo a un paio di isolati da qui.»

«Devono essere dappertutto» gemette Bates.

Il ragazzo gli restituì l'estintore. «Credo che questo sia suo.»

«Per esserlo lo è» annuì lo scienziato stringendosi nelle spalle «Pensavo potesse tornarmi utile per spaventare gli insetti, ma dopo quello che ho visto...»

«L'unica difesa contro i formicai è la fuga» disse il giovanotto.

Venga, è meglio andare in un posto sicuro.»

«Sarebbe a dire?»

«Nella stazione della metropolitana. Ah, per la cronaca, io mi chiamo Alan Queen.»

«John Bates.»

«Piacere di conoscerla, signor Bates» disse il giovane.

Un attimo prima che lo scienziato potesse replicare, il trillo del cellulare lo costrinse a distogliere l'attenzione. Era il numero di sua

sorella.

«Pronto. Marie, sei tu?»

Udì un fruscio ovattato in sottofondo, poi una serie di colpi.

«Pronto?»

«Papà...»

«Alicia?»

«Papà, dove sei?» La voce della bambina lo raggiunse in modo altisonante e frammentario.

«Alicia, che sta succedendo?»

«La zia...»

«Dov'è Marie?»

«Papà... le vespe...»

La comunicazione s'interruppe di colpo.

«Alicia!» esclamò Bates con un latrato gutturale.

Queen lo stava osservando con occhi ridotti a sottili fessure. «Cos'è successo?»

John parve ignorarlo. Avvertì il battito cardiaco aumentare di frequenza e i polmoni che si svuotavano come camere d'aria bucate. La pressione del sangue alle tempie lo stava stordendo. Con dita tremanti compose il numero di Marie e provò a richiamare la sorella. Nessuno gli rispose.

«Oh, Dio...»

Queen lo afferrò per un braccio. «Ho idea che non abbiamo più tempo» disse.

Dietro di loro le legioni della morte stavano guadagnando velocemente terreno. Bates e il giovanotto si misero a correre verso il fondo della strada.

Una manciata di secondi più tardi, l'auto dello scienziato era già scomparsa nelle viscere del formicaio.

3

Mentre raggiungevano la metropolitana, i lampioni si spensero all'improvviso. Per lunghi istanti la strada piombò nelle tenebre assolute, poi le lampade si riaccesero una alla volta in rapida successione.

«Devono aver preso di mira i cavi elettrici» disse Queen.

«Quelli oppure una delle centrali della città» rispose Bates. Si guardò attorno e domandò: «Dove stiamo andando?».

«Nei tunnel della metro.»

«E quello è un posto sicuro, secondo te?»

«Ci si è rifugiata un mucchio di gente.»

«Però non ci sono porte per chiudere gli ingressi. Non vorrei fare la parte del bastian contrario, ma...»

Queen lo interruppe. «Per qualche motivo c'è qualcosa nella metropolitana che li tiene a distanza. Un paio d'ore fa ho visto planare uno sciame di calabroni sul parco di Rowmile. Quelle bestiacce hanno rovistato un po' dappertutto, ma quando si è trattato di inseguire la gente che scendeva nella stazione non si sono azzardate a oltrepassare i primi dieci gradini della scalinata.»

Bates annuì.

«Può darsi che lo sbalzo di temperatura li disorienti» disse Queen. «Io, almeno, la penso così.»

«E le formiche? Quelle nel sottosuolo ci vivono.»

«Le pareti dei tunnel e delle stazioni sono di cemento. Se hanno voglia di consumarsi le ganasce, provino pure a passare.»

All'imbocco delle scale, Bates rivolse al cielo un ultimo sguardo inquisitorio. «Che stazione è questa?»

«Maddington» rispose Queen.

Giunsero sulla banchina, che era ampia e fiocamente illuminata. Vicino ai binari si erano riversate diverse persone: uomini di mezza età in abiti da lavoro, studenti, bambini e qualche poliziotto. La maggior parte sembrava godere di buona salute. Un ragazzo sui vent'anni, però, era seduto con la schiena a ridosso del muro. Bates notò che teneva l'avambraccio sinistro premuto contro il petto. Il polso e la parte interna del braccio erano avvolti in una maglietta color amaranto inzuppata d'acqua. La pelle del volto era arrossata e imperlata di sudore. Poco più in là, un uomo con i capelli radi e la barba di un paio di giorni stava cercando di medicare il polpaccio di una donna in un elegante tailleur grigio. Sotto l'incavo di un ginocchio della poveretta sporgevano tre bubboni rossi, grandi come noci mature.

«Gli sciami hanno attaccato anche questa zona?» domandò Bates.

«Si direbbe di sì.»

«Non lo sai?»

«Vengo da Docksley. Sono arrivato qui passando dalle gallerie. È più sicuro.»

«E i treni?»

«Oh, quelli sono fermi da oggi pomeriggio. Non lo sapevi?»

«No» ammise Bates con un bisbiglio. «Sei un militare?»

«Un vigile del fuoco» rispose il giovane. «Oggi sarei dovuto essere in licenza. Mi hanno richiamato in caserma non appena lo show ha avuto inizio.»

Bates scorse una mappa della rete sotterranea della città affissa a un tabellone. Si avviò in quella direzione e Queen lo seguì.

«Sei sicuro che si possa scendere nei tunnel?»

«Al momento è l'unico modo per andare da una stazione all'altra.»

«Va bene.»

«Perché? Che hai intenzione di fare?»

Bates appoggiò un dito sulla traccia gialla che indicava la linea di Maddington e strisciò il polpastrello fino all'uscita di Wandsworth. «Ci sono solo due fermate, fra qui e casa mia.»

«*Uhm*... È più prudente restare in stazione e attendere l'arrivo dei soccorsi» ribatté Queen.

«Ma hai detto che i passaggi sotterranei sono sicuri.»

«Quelli nei quali ho messo piede io lo sono» affermò il giovane «però non posso garantire che le altre linee non siano state invase.»

«Non importa. È un rischio che devo correre.»

«Come mai tutta questa fretta?»

«Mia figlia. Devo andare a prenderla.»

Queen si passò una mano sulla fronte e scosse il capo.

Una ragazza bionda si avvicinò a loro, fissando Bates con apprensione. «Scusate, ho sentito che vorreste andare a Wandsworth.»

«*Lui* vorrebbe andarci» puntualizzò Queen. «Io gliel'ho sconsigliato.»

«Anch'io devo andare là» disse lei.

Bates annuì. «Sei da sola?»

«Sì.»

«Come ti chiami?»

«Linda...Linda Johnson.»

«Io sono John Bates.» Poi si spostò al centro della banchina e a voce alta disse: «Per favore, ascoltatemi! Qualcuno di voi abita a Wandsworth o da quelle parti? Noi ci stiamo recando là passando per le gallerie. Se altri volessero venire con noi, non hanno che da dirlo. Più saremo e meno imprevisti dovremo temere».

Dal fondo della banchina, un uomo seduto contro il bordo del casottino della biglietteria sollevò un braccio. «Io abito a Lambeth. Casa mia si trova a meno di un chilometro dalla prossima uscita. Piuttosto, siete sicuri che si possa scendere nei tunnel? E se i treni riprendessero a passare?»

«Di questo non dovete preoccuparvi» rispose Queen. «Non ripristinerebbero mai le linee senza prima verificare l'agibilità delle gallerie. Semmai mi preoccuperei più per quell'ultimo chilometro. Lo sciame di Kingston si stava dirigendo verso il centro della città e, se ha mantenuto quella traiettoria, potrebbe avere invaso anche le strade di Lambeth.»

L'uomo si alzò in piedi e raggiunse Bates e gli altri. «Non importa. Se mi volete, io vengo con voi.»

«Piacere di sentirglielo dire» commentò Bates. «Io sono John.»

«E io Neil» disse l'altro. «Neil Burks.»

«Quanto dista la fermata di Wandsworth da qui?» domandò Linda. «Sulla carta sembra vicina, ma a piedi dev'essere tutto un altro paio di maniche.»

«Due chilometri e mezzo» la informò Queen. «Da parte mia non posso che suggerirvi di restare in stazione e attendere i soccorsi. D'altra parte, se ormai avete deciso di andare non vi fermerò.»

Bates gli appoggiò una mano sul braccio e annuì. «Io devo andare. Il perché lo sai.»

«Certo. Al posto tuo farei lo stesso» disse Queen, abbozzando un sorriso.

Burks andò a recuperare una valigetta ventiquattr'ore che aveva lasciato sotto il tabellone degli orari della metropolitana. Al suo ritorno il gruppetto si mosse verso Wandsworth.

4

A meno di un centinaio di metri dalla stazione di Maddington, l'oscurità si chiuse su di loro come una cappa impenetrabile. Il tunnel era illuminato da una doppia fila di tubi al neon collocati ai lati della volta di cemento, ma il chiarore che spandevano era appena sufficiente a rischiarare i contorni del condotto. L'aria era satura di umidità e il gelo faceva condensare il loro respiro in piccoli fiocchi biancastri attorno alle labbra. Di tanto in tanto, al suono echeggiante dei loro passi si aggiungeva lo stillicidio delle infiltrazioni d'acqua attraverso le pareti del tunnel.

«Secondo voi è colpa del riscaldamento globale?» domandò Burks.

Bates aveva la testa altrove. Le parole dell'uomo lo raggiunsero da uno spazio confuso e remoto.

«Sì, insomma, non sarà che quegli insetti sono impazziti per via del clima?»

«A me sembra tutto un incubo» rispose la ragazza.

«Se credessi in Dio mi verrebbe da pensare a un castigo divino» disse Burks. «Avete presente, no? Come quelli dell'Antico Testamento.»

«Il sovrannaturale non ha niente a che fare con ciò che sta avvenendo» disse Bates.

«Oh, ne sono consapevole. Per questo ho detto *se credessi* in Dio.»

Raggiunsero una piazzola di manutenzione. In una deviazione secondaria ricavata alla base della volta erano stati parcheggiati un vecchio asfaltatore e altri macchinari.

Burks aveva l'aspetto del tipico uomo d'affari londinese: ben vestito, cravatta costosa e scarpe da ufficio. La valigetta che portava con sé dondolava nella sua mano destra come un prolungamento del

braccio. «Comunque sia» aggiunse con convinzione «gli animali non si comportano così senza un motivo. Da quello che hanno mostrato al notiziario, pare che in quegli sciami sia andata a convergere ogni specie di insetto nota all'uomo».

Bates affondò le mani nelle tasche del cappotto e diede a intendere di non essere interessato alla conversazione. Si concentrò invece sui rumori che provenivano dalle due estremità del condotto. Ancora poche centinaia di metri e sarebbero giunti alla stazione intermedia fra Maddington e Wandsworth. Ne aveva letto il nome sulla mappa delle linee metropolitane per poi dimenticarsene di lì a qualche minuto. Non se ne sorprese, dato che la sua mente era nel caos.

Gli parve di udire un brusio confuso arrivare da un punto imprecisato del tunnel, così sollevò una mano e fece cenno agli altri di fermarsi. «Fate silenzio!» disse in tono brusco.

«Qualcosa non va?» mormorò Burks.

«Sentite anche voi questo brusio?»

«Io sì» ammise la ragazza. «Da dove viene?»

Bates scosse il capo. Sarebbe stato impossibile individuare l'origine di quel suono in mezzo alle mille eco che rimbalzavano da un lato all'altro del tunnel. Improvvisamente Burks fece un saltello all'indietro.

«Topi!» esclamò indicando il suolo.

I roditori provenivano dalla stazione di Maddington, o forse da ancora più lontano, e stavano correndo tutti nella stessa direzione. Linda si portò una mano alla bocca e soffocò un gemito d'orrore. Un grosso esemplare dal pelo nero balzò sulla tomaia del suo stivale per poi schizzare rapidissimo verso le tenebre all'altro capo del tunnel.

Per un attimo Bates temette che i simbionti di Northfleet fossero riusciti a corrompere anche le menti dei roditori, poi si accorse che gli animaletti non sembravano neppure far caso alla loro presenza, e questo lo tranquillizzò.

«È come se fuggissero da qualcosa» constatò Linda.

«Non fermatevi» disse John con tono cupo. «Continuate a camminare.»

Si rimisero in marcia verso il centro della città. Pochi minuti più

tardi giunsero alla stazione di Rovant Park.

La banchina era deserta e la quiete che li accolse aveva qualcosa di inquietante.

«Perché non c'è nessuno?» domandò Linda.

Burks si strinse nelle spalle. «Probabilmente da queste parti non è ancora accaduto nulla.»

«Hanno detto che i tunnel della metropolitana sono gli unici luoghi sicuri della città» insistette lei.

«Appunto. Se il pericolo è ancora lontano non c'è nessun motivo per correre ai ripari» rispose l'uomo della ventiquattr'ore.

«Vorrei che fosse come dice lei» intervenne Bates con voce dubbiosa.

«Brutti presentimenti?

«Pessimi.»

«A ogni modo, qui gli sciami non sono arrivati» gli fece notare Burks. «Questo è evidente.»

«Comunque sia, teniamo gli occhi aperti» disse John. «Gli insetti che dobbiamo temere nelle gallerie non si fanno annunciare da un ronzio.»

Ripresero a camminare.

Fu la ragazza ad accorgersi che la luce proveniente dalla volta del tunnel stava iniziando a diminuire. Era come se il condotto alle loro spalle avesse preso a dissolversi oltre la soglia di un baratro oscuro.

«Era così anche prima della stazione?» domandò Linda.

Bates aguzzò la vista in direzione della volta del tunnel. «Non mi sembra proprio» ammise.

Rimasero in silenzio per alcuni secondi, sforzandosi di percepire anche il più insignificante dei bisbigli. La quiete era assoluta, e la nebbiolina spettrale che stava iniziando a sollevarsi dalla sede ferroviaria sembrava ristagnare attorno alle loro caviglie.

La ragazza sollevò un braccio verso una delle due file di lampade incastonate nel cemento. «Non sembra anche a voi che si stiano spegnendo una dopo l'altra?»

«Hai ragione» rispose Burks. «Se continua così, nel giro di qualche

minuto rimarremo al buio.»

«Non si stanno spegnendo» disse Bates. «*Sono loro!*»

«Di che sta parlando?» domandò l'altro.

«Svelti! Sbrigatevi!» esclamò John mettendosi a correre verso l'altra estremità del tunnel. Ebbe solo il tempo di percorrere qualche metro, poi la voce di Burks lo costrinse a fermarsi di nuovo: «Sono formiche!» gridò. «Sono dappertutto!».

Bates si voltò di scatto e gridò: «Correte! Non vi fermate!».

Nell'aurora caliginosa che rischiarava quel segmento di galleria iniziò a delinearsi il profilo di un'ombra nerissima e terribile. Di qualunque cosa si trattasse, la videro risalire il condotto, strisciando in assoluto silenzio lungo le pareti della volta sotterranea. Iniziarono a comprendere la vera natura di ciò che stavano osservando, nel momento stesso in cui le avanguardie del formicaio presero a scaturire a frotte dalle fessure fra le pietre. Le formiche più grandi, nere e con l'addome ricoperto da una sottile peluria brunastra, sembravano condurre le fila. Dietro di loro si addensavano le operaie di taglia più contenuta, gli scarafaggi e i grossi coleotteri di terra. A Bates parve di scorgere anche alcuni millepiedi.

Burks indietreggiò barcollando verso il fianco della galleria. Gli insetti gli avevano ricoperte le gambe fino all'altezza dei polpacci, e per quante formiche l'uomo tentasse di scacciare, altrettante arrivavano a prendere il loro posto. La valigetta era caduta a cavallo di una rotaia, e adesso gli insetti la stavano avviluppando come un manto.

Poi Bates vide qualcosa che lo sconvolse. Le formiche che si erano radunate sul soffitto iniziarono a compattarsi in piccole masse tondeggianti, simili a gocce d'acqua in procinto di cadere sul terreno. Una di queste si era formata giusto sulla verticale della testa di Burks. Bates la vide accrescere il proprio diametro convogliando in sé altre formiche. L'addensamento prese ad allargarsi verso il basso e, tutto d'un tratto, si staccò dal soffitto per andare a schiantarsi sulla spalla destra di Burks. In corrispondenza della base del globulo, il biologo intravide una macchia di cemento rotonda del diametro di un sottobicchiere. Pareva una cicatrice. Un attimo dopo, la massa

brulicante che li stava braccando ricoprì il vuoto come se questo non fosse mai esistito.

Burks iniziò a gridare come in preda al delirio. Menò uno schiaffo violentissimo alla sua giacca, scuotendosi però di dosso solo una piccola parte dei minuscoli invasori. Le formiche presero a morderlo sul collo, sulle guance e sul mento. Alcune gli zampettarono sugli occhi e affondarono le mandibole affilate nelle palpebre.

Bates non esitò. Si lanciò verso la ragazza e la afferrò per un braccio.

«Vieni via!» gridò.

«Ma lui...»

«Non possiamo avvicinarci!»

Linda irrigidì i muscoli delle spalle e cercò di sottrarsi alla presa di Bates. Il fronte dell'orda si stava concentrando su Burks, ma alcune colonne d'insetti avevano iniziato a dirigersi anche verso di loro. Le formiche sul soffitto, nel frattempo, stavano formando altri globi d'assalto.

«Vuoi morire anche tu?» esclamò John agguantando con violenza il cappotto della ragazza.

Lei si scostò con un movimento brusco e indietreggiò verso il lato opposto del tunnel. Bates vide che un flusso sottile di formiche stava risalendo lungo i suoi stivali.

«Oh, Dio» gemette Linda.

Un attimo dopo, la ragazza si voltò verso il lato illuminato della galleria e iniziò a correre più velocemente che poteva. Bates la seguì. L'urlo di commiato di Burks fu qualcosa di terrificante, quasi un ruggito di collera e disperazione che echeggiò sotto la volta della metropolitana. La ragazza premette le palme delle mani sulle tempie e continuò a scappare. Bates trovò il coraggio di voltarsi un'ultima volta. Ciò che intravide fu una massa informe e completamente ricoperta di formiche che si contorceva fra le rotaie, e senza volerlo si ritrovò a serrare i pugni come un ragazzino spaventato. Linda lo precedeva solo di una ventina di metri. Bates la raggiunse e proseguì a passo spedito verso la stazione di Wandsworth.

5

Camminarono senza risparmiarsi per almeno un chilometro e mezzo, e quando si decisero a fermarsi ansimavano entrambi.

«Li abbiamo distanziati» disse Bates. «Per quanto siano veloci, non possono aver tenuto il nostro passo.»

Linda sembrava non riuscire a riprendere fiato. Cercò di dire qualcosa, tossì violentemente e si portò una mano alla bocca.

«Calmati» la invitò lui. «Vedi? Le luci dietro di noi sono tutte accese. Questo vuol dire che sono lontani.»

«E quel poveretto?»

«Non potevamo fare niente per lui.»

«È morto?»

«Sì» rispose Bates soffocando un rantolo. Si domandò che fine avessero fatto Queen e le persone rimaste a Maddington. Se lo sciame del sottosuolo fosse riuscito ad assediare le poche uscite della stazione, per i rifugiati non vi sarebbe stato scampo.

Linda si avvicinò allo spigolo del marciapiede e abbassò lo sguardo sui propri piedi.

«Ti hanno morsa?» domandò Bates.

«Ho paura di sì.»

«Ti fa male?»

«Insomma... sento bruciare la pelle.»

«Vuoi che dia un'occhiata?»

«No, posso comunque camminare» rispose lei. «E poi è meglio non fermarsi.»

«Hai ragione.»

«Wandsworth è molto lontano?»

«No, ormai dovremmo essere quasi arrivati» rispose Bates.

«Bene. Ho la macchina al parcheggio» disse la ragazza. «Sbrighiamoci.»

Infezione

1

Lo spazio che si apriva di fronte all’ingresso della torre era ancora sgombro, ma le orde dei ratti stavano già iniziando a dilagare attraverso il piazzale della piattaforma. Mentre scendeva dalla Toyota, Price si accorse con orrore che ai roditori erano andati ad aggiungersi anche alcuni conigli selvatici. Saltellavano fra le basse frasche di ginepro e graminacee selvatiche, in cerca di un pertugio alla base della recinzione.

Chi altri si sarebbe aggregato a quell’allegra brigata?, si domandò il mirmecologo. Sicuramente lo stormo degli uccelli marini non avrebbe tardato a raggiungerli.

McDonnel e gli altri stavano correndo verso la torre. Non appena i ratti si accorsero della loro presenza, tutti i piccoli gruppi sparpagliati ai quattro angoli del piazzale iniziarono a stringersi gli uni agli altri e a confluire verso l’edifico.

«Si sbrighi, Price» lo sollecitò Rostad.

«Arrivo subito.» Oltrepassata la soglia della porta scorrevole, Price attese che il pannello in vetro azzurrato ostruisse il passaggio alle sue spalle. «Questo affare si attiva per mezzo di una fotocellula, non è così? Dobbiamo trovare un modo per disattivarla.»

«Ci penso io» disse Lawson. Sporse un braccio al di sopra del banco della portineria e schiacciò alcuni tasti sulla pulsantiera collocata accanto al telefono. «Ecco fatto. Adesso da qui non entra e non esce più nessuno.»

Price si avvicinò alla porta e quella rimase immobile. «Okay» disse.

«Il peggio deve ancora venire» affermò McCann.

«Perché? Quanti erano i topi che vi hanno sorpresi lungo la strada?» domandò Rostad.

«Molti più di questi.»
«Vi hanno attaccati?»
«No» rispose McCann «ma forse è perché eravamo in auto. Evidentemente, dalla boscaglia non riuscivano a fiutare il nostro odore.»
«*Uhm*, la ragione dev'essere un'altra» disse Price. «Il loro *modus operandi* ricorda molto quello di alcune specie di formiche. Sparpagliati in un'area molto vasta, il comportamento dei singoli individui tende a non essere aggressivo, ma quando si riuniscono in uno sciame compatto...»
«Che cosa accade?» domandò Rostad.
«Diciamo che è meglio non farsi trovare sul loro percorso» sentenziò cupamente Price.
Si accostò alla porta a vetri e rimase a osservare le bande dei roditori che, come tante piccole macchie d'olio, iniziavano a radunarsi in un'unica grande chiazza brulicante. Alcuni ratti dalla pelliccia cinerea erano andati a radunarsi alla base della guardiola. Di tanto in tanto sollevavano le loro testoline affilate e rivolgevano lo sguardo verso la sommità della torre. Sembravano impegnati a fiutare qualcosa, forse una fragranza trasportata dalla brezza marina o un odore emesso dagli impianti del centro ricerche. Gli venne in mente anche un'altra possibilità, ma per accertarsene avrebbe avuto bisogno di parlare un'altra volta con Hansen.

2

Seduti a uno dei tavoli del laboratorio di botanica, Verlaine e Hansen esaminarono per l'ennesima volta i risultati delle comparazioni effettuate fra i DNA delle formiche nere e quelli dei simbionti dell'impianto di raffinazione.

«Dici che possiamo fidarci di chi ti ha inviato questo materiale?» domandò il biochimico.

«Intendi la dottoressa Perkins? Sì, assolutamente» affermò Hansen. «Vorrei poter dire la stessa cosa di McDonnel.»

«Credi che ci darà dei problemi?»

«Questo progetto è suo fin dalle radici. Non so se ne sia già al corrente, ma di sicuro non la prenderà bene quando gli faremo notare che i suoi simbionti non sono nient'altro che armi di distruzione di massa.»

«Già, temo che tu abbia ragione.»

Il genetista estrasse dalla tasca il cellulare di Rostad. «Qualunque cosa stia per accadere sull'isola, sarà niente rispetto a quello che capiterà nei dintorni dei depuratori già entrati in funzione. Dobbiamo avvertire la Perkins.»

Verlaine si accostò alla porta e lanciò una rapida occhiata nel corridoio.

«Devono essere impegnati a fare la conta dei ratti. Fossi in te, ne approfitterei subito.»

Hansen richiamò un numero dalla rubrica telefonica e premette il tasto di chiamata. Il cellulare iniziò a squillare a vuoto per alcuni minuti; quando il genetista fu sul punto di chiudere la comunicazione, dal vivavoce scaturì una voce affannata.

«Robert, sei tu?»

«Melinda, che sta succedendo?»
«Siamo nei guai. Sopra i cieli di Londra si sono generati quattro megasciami in tutto identici a quelli che hanno assalito l'impianto di Northfleet. Purtroppo la loro unione ha generato qualcosa di devastante. Stanno assediando la città.»
Verlaine si avvicinò al banco. «Ha detto Londra?»
«Robert, chi c'è con te?» domandò la Perkins.
«Il dottor Verlaine del dipartimento di Biochimica di Edimburgo. Mi ha dato una mano ad analizzare le sequenze genomiche che mi hai inviato. So che ci eravamo ripromessi di tenere per noi questa piccola tresca, ma la situazione sta precipitando.»
«McDonnel è lì con voi?»
«No.»
«Non riesco a contattarlo.»
«Deve aver perso il suo cellulare quando è stato aggredito dai gabbiani» disse Verlaine.
«*Gabbiani?*» chiese la Perkins.
«Alla fine l'ecosistema dell'isola è giunto al punto di rottura» spiegò Hansen. «Prima è toccato agli insetti, adesso sono gli organismi superiori ad aver perso il senno. La piattaforma è invasa dai ratti.»
«Già, e non dimentichiamoci degli uccelli della scogliera» aggiunse il biochimico. «Sembra che il vostro amministratore delegato se la sia vista piuttosto brutta nel bosco.»
«Mi creda, Verlaine, faremmo cambio con i vostri problemi più che volentieri» rispose Melinda. «Qui abbiamo a che fare con sciami di calabroni talmente imponenti da ricoprire interi sobborghi. Di preciso non so quanta gente sia già morta, ma gli aggiornamenti dei notiziari sono veri e propri bollettini di guerra.»
«Mio Dio...» gemette il biochimico.
«Dovrei mostrarti qualcosa» disse Hansen. «Come posso inviarti un file?»
«Cerca un laboratorio libero» rispose la Perkins.
«Ci troviamo nella sala di botanica.»
«I terminali sono accesi?»
«Sì.»

«Allora scegline uno e vai alla schermata di "start".»

Hansen ridusse a icona le finestre dei programmi con cui stava lavorando e annuì. «Fatto.»

«Adesso devi accedere alla intranet della BioGen. Clicca sull'icona in alto a destra... quella con la forma di una doppia elica di DNA.»

Il genetista seguì le istruzioni e sullo schermo del computer apparve una griglia suddivisa in un certo numero di blocchi interconnessi. «Ci sono.»

«Vai alla casella "contatti" e cerca il mio nome nell'elenco.»

Al centro del desktop apparve un menu a tendina che elencava i nominativi dell'equipe scientifica della BioGen. «Ecco qui» mormorò Hansen. «Melinda Perkins.»

«È la posta interna dell'azienda. La usiamo per scambiarci i file che per una normale casella di posta elettronica risulterebbero troppo ingombranti.»

Un'icona a forma di graffetta stilizzata indicava il comando per allegare i file al messaggio.

«Va bene, sembra una normale casella di posta elettronica» disse Verlaine.

«Lo è, infatti» confermò la Perkins. «Che cosa volevate mostrarmi?»

«Questa mattina abbiamo raccolto alcuni insetti dalla boscaglia che circonda la piattaforma» disse Hansen. «L'entomologo ingaggiato dalla BioGen mi ha spiegato che si tratta di formiche nere, una specie molto diffusa nei nostri climi. Fatto strano, i loro nidi non si presentavano affatto come avrebbero dovuto.»

«Ritieni che si tratti di un effetto postumo del simbionte?»

«Non così postumo, temo» rispose il genetista. Completò l'invio dei file e aggiunse: «I simbionti dell'isola sono tutt'altro che morti».

«Ma lo 0.12 avrebbe dovuto annientarli» obiettò lei.

Hansen non la lasciò continuare. «Ho comparato la sequenza del DNA delle formiche nere con quelle che mi hai inviato questa mattina. In teoria fra i tre genomi non avrei dovuto trovare alcuna corrispondenza: uno proviene da un fungo, un altro da un batterio e un altro ancora da un animale. Si tratta di tre gruppi filetici completamente diversi.»

«Infatti» assentì Melinda.

«Ti è arrivato il messaggio?»

«Sì, l'ho ricevuto proprio in questo momento.»

«Ho analizzato le sequenze geniche con ogni tipo di matrice di comparazione a me nota» disse Hansen «e il risultato è sempre lo stesso. Esiste una piccola sequenza, poco più di trecento paia di basi, che si ripresenta ripetutamente in tutti e tre i campioni.»

Sulla linea cadde un profondo silenzio.

Intanto Verlaine stava fissando la vetrata rivolta al piazzale come se da un momento all'altro dovesse accadere qualcosa di spiacevole. «Non pare anche a te di avvertire degli scricchiolii?» mormorò.

Hansen annuì in silenzio.

«Che cosa saranno?» domandò Verlaine.

«Probabilmente sono solo le onde marine.»

«*Uhm...*»

In quel momento la voce della Perkins tornò a vibrare nell'aria umida del laboratorio: «Secondo voi che origine ha questa sequenza?».

«L'ho inserita nelle banche dati presenti in rete e il verdetto è stato unanime» rispose Hansen. «Il processo di fissaggio dei superbatteri deve aver generato dei *viroidi*. A quanto pare, McDonnel ha cercato di nasconderci l'elemento cardine su cui si basa la sintesi stessa delle sue creature. I simbionti della BioGen non sono altro che supermercati ambulanti di parassiti e dobbiamo arrestarne la diffusione finché siamo in tempo.»

3

McDonnel aveva riunito il personale del centro ricerche in sala proiezioni. Di nove fra ricercatori e tecnici che dovevano essere, si presentarono solo cinque persone. Anche Hansen e Verlaine erano assenti. Le ombre del crepuscolo si stavano velocemente allungando fra le valli dell'isola. Price lanciò un'occhiata al suo orologio da polso e si accorse che si erano fatte le cinque del pomeriggio. Presto sarebbe sopraggiunta la sera, e con essa il buio. I ratti, comprese, si stavano semplicemente preparando a ciò che sarebbe venuto. Quelle che adesso si stavano aggirando fra i meandri del piazzale del centro ricerche, altro non erano che le avanguardie dell'esercito che McCann e Lawson avevano intravisto nella macchia. La selva intorno all'impianto della BioGen doveva ospitare decine di migliaia di invasori.

«L'unica soluzione che ci è rimasta è abbandonare l'isola» disse Rostad.

«Qualcuno disse la stessa cosa otto mesi fa» fece notare McDonnel «ma noi siamo ancora qui. Vediamo di non farci prendere dal panico, okay?»

«E quando arriverà il momento di avere paura?» sbottò l'altro. «La scorsa volta abbiamo avuto a che fare con insetti che davano la caccia ai topi, ma adesso...»

«Sono già morte quattro persone» disse McCann. «Io dico di allertare i soccorsi e di levare le tende il più presto possibile.»

«Sii più specifico» disse la Devin. «Vorresti allertare la protezione civile? La polizia? Oppure, perché no, direttamente il ministero della Sanità? Magari se vedono qualche topo in giro è la volta buona che ci fanno chiudere baracca e burattini.»

«Tu non hai idea della processione che si era formata lungo la strada. È meglio se ti mordi la lingua» replicò McCann.

«Sandra ha ragione» disse McDonnel. «La polizia la avvertiremo a tempo debito, e su questo non si discute. Per prima cosa, però, dobbiamo trovare un modo per cacciare via quegli animali.»

«Josh è morto» disse Rostad.

«Anche Bowman è morto! Anche Clive! Non possiamo fare più niente per loro. Pensiamo, piuttosto a chi è ancora vivo.»

McCann scosse il capo. «Io vado a chiamare la capitaneria di porto di Marsiglia prima che quei maledetti roditori finiscano con il rosicchiare i cavi della corrente.»

«I soccorsi possiamo anche allertarli» disse Price. «Ciò non toglie che, se vogliamo andarcene dal centro ricerche prima d'essere fatti a pezzi, dovremo cercare di cavarcela per conto nostro.»

«Che cosa sta dicendo?» domandò la Devin.

«L'unico punto di attracco presente su Telesar è il molo sull'altro lato dell'isola» le fece notare il mirmecologo. «Non ce la faremo mai ad arrivare fin laggiù con quelle bestiacce che ci danno la caccia. Tenete anche presente che fra poche ore calerà il buio.»

«E con questo?» chiese Lawson.

«Se i ratti non ci hanno ancora invaso in massa è perché c'è ancora un po' di luce» rispose Price. «Non appena il sole sarà tramontato, la piattaforma si trasformerà in un campo di battaglia.» Affondò le mani nelle tasche del cappotto e appoggiò la schiena contro il bordo della cattedra. «E non dimentichiamoci che lo stormo che ci ha assaliti alla stazione abbandonata dev'essere ancora in circolazione. Avessimo a che fare con dei comuni uccelli marini potrei affermare che questo sarebbe il minore dei mali. Volatili e oscurità, in fin dei conti, non vanno molto d'accordo. Ma quelli con cui abbiamo avuto a che fare noi si comportavano in modo tutt'altro che normale.»

«E così sfuma anche la possibilità di andarsene a bordo di un elicottero» disse McCann.

«Questo edificio è in grado di sopportare un assedio prolungato?» domandò Price.

«Su questo può stare tranquillo» rispose McDonnel. «Tutte le

finestre della torre sono dotate di doppi vetri.»

«E con i topi come la mettiamo? L'entrata è sigillata, ma i laboratori dispongono di prese d'aria e bocchette di aerazione collegate con l'esterno.»

«Il lume delle bocchette d'areazione è protetto con grate in plastica» disse la Hammer.

«Non è granché come difesa» commentò Rostad. «Le griglie sono dischetti traforati spessi pochi millimetri.»

«Dobbiamo sigillarle in qualche modo» disse l'amministratore delegato. «I topi potrebbero rosicchiarle.»

«Lo consideri fatto» rispose la botanica.

«E i magazzini all'esterno della torre?» domandò la Devin. «Con quelli come la mettiamo?»

«Se ne dimentichi» disse Price. «Al punto in cui siamo, temo che quelli siano già compromessi.»

Si scostò dal tavolo e si avvicinò alla finestra di fianco alla porta. Da quella posizione riuscì a intravedere uno scorcio del parcheggio principale e il margine della piattaforma che si andava a incastrare nella terraferma. Gli parve che la recinzione presentasse una lieve inclinazione verso il sentiero perimetrale del complesso, tuttavia non vi diede troppo peso. Con ogni probabilità, si disse, si trattava solo di una distorsione della prospettiva.

Pochi minuti più tardi, la piattaforma iniziò a essere scossa da tremori.

Con il sole ormai tramontato oltre la linea frastagliata dell'orizzonte, l'arrivo dello stormo passò quasi inosservato. I primi ad approdare sul piazzale della piattaforma furono i gabbiani reali e i gabbiani comuni. Fu poi la volta delle sterne e dei beccapesci, mentre le rondini di mare e le berte maggiori giunsero per ultime. Fra le chiome dei pini d'Aleppo che delimitavano la recinzione, nel frattempo, si stavano radunando grossi stormi di passeri e marzaiole. Lawson vide planare il fronte dello stormo sull'asta metallica che sottendeva la sommità della recinzione e non poté fare a meno di provare un brivido lungo la schiena. Fu in quel momento che si

accorse di quanto si fossero inclinati i pali di sostegno dei faretti a led. Alcuni parevano sul punto di abbattersi al suolo.

Lo fece notare a McCann.

«È il terreno alla loro base che si sta deformando» replicò lo scienziato.

«Perché accade questo?»

«Credevi davvero che alla festa non sarebbero intervenuti gli ospiti d'onore?»

Lawson sgranò gli occhi. «Le formiche?»

«Formiche e insetti in genere» rispose McCann. «Stanno scavando dei tunnel nel sottosuolo.»

«Devono essercene milioni.»

«Miliardi, vorrai dire. L'infestazione dei simbionti ha avuto inizio su quest'isola. Qui l'ecosistema ha avuto più tempo che in ogni altro luogo per organizzare una rappresaglia contro l'umanità.»

«Ne parli come se ci avessero dichiarato guerra» disse Lawson. «Sono solo animali.»

L'altro si scostò dalla vetrata mentre le ali che componevano lo stormo prendevano a stringersi le une alle altre. «Ne sei convinto?»

4

«Che cosa sono i viroidi?» domandò Melinda Perkins.

«Sono gli agenti infettivi più elementari che siano mai stati scoperti» rispose Hansen. «Somigliano molto ai virus comuni, ma il loro corpo è costituito da un'unica molecola circolare di acido nucleico. Niente capside o involucro proteico. Fino a oggi erano stati osservati solo nelle piante.»

«È possibile che esistano viroidi in grado di infettare i tessuti animali?» chiese la scienziata.

«Temo che la riposta alla tua domanda sia il trambusto che sta scuotendo Londra» assentì il genetista.

I ratti si stavano radunando a frotte tutt'attorno alla base della torre. Verlaine e Hansen riuscivano a udire distintamente il mormorio prodotto dai loro branchi che si ammassavano sotto la finestra.

«Come hanno fatto, dei semplici parassiti, ad alterare il comportamento degli insetti?» domandò la Perkins.

«A questo non sappiamo rispondere» ammise Verlaine. «Uno dei viroidi meglio conosciuti è l'agente responsabile di una malattia nota come "affusolamento del tubero della patata". Da quello che si è scoperto, la sua attività interferisce con la regolazione genetica dell'organismo ospite. La nostra è solo un'ipotesi, ma è possibile che il parassita utilizzato nei laboratori della BioGen induca l'apparato endocrino degli insetti a secernere una quantità anomala di ferormoni e altre sostante psicoattive.»

«A ogni modo la presenza dei viroidi nelle cellule dei simbionti non è casuale» affermò il genetista.

«Come fai a dirlo con tanta sicurezza?» domandò Melinda.

«Perché non c'è altro modo per spiegare la presenza dei batteri

fermentatori all'interno dei licheni della raffineria» rispose Hansen. «I microbi che hanno permesso ai simbionti di attecchire in assenza di luce non erano stati modificati in laboratorio e, di conseguenza, non sarebbero mai dovuti riuscire a stabilire un legame duraturo con i micobionti.»

«Vai avanti» disse la Perkins.

«L'unica spiegazione plausibile è che i viroidi emessi dai vostri OGM siano riusciti a infettare alcuni ceppi di batteri naturali, conferendo loro la capacità di entrare in simbiosi con le ife fungine» spiegò Hansen.

«Secondo voi si tratta di un'ipotesi attendibile?» domandò la scienziata.

«Vista la piega che stanno prendendo le cose, direi che è l'unica ipotesi sensata» affermò Verlaine.

In quel momento un'ombra a forma di freccia scivolò sopra il banco centrale del laboratorio. Durò solo un istante, troppo veloce per rendersi conto di cosa si fosse trattato. Hansen non sollevò neppure gli occhi dal monitor.

Lo stridio emesso dalle orde dei ratti era sempre più insistente. Presto, se altri roditori si fossero aggiunti a quell'esercito, il brusio sarebbe degenerato in un frastuono assordante.

«Credete che sia stato McDonnel a...»

«Senza dubbio» rispose il genetista. «La procedura che ci è stata illustrata al nostro arrivo sull'isola non era che una presentazione di comodo. Qualcosa di semplice ed elegante da mostrare agli investitori della BioGen e ai membri del consiglio aziendale. La verità è che, applicando quel protocollo, McDonnel non sarebbe *mai* riuscito a sviluppare dei simbionti perfettamente funzionali. Il vostro amministratore delegato deve aver sfruttato le capacità infettive dei viroidi per stabilizzare il rapporto simbiotico fra i funghi e i batteri biorisanatori.»

«Va bene, ammettiamo che tutto questo sia vero» disse Melinda. «Come può aiutarci a risolvere il problema?»

«Semplice, dobbiamo distruggere i simbionti» affermò Verlaine. «Morti loro, i viroidi che essi disseminano cesseranno di essere

prodotti.»

«Ne è sicuro? Gli organismi già infettati non diverrebbero a loro volta veicoli di contagio?»

«Ne dubito. Il loro effetto contaminante sarebbe migliaia di volte più ridotto rispetto a quello dei vostri licheni artificiali. Oltre a ciò, insetti e ratti non presentano un ciclo vitale particolarmente lungo. Morti gli individui contaminati, in breve tempo i megasciami finirebbero con il disperdersi spontaneamente» spiegò il biochimico.

«Quanto tempo vi occorrerà per ripulire i bacini dei depuratori?» volle sapere Hansen.

«Possiamo irrorare le vasche con una soluzione concentrata di acido cloridrico e agenti antifungini» rispose Melinda. «Dovrebbe neutralizzare la popolazione dei simbionti nel giro di un paio d'ore.»

«Temo che questo non sarà sufficiente» disse Hansen.

«Spiegati meglio.»

«Sebbene il viroide di McDonnel possa infettare sia piante sia animali, neppure lui può contravvenire alle leggi della biologia. In natura questo tipo di parassiti attacca gli organismi vegetali, perciò è molto probabile che la sua capacità di penetrazione nei tessuti animali sia limitata. Ritengo che, all'interno di ogni megasciame, solo un piccolo nucleo di soggetti abbia contratto l'infezione. Gli altri componenti del gruppo si lasciano semplicemente trasportare dal loro richiamo.»

«Vieni al dunque.»

«Per fermare i megasciami che stanno assalendo Londra dovrete distruggere i simbionti e gli insetti contagiati. Gli altri non rappresentano un problema.»

«Sì, ma come possiamo fare?»

«Al depuratore disponete di automezzi pesanti?» domandò Hansen.

«Naturalmente» rispose la Perkins.

«Quindi disporrete anche di una buona scorta di carburante.»

«Abbiamo quattro serbatoi di gasolio e benzina.»

«Sono molto distanti dalle vasche?»

«Qualche decina di metri.»

«Perfetto, allora potete usare il fuoco.»

«Non ti seguo» disse Melinda.

«Gli insetti contagiati dal viroide sono attratti dai simbionti o, per meglio dire, dalle sostanze che essi emettono. Una parte di queste sostanze, però, si discioglie nell'acqua dei bacini di depurazione e non riesce a lasciare l'impianto. Prosciugate le vasche dello stabilimento e la voce dei licheni artificiali giungerà ai megasciami senza alcuna limitazione.»

«In questo modo gli insetti verranno richiamati verso Northfleet» osservò lei.

«Proprio così. Gli insetti contagiati dal viroide non riusciranno a resistere al richiamo dei vostri OGM. Attirateli nel depuratore e poi distruggeteli.»

La Perkins esitò. «Ci proveremo, ma non sarà facile.»

«Per quale motivo?»

«Perché dovremo collegare i serbatoi di carburante alle bocchette dell'impianto di regolazione idrica, e per farlo saremo costretti a uscire all'esterno.»

«Alla mercé degli sciami, insomma» intervenne Verlaine.

«Già. Purtroppo qua fuori si è scatenato l'inferno» disse la Perkins.

Dopo un attimo di silenzio, Hansen disse: «Puoi diramare questa informazione agli altri impianti della BioGen? Molto presto la situazione potrebbe precipitare anche da loro».

«Consideralo fatto» rispose Melinda.

McDonnel irruppe in laboratorio, colmando a grandi passi lo spazio che lo separava dal tavolo dei computer. Dietro di lui, Hansen scorse McCann, Price e la Devin.

«Che diavolo state facendo?» sbraitò l'amministratore delegato.

Hansen afferrò il cellulare di Rostad e schiacciò il tasto di interruzione della chiamata. «Non lo immagina? Stiamo cercando di rimediare ai vostri errori in modo che questa tragedia non degeneri in catastrofe.»

L'altro gli rivolse uno sguardo truce. «Non abbiamo commesso nessun errore. Non ci sono prove che ciò che sta accadendo dipenda dai nostri simbionti.»

«Si risparmi la commedia. Abbiamo individuato le sequenze virali inserite nel genoma dei superbatteri. Persino le cellule delle formiche dell'isola ne sono state infettate. I suoi licheni artificiali non sono altro che bombe biologiche prive del tasto di disinnesco, e lei ne ha...»

McDonnel non lo lasciò terminare. Con furia animalesca si avventò contro Hansen e lo afferrò per il colletto della camicia. Il genetista perse l'equilibrio e si ritrovò con la schiena schiacciata contro il muro.

«Non le permetto di farmi la morale» sibilò l'amministratore delegato. «Crede che la Perkins non mi abbia raccontato chi è lei e che cosa stava studiando in quel centro di ricerca a Berens River? Non si azzardi a venirmi a dare lezioni di etica.»

«Dovrà ascoltarmi, invece» replicò Hansen «se non vuole che questo sepolcro di cemento sprofondi in mare insieme a tutti quelli che si trovano in questa stanza.»

McDonnel gli agguantò il collo con entrambe le mani, serrandogli violentemente la carotide. Price intervenne per separarli, ma l'amministratore delegato della BioGen reagì con una velocità inaspettata e lo colpì al volto con il dorso della mano destra.

«Lei stia al suo posto» gli ordinò. «La questione è fra me e questo ficcanaso.»

Hansen avvertì la pressione delle dita che si facevano strada nei muscoli del collo, impugnò il bastone con entrambe le mani e colpì il mento dell'aggressore con la testa ricurva del legno. McDonnel indietreggiò traballando, e il genetista ne approfittò per assestargli un pugno in pieno volto.

«Figlio di puttana» ringhiò l'amministratore delegato.

McCann lo afferrò per le spalle e lo trattenne dal commettere altre sciocchezze. Lui si divincolò con uno strattone e lo guardò di sbieco. «Stanne fuori, Leo, o giuro che dopo ce ne sarà anche per te!»

«Mi vada a denunciare, se ne ha il fegato» disse Hansen brandendo il bastone. «Me ne frego dei suoi agganci politici e dei suoi soldi. Se usciremo vivi da questo posto, può stare sicuro che troverò il modo di farglieli spendere tutti in avvocati.»

McDonnel lo fissò con disprezzo. «Bastardo. Che cosa crede di poter dimostrare?»

Il laboratorio ebbe come un sobbalzo, poi il pavimento iniziò a inclinarsi in direzione della scogliera. Bottiglie e altri oggetti di vetro scivolarono dai ripiani dei tavoli e s'infransero a terra. L'aria si saturò di un olezzo dolciastro e nauseante, qualcosa che rammentava l'odore del legno marcito e della mannite sciolta in acqua calda. Anche i monitor dei computer erano precipitati sul pavimento, spegnendosi in una serie di lampi multicolori.

Hansen sollevò gli occhi verso le vetrate del laboratorio, e con un misto di stupore e sbigottimento si accorse che la boscaglia era scomparsa dalla sua vista. Al di là delle finestre si stagliava, adesso, uno scorcio di cielo notturno. E naturalmente c'erano i gabbiani, che volteggiavano sopra il piazzale dell'installazione formando imponenti turbini di sagome affilate.

Un attimo dopo, il pavimento tornò a tremare come se le fondamenta stesse della piattaforma fossero state scosse da un violento sisma. Hansen scivolò su un fianco e urtò violentemente una spalla contro l'anta di un cassetto semiaperto.

Verlaine appoggiò inavvertitamente la mano su una macchia di liquido ristagnato sulle mattonelle e ritrasse il braccio con un gemito. I suoi polpastrelli gli bruciavano quasi fossero stati appoggiati sul fuoco vivo. «State attenti» disse. «C'è dell'acido sul pavimento.»

«Ma che diavolo è successo?» domandò McCann.

«La piattaforma sta sprofondando in mare. Ecco cos'è successo» rispose Price.

Hansen si sollevò sulle ginocchia e appoggiò le mani sulla testa del bastone. «Si sta mettendo male» disse. «Di questo passo, la piattaforma scivolerà in mare nel giro di qualche ora.»

«Già, e finché la fauna di Telesar continuerà a darci la caccia non potremo neppure uscire» gemette Verlaine. «Proprio una bella situazione.»

Pochi minuti dopo, Lawson arrivò in laboratorio. Reggeva due fucili, uno per mano. «Dobbiamo chiuderci dentro!» urlò. «I topi sono riusciti a penetrare nella torre.»

Avevano appena terminato di ammassare gli scatoloni del

materiale da laboratorio contro la porta. Durante l'ultimo quarto d'ora il pavimento non aveva subito altri scossoni, tuttavia il bordo della piattaforma, là in fondo al piazzale, continuava ad allontanarsi inesorabilmente dal perimetro dell'isola. Era come se l'intera struttura stesse scivolando verso il largo.

«Qualcuno conosce la batometria del fondale al largo della piattaforma?» domandò Price.

«Cosa le interessa sapere?» chiese la Devin.

Il mirmecologo aggrottò le sopracciglia. «Dal profilo della costa possiamo prevedere in che modo il centro ricerche affonderà.»

«I margini di queste coste sono molto scoscesi» rispose McCann. «E questo è vero soprattutto qui, lungo il bordo meridionale dell'isola.»

«Perfetto» borbottò il mirmecologo a labbra serrate.

Si chinò sotto il bordo di un tavolo e raggiunse il portatile che era caduto sul pavimento. Sul monitor, nell'angolo in alto a destra, scorse una rete di sottili crepe frastagliate. Era inservibile. Premette il pulsante d'accensione e tutto ciò che accadde fu che una pioggia di puntini bianchi grandinò lungo un lato dello schermo.

«Anche questo è andato» disse Price.

McCann si era accostato alla porta, con le orecchie tese. Da un po' non si erano più uditi rumori. «Credete che se ne siano andati?»

«No, sono ancora lì dietro» disse Lawson. «Fidati.»

«Tu come fai a saperlo?»

«Perché sono troppo numerosi per disperdersi fra le stanze del pianterreno.»

«Da dove li hai visti entrare?» domandò McCann.

«Dalle bocchette di aerazione.»

«Quanti?»

«Praticamente un'intera legione.»

Hansen si appoggiò a mani conserte sulla testa del bastone. Quindi disse: «Più del loro numero dobbiamo temere la loro intelligenza. Ricordatevi che non abbiamo a che fare con dei semplici ratti».

McCann lo fissò di sbieco. «Ah, no?»

«Chieda pure conferma ai suoi colleghi londinesi.»

«Veramente lo sto chiedendo a lei.»

«In natura, i ratti e gli uccelli non si comportano come quelli di Telesar.»

«Questo lo vedo da me» replicò McCann. «Ammettiamo pure che i simbionti abbiano scombinato i loro schemi comportamentali. A sentire lei, sembra che i roditori dell'isola siano divenuti una sorta di supertopi.»

«In un certo senso potrebbe essere proprio così» confermò Hansen.

«Si spieghi meglio.»

Price si avvicinò. «Posso spiegarglielo io» disse. «Gli animali, indipendentemente dalla specie alla quale appartengono, cercano sempre di preservare la propria incolumità. Ciò significa che, di fronte a un predatore, o fuggono o si nascondono. Questi, al contrario, hanno un comportamento del tutto differente.»

«Ratti kamikaze» mormorò la Devin, abbozzando un sorriso vagamente derisorio.

«Ci è andata più vicina di quanto non creda» assentì Price. «Ha mai sentito parlare dei funghi *Cordyceps*?»

La dottoressa scosse la testa.

«Si tratta di un genere di funghi parassiti che infettano le formiche e altre specie di insetti. La loro peculiarità è quella di riuscire a modificare il comportamento dei loro ospiti in modo da avvantaggiare la disseminazione delle spore.»

«E come ci riescono?» volle sapere la Devin.

«In poche parole, il fungo infetta una data area del cervello dell'animale, costringendo quest'ultimo a compiere un certo numero di operazioni» iniziò a spiegare Price. «L'esempio classico è quello del *Cordyceps unilateralis*. A maturità, le ife del parassita corrompono il sistema nervoso dell'ospite imponendogli di arrampicarsi verso l'alto. Arrivato sulla cima di un arbusto o di uno stelo d'erba, l'insetto conficca le proprie mandibole nella corteccia e rimane bloccato in quella posizione. Nel frattempo il fungo cresce nei tessuti della vittima fino a far maturare le spore, che vengono poi disperse dal vento.»

«I simbionti, però, non infettano altri organismi» fece notare McCann. «Le sostanze che disperdono nell'ambiente potrebbero avere tutt'al più un effetto simile a quello dei ferormoni.»

«Si sbaglia» intervenne Verlaine. «Le cellule dei simbionti emettono qualcosa di ben peggiore di qualche molecola psicoattiva. Sono delle produttrici di viroidi.»

«Che cos'è un viroide?» chiese Rostad.

«È un parassita microscopico. Un virus costituito da una singola molecola di acido nucleico» rispose il biochimico. «A quanto pare questo agente infettivo è in grado di alterare il comportamento degli animali con i quali entra in contatto.»

«Come i funghi di cui ci ha parlato il dottor Price?» domandò Lawson.

«Né più e né meno» assentì Verlaine.

«Quindi, lei ci sta dicendo che un virus ha infettato le colture dei simbionti, e che da loro si è poi ritrasmesso ai topi e agli uccelli di quest'isola» disse Rostad.

«Oh, al contrario» rispose Hansen. «La sua presenza all'interno degli OGM della BioGen è tutt'altro che accidentale.»

Rostad esitò. «Vuole dire che è stato inserito *di proposito*?»

«Proprio così» confermò Verlaine.

«La presenza del viroide ha permesso di stabilizzare il rapporto di simbiosi fra i batteri geneticamente modificati e le cellule del micobionte. In qualunque altro modo, il legame fra i due organismi avrebbe iniziato a indebolirsi dopo pochi giorni. Ma di questo farebbe meglio a parlare con il diretto responsabile» concluse Hansen. Voltò lo sguardo verso l'amministratore delegato e inarcò le sopracciglia. «Lei che cosa ne pensa, McDonnel? Quanto erano efficienti i simbionti generati dal processo che lei ci ha illustrato ieri pomeriggio?»

«È vero quello che stanno dicendo?» domandò McCann fissando il proprio dirigente con occhi iniettati d'ira.

McDonnel abbozzò una smorfia. «È tutto vero. E con questo?»

«Gran figlio di puttana» mugugnò il ricercatore. «Che cosa aspettavi a venircelo a dire?»

«Ti sfugge un particolare, Leo. Sono *io* a dirigere quest'azienda. Decido *io* chi deve sapere cosa, e chi deve essere tenuto all'oscuro. Non c'era ragione per mettere al corrente l'equipe scientifica delle specifiche del progetto.»

«C'era eccome, invece, visto che quelle specifiche contemplavano l'uso di agenti patogeni trasmissibili agli animali e forse, perché no, persino agli esseri umani.»

«Si trattava di un rischio calcolato» rispose McDonnel. «I viroidi noti alla scienza infettano esclusivamente le piante.»

«Sì, ma *non* questi» sentenziò Hansen. «Occorrerebbero migliaia di analisi e di simulazioni computerizzate per comprendere come abbiano fatto i suoi virus ad acquistare la capacità di contagiare le cellule animali. Per il momento posso solo fare qualche ipotesi.»

«Prego, mi stupisca» disse l'amministratore delegato in tono vagamente canzonatorio.

«Per caso, i viroidi che avete impiegato durante la sintesi dei simbionti sono stati anch'essi modificati grazie all'ingegneria genetica? Non so, magari ibridando una o più parti della sequenza originaria del parassita con il DNA di altri virus animali?»

McDonnel si accigliò e inarcò un angolo della bocca. «Ha finito?»

«Sta a lei, grand'uomo. Io sono qui in qualità di consulente esterno. Bene, la mia consulenza l'ho fatta. La tecnologia della BioGen non è altro che una scala di gradini rotti e corrimano marciti. Chi ci sale sopra corre il rischio di finire con il culo per terra.»

Dal corridoio si levò un rumore come di fogli di carta che si sparpagliavano a terra. Qualcosa stava ruzzolando lungo il pavimento. Lawson sollevò il fucile e premette una spalla contro la pila degli scatoloni.

«Abbassa quell'arma» disse McCann. «Non credo che un branco di topi, per quanto numeroso, possa buttare giù una porta.»

«Ti offendi se non ti credo sulla parola?» obiettò l'altro. «Quei sacchi di pelo hanno trovato il modo di entrare nella torre senza che noi ce ne rendessimo conto. È come ha detto il genetista. Sono molto più furbi dei normali roditori.»

«Per delle creature così piccole dev'essere facile trovare un pertugio nel quale intrufolarsi» gli fece notare Price. «Se non fossero entrati dalle bocchette d'areazione, sarebbero passati da un'altra parte... che so, magari dai condotti di scarico dei water.»

«Ha ragione. Non c'era modo per impedirgli di entrare» disse

McCann. «Qui, però, la situazione è diversa: il laboratorio di botanica dispone di un solo ingresso.»

«Ma se loro non possono entrare, noi come faremo a uscire?» domandò la Devin. «E cosa faremo quando la piattaforma inizierà a inabissarsi in mare?»

La prima vetrata ad andare in frantumi fu quella del laboratorio di chimica al primo piano. Da giù si udì un gracidio metallico che andò gradualmente aumentando d'intensità fino a uno schianto secco, e uno stridore metallico simile a quello di una raspa che percorre il cofano di un'auto sovrastò per alcuni istanti il gorgogliare della risacca marina. Price scorse un lastrone di vetro grande come una scrivania da ufficio precipitare ai piedi della torre. Il colpo fu tremendo e riverberò. con la violenza di un'esplosione. fin nelle fondamenta della torre. Nello stesso momento una corona di frammenti di vetro delle dimensioni di punte di matita grandinò come una salva di mitragliatrice contro le finestre che si affacciavano sul piazzale.

Price si avvicinò a una delle vetrate del laboratorio e gettò un'occhiata sopra e sotto di sé. I topi stavano ispezionando gli angoli bui del piazzale, mentre i gabbiani in parte volteggiavano attorno alle cuspidi della torre e in parte gracchiavano appollaiati sui tetti dei magazzini. Gli insetti, per contro, parevano essersi ritirati negli oscuri labirinti che s'inabissavano nel sottosuolo di Telesar. Di tanto in tanto le intelaiature della torre riprendevano a cigolare e a vibrare, mentre il pavimento tornava a inclinarsi di qualche altro grado in direzione del mare. La recinzione perimetrale si era deformata come un velo di carta ripetutamente bersagliato da una pioggia scrosciante, con la linea di separazione fra il margine della piattaforma e la terraferma che era ormai divenuta un fossato ampio oltre un metro.

Dai piani alti della torre, nel frattempo, continuavano a risuonare gli scricchiolii dei vetri in frantumi.

«Ma che diamine sta succedendo?» domandò Lawson.

«Sono le vetrate» rispose la Devin. «Si stanno incrinando una dopo l'altra.»

«Possibile che sia opera degli uccelli?»

«No» disse Rostad. «È il peso stesso della torre che sta incurvando la struttura.»

«Dobbiamo cercare di raggiungere un'auto e andarcene da qui» disse Lawson.

«Se varchiamo quella porta, i ratti ci faranno a pezzi» obiettò la Devin.

«Vedi altre soluzioni?» chiese McCann.

«Io sì» rispose Rostad. «Questo stabilimento dispone di un condotto sotterraneo. È il tunnel che collega la base della torre al faro sulla scogliera. A quanto si dice, la compagnia che aveva in gestione la piattaforma prima della BioGen se ne serviva per smaltire i fusti di materiale tossico senza dare nell'occhio.»

«Ne ho sentito parlare» disse McCann. «A quanto ne so, saranno almeno quindici anni che nessuno lo utilizza più.»

«Diciamo pure venti o trenta» disse Rostad.

«Come lo raggiungiamo?» domandò Price.

«Esiste un solo ingresso percorribile» rispose l'altro. «Una botola che si apre al centro del magazzino dell'ala ovest.»

«Va bene, tentiamo la sorte» disse il mirmecologo. «Sarà comunque più sicuro che uscire dall'ingresso principale.»

Vi fu un altro scossone e la pila degli scatoloni ammassati contro la porta beccheggiò pericolosamente verso la parete in fondo alla sala. La parte alta della barricata si piegò verso sinistra e sul pavimento cominciò a scorrere una sottile lama d'acqua.

Price affondò i polpastrelli nel liquido e avvicinò la mano alle labbra. «È come temevo» disse.

«Che cos'è?» domandò McCann.

«Acqua salata» rispose il mirmecologo. «La piattaforma sta imbarcando acqua.»

Lawson indietreggiò verso uno dei banconi centrali del laboratorio. «I pilastri di sostegno si stanno scollando dall'isola.»

«Com'è possibile?» domandò la Hammer. «Credevo fossero di cemento armato.»

«La resistenza di un pilastro conta poco se il terriccio sul quale

poggia diviene pan di Spagna» le fece notare Price.

«Io dico di fare come ha suggerito Dan» disse McCann.

«E i ratti qua fuori?» chiese la Devin. «Con quelli come la mettiamo?»

Lawson sollevò il fucile che stringeva fra le mani e si accostò alla pila degli scatoloni. «Qualcuno di voi sa adoperare questi gingilli?»

Price annuì. «Io so sparare.»

L'altro gli porse l'arma. «Abbiamo poche munizioni, perciò veda di non sprecare colpi.»

«Cercherò di farmele bastare» assicurò il mirmecologo.

«Una manciata di cartucce non basterà a farci arrivare in magazzino» disse Hansen. «Se i ratti decidessero di attaccare in massa verremo fatti a pezzi ancora prima di aver percorso venti metri.»

«Sono d'accordo» disse Verlaine. «Dobbiamo trovare un modo per tenerli impegnati.»

«So io quello che ci vorrebbe» disse McCann. «Avete presente le tute schermate che adoperiamo negli impianti di depurazione? Strato esterno in kevlar e intercapedini ignifughe. Non riuscireste a bucarle neppure con una sparachiodi.»

«E noi le abbiamo?» domandò la Hammer.

«Dovrebbero essercene un paio nella rimessa esterna» rispose il collega.

«Perciò siamo da capo» sbuffò la Devin.

Il livello dell'acqua che filtrava da sotto la porta stava gradualmente crescendo. Piccoli zampilli arcuati gorgogliavano ora fra le minute scanalature delle mattonelle.

Hansen si accostò all'ingresso e affondò la punta del bastone nell'acqua. «Può darsi che non ci sia bisogno di ricorrere alla violenza» disse. Si voltò verso McCann e domandò: «Avete del nastro adesivo telato, qui in laboratorio?».

«Dovrebbe essercene un rotolo in uno dei cassetti. Posso sapere a che cosa le serve?»

«L'acqua non ci facilita la situazione, ma di sicuro non giocherà neppure a vantaggio dei ratti» disse il genetista.

«Crede che quelle bestiacce non sappiano nuotare?» chiese Rostad.

«Come e più di un essere umano» rispose Price. «Però è vero: se le loro zampe perdessero la presa dal pavimento, per noi sarebbe più facile tenerli a distanza.»

«Ci occorre qualcosa che sia in grado di proteggerci dai loro morsi» disse Hansen. «Perlomeno fino all'altezza del ginocchio.»

«È a questo che le serve il nastro adesivo?» domandò la Devin.

Lui annuì.

«In questo caso penso di avere ciò che fa al caso nostro» disse la donna. Aprì uno degli sportelli del banco al centro della stanza e raccolse alcuni scampoli di un materiale elastico e sottile, simile a gomma. «Lastre di teflon» spiegò. «Le usiamo come piano di lavoro quando dobbiamo operare con solventi corrosivi. Resistono un po' a tutto e possono essere sagomate a seconda dell'utilizzo che se ne fa.»

Hansen ne prese una e la osservò. Aveva una forma quadrata ed era ampia quanto un tovagliolo disteso. «Possono andare» considerò. «Quanta ne avete di questa roba?»

Verso le undici il livello delle infiltrazioni aveva raggiunto l'altezza delle caviglie.

La pendenza del pavimento non era variata da quando le prime vetrate erano andate in frantumi, ma il livello della piattaforma stava scendendo sempre di più. I limite del piazzale e il margine della sterrata al di là della recinzione divergevano adesso di oltre un metro.

«Io sono pronta» disse la dottoressa Hammer facendo scorrere due dita fra il tessuto dei pantaloni e la superficie interna dei gambali in teflon. Strattonò l'orlo del cilindro che le racchiudeva stinco e polpaccio e batté due volte la suola della scarpa sul pavimento. «Quando volete andare...»

Price si avvicinò a uno dei tavoli e raccolse una confezione di guanti in lattice da laboratorio. «Indossatene due paia per mano. È meglio evitare di toccare con la pelle nuda quegli animali.»

«Dici che basteranno?» domandò Verlaine. «Da quello che ho visto avremo a che fare con roditori di grossa taglia.»

«Ci proteggeranno dagli esemplari più piccoli» rispose Price. «Quanto agli altri...be', un ratto di trenta centimetri è in grado di

perforare un doppio strato di lattice con un solo morso. Perciò, se vi trovate a doverne respingere uno, cercate di essere rapidi e brutali. Sbattetelo via senza tanti complimenti.»

Si avvicinò alla pila degli scatoloni e disse: «Andremo avanti io e Lawson. Qualsiasi cosa accada, non passateci mai davanti mentre imbracciamo i fucili».

«Sarebbe meglio se ciascuno di noi disponesse di un'arma con cui difendersi» disse McCann.

«Io ho il mio bastone» fece Hansen.

«Non avevamo delle torce elettriche, da qualche parte?» domandò la Devin.

«Torce elettriche... dovrebbero essercene un paio in ogni laboratorio» rispose McCann «e comunque possiamo recuperarne altre mentre andiamo in magazzino.»

«Bene, ci serviranno» disse Lawson. «Qualcuno sa se l'impianto di illuminazione del tunnel è ancora in funzione?»

«Non lo è» rispose Rostad. «La linea sotterranea è stata disattivata ancora prima che la BioGen acquistasse la struttura.»

«Che stiamo aspettando, allora?» disse Verlaine indicando il livello dell'acqua con un cenno del mento. «A quest'ora i topi saranno ben ammollati.»

Iniziarono a spostare le casse che ostruivano l'ingresso.

Contromisure

1

Quando Larkin entrò nel laboratorio di rigenerazione, Melinda Perkins stava ancora verificando l'effettiva validità delle estrapolazioni di Hansen.

«Beth mi ha detto che mi stavi cercando.»

«Infatti. Vieni, devo parlarti.»

«C'è qualche novità?»

«Può darsi che abbiamo trovato un modo per mettere fine a questo caos» disse lei.

«Sarebbe a dire?»

«Distruggiamo le colture.»

Larkin sgranò gli occhi. «*Adesso?* A danno ormai compiuto?»

«Quello che posso dirti è che esiste la possibilità di richiamare i megasciami verso l'impianto e di distruggerli insieme ai simbionti che li hanno generati.»

«Ne hai parlato con McDonnel?»

Lei scosse la testa. «L'idea non è sua.»

«Ah, no? E di chi, allora?»

«Di Hansen.»

«Parli del tizio che lavorava con te in Canada?»

«Esatto.»

«E lui cosa ne sa? Ha messo piede nel centro ricerche di Telesar solo due giorni fa.»

«Hansen studia i geni virali da oltre vent'anni» replicò lei. «In questo momento è delle sue conoscenze che abbiamo bisogno.»

«Va bene, ma spiegami che cosa avete in mente.»

«Innanzitutto dobbiamo drenare l'acqua dai bacini.»

«Questo possiamo farlo senza alcun problema. I controlli delle

pompe si trovano all’interno dell’edificio.»

Lei annuì. «Secondo Hansen l’acqua assorbe una parte dei ferormoni emessi dai simbionti. Lasciandoli a secco, il loro richiamo si libererà in tutta la sua potenza e i megasciami inizieranno a convergere verso di noi.»

«Ehi, un momento. In questo modo forse salveremo la città, ma condanneremo a morte tutti quelli che lavorano nello stabilimento» obiettò Larkin.

«Non è detto» rispose la Perkins. «Gli insetti che obbediscono direttamente all’influsso dei simbionti non rappresentano che una piccola parte delle colonie. Uccisi quelli, il resto dei megasciami si disperderà. Per verificare questa ipotesi, però, dovremo necessariamente uscire sul piazzale dell’impianto.»

«Momento peggiore non potevi trovarlo» considerò Larkin. «Piovono schiaffi, là fuori.»

Melinda si avviò verso la porta e gli fece cenno di seguirla. «Raduna gli altri e fa’ una lista di chi è disposto a venire con me. Mi occorrono cinque persone.»

All’ingresso dell’edificio operativo la temperatura era talmente bassa che i loro respiri si condensavano in forma di sottili baffi bianchi. Erano in sei, e ognuno indossava una delle tute schermate che la BioGen aveva progettato appositamente per lavorare in ambienti come discariche di materiali tossici e raccolte d’acqua contaminata. Lo strato superficiale delle divise era in grado di resistere a una coltellata ben assestata, ma permetteva a chi la indossava di compiere qualsiasi movimento quasi come se si trattasse di una comune tuta da ginnastica. Il casco disponeva di un sistema di filtraggio dell’aria al quale poteva essere collegata una riserva di ossigeno con un’autonomia di due ore.

Le porte automatiche all’ingresso dell’edificio centrale erano state disattivate dalla centralina della portineria, e adesso potevano essere attivate solo tramite le tessere magnetiche in dotazione ai membri dell’equipe scientifica. A un angolo dell’anticamera erano state collocate due grosse taniche di plastica verdi. Dalla sommità di

ciascun contenitore sporgeva un lungo tubo flessibile che terminava in una lancia di metallo lunga circa mezzo metro.

«Ci divideremo in tre squadre di due elementi ciascuna» disse la Perkins stringendo il copricapo della tuta sotto il braccio. «Io e Larkin ci occuperemo delle vasche numero uno e due, mentre Burt e Sigmund delle numero tre e quattro. Perry, tu e Butler penserete alle vasche di decantazione. Attraverso le valvole di smistamento possiamo immettere in due bacini per volta il carburante stivato nei serbatoi. Ci basta collegare le bocchette dei sifoni ai punti di raccordo e aprire i rubinetti al massimo.»

«È chiaro a ognuno ciò che dobbiamo fare?» domandò Larkin.

Tutti annuirono simultaneamente. Sui loro volti la Perkins scorse nervosismo e paura. Alcuni di loro, probabilmente, avrebbero tagliato la corda alla minima difficoltà. Ne era quasi convinta.

«Al nostro ritorno» proseguì Melinda «prima di rimettere piede in corridoio dovremo spazzare via gli insetti che inevitabilmente ci saremo trascinati dietro dall'esterno.» Indicò i fusti di plastica e disse: «Quelle taniche contengono una soluzione concentrata di esaclorocicloesano, cioè l'insetticida più potente di cui disponiamo.»

«Ricordatevi di mettere in azione i filtri, prima di spruzzarvelo sulle tute» si raccomandò Larkin. «Se inalate una boccata di quella roba, c'è poco da stare allegri.»

«Siamo sicuri che distruggere le colture dei simbionti metterà fine a questo bordello?» domandò Perry Harper. Stava controllando l'efficienza dell'impianto di filtraggio della propria divisa.

«Al punto in cui siamo, le certezze rappresentano un lusso» rispose la Perkins. «Il nostro sarà un tentativo estremo di salvare la città.»

«Per me è sufficiente» disse Butler. «Che cosa stiamo aspettando?»

«Andrà bene a te» replicò Harper. «Se proprio dobbiamo rischiare la pelle, vorrei avere almeno la certezza di fare la cosa giusta. Non ho conseguito un dottorato in biologia molecolare per fare da cavia a un colletto bianco che in questo momento, probabilmente, se ne sta al sicuro dietro una scrivania.»

«Hansen è tutto fuorché un colletto bianco» ribatté Melinda.

«Questi discorsi, adesso, non hanno la minima importanza»

intervenne Sigmund Tookey. «In città stanno morendo delle persone, e che lo vogliamo oppure no, nessuno di noi se ne resterà qui con le mani in mano.»

«Sono d’accordo» commentò Butler.

La porta a vetri alle loro spalle era ricoperta da un fitto mosaico di lepidotteri e carabi di bosco. Alcuni di quegli insetti non si mostravano nella campagna londinese da oltre un decennio.

La Perkins indossò il casco e disse: «L’unica nostra certezza è che questo macello è opera dei simbionti e, in una maniera o nell’altra, saremo noi a dovervi porre rimedio. Preparatevi».

2

Avanzarono in gruppo fino alle cisterne di carburante situate lungo il lato nord dello stabilimento, dopodiché ciascuna coppia si diresse alla volta di un serbatoio diverso. Melinda e Larkin seguirono il sentiero che costeggiava la recinzione fino al casottino dell'impianto elettrico. La sommità della cisterna di benzina si parò loro di fronte, coprendo con la sua mole enorme una buona parte della campagna circostante. Larkin di avvicinò al portellone della rimessa situata dirimpetto alla rete e sollevò la saracinesca con uno strattone. Gli insetti che zampettavano sul lato esterno dell'avvolgibile spiegarono le ali e iniziarono a frinire tutta la loro contrarietà. Quindi afferrò l'estremità di uno dei tubi ammassati sul fondo della rimessa e iniziò a indietreggiare verso il centro del prato.

«Fred,» disse Melinda «sta' attento a dove metti i piedi.»

Lui si guardò attorno con aria perplessa. «Che cosa vuoi dire?»

La Perkins indicò un piccolo avvallamento circolare presso il margine del prato e disse: «Vedi quello? Deve trattarsi del canale d'ingresso di uno di quei maledetti formicai. Cerchiamo di stargli alla larga».

«Non ne avevo mai visti di questa forma» ammise Larkin. «Non dovrebbero *sollevare* la terra anziché abbassarla?»

«Chissà, magari si tratta di una specie che non abbiamo ancora incontrato» ipotizzò lei.

«Comunque sia, vediamo di non allontanarci troppo dal sentiero» commentò Larkin.

Si spostò di lato e continuò a svolgere il tubo per un'altra decina di metri, dopodiché si diresse al rubinetto della cisterna. Avvicinò alla bocchetta del serbatoio l'estremità del doccione e iniziò a fissarla per

mezzo dell’anello filettato. Il tubo gli scivolò dalle mani e cadde a terra.

«Dannazione, non riesco a lavorare bene con questi accidenti di guanti» bofonchiò Larkin.

«Aspetta» disse la Perkins. «Tu mantieni in posizione il tubo, penso io a fissarlo.»

Mosche e vespe presero a svolazzare loro intorno come proiettili impazziti. Alcune si limitarono a zampettare lungo le pieghe delle tute, o a compiere stretti giri di ricognizione sulla verticale dei caschi. Altre, più aggressive, iniziarono a infierire sullo strato esterno delle protezioni con pungiglioni e mandibole.

Fino a quel momento le divise della BioGen erano riuscite a tollerare ogni tentativo di intrusione. Persino gli aculei velenosi dei calabroni si erano dimostrati del tutto inefficaci. Probabilmente, gli unici invasori in grado di poter creare qualche problema ai ricercatori di Northfleet erano gli architetti delle grandi trappole sotterranee che avevano quasi divelto la recinzione.

Larkin e la Perkins terminarono di fissare l’estremità del tubo alla cisterna e fecero ritorno alla rimessa.

«Spero che gli altri se la stiano cavando meglio di noi» disse Melinda. «Sembra di camminare in una bufera di neve.»

Lui afferrò l’altra estremità della condotta e iniziò a tirare con tutte le sue forze. «È più pesante di quello che pensavo» ringhiò.

«Teniamolo in due.»

«No» disse Larkin. «Tu pensa ad azionare la pompa.»

«Che cosa hai intenzione di fare? Una volta che il carburante avrà iniziato a scorrere nel tubo, non riusciremo più a spostarlo.»

«Lo so benissimo. Tu resta vicina alla cisterna e dammi due minuti d’orologio. Nel frattempo io collegherò l’altra estremità della condotta al rubinetto della vasca.»

«Okay» rispose Melinda. Ritornò al rubinetto della cisterna e si preparò a ruotare la leva che azionava il meccanismo di pompaggio.

Larkin aveva già percorso una trentina di metri. Lei riconobbe la sua sagoma ingobbita che procedeva in avanti e strinse i pugni contro i fianchi. Le falene che gli volteggiavano sopra la testa si erano

talmente addensate da aver assunto la forma di un'aureola del colore della torba bagnata.

Improvvisamente Larkin scivolò da un lato e il tubo che impugnava rotolò sulla striscia erbosa a margine del sentiero. A Melinda sembrò che il collega avesse semplicemente perso l'equilibrio, ma poi lo vide scalciare furiosamente nel disperato tentativo di allontanarsi da *qualcosa* che si nascondeva nell'erba.

«Cristo, Fred!» esclamò affrettandosi a raggiungerlo, mentre agitava le braccia nella buriana di insetti che grandinavano e sfrecciavano da ogni lato.

«Mel!» gridò Larkin. «Aiutami!»

Lei lo afferrò per le braccia e cercò di indietreggiare il più velocemente possibile. Davanti ai loro occhi stupiti, la superficie del terreno iniziò ad afflosciarsi come la superficie di un pallone bucato. Infine, al centro della depressione iniziò a delinearsi un foro delle dimensioni di un piccolo vassoio da portata. Era la stessa trappola che si stava formando accanto alla cisterna, comprese Melinda. Anzi, con ogni probabilità si trattava persino dello stesso formicaio.

Mentre i battaglioni delle formiche rosse sgorgavano come un fiume in piena dagli argini del terreno, Larkin riuscì a riprendere l'equilibrio e ad alzarsi in piedi.

«Togliamoci da qui» gridò Melinda.

«Hai azionato la pompa?»

«Non ancora.»

Lui afferrò l'estremità del tubo con entrambe le mani e riprese a tirare come un forsennato. Le gambe ancora malferme a causa della caduta e il peso della condotta rischiarono di farlo inciampare per la seconda volta.

«Lo faremo insieme» disse lei affiancandolo.

«Guarda quante sono» le fece notare Larkin. «Se venissimo attaccati da una simile massa d'insetti neppure queste tute riuscirebbero a proteggerci.»

«Sta' zitto e continua a tirare.»

«Mel, non ce la faremo mai a tornare alla cisterna con quelle maledette che ci sbarrano la strada!» esclamò Larkin. «Non vedi come

si muovono? Fra pochi minuti avranno occupato l'intero prato.»

«Di questo mi occuperò io.»

«Che cosa intendi dire?»

Lei non rispose. Erano quasi giunti al bordo del primo bacino di depurazione e la massa di insetti che si accalcava loro intorno andava infittendosi inesorabilmente.

«Ce la fai a portare il tubo fino al bordo della vasca?» domandò Melinda.

«Credo di sì» rispose Larkin. «Ma perché? Tu dove pensi di andare?»

«Torno alla cisterna.»

«Non dire sciocchezze. Non ce la farai mai.»

Lei gli batté una mano sulla spalla e si mise a correre in direzione del sentiero perimetrale dello stabilimento. Le legioni delle formiche rosse avevano formato vaste fasce anastomizzate che correvano da un lato all'altro del piazzale, e alcuni battaglioni erano già riusciti a spingersi fino alla base della cisterna. Melinda raggiunse il margine della zona invasa dalla colonia e, visto che oltre quel punto non c'era verso di proseguire, balzò sulla stretta fascia di prato a ridosso della recinzione, aggrappandosi con entrambe le mani alle maglie della rete. A ogni passo che muoveva nell'erba alta, nuovi sciami d'insetti si levavano in volo attorno a lei. I grossi necrofori dalle elitre nere e rosse, troppo lenti per allontanarsi in tempo, furono travolti e calpestati dai suoi scarponi.

Melinda sfiorò uno dei tasti della placca di controllo che sporgeva dall'avambraccio sinistro, e dall'altoparlante inserito nel casco scaturì un suono acuto e discontinuo.

«Beth, sei in ascolto?»

Non ricevette risposta.

«Beth, ho bisogno che tu esegua una panoramica di quest'area e che mi indichi dove è meglio passare. Mi senti? Oh, al diavolo!» esclamò.

Giunta allo spigolo della recinzione, valutò il percorso migliore da seguire e si lanciò alla volta della cisterna. Le formiche rosse sembrarono obbedire a un cieco ordine di sterminio: ancora prima che lei se ne rendesse conto, le loro colonne iniziarono a curvare e a

convergere verso i bordi del prato.

Melinda raggiunse l'ingresso della rimessa, si accorse di non poter procedere oltre e si voltò verso il bugigattolo. Fra gli scaffali in ombra e l'attrezzatura ammassata contro le pareti polverose, scorse un estintore di riserva. Con un guizzo lo afferrò e rivolse la manichetta contro le orde che si accalcavano contro di lei. Il getto spumoso investì il fronte della legione e seppellì gli insetti sotto un manto di schiuma ignifuga. La disposizione delle colonne mutò ancora, e i flussi ben coordinati delle formiche rosse assunsero l'aspetto di una rete caotica e disordinata.

Melinda si mosse in avanti aprendosi la strada con il getto dell'estintore. Raggiunse la leva che azionava il meccanismo della pompa e ne afferrò saldamente l'estremità. Le formiche, non più bersagliate dalla schiuma antincendio, ripresero a serrarsi attorno alle sue gambe. Dapprincipio il comando della pompa sembrò non volersi sbloccare, e lei fu pervasa da un senso di angoscioso smarrimento, poi la leva si mosse da un lato e il sibilo del carburante che iniziava a fluire all'interno del tubo si affiancò al ronzio che pervadeva il piazzale.

«Andate al diavolo» disse, mentre le avanguardie del formicaio cominciavano ad arrampicarsi lungo i suoi scarponi. Una nube di schiuma densa come panna inacidita investì gli aggressori, spazzandoli via in un istante. Allo stesso tempo, gli avvallamenti al centro del prato iniziarono a collassare in due baratri ampi e profondi. I margini dei pozzi presero ad allargarsi fino a fondersi in un unico terrificante abisso dal profilo di un guscio d'arachide.

Melinda non esitò. Si voltò verso la rete e svuotò quanto restava del contenuto dell'estintore sull'avanguardia della colonia. Questo le diede il tempo necessario per tornare all'ingresso della rimessa, là dove la guardia delle formiche rosse si faceva meno serrata. Giunta alla stretta fascia di prato che separava il sentiero dalla recinzione, l'estintore tossì i suoi ultimi spruzzi di schiuma e si ammutolì. Melinda lo gettò a terra e riprese a correre verso il marciapiede che delimitava l'orlo del bacino di depurazione. Larkin la stava aspettando qualche metro più in là.

«Fred!»
«Ce l’hai fatta?»
«Per un pelo ma sì, sono riuscita ad azionare la pompa.»
«Io ho collegato il tubo alla bocchetta di smistamento» disse lui.
«Se è così, qua fuori noi non abbiamo altro da fare» concluse Melinda.

Mentre si affrettavano a tornare nell’edificio centrale, le formiche rosse iniziarono a dilagare oltre i sentieri ai margini delle vasche.

3

La resina con cui erano state sigillate le fessure della porta del magazzino si dimostrò un ostacolo di poco conto per le formiche, e mentre i ricercatori della BioGen erano ancora impegnati nel cercare di porre rimedio ai danni provocati dai simbionti, la colonia iniziò a invadere i corridoi del fabbricato. Tony Darveston irruppe come una furia nella sala di sorveglianza e si diresse alla postazione della Flint.

«Beth, ho bisogno di te in magazzino» disse.

«Mi prendi in un brutto momento» rispose lei. «Melinda mi ha ordinato di restare ai monitor e di fornire supporto alle squadre in esterno.»

«È per la porta interna del deposito. Sta cedendo.»

Lei lo fissò, pallida in volto. «Sono riuscite a entrare?»

«Per ora no. Cioè, c'è qualche colonnina di formiche sul pavimento, roba da nulla. Il problema è che la resina non le trattiene. Pensavamo che la composizione di quella roba fungesse da repellente ma evidentemente ci sbagliavamo. La stanno scavando come una crosta di formaggio.»

«Oh, Dio...»

«Un modo per fermarle ci sarebbe, però non posso occuparmene da solo.»

Beth si alzò dalla scrivania. «La Perkins s'incazzerà.»

«Con tutto il rispetto per Melinda, un responsabile di stabilimento con le palle non avrebbe mai permesso che la situazione degenerasse fino a questo punto» disse Darveston. Si avviò all'ingresso della sala di sorveglianza, scuotendo le falde del camice da laboratorio con i palmi delle mani. «A ogni modo, non credo che al suo ritorno le farebbe piacere trovare i corridoi invasi dalle formiche. Non credi?»

4

Tornati all'ingresso dell'edificio centrale, Larkin indicò l'anticamera al di là della prima porta a vetri scorrevole.

Due uomini in tuta di protezione stavano armeggiando attorno ai fusti dell'insetticida. Fra le pareti di cristallo del box ronzavano densi sciami di cimici, vespe e lepidotteri notturni, mentre il pavimento era tutto un viavai di piccoli coleotteri nerastri.

«A quanto pare qualcuno ci ha preceduti» disse Larkin.

«Chi sono?»

«Sembrano Perry e Butler.»

«Andiamo a sentire che fine hanno fatto gli altri.»

Raggiunta la piccola aia di cemento antistante l'ingresso. Larkin appoggiò una mano sulla spalla di Melinda e le intimò di fermarsi.

«Adesso che c'è?» domandò lei.

Lui indicò il cielo buio che sovrastava la campagna e disse: «Guarda. Stanno arrivando».

Provenivano dai campi di Northfleet, dalle strade dei sobborghi londinesi e dalle macchie alberate. Erano le enormi propaggini dei megasciami che avevano dato l'assalto alla città.

Melinda le vide stagliarsi come immense colonne di fumo al di sotto della volta stellata. Una falce di luna pallida illuminava il paesaggio, rischiarando il profilo irregolare delle nubi. «Sta funzionando» disse.

«Non mi pare una notizia così esaltante» le fece notare lui. «Fra qualche minuto ce li ritroveremo tutti addosso.»

«La città è salva» rispose Melinda. «Questo è ciò che conta.»

Larkin indicò la facciata anteriore dell'edificio e iniziò a salire i gradini che lo separavano dalla porta a vetri. «Spero solo che gli altri

riescano a portare a termine il loro lavoro prima dell'arrivo di quelle mostruosità» disse. «Sarà meglio non farsi trovare allo scoperto quando il grosso degli sciami ci piomberà addosso.»

«Ce la faranno» rispose Melinda. «Torniamo dentro.»

All'interno dell'ambiente di decontaminazione l'aria era pervasa da un forte odore di prodotti chimici. Il pavimento era ricoperto da una pelliccia di insetti morti, e dalle tute dei due uomini si levavano sottili pennacchi di vapore venefico.

Larkin e la Perkins attesero che i loro compagni fossero usciti dall'anticamera, quindi la dottoressa sfilò la propria tessera magnetica da una delle tasche della tuta e la inserì nel lettore elettronico. Le porte a vetri esterne si aprirono emettendo un fruscio raschiante e un nugolo di piccoli intrusi a sei zampe penetrò istantaneamente nell'anticamera.

«Entra, svelto» disse Melinda.

Larkin non se lo fece ripetere due volte. Varcò la soglia e si affrettò verso uno dei fusti di insetticida. La Perkins recuperò la propria tessera e lo seguì. Dopo qualche secondo le porte automatiche si richiusero alle loro spalle.

«Aziona i respiratori» disse Larkin.

Lei abbassò lo sguardo alla placca di comando allacciata al polso sinistro della tuta e sfiorò un pulsante con un dito. Un attimo dopo, all'interno del casco si udì un sibilo appena percettibile, mentre una zaffata d'aria fresca le solleticava le narici. Odorava di ozono e liquido refrigerante.

Larkin rivolse l'ugello dello spruzzatore contro il petto di Melinda e aprì il getto.

In un istante le orde brulicanti che avevano aderito alla superficie della tuta si levarono in volo o piombarono a suoi piedi, contorcendosi. Il vapore tossico saturò in breve tempo l'intero ambiente di decontaminazione e, per qualche secondo, i loro occhi non riuscirono a scorgere altro che una nebbiolina densa e giallognola.

In quel momento qualcuno prese a bussare sulla porta dall'altro lato dell'anticamera. Melinda si voltò verso il corridoio e scorse il

volto di Perry contro il vetro. La stava osservando con occhi ridotti a sottili fessure. Il suo casco pendeva come un otre pieno da sotto l'ascella. «Nessuna notizia da Burt e Siggy?» domandò a voce alta.

Lei scosse il capo. «Non sono tornati prima di voi?»

«No.»

«E i monitor di sorveglianza?» domandò la Perkins. «Sono spariti anche da quelli?»

«Non lo so.»

«Chiedilo a Beth. Dovrebbe esserci lei in sala controllo.»

«Beth è con Tony. Stanno cercando di sigillare la porta interna del deposito» rispose Perry. La sua voce era arrochita dai fumi dell'anticrittogamico.

«Le formiche, certo» borbottò Melinda. «Tu hai dimestichezza con il sistema di sorveglianza?»

«So come funziona, ma...»

«Allora vai a dare il cambio a Beth. Lei ci serve ai monitor. E sciacquati la faccia con dell'acqua fresca. Ti dev'essere andato dell'insetticida negli occhi.»

«Fate attenzione anche voi, quando vi togliete le maschere. Quella roba è maledettamente potente.»

«Sta' tranquillo.»

Perry si scostò dalla porta a vetri e s'incamminò lungo il corridoio. Poco dopo la foschia che ammorbava l'ambiente di decontaminazione iniziò a dissolversi. Gli insetti che erano entrati con loro stavano già iniziando a morire.

5

Darveston e la Flint stavano terminando di cospargere di alcol metilico le pareti e il soffitto dell'ultimo segmento di corridoio. Il liquido infiammabile grondava in grosse gocce grumose dai pannelli in cartongesso e dall'intonaco. Sottili colonne di formiche nere stavano sguazzando come lunghi millepiedi ciechi in un acquitrino denso e dall'odore pungente. Da quando avevano iniziato a cospargere il corridoio di alcol, il numero degli insetti era più che raddoppiato. E c'era dell'altro: il pannello della porta si stava lentamente ma inesorabilmente deformando. Era come se qualcosa, all'interno dello stanzone, lo stesse spingendo verso la bocca dell'andito.

«Come diamine ci riescono?» chiese la Flint.

Darveston le fece notare il leggero rigonfiamento dell'assito in corrispondenza dell'estremità del corridoio. «Stanno sollevando il terreno» disse.

«Dici che potrebbero aprire un altro tunnel come quello in magazzino?»

«Se gliene concedessimo il tempo, sì, è molto probabile.»

«Mio Dio...»

Perry li raggiunse a passo svelto. Nonostante si fosse tolto la tuta di protezione, i suoi abiti erano ancora impregnati dell'odore di insetticida.

«Beth, la Perkins ti vuole in sala di sorveglianza.»

«Lo sapevo» rispose lei. «Prendi tu il mio posto? Si direbbe che da queste parti abbiamo un piccolo problema di formiche.»

«Resto io. Tu va' pure» rispose Perry.

La Flint gettò a terra il flacone di alcol metilico appena svuotato e si mise a correre verso l'altro capo del corridoio. Raggiunse la sala di

sorveglianza e si sistemò alla sua postazione. Mentre le sue dita iniziavano a danzare sui bottoni della tastiera, le immagini al centro dei monitor presero a cambiare e ad avvicendarsi fra loro.

L'orda delle formiche rosse che stava dilagando attorno alle vasche numero uno e due era qualcosa di impressionante. L'area invasa dalla colonia aveva l'ampiezza di due campi di calcetto messi uno di fianco all'altro. Le avanguardie del formicaio si stavano ammassando lungo i margini dei bacini, e alcune colonne avevano già iniziato a sciamare lungo le pareti verticali delle vasche.

I simbionti stavano per rimanere all'asciutto. Due terzi del liquido che manteneva in sospensione i loro corpi gelatinosi era già defluito attraverso i collettori di pompaggio. Ancora poco e i talli dei licheni artificiali avrebbero iniziato a emergere dal pelo dell'acqua come densi ammassi di alghe marine.

In quel momento, Larkin entrò nella sala.

«Bentornato, Fred.»

«Notizie degli altri?» domandò lo scienziato.

«Li sto appunto cercando» rispose la Flint.

Si collegò alle telecamere situate a ridosso delle vasche numero tre e quattro, dove, in mezzo a una vera e propria tormenta di piccoli corpi alati, scorse le sagome di Burt e di Sigmund. Entrambi erano chini sulla bocchetta di smistamento al margine del bacino numero tre. Il tubo schermato che serpeggiava alle loro spalle era solcato da reticoli di cimici e coleotteri.

«Eccoli» disse Beth.

«Stanno bene?»

«Sembrerebbe di sì.»

«Puoi collegarti?»

«Ci provo» rispose lei.

Schiacciò alcuni pulsanti sulla tastiera e nel microfono disse: «Siggy, mi senti?».

«Forte e chiaro, Beth.»

«Per quanto ne avete, ancora?»

«Qui è tutto pronto. Gli altri come se la stanno cavando?»

«Sono rientrati tutti» lo informò. «Mancate solo voi due.»

«Purtroppo quei maledetti formicai ci hanno fatto perdere un mucchio di tempo» disse Sigmund. «Quelle carogne hanno nidificato un po' ovunque, da questo lato dello stabilimento. Per fortuna è andato tutto bene. Il bacino è quasi a secco.»

Larkin si avvicinò al monitor. «Siggy, vedete di sbrigarvi. I simbionti stanno richiamando i megasciami dalla città. Presto da queste parti nevicherà come a Natale.»

«Ricevuto» lo rassicurò Sigmund.

Mentre le nubi di insetti andavano via via addensandosi sopra di loro, i due uomini iniziarono ad allontanarsi dal margine della vasca.

6

I talli dello 0.12 stavano giungendo a maturazione. La velocità con la quale gli pseudotessuti andavano rigenerandosi dopo un'ibernazione di oltre due anni era inverosimile. Con ogni probabilità si trattava degli organismi artificiali più straordinari mai creati nei laboratori della BioGen. Lungo i bordi dei simbionti erano comparsi sottili barbigli albini simili a vibrisse di gatto. Fluttuavano nel liquido verdolino delle vasche di rigenerazione come tentacoli di meduse.

La Perkins si accostò al bordo della vasca e schiacciò l'interruttore delle lampade a ultravioletti. Il chiarore che pervadeva le teche passò dal violaceo al bianco elettrico. I simbionti reagirono al cambiamento inarcando verso il pelo dell'acqua i lobi esterni dei loro corpi.

McDonnel le aveva garantito che quelle creature sarebbero state in grado di annientare i licheni infestanti della raffineria in meno di mezza giornata, e poteva esserci del vero in ciò che aveva detto. La scienza aveva fornito quegli esseri di capacità inimmaginabili, e non c'era da sorprendersi se il creatore dei primi simbionti riponesse in loro la massima fiducia. Ciononostante, McDonnel sbagliava almeno su un punto: le entità che stavano crescendo all'interno delle vasche di idratazione non rappresentavano la soluzione a nessuno dei loro problemi. Liberarle fra gli ombrosi corridoi della raffineria sarebbe equivalso a cercare di spegnere un incendio con un lanciafiamme.

No, Melinda Perkins non avrebbe permesso che la BioGen continuasse a prendersi gioco della natura. Si avvicinò all'armadio a muro situato in fondo alla sala e prelevò da una delle mensole di metallo una bottiglia di vetro azzurrato. L'etichetta del contenitore riportava a chiare lettere la dicitura FLU-CAN 1,0 M. Svitò il tappo e iniziò a versare nelle vasche di rigenerazione il liquido contenuto.

In un primo momento i simbionti parvero non avere alcuna reazione, ma un attimo dopo i loro talli ebbero come una contrazione, mentre le appendici albine iniziavano a ritrarsi nella massa gelatinosa che le aveva generate.

Melinda lanciò uno sguardo all'orologio appeso sopra la porta. Era quasi mezzanotte. Entro l'una, dei mostri che si stavano accrescendo all'interno di quelle vasche non sarebbe rimasto nient'altro che un'innocua poltiglia di molecole organiche e acqua.

Quando il suo cellulare trillò, la Perkins si affrettò a rispondere.

«Melinda, sono Fred.»

«Ti ascolto» rispose lei.

«I bacini sono a secco.»

«Arrivo.»

«Ah, un'altra cosa.»

«Che c'è?»

«Sembra che il tuo amico abbia ragione.»

«Parli di Hansen?»

«Sì. Dovresti venire a vedere le immagini che stanno passando al notiziario» disse Larkin. «I megasciami si stanno ritirando dalla città.»

«Era ora. Quanto impiegheranno ad arrivare?»

«A giudicare dalla fretta con cui se ne stanno andando, direi che abbiamo sì e no un quarto d'ora prima che i fronti delle nubi ci investano.»

«Iniziate a versare il carburante nei bacini. Io vi raggiungo subito.»

Spense il cellulare e rivolse un'ultima occhiata ai corpi dei simbionti. La loro livrea verdastra stava già imbrunendo.

7

La porta interna del magazzino era ormai talmente deformata che i suoi cardini avevano iniziato a gemere e a scricchiolare. Lo strato di resina con cui i ricercatori della BioGen avevano tentato di sigillare i margini del pannello era rigonfiato in centinaia di piccole bolle sia sotto la soglia sia lungo le pareti. Osservando quelle minuscole protuberanze si potevano intravedere le antenne delle formiche nere indaffarate nel realizzare minuscoli fori attraverso lo strato viscoso. Quelle che già erano riuscite a oltrepassare l'ostacolo, nel frattempo si erano ritrovate impastoiate nel liquido infiammabile con cui Darveston e gli altri avevano bagnato il pavimento.

«Faremmo meglio ad allontanarci» disse Perry indietreggiando verso la porta del laboratorio di analisi chimiche.

A lato della zona cosparsa di alcol qualcuno aveva posato un grosso rotolone di carta assorbente. Perry ne prese alcuni strappi e si asciugò le suole degli scarponi.

«Adesso che facciamo?» domandò poi.

«Aspettiamo che riescano a entrare» rispose Darveston. «Non ci vorrà molto.»

Butler si separò dal gruppo e si diresse verso l'ala ovest dell'edificio. Tornò qualche minuto più tardi con un secchio pieno d'acqua e un cencio arrotolato. «Questo è per dopo» disse l'operaio.

«Non ci sarà un *dopo*» obiettò Darveston. «Se il fuoco non le fermerà, il depuratore può considerarsi spacciato.»

«La colonia ha sventrato lastroni di cemento di due pollici di spessore. Quanto a lungo pensi che le tratterrà un po' di liquido infiammabile?» chiese l'altro.

«Più che trattenerle, mi auguro che le spaventi.»

«Allora confidi in un miracolo» disse Perry. «Danno addosso a tutto ciò che si muove, e per quante ne ammazzi continuano ad arrivarne.»

«I simbionti le hanno rese feroci» disse Butler.

Si udì uno schianto secco, poi un rumore come di metallo che si flette fino al punto di rottura. La porta si piegò impercettibilmente verso il corridoio, e la resina che ne impastoiava i margini si tese come una membrana che viene stirata dai due lati. Più in basso, dove il bordo dell'uscio si era sollevato rispetto al livello del pavimento, iniziarono a sgorgare flussi nerastri di formiche. Colonne brulicanti di piccoli invasori mortali si lanciarono ciecamente alla volta dei tre uomini, rimanendo invischiate nella lama di alcol che copriva il pavimento. Alcune ripiegarono su loro stesse, dando forma a sottili archi convoluti.

Perry afferrò il rotolo di carta e ne strappò una striscia lunga circa un metro. Annodò i due capi in modo da ottenere una sorta di fiocco asimmetrico ed estrasse un accendino dalla tasca dei pantaloni. «Adesso?» domandò.

«No, aspetta» disse Darveston. «Per il momento va bene così. Si sono impantanate da sole.»

Le colonne iniziarono a riorganizzarsi, asserragliandosi in lunghi plotoni serpeggianti, poi ognuna iniziò a dirigersi verso gli spigoli del muro.

«Ma che intenzioni hanno?» domandò Butler.

«Stanno cercando di salire sulle pareti» rispose Perry.

«Sono furbe» disse l'altro. «Si spostano dov'è più asciutto.»

Era vero, rifletté Darveston. Erano insetti maledettamente astuti, e ci mettevano poco a ideare nuove strategie di caccia.

In quel momento l'aria fu attraversata da uno scricchiolio.

Darveston indietreggiò fino al centro del passaggio e fece cenno agli altri di tacere. «Avete sentito?»

Un attimo dopo la porta si schiantò a metà, rilasciando uno sbuffo di calce e intonaco dal cardine superiore. Dall'estremità del corridoio iniziarono a grondare flussi di formiche nere simili a piccoli torrenti e l'assito ne fu ricoperto.

«È fatta» disse Butler. «Sono riuscite a sfondare.»

«Ma quante ce ne sono?» domandò Perry.

Darveston fece un cenno al collega e questi, dopo aver intinto una delle estremità del fiocco di carta nel liquido infiammabile, avvicinò la miccia alla fiamma dell'accendino. L'impeto con il quale le formiche nere avevano fatto irruzione nel corridoio aveva spazzato via le geometrie curvilinee in cui si erano organizzate le sottili colonne dell'avanguardia. Ciò che adesso stava dilagando verso di loro era una nube oscura e brulicante di piccoli corpi chitinosi che si ostinavano ad avanzare senza un ordine definito.

«Dai, vediamo come bruciano queste bastarde» disse Darveston.

Perry lanciò il fiocco incendiato verso il fronte dell'orda. Un attimo dopo, dal centro del pavimento si sprigionò una vampa dorata simile a una piccola esplosione. Il fuoco s'irradiò in ogni direzione, rilasciando sbuffi di fumo acre e maleodorante. Fu poi la volta delle pareti, che si ammantarono di lingue scarlatte simili a squame di luce. Il soffitto fu l'ultimo elemento del corridoio a prendere fuoco e, quando accadde, le fiamme sembrarono avviluppare le piastre di cartongesso in una tenue aura di calore. Alcune sottili propaggini dello sciame erano riuscite ad arrampicarsi fin sulla parte alta delle mura, dove il rogo le avvolse in un istante riducendole a macchioline di carbone simili a punte di matita. Lungo il pavimento, intanto, là dove si era concentrato il maggior numero di insetti, si era venuta a stabilire una lotta atroce fra le legioni delle formiche che irrompevano dal magazzino e il mare di fuoco che tentava di respingerle.

La forza che aveva assunto il controllo della colonia doveva essere qualcosa di terribile per costringerle ad agire in un modo tanto assurdo: le operaie non soltanto si ostinavano a fare irruzione nel corridoio ma impiegavano gli strati dei corpi morti delle loro compagne a mo' di cuscinetti lungo i quali procedere. Le deboli correnti ascensionali generate dal fuoco facevano però collassare i cumuli degli esoscheletri ammassati sul pavimento, e altre formiche perivano straziate dalle fiamme che stavano divampando.

In quella carneficina insensata, Darveston ebbe appena il tempo di gettare uno sguardo oltre la soglia del deposito dei prodotti chimici.

Laddove, fino a poche ore prima, si ergevano le imponenti intelaiature di metallo, adesso scorreva una sorta di melassa nera e fluttuante che era andata a intasare ogni pertugio dello stanzone. Alcuni fusti di sali e solventi erano precipitati sul pavimento o direttamente all'interno della voragine, adesso sufficientemente ampia da ospitare un intero vagone ferroviario.

Poteva generarsi, in natura, una colonia tanto grande? Darveston ne dubitava. Di una sola cosa era assolutamente certo: di fronte a una simile entità, gli uomini non avrebbero potuto opporre alcuna resistenza.

L'impianto di Northfleet stava per soccombere.

Nella notte

1

Non appena ebbero terminato di spostare gli ultimi scatoloni di materiale da laboratorio, Lawson tornò a riprendere il fucile che aveva appoggiato su uno dei tavoli da lavoro.

La piattaforma aveva appena cessato di inclinarsi, ma il suo sprofondamento stava proseguendo a velocità sostenuta. Il livello dell'acqua aveva ormai raggiunto l'altezza delle ginocchia. Le orde dei ratti si erano ritirate dalla base della torre per andare ad ammassarsi a ridosso dello scalino formatosi fra la terraferma e il bordo del piazzale. Allo stesso tempo erano cessati i crolli delle lastre di vetro dai piani superiori dell'edificio.

«Voialtri siete pronti?» domandò Price.

«Apri» disse McCann senza tante cerimonie.

Price spinse la maniglia con una mano, avvertì lo scatto della serratura che si sbloccava e la resistenza dell'acqua che si opponeva alla rotazione dell'uscio. Soffocando un'imprecazione, vi appoggiò la spalla destra e spinse con tutto il suo vigore. Dal corridoio sgorgò uno sprazzo di spuma biancastra simile a bava, mentre il suono delle onde che si frangevano contro le pareti prese a salire d'intensità.

Price spalancò la porta e imbracciò il fucile con entrambe le mani. «La via è libera» constatò con incredulità.

Il corridoio era invaso da uno strato d'acqua poco più alto di una spanna, e i ratti erano pressoché scomparsi. Da un capo all'altro vi saranno stati non più di una decina di grassi roditori dalla pelliccia gocciolante. Verlaine li vide sguazzare fra i detriti galleggianti, in preda a un'inspiegabile disorientamento. Alcuni di loro parevano barcollare come ubriachi.

Lawson ne puntò uno con la sua arma. «Bestiacce schifose!»

ringhiò.
«Non sparare» disse Price.
«Non ci penso neppure» rispose l'altro. «Secondo voi perché se ne sono andati?»
«A quanto pare non gradiscono l'acqua» rispose Hansen. «Avete fatto caso al branco all'esterno della torre?»
«È vero. Quando il mare ha iniziato a invadere il piazzale sono indietreggiati tutti verso la terraferma» fece notare la Hammer.
«E questo è normale, secondo voi?» chiese McCann.
«Che cosa c'è di normale in tutta questa faccenda?» domandò Price.
«Può anche darsi che non vadano molto d'accordo con l'acqua salata» ipotizzò la Devin.
«Già, oppure potrebbe dipendere ancora una volta dai simbionti» disse Hansen.
«Le sale di coltura si trovano in parte al pianterreno e in parte al primo piano. Per quanto la piattaforma si sia inclinata, i bancali dovrebbero trovarsi ancora tutti all'asciutto» fece notare la Hammer.
«Non era questo che intendevo» disse il genetista.
«E dunque?» domandò McCann.
«Temo che, al punto in cui siamo, l'intervento dei ratti non sia più richiesto» rispose Hansen.
«Spiegati meglio» disse Verlaine.
Hansen scrollò la testa. «Lasciamo perdere. L'importante, adesso, è raggiungere il magazzino al più presto.»
«Dite che ce la facciamo ad arrivare alle auto?» domandò la Devin. «Se l'acqua non ha danneggiato i motori dei SUV potremmo andarcene con quelli.»
«Già, ma come facciamo a tornare sulla strada?» chiese Lawson. «La piattaforma si sta scollando dall'isola.»
«Ben ha ragione» disse McCann. «Atteniamoci al piano e auguriamoci che lo spostamento della piattaforma non abbia compromesso l'imbocco del tunnel sotterraneo.» Quindi si voltò verso la porta del laboratorio e rivolse un'occhiata verso McDonnel, che se ne stava immobile con le mani appoggiate sul bordo di uno dei tavoli da lavoro. «Lei non viene, *amministratore delegato*?»

L'uomo lo fissò con espressione di sfida, si scostò dal banco e li seguì.

2

Raggiunsero l'androne della torre e il bancone della portineria. Il livello dell'acqua era rimasto stabile per diversi minuti, e le deboli correnti che si agitavano fra le pareti dell'andito si stavano attenuando in modo graduale. Alcune piante di filodendro erano state attaccate dalle orde dei roditori: foglie mangiucchiate e tutori lacerati galleggiavano tra i flutti sudici come relitti di epoche lontane.

Di fronte alla porta a vetri dell'ingresso notarono il profilo di una delle auto della BioGen. Il mezzo era scivolato in avanti, andando ad appoggiarsi con il paraurti contro gli scalini alla base del palazzo. Alcuni gabbiani erano planati sopra il tettuccio, e non appena scorsero il drappello umano iniziarono a emettere versi rauchi e gracchianti. Fra le loro fila, inaspettatamente, Price vide anche un piccolo gruppo di ratti.

«Voi non sentite uno strano odore?» domandò la Devin.

«Quale odore?» chiese Lawson.

«Io sì» rispose Verlaine. «Si direbbe ammoniaca.»

«Con il trambusto delle ultime ore può darsi che alcuni fusti di prodotti chimici si siano rovesciati e magari sversati» disse Lawson. «Niente di cui preoccuparsi.»

Raggiunsero l'estremità del corridoio che attraversava l'ala est del palazzo. Lì si aprivano le porte degli uffici amministrativi e di altri laboratori.

«Fermatevi un attimo» disse la Hammer.

«Qualche problema?» domandò Price.

La donna sollevò un braccio e indicò la porta del laboratorio di analisi chimiche. «Là dentro dovrebbe esserci un altro paio di torce elettriche.»

Price si accostò all'uscio e spinse la maniglia con un gomito. L'interno era al buio, ma il posto sembrava sicuro. Appoggiò una mano sul muro in cerca dell'interruttore e schiacciò i due pulsanti alla destra dell'entrata. Le lampade sul soffitto si accesero e dall'impianto dell'aria condizionata iniziò a scaturire un debole sospiro d'aria tiepida.

L'azione dell'acqua era riuscita a rovesciare un paio di piccoli mobili di legno e una scrivania da computer, ma sul pavimento non si scorgevano contenitori di sostanze chimiche o oggetti di vetro. Al di là delle finestre, Price intravide gli occhi rossi degli uccelli marini che sfrecciavano nel buio come stelle cadenti.

«Okay, via libera» disse.

La Hammer entrò subito dietro di lui e andò ad aprire uno degli armadietti sull'altro lato della stanza. Prelevò due torce e un oggetto di metallo sottile, lungo quanto una matita. Controllò che entrambe le lampade funzionassero, infine tornò indietro sguazzando nell'acqua torbida che le lambiva gli stinchi.

«Che cos'è?» domandò Price indicando con un cenno del mento le mani della dottoressa. Lei gli mostrò l'oggetto.

«Un bisturi?»

«Li adoperiamo per incidere i tessuti vegetali» spiegò la donna. «Sempre meglio essere previdenti, lei non crede?»

Infilò l'arnese nella tasca posteriore dei pantaloni e uscì dalla stanza. «Forza, raggiungiamo il magazzino» disse.

Dopo poche decine di metri, Rostad richiamò l'attenzione del gruppo. «Quello è un ricordino dei topi, oppure...?»

Indicò il coperchio della fotocopiatrice in fondo al corridoio e si fermò di fronte alla porta di un ufficio. Di fianco alla guida dei fogli in A3 campeggiava una piccola massa informe, in parte bianca e in parte del colore delle castagne mature.

«Sono escrementi» constatò Price.

«Di topo?» domandò Rostad.

«No.»

«Allora siamo nei guai» disse McCann. «Gli uccelli devono aver

trovato una via per entrare nella torre.»

«Di che ti sorprendi? Le finestre dei piani superiori devono essere andate a farsi benedire» disse Lawson.

«Se ci sono i loro escrementi, significa che non sono lontani» dedusse Rostad. «Da qui in avanti ci conviene procedere con il massimo silenzio.»

McCann indietreggiò verso il centro del corridoio. «Che fine ha fatto Ed?» domandò.

La Devin gettò un'occhiata dietro di sé e i suoi occhi si dilatarono. «Non lo so. Era qui fino a un minuto fa.»

Price si voltò verso l'altro capo del passaggio e scrutò i presenti rimasti. «E dov'è Hansen?»

3

I gradini delle scale che conducevano al primo piano erano disseminati di minuscoli frammenti di vetro. Si sarebbe aspettato di scovare qualche ratto in agguato dietro le porte, ma il corridoio era deserto e l'unico rumore che riusciva a percepire era il bisbiglio proveniente dall'impianto di aerazione. A quanto pareva, McCann e gli altri non si erano ancora accorti della sua fuga. Meglio così, in fondo. Avrebbe avuto più tempo a disposizione per fare ciò che doveva. Nonostante tutti gli accorgimenti e le precauzioni che aveva preso fino a quel momento, la situazione aveva finito con lo sfuggire al suo controllo, e adesso l'unica cosa che rimaneva era cercare di salvare il salvabile. Corse fino alle scale in fondo al corridoio e iniziò a salire i gradini a due a due. I locali del secondo piano erano completamente al buio. McDonnel schiacciò l'interruttore della luce, e le lampade a led che sporgevano dal soffitto si illuminarono una dopo l'altra. Il suo ufficio era situato in fondo al corridoio. Vi si diresse rivolgendo rapide occhiate alle porte che si aprivano ai lati del percorso. Alcune delle vetrate dei piani alti erano andate in frantumi, e adesso quei maledetti gabbiani assassini sarebbero potuti entrare a loro piacere. Mentre correva gli parve di udire il trillo di un cellulare. Si fermò all'ombra di uno dei corridoi laterali e rimase in ascolto. I secondi trascorsero lenti senza che niente accadesse.

Non era nulla, si disse. Solo la sua paranoia.

Entrò nel suo ufficio, spazioso e ben arredato. Sul fondo della stanza era posta una pesante scrivania in mogano, dietro la quale si trovava l'unica ampia vetrata della sala. La finestra si stava spaccando a metà. Un'altra lieve torsione delle impalcature di metallo a sostegno della torre e il lastrone di vetro sarebbe andato in frantumi.

McDonnel accese il computer al centro della scrivania e attese che sul monitor apparisse la schermata di standby, quindi aprì uno dei cassetti sul lato destro del mobile e ne estrasse un hard disk portatile. Inserì il cavetto nella presa USB del computer e iniziò a riversare nell'unità di memoria esterna il contenuto di una delle cartelle presenti sul desktop. Al piede dell'icona in via di trasferimento campeggiava la sigla ECO-0.12.

All'improvviso la sua attenzione venne attratta da una grande sagoma scura che stava scivolando sotto la superficie marina. Aveva la forma di un siluro e procedeva seguendo le irregolarità della spiaggia sommersa. Di colpo, le sagome diventarono due, poi tre.

McDonnel sapeva che cos'erano. Hansen aveva ragione nel sostenere che i parassiti inseriti nei simbionti potevano infettare tanto i vegetali quanto gli animali. Quello che non sapeva era che non tutti gli organismi viventi venivano contagiati allo stesso modo. Alcuni, come gli insetti sociali, venivano raggiunti con una certa facilità. Era il caso delle formiche, che nutrendosi dei talli dei licheni artificiali finivano inevitabilmente con l'assorbire i virus in essi contenuti. Gli uccelli e i mammiferi si erano dimostrati più resistenti, ma a lungo andare anche loro avevano finito con il contrarre l'infezione.

Ciò che nessuno aveva previsto era che nel mare esistessero creature in grado di risentire, in modo ancora più marcato degli insetti, dell'influsso dei viroidi.

Udì un fruscio proveniente dalla sommità delle scale, poi un colpo sordo, simile a quello che si produce sbattendo un tubo di gomma contro un muro. Il trasferimento dei dati era giunto solo a un sesto della dimensione totale della cartella. Infilò una mano nello stesso cassetto da cui aveva estratto l'hard disk e afferrò il calcio della pistola.

«Solamente i ratti se ne restano nascosti nell'ombra» disse. «Venga fuori.»

4

Si erano ritirati in una delle sale che si aprivano alla destra del corridoio, un locale ampio e ombroso adibito ad archivio. Molte lampade non funzionavano più, e il livello dell'acqua era più alto che nelle altre stanze.

«Chiama Ed» disse la Devin. «Chiedigli cos'ha in mente.»

«Me ne sbatto di quel bastardo» replicò McCann. «Spero che quei ratti schifosi lo divorino.»

Price lanciò un'occhiata all'indicatore di carica del proprio cellulare. «È scarico» bofonchiò. «Per caso qualcuno ha un telefono funzionante?»

«Volevi chiamare Hansen?» gli domandò Verlaine.

«Puoi giurarci. Che McDonnel abbia tagliato la corda non mi sorprende affatto, ma lui che motivo aveva per dileguarsi senza dire niente a nessuno?»

«Hai il suo numero?» domandò il biochimico.

«No.»

«Ce l'ho io» rispose Rostad. «Ho visto che stava parlando con la dottoressa Perkins quando siamo entrati nel laboratorio di botanica. Se è così, quello che teneva in mano era il mio cellulare.»

Verlaine annuì. «Mi dia il numero.»

L'altro glielo dettò.

Vi fu un attimo di silenzio angosciante, mentre nella stanza risuonava il richiamo lugubre degli uccelli marini che volteggiavano sopra il piazzale. L'aria si stava caricando di elettricità, e l'odore di ammoniaca che risaliva dalle profondità dello stabilimento era sempre più intenso.

Verlaine udì un *clic* smorzato, poi un suono come di tessuti ruvidi

che vengono strofinati gli uni contro gli altri.
«Robert, sei tu?»
«Chi...?»
«Sono Karl.»
«Verlaine? Come diavolo hai fatto a... Lasciamo perdere. Non state ad aspettarmi. Proseguite verso il magazzino e raggiungete il tunnel» bisbigliò il genetista.
«Si può sapere che fine hai fatto?»
«Mi trovo al piano di sopra.»
«E che ci sei andato a fare, senza dire niente a nessuno?»
«Adesso non ho tempo per mettermi a fare conversazione.»
«Sei con McDonnel?»
«Ho visto il capo della baracca che se ne andava alla chetichella, così ho deciso di seguirlo.»
«Gli sei andato dietro senza avvertirci?»
«Sì.»
«Per quale motivo?»
«Io e il creatore dei simbionti abbiamo da scambiare quattro parole in privata sede, ma voi non state a preoccuparvi» disse Hansen. «Proseguite per il magazzino.»
«Che hai intenzione di fare?»
«McDonnel è pazzo, ma non un suicida. Ho idea che sappia come abbandonare la piattaforma.»
«Razza di incosciente. Giuro che se me lo trovassi davanti in questo momento lo prenderei a calci nel culo» bofonchiò Price, scostando l'orecchio dal cellulare di Verlaine.
«Devo lasciarti. Temo che McDonnel possa sentirmi» sibilò il genetista.
«Una cosa mi sono dimenticato di dirti...» disse il biochimico. «Una parte dello stormo deve essere riuscito a irrompere all'interno della torre. Fai attenzione, lì ai piani alti.
«Per ora non ho incontrato nessun gabbiano» disse Hansen.
«Ci sono. Fidati.»
«Okay. Grazie dell'avvertimento.»
Un attimo dopo, la comunicazione s'interruppe.

«Va bene, avete sentito tutti, no?» disse Verlaine. «Non vuole che lo andiamo a prendere.»

«Se è così» commentò McCann «è meglio non perdere altro tempo. Continuiamo per la nostra strada.»

5

Qualche minuto più tardi la corrente elettrica venne a mancare. Quando le luci si spensero, la Devin emise un gemito soffocato e inciampò nei propri passi.

«Ecco, l'acqua deve aver raggiunto le prese della corrente» disse Lawson.

Price accese la sua torcia e rivolse il fascio luminoso verso l'estremità del corridoio.

«A ogni modo il magazzino si trova oltre quella porta» disse McCann. «Che ne dite? L'imbocco del tunnel sarà già stato sommerso?»

«Lo escluderei» disse Rostad. «La botola è situata alla sommità di un basamento di calcestruzzo. Mi preoccuperei più delle condizioni del primo tratto del condotto. Con gli spostamenti che ha subito la piattaforma, non so in che stato possa essere.»

«Se è di cemento, la tensione accumulata avrà finito per romperlo» disse Verlaine. «Se è così, prepariamoci a fare un bel bagnetto.»

«Il pozzo che collega la piattaforma alla galleria principale è di metallo. Potrebbe essersi inclinato, ma non credo si sia spaccato» disse Rostad. «Il punto più critico è lo snodo alla base del cunicolo. Se la pressione l'ha danneggiato saremo costretti a tornare indietro.»

«Già, ma indietro dove?» mormorò McCann, con voce tetra.

La Hammer si accostò alla porta di metallo in fondo al corridoio e appoggiò una mano sulla maniglia. «Qui il livello dell'acqua sembra essere sceso.»

Price le fece cenno di indietreggiare. «Se c'è meno acqua per noi, vuol dire che ce n'è meno anche per i ratti. Non sappiamo cosa troveremo là dentro.» Spianò il fucile di fronte alla porta e invitò

Lawson a fare altrettanto. «Andremo noi due per primi.»

L'altro assentì in silenzio. Price spinse la porta e avanzò nel gozzo buio che era l'interno del magazzino. Udì lo sciacquio sollevato dai loro passi e il suono della canna del fucile che sfiorava il bordo della cornice dell'ingresso.

«Non vedo niente» riferì il mirmecologo.

«Faccio un po' di luce» intervenne Verlaine, puntando il fascio della torcia elettrica davanti ai loro passi.

«Se la stanza fosse infestata dai ratti, saremmo già stati attaccati» fece notare Rostad.

«Già, ma è meglio essere prudenti» suggerì Lawson. Oltrepassò la soglia del deposito e si avvicinò alle grandi scaffalature metalliche che occupavano il perimetro del locale. Sui ripiani d'acciaio era stata ammassata vecchia strumentazione da laboratorio, vetreria e qualche fusto di plastica dalle etichette sbiadite. L'aria era permeata da un forte odore di calce e ammoniaca.

Improvvisamente Lawson fece un balzo all'indietro e si lasciò scappare un gridolino. «Che accidenti...?»

«Che hai visto, Ben?» domandò McCann.

«C'è qualcosa sul pavimento» rispose l'altro indietreggiando alla cieca. «Ha cercato di afferrarmi.»

Verlaine e Rostad puntarono i fasci delle loro torce sul pavimento. Da principio non scorsero niente, poi, in un punto al centro dell'assito, intravidero una piccola sagoma che si contorceva nell'acqua bassa.

«E quello schifo da dove se ne esce?» domandò Lawson.

«È un calamaro» rispose Price.

«È lui che ha cercato di afferrarti?» domandò McCann.

«Non solo ci ha provato. *Lo ha fatto*» rispose l'altro. «E avresti dovuto sentire la stretta che aveva. Per essere così piccolo ha una forza straordinaria.»

«Guardate. Ce ne sono altri laggiù» disse la Hammer indicando la base di una delle grandi impalcature di metallo. Ai piedi dei ripiani più bassi, fra detriti e piccoli gorghi circolari, si muovevano alcuni calamaretti lunghi fra i trenta e i quaranta centimetri.

«Ecco spiegata l'origine di quell'odore di ammoniaca» disse la

Devin. «I cefalopodi sono animali ammoniotelici. Eliminano sotto forma di molecole d'ammoniaca gli scarti azotati del loro metabolismo.»

«Sì, ma ce ne devono essere centinaia per aver impestato i corridoi del pianterreno con un simile miasma» le fece notare Price.

«Siamo arrivati» disse Rostad. Sollevò la torcia elettrica e illuminò una sorta di basamento cementizio che sporgeva dal pavimento. La struttura era alta circa un metro e misurava quanto mezzo campo da tennis. In basso, nell'angolo a ridosso della parete interna del magazzino, erano stati realizzati due gradini in calcestruzzo.

«L'imbocco del pozzo è là sopra» disse.

Lawson si affrettò a raggiungere la breve scala che conduceva al piano rialzato. Price e gli altri lo seguirono, badando bene a dove mettevano i piedi. La botola era un quadrato di ferro arrugginito che si ancorava al pavimento per mezzo di due cardini smangiucchiati dalla corrosione. Al centro dello sportello sporgeva una maniglia a forma di anello, del diametro di un piattino da caffè.

«Adesso non ci rimane che verificare se il condotto è ancora agibile» disse Rostad. Fece per chinarsi sulla botola, quando un grosso ratto dagli occhi rossi gli balzò addosso. Le zampe dell'animale si aggrapparono alla giacca dell'uomo, poi il roditore spalancò le fauci e squittì ferocemente. Quel verso, simile a un ragliare rauco e gutturale, riverberò fin nei pertugi inaccessibili del magazzino. Rostad cadde all'indietro urlando di paura. Nello stesso momento il ratto schizzò in avanti, puntando con raccapricciante determinazione verso la gola dell'uomo. Gli incisivi della bestiaccia gli lacerarono la pelle, praticando una profonda incisione a forma di V a qualche centimetro dal lobo di un orecchio.

«Mio Dio!» gridò la Devin coprendosi le labbra con una mano.

Price sollevò il calcio del fucile e colpì il ratto con tutta la forza che poté, facendolo precipitare nel buio mentre frullava spasmodicamente le zampe artigliate. Nello stesso momento, sul pavimento del magazzino iniziò a delinearsi una costellazione di puntini rossi simili a bottoni di rubino. Price non ci mise molto a comprendere quale fosse l'origine di quei folletti luccicanti.

«Ratti!» gridò Lawson. «Devono essercene a decine!»

«Dentro il pozzo! Presto!» esclamò McCann.

Price afferrò la maniglia della botola e la tirò a sé con uno strappo deciso. La sua spalla destra fu attraversata da una fitta di dolore, poi il quadrato di metallo al centro del basamento si spalancò di colpo. Uno sbuffo d'aria salmastra scaturì dalle profondità della piattaforma e lo investì in pieno viso. A un lato del condotto era stata ancorata una scaletta a pioli larga poco più di trenta centimetri. Price si aggrappò con entrambe le mani alla cornice della botola e balzò sul terzo gradino della rampa.

In quel momento Lawson sparò una fucilata verso la massa di ratti che li stava circondando. Alcuni avevano preso a saltellare sui gradini che conducevano al piano rialzato, mentre il grosso dell'orda stava continuando ad ammucchiarsi contro il margine del basamento.

«Entrate!» gridò Price. «Svelti!»

La Hammer scese dopo McCann, poi fu il turno di Rostad.

Lawson scaricò altri tre colpi in rapida successione contro il pavimento del magazzino, e sciami di puntini rossi schizzarono in aria come lapilli ardenti eiettati dalla bocca di un vulcano. I roditori, adesso, li circondavano da ogni lato in un brusio di morte. Si erano asserragliati in file parallele che andavano stringendosi a mano a mano che si avvicinavano al perimetro del basamento. I loro occhietti luccicanti parevano fissarli con un odio irrazionale che non apparteneva ad alcun animale. All'improvviso due ratti delle dimensioni di piccoli castori saltarono giù da una delle impalcature sospese del magazzino, piombarono sulle spalle di Lawson e vi si afferrarono con artigli e denti. L'uomo contrasse i muscoli del tronco e vacillò in avanti. Un ratto balzò dal pavimento e gli si aggrappò a uno stinco. Un altro passò di corsa sopra un piede e si fermò per un istante sulla punta dello scarpone. Lawson sollevò la gamba nel tentativo di scalciarlo via, ma inciampò e cadde malamente su un fianco. Il fucile gli sfuggì dalle mani e precipitò sul pavimento del deposito.

Allora i ratti gli arrivarono addosso da ogni lato e iniziarono a morderlo, a graffiarlo e ad abbarbicarsi lungo le sue gambe. Price emerse dalla botola, tornò sul basamento e si fece largo in quella

moltitudine di corpi pelosi, sventolando il calcio del fucile come una mazza. Nelle tenebre del magazzino riuscì a scorgere la sagoma di Lawson che traballava alla cieca, fino a precipitare nell'abisso buio in cui dimoravano i mostri.

«No!» strillò.

«Price! Vieni via» stava gridando Verlaine.

Il mirmecologo si voltò di scatto, lasciandosi cadere verso l'imboccatura del pozzo. Mentre afferrava la sommità della botola, un ratto gli balzò su un avambraccio e gli conficcò i denti nella cartilagine del polso. Price gridò, lasciò cadere il fucile nel condotto e con l'altra mano afferrò il primo piolo della scaletta.

«Figlio di...»

In quel momento un paio di ratti balzarono oltre l'orlo della botola, lasciandosi cadere verso il fondo del pozzo come corpi privi di vita.

Il coperchio si chiuse di colpo, sollevando un clangore metallico e assordante, e Price si aggrappò ai pioli con entrambe le mani. L'odore della muffa e del sangue gli solleticò le narici, provocandogli un conato di vomito.

«Price!» lo chiamò Verlaine.

«Ci sono» disse lui. Soffocò il senso di nausea che gli stava serrando le viscere e iniziò a scendere.

6

Quando Price giunse alla base della scaletta, McCann e gli altri avevano appena iniziato a esaminare le condizioni della galleria. Il condotto verticale era stato deformato a causa dello sprofondamento della piattaforma, e dalle crepe apertesi nello spessore del pozzo stavano filtrando sottili lingue di acqua limacciosa. I fasci delle torce danzavano da un punto a un altro del pavimento, disegnando ellissi screpolate fra le sporgenze del terreno. Il fondo del tunnel era tutto un saliscendi di piccoli e grandi dossi, e là dove il livello del suolo era sprofondato maggiormente si erano formate piccole pozze d'acqua simili a occhi di una qualche mostruosa creatura senza nome.

Lungo le pareti della galleria erano state ammassate alcune casse di legno marcite e qualche barile, con lo scheletro di un carrello di metallo dal cassone sfondato.

McCann stava ispezionando il contenuto di uno dei bauli. In una mano stringeva il fucile che era precipitato dalla cima della scala a pioli.

«Abbiamo udito degli spari» disse Rostad. «Che cosa è successo? Dov'è Lawson?»

Price scosse la testa. «Lo hanno preso.»

«Ma come...»

«Non lo so. Era troppo buio per capire cosa stava accadendo. A un certo punto l'ho visto cadere e scomparire oltre il bordo del basamento. Non c'era modo di aiutarlo.»

«Gli sono balzati addosso dalle scaffalature in alto» disse Verlaine. «L'ho visto io un attimo prima di scendere.»

«Hansen aveva ragione» disse Price. «Gli animali contagiati dai viroidi non si comportano in modo normale. Là sopra, i ratti hanno

aggredito solo Lawson.»

«Il rumore degli spari deve averli fatti inferocire» disse la Devin.

«Può darsi» assentì Verlaine «o forse, quando hanno capito che non avrebbero potuto prenderci tutti, hanno scelto di aggredire uno solo di noi.»

Price stava cercando di tamponare la ferita al polso con un lembo della camicia, ma il sangue continuava a sgorgare come acqua da una condotta sotto pressione. Per provocare un danno simile, i denti di quella bestiaccia dovevano essere penetrati nella carne fino all'osso.

«Hanno morso anche lei, vedo» disse Rostad, che intanto si stava premendo con il palmo di una mano il taglio sotto l'orecchio. Un lato del collo e il bavero della giacca erano zuppi di sangue.

«Non dovrebbe essere niente di grave» disse Price.

«Quelle carogne hanno una forza insospettabile» disse l'altro.

Il mirmecologo annuì senza reale interesse. «La galleria in che stato è?»

McCann puntò il fascio della torcia verso il tunnel ammantato di tenebre e si strinse nelle spalle. «Considerando che è abbandonato da più di vent'anni, non potevamo pretendere di meglio» giudicò. «A ogni modo, sembra percorribile.»

«In questo caso suggerirei di non perdere altro tempo. Mentre scendevo ho fatto in tempo a vedere alcune crepe nella parete del pozzo. Se quelle fessure dovessero allargarsi...»

«Finiremmo tutti sott'acqua» terminò per lui Verlaine.

Mentre si mettevano in cammino, i due ratti che erano caduti nella fessura della botola che si chiudeva fecero capolino dalla sommità di un mucchio di detriti poco distante. Uno dei due si era sollevato sulle zampe posteriori, come un tozzo scoiattolo dalla coda spelacchiata. Sembrava fissarli con un'espressione di maligno compiacimento.

La dottoressa Devin emise un gemito d'orrore e indietreggiò di un passo. McCann stava ancora stringendo il fucile di Price e sollevò la canna dell'arma puntandola contro i due roditori. Quelli, con un guizzo fulmineo, saltarono giù dal piccolo dosso e scomparvero verso l'altro capo del condotto.

Wandsworth

1

Raggiunsero l'uscita della metropolitana e si nascosero dietro una sporgenza del muro. Le strade di superficie erano silenziose e desolate. L'unico suono che si riusciva a percepire era il basso ronzio che s'innalzava dalle chiome degli alberi. Alcuni sciami di vespe si erano posati sulle piazzole spartitraffico, sui cartelli della segnaletica stradale e sui cassonetti della nettezza urbana. Più in alto, sotto le grondaie dei tetti e lungo i margini esterni dei balconi, erano andati a radunarsi grossi grappoli di cimici e lepidotteri notturni.

La piazza della stazione e le strade che la circondavano erano deserte.

In quell'anfratto della città il comportamento del megasciame ricordava quello delle orde che avevano assediato l'impianto di Northfleet durante le prime notti dall'inizio delle anomalie. Gli insetti avevano colonizzato case, strade e campi, tuttavia non sembravano interessati a dare la caccia agli esseri umani. Diventavano aggressivi solo se attaccati. Un'invasione massiva, insomma, e nonostante questo abbastanza pacifica.

Il peggio, comprese Bates, doveva ancora venire.

«Dove hai la macchina?» domandò.

Linda indicò il parcheggio sull'altro lato della strada.

«È vicina. Da qui saranno sì e no un centinaio di metri.»

«Hai lasciato i finestrini aperti, prima di venire via?»

«Nossignore.»

«E le bocchette dell'aria condizionata?»

«Questo non me lo ricordo» ammise la ragazza. «Dici che possono passare anche da lì?»

«Uhm, non lo escluderei» rispose Bates.

«Allora cosa suggerisci di fare?»

Bates osservò minuziosamente la strada che li separava dal parcheggio. Lungo i marciapiedi stavano imperversando piccole bande di coleotteri neri e qualche tribù di scarafaggi. Non c'erano formiche, però, e questo lo insospettì. Quelle maledette avevano imparato a nascondersi sottoterra e a tendere agguati. Riuscivano persino a trasformare il solido asfalto in un molle strato di briciole pietrose.

«Se ci muoviamo lentamente e senza fare rumore dovremmo farcela» disse il biologo.

«Vorresti uscire là fuori? Adesso?»

«Sì.»

«Ci faranno a pezzi.»

«Di sicuro faremo una brutta fine se restiamo qui» disse Bates. «Il formicaio che sta dilagando nella metropolitana è sulle nostre tracce e, alla velocità alla quale si sposta, temo che non impiegherà molto a raggiungerci.»

Linda gli rivolse uno sguardo inquieto.

«Vado avanti io» disse lui. «Tu limitati a seguire i miei passi.»

«Come vuoi.»

«Qualsiasi cosa accada, non metterti a correre e non calpestare quei piccoletti che gironzolano per strada.»

«È una parola» mugugnò lei. «Sono praticamente dappertutto.»

Bates si sporse oltre l'ultimo gradino della rampa e raggiunse il marciapiede. Gli insetti sembrarono non notarlo. Mosse alcuni passi in direzione della strada, si fermò e rivolse un cenno d'incoraggiamento verso la ragazza.

Linda stava seguendo i suoi movimenti con occhi sconcertati. Deglutì e si allungò le maniche del cappotto fin sopra le mani. Un attimo dopo, con un movimento legnoso lo affiancò.

«Hai visto?» le sussurrò Bates. «Non ci attaccano.»

«*Uhm*, magari stanno solo aspettando il momento giusto per darci addosso.»

«Vieni, resta vicina a me.»

Raggiunsero il bordo del marciapiede, verificarono che non vi

fossero sciami in agguato e proseguirono verso la strada. Linda era sempre più nervosa.

«In che direzione, adesso?» domandò Bates.

«Di là, verso la piazzola» rispose lei con un cenno del mento.

«Okay. Tieni pronte le chiavi.»

«Le ho qui in tasca.»

Oltrepassarono la striscia spartitraffico, poi l'altra corsia. Sul marciapiede dal lato opposto era situata la fermata dell'autobus. Bates si avvicinò a una panchina di legno e proseguì verso l'aiuola che separava la strada dal parcheggio. Minuscoli corpi tondeggianti, simili a chicchi di caffè, stavano correndo come proiettili fra i blocchetti di porfido collocati ai lati del cammino. Il biologo si rese conto di non riconoscere quasi nessuno di quegli esserini.

Fra i ciuffi d'erba che spuntavano ai piedi degli alberi stavano bivaccando grossi coleotteri dalle elitre nere e nocciola. Erano lunghi almeno quattro o cinque centimetri, e dalla sommità delle loro teste sporgevano antenne filiformi simili a fruste. Bates cercò di passare il più lontano possibile dal loro assembramento e continuò a camminare verso il centro del piazzale.

Dopo una ventina di metri, Linda indicò una delle file di auto allineate lungo il lato destro del parcheggio. «È in quella direzione» disse.

Oltrepassarono la prima colonna di vetture in sosta e si inoltrarono nel corridoio deserto che si snodava alle spalle del marciapiede.

«Siamo quasi arrivati» disse la ragazza.

«Va bene. Niente movimenti bruschi fino a quando non avremo chiuso le portiere.»

«Puoi contarci» sussurrò lei.

Dopo aver percorso un'altra decina di metri iniziarono a udire un brusio sordo che andava gradualmente acquistando intensità. Bates si guardò attorno senza scorgere nient'altro che mura infestate e strade fiocamente illuminate. Era quasi impossibile stabilire da quale direzione provenisse quel suono.

«John, lo senti anche tu?»

«Non fermiamoci» rispose lui.

«Ma...»

«Non ce l'hanno con noi. Finché non li disturbiamo, non hanno motivo per attaccarci.»

Mentre lo diceva, si accorse di quanto fiacca doveva essere apparsa quell'affermazione. Burks non aveva fatto niente alle formiche che lo avevano divorato vivo, eppure quelle si erano accanite soprattutto contro di lui.

In quel momento, *qualcosa* svolazzò sopra le loro teste. Doveva trattarsi di un singolo insetto, probabilmente un maggiolino o un imenottero impollinatore. Il suono prodotto dalle sue ali rammentava quello di un piccolo motore biplano.

Linda sollevò le mani ai capelli e si sforzò di trattenere un gemito.

«Non fare rumore» mormorò Bates con un filo di voce.

«Ci hanno visti.»

«Va tutto bene. Continuiamo a camminare come abbiamo fatto finora.»

Raggiunsero la fine del corridoio e svoltarono a destra.

«Non siamo ancora arrivati?» chiese lui.

Linda indicò una piccola utilitaria dalla carrozzeria grigio metallizzato, parcheggiata a una decina di metri. «È quella» disse.

Un piccolo sciame d'insetti si librò per qualche secondo sopra la verticale del piazzale. Bates aguzzò la vista in direzione della fermata dell'autobus e scorse un debole movimento tremolante fra le chiome degli alberi. Mentre la ragazza sbloccava le serrature dell'auto con il comando a distanza, nella notte risuonò la sirena di un'ambulanza che transitava nei pressi della stazione. Bates si sforzò di individuare i riflessi proiettati dai lampeggianti, ma senza riuscirvi. A quanto pareva, la città non si era ancora rassegnata all'invasione, rifletté il biologo, e quel pensiero lo confortò almeno in parte. Raggiunsero l'auto e aprirono le portiere.

«Aspetta un attimo» disse Bates. «Prima di salire dobbiamo verificare che a bordo non siano entrati passeggeri indesiderati.»

Ispezionò i tappetini e gli spazi sotto i sedili. Sembrava non esservi niente. Il portaoggetti del cruscotto traboccava di vecchi scontrini e altra cartaccia inutile, mentre dallo specchietto retrovisore pendeva un

vecchio peluche dal mantello scolorito.

«A me sembra tutto a posto» disse la ragazza.

Bates annuì. «È perfetto. Leviamo le tende.»

2

Risalendo Berlington Street, l’auto si ritrovò a passare nelle vicinanze di un massiccio addensamento di lepidotteri notturni. Gli insetti, stretti gli uni accanto agli altri a formare un manto ininterrotto, avevano avviluppato l’intera facciata di una palazzina a due piani. Le loro ali riflettevano il chiarore dei lampioni, rilasciando deboli barbagli di luce argentata. Mentre la vettura scivolava adagio al centro della carreggiata, piccoli gruppi di falene aprirono le ali e sciamarono via infastidite.

La ragazza disse a Bates di essere originaria di Dover. Studiava architettura e da quasi due anni alloggiava in un piccolo condominio situato sulla Madigan Avenue, un chilometro e mezzo a nord della stazione di Wandsworth.

«Abiti da sola?» le domandò Bates.

«Oh, no, divido spese e alloggio con un’altra ragazza» rispose lei. «Fra l’altro, mi auguro che non le sia capitato niente di grave. È dall’inizio dell’invasione che non riesco a mettermi in contatto con lei.»

«L’hai chiamata?»

«Sì, un paio di volte, ma il suo cellulare risulta sempre irraggiungibile.»

«Magari le si è semplicemente scaricata la batteria» disse lui.

«Lo spero per lei.»

Raggiunsero un incrocio e Bates disse: «Qui dovresti girare a destra. Casa mia è tre isolati più avanti».

Lei premette leggermente il pedale del freno e sterzò nella direzione indicata. Poco più avanti scorsero un rigonfiamento tondeggiante che si elevava per alcune decine di centimetri dal livello

della strada. Somigliava a uno dei vulcanelli di terra e asfalto che erano sorti anche in altri punti della città.

«Fermati» disse Bates. «Di qui non si passa.»

«Di che cosa hai paura?»

«Vedi quella sporgenza?»

«Sì.»

«È un formicaio.»

«Capisco. Dici che ce la facciamo ad aggirarlo dal lato opposto della strada?»

«Non servirebbe.»

«Ne sei sicuro?»

«Ho già avuto a che fare con una trappola come quella» raccontò Bates. «Quando mi sono reso conto di dove fossi finito, la mia auto era già sprofondata sottoterra.»

«Allora che cosa facciamo?»

«Ci conviene tornare indietro e cercare un'altra strada.»

«È proprio necessario?»

«Purtroppo sì. Quello che si vede in superficie è solo l'imbocco del loro nido. Sotto il livello della strada la colonia potrebbe aver realizzato una camera talmente ampia da inghiottire un intero vagone ferroviario.»

«Non voglio sapere altro» disse Linda. Innestò la retromarcia e tornò fino all'incrocio.

«C'è una deviazione più avanti» disse Bates. «Passiamo di là.»

Il prato di fronte alla palazzina di Lieferant Hills era stato invaso da vespe, grossi carabi dalle elitre nerastre e sciami di ditteri pungitori. Fra le ombre che si stagliavano ai piedi delle siepi, Bates scorse una manciata di minuscoli folletti puntiformi che emettevano un chiarore verdastro e intermittente. Lucciole, si disse. Erano anni che non ne vedeva una.

Chiese a Linda di parcheggiare di fronte al marciapiede del condominio, dopodiché estrasse dalla tasca del cappotto un rotolo di nastro adesivo telato e iniziò a realizzare una serie di strisce della lunghezza di un metro ciascuna.

«Che cosa stai facendo?» domandò la ragazza.

«Sigillo gli orli dei pantaloni e delle maniche» rispose lui. «Perlomeno, quegli accidenti di mosconi non potranno intrufolarsi sotto i vestiti.»

Sollevò il cappuccio della giacca e si applicò la mascherina di protezione che aveva recuperato dal magazzino del depuratore.

«Sei proprio sicuro di voler andare?» domandò Linda.

«Sì.»

«Da' un'occhiata sotto le finestre» disse lei, indicando le imposte del primo piano.

In quella direzione Bates scorse delle grandi chiazze tremolanti di colore giallo e nero.

«Sono troppo grandi per essere delle semplici vespe» disse Linda.

«Li avevo già visti.»

«Sono calabroni, vero?»

Lui annuì, concentratissimo. «Eh, già.»

«Stai attento.»

Bates la guardò negli occhi. «Ti devo un grosso favore.»

Appoggiò il rotolo di nastro adesivo sul piano del cruscotto e disse «Questo potrebbe esserti utile. Spero che la tua coinquilina stia bene. Ora, se potessi farmi un ultimo favore...»

«Di' pure.»

«Prima di rimettere in moto, potresti aspettare che io sia entrato nella palazzina? È un'eventualità piuttosto remota, ma c'è il rischio che il rumore del motore metta in allarme gli sciami.»

«Non c'è problema.»

«Bene» disse Bates «e grazie ancora.»

Sbloccò la sicura e aprì la portiera quel tanto da far scivolare una gamba fuori dall'abitacolo. L'aria si stava rapidamente raffreddando, e dalle sue labbra tornarono a scaturire aloni di condensa simili a piccoli ectoplasmi. Chiuse la portiera badando bene a non fare rumore, dopodiché si mosse verso il portone di legno del fabbricato. Il sentiero di mattonelle squadrate che attraversava il prato era sgombro da invasori, ma non molto distante si aggiravano bande di forbicine e altri insetti.

Mimetizzati fra le screpolature delle cortecce degli ippocastani scorse inoltre alcuni grossi coleotteri dalle elitre rosso scuro. Femmine di cervo volante, probabilmente, o forse una qualche nuova specie d'insetto che nessun entomologo aveva mai catalogato prima d'allora.

Il pericolo maggiore era rappresentato dai calabroni. Per quanto cautamente si stesse muovendo, quelle bestiacce avrebbero potuto attaccarlo in qualsiasi momento. Oltrepassato il cortile interno, e poi il breve marciapiede che delimitava la base del muro, l'ingresso gli si parò minacciosamente davanti. Bates estrasse un mazzo di chiavi dalla tasca interna del cappotto, scelse quella giusta e la infilò nella toppa della serratura. Adesso veniva il bello. Quel diavolo di un portone era più vecchio di Matusalemme, e ogni volta che veniva aperto lanciava uno schiocco sonoro che riverberava su per la tromba delle scale interne. Si sforzò di ruotare la chiave più lentamente che poté, e il suono che derivò dallo sblocco della serratura risultò essere un *clang* appena percettibile. Mentre l'antro oscuro dell'androne si spalancava di fronte a lui, Bates non poté fare a meno di sollevare uno sguardo verso le colonie di calabroni aggrappate alle mensole esterne delle finestre.

Nessuna di loro sembrava essere stata messa in allarme.

«È fatta» disse.

Intravide un lampo di luce proveniente dalle sue spalle e si voltò. L'auto di Linda era ancora ferma al margine della strada. Lui sollevò un braccio rivolgendole uno sbrigativo cenno di saluto, poi oltrepassò la soglia dell'ingresso e si richiuse la porta alle spalle.

Qualche secondo più tardi, nella strada risuonò il borbottio dell'auto che riprendeva il suo cammino verso Madigan Avenue.

3

Mentre saliva le scale interne della palazzina, Bates rivolse una fugace occhiata al suo orologio. Con un certo sconcerto si accorse che la mezzanotte era trascorsa da un pezzo. Lui e Alicia si erano sentiti per l'ultima volta alle nove e qualche minuto. Passò di fronte alla porta dell'appartamento del primo piano, sfitto ormai da diversi mesi, e continuò a salire come chi ha un demone in corpo. Giunto ai piedi dell'ultima rampa di scale, si accorse che un piccolo sciame di insetti era riuscito a penetrare all'interno dell'edificio. C'erano vespe, carabi verdi e piccole cimici dal tegumento rosso e nero. Sotto i corrimano in legno erano andate a radunarsi alcune falene dalle ali marezzate. L'orda copriva buona parte della parete alla sua destra e gli angoli in ombra del soffitto.

Si fermò un istante per capire se il suo arrivo avesse messo in allarme gli invasori. Infine, con grande lentezza, riprese a salire i gradini. Ebbe solo il tempo di compiere pochi passi, perché il ronzio sollevato dalle ali delle vespe lo costrinse a fermarsi di nuovo. Era impossibile che i loro pungiglioni riuscissero a penetrare il tessuto del cappotto o i guanti, ma non era altrettanto certo che ciò valesse anche per i jeans. La maschera di protezione, inoltre, lasciava scoperte ampie zone del volto e del collo. Ad attenderlo, attorno alla porta di casa, vi saranno stati almeno due o trecento aculei velenosi, e se lo avessero attaccato tutti assieme non si sarebbe salvato. Non se si fosse dovuto preoccupare di aprire la porta dell'appartamento.

Sfilò il cellulare dalla tasca interna della giacca e chiamò il numero della sorella. Lasciò squillare per un paio di minuti buoni, e alla fine desistette. Per quale motivo nessuno gli aveva risposto? Cosa diavolo era accaduto in quella casa?

Riprese a salire con cautela, il respiro corto per la tensione e la chiave della porta stretta in mano. Raggiunti gli scalini centrali della rampa, il brusio riprese più intenso e iracondo che mai. Quelle carogne alate non gli avrebbero mai permesso di raggiungere incolume la sommità delle scale.

«Al diavolo» mormorò Bates scattando in avanti e mettendosi a correre verso la porta.

«Alicia! Allontanati dall'ingresso!» gridò frustando l'aria con le mani nel tentativo di disperdere la nube di pungiglioni che stava convergendo su di lui. «Sto per entrare!»

Balzò oltre l'ultimo gradino e si lanciò contro la porta. Al primo tentativo sbagliò a infilare la chiave e il mazzo gli sfuggì di mano. Mentre si chinava a raccoglierlo, una vespa scivolò oltre l'orlo della mascherina e lo punse nella parte alta del sopracciglio destro. In un primo momento Bates avvertì un dolore appena percettibile, un attimo dopo il veleno iniziò a propagarsi nella sua carne e il leggero fastidio mutò in un bruciore lancinante.

«Bastarda!» esclamò lui, schiaffeggiando l'insetto con il palmo della mano destra. Si accorse di avere il cappotto ricoperto da decine di cimici e vespe, e l'agitazione si trasformò in terrore. Riuscì a infilare la chiave nella toppa e cercò di difendere le parti scoperte del volto con rapidi scatti del capo.

L'uscio gracidò una nota legnosa e si spalancò all'improvviso. Bates si tuffò in avanti, ruotò sui talloni e si affrettò a richiudere l'ingresso. Un attimo dopo gli insetti aggrappati al suo cappotto iniziarono a librarsi nella stanza. Il tinello era un tutt'uno con il salotto e si affacciava direttamente sull'imbocco della strada.

«Alicia!» gridò Bates. «Sono io! Sono papà!»

Per alcuni secondi nessuno rispose, e gli unici rumori che risuonarono all'interno dell'appartamento furono i colpi vibrati da Bates mentre cercava di abbattere il maggior numero possibile di intrusi. Poi, senza alcun preavviso, una voce rotta da un pianto disperato richiamò la sua attenzione.

«Papà...»

«Alicia. Dove sei?»

«In camera.»

Udì un fruscio appena percettibile da dietro la porta alle sue spalle e si voltò di scatto.

«Non aprire!» esclamò.

Afferrò una rivista dal tavolino al centro della stanza e iniziò a schiacciare le vespe che erano entrate assieme a lui. Due di loro lo punsero alla coscia e al mento. Vide gli insetti che si disperdevano negli angoli più riposti della stanza e imprecò. Ma sì, andassero pure a nascondersi dove volevano. In fin dei conti a lui sarebbe bastato che non tornassero a rompere le scatole per i prossimi due minuti. Alcuni intrusi erano rimasti abbarbicati al giaccone, allora si tolse di dosso l'indumento e lo sbatté sul pavimento prima che riuscissero a spiccare il volo. Avvertì il ronzio delle vespe che tentavano di districarsi fra le pieghe del cappotto e il piccolo schiocco che producevano quando venivano schiacciate.

A quel punto, Bates si guardò attorno. Alcune di quelle piccole carogne dall'addome giallo e nero stavano ancora ronzando fra le poltrone e i mobili del salotto, ma la maggior parte era morta. Il più era fatto, si disse. Afferrò la maniglia della porta che conduceva al corridoio interno dell'appartamento e spalancò l'uscio.

Alicia lo stava aspettando al centro dell'andito.

«Papà, la zia sta male.»

«E tu? Tu come stai?» chiese lui con voce affannata.

«Io sto bene.»

«Sei stata punta?»

«No.»

«La zia dov'è?»

«In camera.»

«Andiamo» disse Bates prendendo la bambina per mano. Aprì la porta della camera da letto e intravide Marie seduta sullo scendiletto, la schiena appoggiata contro il bordo del materasso e il capo reclinato sulla spalla destra.

Lui le si inginocchiò di fianco e le sostenne il volto con una mano. La pelle della donna era calda e sudata. Il labbro inferiore presentava una tumefazione violacea, mentre altri pomfi rossi costellavano gli

avambracci e un lato del collo. Bates la sollevò e la adagiò supina sul materasso. La situazione gli apparve chiara già a una prima occhiata. Marie presentava tutti i sintomi di uno shock anafilattico.

«Cos'è successo?» volle sapere Bates.

«È stata punta dalle vespe.»

«Dove?»

«Nello studio. Sono entrate da sopra la finestra.»

«Dal cassone dell'avvolgibile?»

Alicia annuì.

«Marie, mi senti?» domandò lui.

La donna dischiuse gli occhi, ma il suo sguardo vagò per la stanza senza riuscire a focalizzarsi su niente e nessuno in particolare.

«Hai freddo?»

Lei non rispose.

Bates si alzò e fece per uscire dalla camera.

«Papà.»

«Torno subito» assicurò lui. Si diresse in bagno e andò ad aprire il mobiletto dei medicinali. Il kit del pronto soccorso era stato riposto in fondo alla mensola più alta. Dopo averlo appoggiato sul pavimento lo aprì e iniziò a rovistare fra i medicinali ordinatamente catalogati per data di scadenza e funzione. Prese la boccetta dell'adrenalina e una siringa, quindi tornò di corsa in camera.

«Avete già chiamato il pronto intervento?» domandò Bates.

«No» rispose Alicia. «Ci ho provato, ma...»

«Era sempre occupato?»

La ragazzina annuì.

Con gesti rapidi ed esperti, Bates iniziò a preparare l'iniezione di adrenalina.

In quel momento nella stanza iniziò a risuonare un picchiettio ritmico e continuo.

Bates sollevò lo sguardo e scorse una moltitudine di puntini dorati che strisciavano a ridosso della facciata esterna della vetrata. «Per Dio, ma quanti sono?» sibilò.

Si sforzò di mantenere la calma e iniettò il contenuto della siringa nel braccio della sorella. Marie corrugò le sopracciglia ed emise un

breve gemito. Un attimo dopo il suo sguardo parve riacquistare lucidità.

«John?»

«Sono qui» rispose lui. «Ti giuro che ho cercato di fare più in fretta che ho potuto, ma...»

Lei scosse il capo, sfinita. «Lo so che hai fatto tutto il necessario. Alicia sta bene?»

«Sì.»

«Okay.»

«Eri andata in shock anafilattico. Sai, come quella volta a Northampton. Ti ho fatto un'iniezione di adrenalina. Per fortuna ne avevamo ancora una dose.»

Sua sorella annuì.

«Quando sei stata punta?» domandò Bates.

Marie scosse il capo. «Non lo so.»

Lui si rivolse alla figlia: «Quanto tempo è trascorso da quando le vespe vi hanno attaccate?»

«Erano le nove e mezzo» rispose lei.

Bates annuì. Verso quell'ora la sua auto era finita nella trappola delle formiche. L'ultima chiamata da casa era successiva a quell'episodio. Si terse il sudore dalla fronte, sorprendendosi nello scoprire quanto fosse calda e sudata la sua pelle. Il veleno delle vespe stava agendo anche su di lui, e là dove i pungiglioni erano penetrati nella sua carne si evidenziavano già i primi arrossamenti e i primi gonfiori.

Bates sfilò il cellulare dalla tasca posteriore dei jeans e compose il numero del pronto intervento. Gli rispose una voce preregistrata che lo informava del fatto che tutte le linee erano occupate.

«Che diavolo» bofonchiò.

Ripose il telefono e si avvicinò alla finestra. Gli sciami che si stavano accalcando lungo i bordi della vetrata avevano finito con il formare dense macchie brulicanti. Scorse una moltitudine di addomi gialli e neri che dondolavano oltre la lastra di cristallo, e mille e più occhi compositi che lo fissavano senza emozione. Ma quegli insetti erano molto più grandi delle vespe che lo avevano assalito sulla soglia

di casa. *Quelli erano calabroni.* Una mezza dozzina di punture da parte di quei maledetti sarebbero state fatali anche per lui.

Tornò al capezzale della sorella e le si inginocchiò accanto.

«Devo portarti in ospedale, Marie.»

«E come?» sospirò lei.

«Con la tua auto.»

«Non ci arriveremo mai, John.»

«Vedrai che troveremo un modo. Dove l'hai lasciata?»

«È nel parcheggio del condominio.»

«Bene. Prepariamoci ad andare.»

Marie socchiuse gli occhi e ansimò. «Non ce la faccio.»

«Ti porto io.»

«Non essere sciocco. Se apri quella la porta gli sciami entreranno e ci uccideranno.»

Lui osservò con quanto accanimento gli insetti stessero cercando di penetrare in casa. Fino a qualche minuto prima nessuno di loro mostrava una simile aggressività. Che ciò fosse dovuto alla reazione delle vespe sul pianerottolo? Con ogni probabilità gli individui appartenenti a uno stesso megasciame erano in grado di comunicare fra loro in qualche modo. Adesso sapevano che all'interno della palazzina si nascondeva un loro nemico e per nessuna ragione al mondo avrebbero permesso a lui o ai suoi cari di abbandonare l'edificio.

Bates iniziò a guardarsi attorno e a valutare ogni possibile alternativa. Per eludere la guardia dei calabroni avrebbe dovuto proteggere Marie dai loro aculei. Si maledì per non aver pensato di portare con sé una delle tute schermate della BioGen. Quel materiale riusciva a riparare la pelle di chi la indossava da schizzi d'acido corrosivo e liquidi ad alta temperatura. Un rostro delle dimensioni di una testa di spillo non sarebbe mai riuscito a perforare uno strato in kevlar. Si recò all'armadio in fondo alla camera e iniziò a estrarre dai cassettoni tutto ciò che avrebbe potuto tornargli utile: guanti da sci, passamontagna, sciarpe e cappotti invernali. Gettò sul letto un giaccone di pelle e un paio di pantaloni di velluto, i più larghi che riuscì a trovare.

«Ti aiuto a prepararti.»

«John, non servirà» replicò Marie con voce lamentosa. «Lo sai anche tu.»

Lui non le badò.

Alicia stava osservando con apprensione la moltitudine di insetti abbarbicati alla vetrata. «Papà, riusciranno a entrare?»

«No, tesoro, non entreranno.»

Dal corridoio iniziò a levarsi un brusio profondo, simile al rumoreggiare di un temporale in lontananza. Bates scattò in piedi e si affacciò alla porta della camera. Il ronzio proveniva dal bagno.

«Che cosa succede?» domandò Alicia.

«Sta' indietro» disse lui. «Resta accanto alla zia.»

Corse fino alla porta del bagno e avvicinò la mano alla maniglia. In quel momento si udì il picchiettio emesso da un piccolo corpo rigido che impattava contro il pannello di legno. Un attimo dopo, dal buco della serratura iniziarono a fare capolino le antenne di una vespa. Bates sfilò dalla tasca il portafoglio e ne recuperò una banconota da venti sterline. Arrotolò il foglietto di carta e ne inserì un'estremità nel pertugio ormai violato. I suoi occhi vagarono in lungo e in largo per il corridoio, alla ricerca di qualcosa che potesse tornargli utile per sigillare l'apertura. Non trovò niente che potesse andare. Abbassò lo sguardo e si accorse di avere ancora alcune strisce di nastro adesivo telato attorno alle caviglie.

"Queste possono andare" pensò.

Strappò via una delle fasce dall'orlo dei pantaloni e la appicciò sul buco della serratura. Mentre indietreggiava verso il lato opposto del corridoio, intravide un piccolo sciame di cimici, lucciole e falene che si levava dalla soglia dello studio. Dal tinello, nel frattempo, iniziò a risuonare il brusio delle vespe che prima si erano sparpagliate negli angoli in ombra dell'ingresso.

"Stanno vincendo loro" comprese. "Stanno per entrare e ucciderci tutti."

«Papà, la finestra!» gridò Alicia.

Si udì uno scricchiolio come di vetro in procinto di andare in frantumi, e Bates si ritrovò ad arrancare sul pavimento del corridoio

come un bambino incapace di camminare. Il veleno che era entrato in circolo stava gradualmente compromettendo i suoi riflessi e la sua lucidità.

Sulla porta della camera le sue gambe iniziarono a perdere le forze. La finestra era pressoché ricoperta d'insetti. I calabroni avevano formato una sorta di cuscinetto vivente a ridosso del cristallo, ammassandosi soprattutto al centro della vetrata. Solamente in quel momento Bates intuì quali fossero le intenzioni degli invasori: il peso dello sciame, unito alla pressione delle ali che battevano frenetiche, stava lentamente avendo la meglio sulla resistenza del vetro.

Si sentì perduto. Non esistevano difese contro simili creature. Non vi erano contromisure, e neppure rifugi sicuri nei quali potersi nascondere.

Alicia gli venne incontro e lo abbracciò all'altezza dei fianchi. Tanto bastò per fargli perdere l'equilibrio. Le forze lo stavano abbandonando un istante dopo l'altro. Si chinò su un ginocchio e ricambiò l'abbraccio della figlia.

«Papà...»

«Chiudi gli occhi, tesoro» sospirò lui.

Poi accadde: lo scricchiolio proveniente dalla finestra aumentò piano piano d'intensità, raggiunse il suo culmine, dopodiché si acquietò fino a scomparire. Nello stesso momento i piccoli sciami che erano riusciti a penetrare in corridoio tacquero. Persino le vespe che avevano invaso il salotto sembrarono ritrovare la tranquillità.

In un primo momento Bates non capì cosa stava accadendo, mentre lo sciame dei calabroni si sollevava dalle vetrate come se un vortice invisibile avesse iniziato a risucchiarlo via. Lo vide riorganizzarsi in una nube a forma di globo e fluttuare leggero in direzione dei tetti degli edifici circostanti. Il profilo dell'orda si stagliò per alcuni secondi nella luce pallida dei lampioni, poi si immerse nel mare di tenebre che sovrastava la città e svanì senza lasciare traccia.

Dietro di loro stavano sciamando anche i clan dei lepidotteri notturni e quelli delle cimici, le mosche dai verdi tegumenti lucenti e le grandi libellule da acquitrino. Sulle strade, nel frattempo, si erano formate lunghe processioni di coleotteri, forbicine e formiche.

Nello stordimento causato dal veleno e dall’agitazione, la mente di Bates riuscì a formulare un unico pensiero: gli insetti si stavano ritirando verso i quartieri meridionali della città.

I megasciami andavano via.

La serie 0.12

1

Robert Hansen scivolò nella luce elettrica che rischiarava il corridoio e mosse alcuni passi verso la scrivania dell'amministratore delegato. Si fermò al centro della stanza, il bastone stretto nella mano destra e gli orli dei pantaloni che sgocciolavano sul pavimento.

«E gli altri?» domandò McDonnel.

«A quest'ora saranno già arrivati nel magazzino» rispose il genetista.

«È venuto da solo?»

«Sì.»

«Balle.»

«Perché non controlla? In fin dei conti è lei che ha il dito sul grilletto» disse Hansen indicando la semiautomatica di McDonnel.

«Per quale motivo mi ha seguito?»

«Io e lei siamo più simili di quanto ciascuno dei due sarebbe disposto ad ammettere.»

L'amministratore delegato spinse la sedia da ufficio a un lato del tavolo e sollevò il busto sopra il monitor del computer. «Non credo proprio, dottor Hansen. *Non credo proprio*.»

«Davvero? Perché non mi parla dei suoi simbionti cacciatori?» disse il genetista. «Non sono forse il fiore all'occhiello della sua compagnia?»

«E perché mai dovrei rispondere alle sue domande?»

«Prima, in laboratorio, ha detto di conoscermi.»

«È così, infatti.»

«È stata la Perkins a parlarle di me?»

«Melinda mi ha suggerito di ingaggiarla per le sue conoscenze nel campo dell'ingegneria genetica e della microbiologia, ma non mi ha

raccontato niente sul suo conto. Io, però, sapevo dove aveva lavorato lei, e così ho pensato bene di svolgere alcune ricerche» raccontò McDonnel. «Non mi venga a dare lezioni di etica, dottor Hansen. Non accetto critiche da qualcuno che ha collaborato alla realizzazione di armi in grado di sterminare un'intera città.»

«Oh, lei mi offende» replicò il genetista. «Non città. *Paesi, forse interi continenti*.»

McDonnel lo osservò con un misto di astio e stupore.

«Cos'è venuto a fare in questo ufficio?» riprese Hansen.

«Se ne vada.»

«Vedo un hard disk, sul suo tavolo. Che cosa sta copiando? Per caso sul suo computer sono contenuti dati che non esistono in nessun altro computer del centro ricerche? Mi domando il motivo di tanta riservatezza.»

McDonnel sollevò la pistola e gliela puntò contro. «Le ho detto che se ne deve andare!»

«Sbaglierei di molto se le dicessi che lì sopra sono contenuti gli schemi genetici dei simbionti cacciatori?»

McDonnel esitò. «Questo non è affar suo.»

«Melinda e i membri della sua equipe scientifica mi hanno confermato che le uniche persone a conoscenza delle specifiche di progetto degli 0.12 eravate lei, dottor McDonnel, e il dottor Merad. Che motivo potevate avere per mantenere un tale riserbo anche nei confronti dei vostri stessi collaboratori?»

La vetrata alle spalle di McDonnel lanciò uno scricchiolio e iniziò a flettersi verso l'esterno. Nello stesso momento, una sfarinata di polvere d'intonaco e minutissime schegge di vetro franarono dalla cornice della finestra.

«Mi ha molto colpito il modo in cui è riuscito a risollevare le sorti di quest'azienda» disse il genetista «dopo i tracolli finanziari di qualche anno fa. Mi domando come sia riuscito a trovare i soldi necessari per risanare l'azienda.»

«E lei come...?»

«Non si stupisca. Anch'io ho fatto qualche domanda in giro, prima di accettare l'incarico della BioGen, e allo Steinbach Institute lavorano

alcuni fra i migliori tecnici informatici del mondo. Gente che dalla rete può recuperare qualunque informazione desideri. Il denaro che lei utilizzò per salvare la compagnia proveniva dal mercato nero, non è così?»

McDonnel esitò. «Dove vorrebbe arrivare?»

«Me lo dica lei. Con quale moneta ripagò la salvezza di questo centro ricerche?»

Il lampeggiare della spia a led sulla faccia superiore dell'hard disk iniziò ad accelerare gradualmente. Nello stesso momento una sagoma indistinta sfrecciò al di là della finestra dell'ufficio.

«Si trattava forse di un prototipo dei suoi 0.12?» continuò Hansen. «Uno che invece di dare la caccia ad altri simbionti *uccide le persone*?»

I muscoli di McDonnel si contrassero all'improvviso. La sua mano scattò in avanti e si irrigidì attorno al calcio della pistola. «Chi le ha dato queste informazioni?»

«Crede che io non sappia far funzionare il cervello?» disse il genetista. «A chi ha venduto i suoi 0.12, e per quale scopo?»

«Ne ha fatto parola con qualcuno? Con Price? Con Verlaine?»

«No. Siamo solo io e lei.»

McDonnel scosse il capo. «In questo caso ha compiuto un grosso errore a venire da solo, perché da questa stanza lei non uscirà vivo.»

«Non mi ha ancora risposto. A chi ha venduto le sue armi?»

«Non si azzardi a chiamarle in quel modo.»

«Ah, no? E perché? Che altro sono se non armi?»

«Ciò che ho fatto è stato per un buon motivo.»

«Lo immagino.»

«Lei non è nella condizione di poter giudicare.»

«Mi dica che cosa ha fatto.»

McDonnel esitò. «Abbiamo creato un simbionte legando fra loro i talli del lichene *Parmelia* e un ceppo batterico di *Corynebacterium diphtheriae*.»

«La difterite... ma certo» disse Hansen. «I casi di contagio che si sono verificati due anni fa in Medio Oriente e in Liberia. Così siete stati voi a causare quelle epidemie.»

«La BioGen non ha fatto proprio un bel niente» replicò

l'amministratore delegato. «È vero, *noi* abbiamo i simbionti, ma sono stati i militari a impiegarli sulla popolazione. Non siamo responsabili per la morte di quelle persone.»

«È questo che si è ripetuto per lavarsi la coscienza?»

«Stia zitto, Hansen! Io non l'ho fatto per i soldi. Non sono *come lei*.»

«Oh, dimenticavo. Lei lo ha fatto per il futuro dell'ecosistema. Si guardi attorno, McDonnel. Le pare che la natura avesse bisogno di un simile aiuto?»

«Sono consapevole che la tecnologia dei simbionti non è ancora perfetta, ma ciò che facciamo qui, un giorno potrebbe porre fine al problema dell'inquinamento nel mondo. Si rende conto di quanti habitat naturali sono messi in pericolo dalle attività dell'uomo? Mari avvelenati da sversamenti di idrocarburi, suoli contaminati da metalli pesanti, plastica e derivati del petrolio. Magari per lei tutto questo non significherà nulla, però dovrebbe capire che non tutti adoperano il suo metro di giudizio.»

Hansen serrò l'impugnatura del bastone e si avvicinò alla scrivania. «Che cosa farà quando il coinvolgimento della BioGen nel disastro di Londra diverrà di dominio pubblico?»

McDonnel non rispose. La mano con cui stava impugnando la pistola vacillò e il suo sguardo si fece terreo. Stormi di gabbiani gracchianti, forse richiamati dalle luci che rischiaravano il corridoio, iniziarono a piroettare attorno alla vetrata dell'ufficio. La piattaforma lanciò un cigolio sinistro e da una delle sale del secondo piano si staccò un pesante frammento di vetro acuminato. Hansen lo vide carambolare contro la fiancata della torre e precipitare in mare aperto. Acqua e schiuma ad alta pressione esplosero fin sugli scogli che delimitavano lo stabilimento.

Fu in quel momento che nel ventre buio della torre rimbombarono due colpi di fucile, potenti come cannonate. Le eco delle detonazioni risuonarono per tutta la stanza e si confusero con il mormorio ritmico della marea. Qualcosa si alzò in volo nel corridoio. Hansen distinse con chiarezza il battito d'ali di un grande uccello che riverberava dalla cima delle scale interne del palazzo. Il chiarore proiettato dalle lampade a led fu offuscato per un breve istante da una grande ombra

alata. Anche McDonnel si accorse degli invasori. Voltò lo sguardo verso la porta e abbassò la canna della pistola verso il piano del tavolo.

Hansen balzò in avanti con uno scatto repentino e percosse il polso dell'amministratore delegato con la punta del bastone. La pistola cadde fra la scrivania e la base di un mobile da ufficio.

McDonnel gli rivolse uno sguardo di muto sconcerto e, quando Hansen sollevò di nuovo il bastone, indietreggiò con un movimento maldestro che lo fece inciampare nei propri passi.

In quel momento un grosso gabbiano dalle ali color avorio fece irruzione nell'ufficio. L'amministratore delegato si puntellò sui gomiti e sporse una mano verso il calcio della pistola. Hansen afferrò l'hard disk appoggiato sul piano della scrivania e strappò via il cavo di connessione dalla porta USB.

«Questo lo prendo io» disse il genetista.

L'uccello che stava volteggiando sopra le loro teste non era solo. A giudicare dagli schiamazzi che arrivavano dal corridoio, nella torre dovevano aver fatto irruzione almeno una dozzina di predoni volanti.

Hansen si affrettò a raggiungere le scale.

«Torni indietro!» ringhiò McDonnel.

Ma il genetista non lo ascoltò.

2

Lo stormo lo attaccò mentre scendeva le scale fra il secondo e il primo piano, e la sua gamba sinistra, già dolorante a causa della corsa, lo tradì sul terzultimo gradino della rampa. Robert Hansen scivolò su un fianco, si aggrappò al corrimano e finì disteso con la faccia in avanti. Una sterna planò a una spanna di distanza dalla mano che stringeva l'hard disk, fece un saltello in avanti e calò un preciso affondo di becco sulla sua guancia. Hansen la scacciò con uno scatto del braccio e cercò di rialzarsi in piedi, puntellandosi alla cieca sul pavimento cosparso di frammenti di vetro. Una mezza dozzina di grossi gabbiani reali gli arrivò addosso da ogni lato, e gli uccelli iniziarono a beccarlo sul collo e sul volto.

Poi, dall'alto delle scale, risuonò la voce collerica di McDonnel: «Hansen!».

Il genetista frustò l'aria con le braccia e riuscì a respingere un paio di aggressori. Gli altri si levarono in volo, dirigendosi in parte verso l'alto e in parte verso l'estremità opposta del corridoio. Nel loro comportamento c'era qualcosa che non lo convinceva. Lo stormo che aveva attaccato Price e gli altri nella boscaglia doveva essere molto più aggressivo, se era riuscito ad avere la meglio su un corpulento cinquantenne di un metro e ottanta come Merad. All'interno della torre, al contrario, i gabbiani si limitavano a qualche azione di disturbo e a brevi attacchi privi di ferocia. Hansen non poté fare a meno di domandarsi per quale motivo l'istinto ferino degli animali tendesse a scemare a pochi metri di distanza dalle sale di coltura. Persino le orde dei ratti sembravano aver perduto gran parte del loro interesse nei confronti degli uomini intrappolati nell'edificio. Che ciò potesse dipendere da una variazione nella concentrazione dei

ferormoni emessi dai licheni artificiali? Era possibile, in effetti. Conosceva talmente poco di quelle creature che ogni ipotesi poteva essere corretta.

Lo sparo echeggiò nella tromba delle scale e costrinse Hansen a sollevare lo sguardo. «Vada all'inferno, McDonnel!» esclamò.

«Mi restituisca l'hard disk!»

«Perché non viene a prenderselo, se ci tiene tanto?»

L'amministratore sparò altri due colpi e i proiettili aprirono due fori grandi come monetine da dieci centesimi nella parete ai piedi delle scale. Hansen riuscì ad alzarsi in piedi e a ripararsi dietro lo spigolo del muro.

«Lei è pazzo!» ruggì McDonnel.

«Si direbbe che sono in buona compagnia» rispose Hansen. «Entro domani mattina il mondo verrà a conoscenza degli esperimenti della BioGen. Esamineranno ogni suo traffico ai raggi X e con un po' di fortuna risaliranno anche ai prototipi che ha venduto all'esercito. Crede che la Perkins sarà ancora disposta a coprirle le spalle dopo questa notte? Il suo progetto è finito!»

Si tirò indietro di scatto e fissò il corridoio buio. Non rammentava l'esatta disposizione delle stanze in cui era stato il giorno precedente, tutto ciò che sapeva era che al primo piano erano state approntate le sale di coltura in cui venivano coltivati gli embrioni dei simbionti.

Aprì una porta a caso e rivolse lo sguardo verso il lato opposto della stanza. Sebbene il locale fosse immerso nell'oscurità, la pallida aurora lunare che filtrava dalle vetrate gli permise di intravedere i bancali di coltivazione, il mobilio da laboratorio e una parte dell'attrezzatura scientifica. Le finestre erano tre. Due sembravano intatte, mentre l'ultima sulla destra esibiva una raggiera di crepe che si diramavano fino al centro del pannello.

Si lanciò all'interno della sala e sbatté la porta dietro di sé. Un attimo dopo, i passi di McDonnel iniziarono a risuonare nel corridoio.

«Sono in trappola» mormorò. Si accucciò ai piedi di un bancale e iniziò a strisciare verso l'altro capo della stanza. Ancora pochi istanti e l'amministratore delegato della BioGen avrebbe fatto irruzione, si disse. Che cosa sarebbe accaduto in quel momento? Di sicuro la

pistola aveva sbilanciato l’equilibrio della contesa a favore di McDonnel. Hansen non si aspettava che il creatore dei simbionti nascondesse un’arma nel suo ufficio. I secondi iniziarono a scorrere al rallentatore e, per un tempo indefinibilmente lungo, l’oscurità parve ingoiare ogni evento. I suoni provenienti dal corridoio erano svaniti come per incanto e lui si ritrovò ad ascoltare il fruscio delle onde che spazzolavano le vetrate del primo piano.

Durante la conversazione con McDonnel, la piattaforma si era inabissata di qualche altra decina di centimetri, e adesso le onde arrivavano a lambire la parte alta delle vetrate al pianterreno. Nel frattempo alcune forme scure e dalla sagoma affusolata avevano iniziato ad avvicinarsi al perimetro esterno dello stabilimento. Hansen fece appena in tempo a intravederne un paio scivolare come tozzi siluri teleguidati fra le creste di spuma che si addossavano alle pareti della torre, scomparendo a tratti al di sotto dei flutti ribollenti. In quel momento, dalle parti alte dell’edificio scaturì un gemito lungo e prolungato, quasi il rumore che si produce strofinando un’asta di metallo contro una superficie di cemento. Un istante dopo, l’intera struttura fu attraversata da un’intensa vibrazione e iniziò a inclinarsi mostrando alle finestre di una facciata il cielo stellato.

Hansen perse l’equilibrio e scivolò all’indietro. Tentò di aggrapparsi al bordo di una cella di coltura ma non vi riuscì, e il suo braccio destro affondò nel liquido denso e oleoso che colmava il bancale. Alcuni schizzi della soluzione nutritiva si riversarono sulla sua giacca e sul colletto della camicia. Mentre cercava per quanto possibile di ritrarsi, una massa fredda e spugnosa gli solleticò la punta delle dita. Hansen contrasse i muscoli del tronco e si rimise precariamente in piedi con un grugnito. Sotto i suoi occhi esterrefatti, i simbionti semoventi della BioGen presero a radunarsi come grassi pesci d’acquario attorno al punto in cui il suo braccio era affondato nella vasca. Hansen indietreggiò lungo il corridoio, trattenendo un gemito di ribrezzo.

La piattaforma aveva ripreso a scivolare verso il fondale del mare, ancora più velocemente di prima. Evidentemente le camere dei formicai che circondavano le basi dei pilastri avevano iniziato a

collassare in rapida successione, rifletté Hansen.

La porta del laboratorio si aprì con un colpo assordante e McDonnel irruppe nella stanza. Davanti a sé aveva la pistola spianata. Due colpi esplosero nel buio, tracciando piccoli lampi di fuoco nell'aria maleodorante che saliva dai bancali. Il primo proiettile andò a piantarsi nella vetrata centrale e mandò in frantumi una buona parte della lastra di cristallo. L'altro centrò il bicipite sinistro di Hansen, a pochi centimetri dal gomito.

Il genetista urtò con la schiena la parete di un bancale e si tamponò con la mano destra la ferita al braccio. Il suo bastone cadde in acqua e si perse nel buio.

McDonnel aprì il fuoco per la terza volta. Il proiettile mancò la testa di Hansen solo di una spanna, e nel bordo del bancale si aprì un piccolo foro dal margine irregolare. Nello stesso istante, dalla fenditura che si era venuta a creare al centro della vetrata centrale, iniziarono a zampillare densi spruzzi d'acqua mista a spuma. Hansen se li sentì grandinare addosso. Sebbene il dolore al braccio gli rendesse difficile coordinare i pensieri, riuscì ugualmente a fare mente locale su quanti colpi dovessero rimanere nel caricatore della pistola di McDonnel. Tre proiettili erano stati esplosi nel laboratorio, mentre altri tre avevano finito con l'incastrarsi nella parete alla base delle scale. Il caricatore della semiautomatica doveva contenerne almeno otto o nove, e lui riusciva a malapena a muoversi.

La consapevolezza che questa volta non sarebbe riuscito a cavarsela lo raggiunse assieme all'eco dello scoppio del primo pilone della piattaforma. Un boato gorgogliante dopo il quale la torre s'inclinò ancor più decisamente e di colpo verso la superficie del mare. L'acqua di coltura contenuta nei bancali si rovesciò sul pavimento e Hansen si ritrovò ad arrancare sotto un'ondata dello stesso liquido viscido che già gli ricopriva il braccio. Le vetrate alla destra e al centro del laboratorio esplosero in un gran fragore di vetri rotti, mentre McDonnel precipitava in avanti rotolando sul pavimento bagnato. L'acqua del mare invase i corridoi e una lama di spuma ribollente prese a dilagare attraverso il laboratorio. Un attimo dopo, Hansen si accorse della presenza, tra i flutti, di piccoli banchi di calamari rossi.

Prima che potesse allontanarsi dalla finestra, alcune di queste creature gli arrivarono addosso e lo abbrancarono alle gambe e alle braccia. Fu solo un momento, dopodiché i calamari che si erano ancorati al suo gomito lasciarono la presa e si ritirarono nei gorghi che agitavano l'acqua nel laboratorio. Gli altri, al contrario, continuavano a stringerlo con tutta la forza di cui disponevano. Una fitta attraversò il braccio ferito di Hansen, che con un gemito esausto strappò via il corpo del calamaro che gli aveva serrato il bicipite sinistro.

McDonnel si afferrò al bordo di un bancale e cercò di rialzarsi. Dal suo collo penzolava la testa di un grosso calamaro color vinaccia. Lo artigliò con un gesto collerico, stritolandolo fra le dita tremanti. Nell'altra mano stringeva ancora la pistola.

«L'hard disk!» gridò.

«È perduto» rispose Hansen.

«Lei ha...»

«La serie 0.12 era troppo pericolosa per continuare a esistere.»

«Si sbaglia. Io la ricostituirò. L'ho già fatto in passato, e senza l'aiuto di nessuno.»

«Intende ripetere gli stessi errori? Dopo quello che è accaduto questa notte?»

«Oh, no, la prossima volta non ci sarà nessun errore.»

Hansen riuscì a strapparsi di dosso un altro calamaro e lo scagliò verso un lato della stanza. La creatura impattò contro uno spigolo del muro e ripiombò tra i flutti. Il livello dell'acqua era sempre più alto.

«Lei è un illuso» disse il genetista. «È vero, forse non ripeterà gli stessi errori: ne commetterà degli altri, e magari ancora più gravi di quelli che hanno condotto a questo disastro.»

McDonnel si passò il dorso di una mano sulla fronte, tergendosi le grosse gocce d'acqua che gli imperlavano i capelli. La pistola vibrò nella sua mano. «Comunque vada, Hansen, lei non sarà lì per vederlo.»

Dalla superficie dell'acqua scaturì una frusta di spuma e fanghiglia così alta da raggiungere la sommità del tavolo da laboratorio. Hansen vide che dove i flutti lambivano le gambe di McDonnel era comparsa un'ombra nera e allungata, simile a un tubo di gomma. Gli occhi

dell’amministratore delegato si spalancarono in un’espressone di puro orrore.

In quel momento la stretta dei tentacoli dell’*Architeuthis* divenne così forte da fargli scricchiolare le ossa. McDonnel rivolse la pistola verso il basso e sparò un colpo contro le spire che lo trattenevano. Il proiettile sollevò uno spruzzo d’acqua limacciosa e una piccola serie di onde concentriche. Un attimo dopo, gli arti del calamaro gigante iniziarono ad attirare l’amministratore delegato verso il mare aperto attraverso la vetrata in frantumi. La semiautomatica gli era scivolata dalle mani e stava affondando là dove nessuno sarebbe mai riuscito a recuperarla, mentre McDonnel continuava a scalciare e ad affannarsi in cerca di un appiglio inesistente. Non urlò, mentre la forza titanica del gigante degli abissi lo trascinava fuori dalla finestra e poi più in là, nelle profondità inaccessibili di quel mare ribollente. Poco dopo, del padre dei simbionti non rimaneva altro che una tenue ondulazione sulla superficie dell’acqua e una breve eco gorgogliante.

3

Verlaine e McCann procedevano fianco a fianco alle spalle del gruppo. L'odore di muffa e idrocarburi che ammorbava l'aria del tunnel era nauseante. La società che aveva occupato la piattaforma prima dell'arrivo della BioGen doveva aver levato le tende in fretta e furia, certa che nessuno sarebbe mai sceso in quel budello infernale per esaminare i rifiuti che vi erano stati abbandonati.

Giunsero in una camera rotonda, ricavata direttamente nello spessore roccioso dell'isola, dove Price si attardò nell'esaminare le carcasse dei vecchi carrelli elettrici lasciati lungo gli spigoli della cavità. Il pavimento presentava gli stessi dossi e le stesse prominenze che tormentavano anche l'assito della galleria, ma il ghiaino era asciutto e i loro passi risuonavano nell'aria immota come una serie di scricchiolii fruscianti.

«Sentite anche voi questo rumore?» domandò Verlaine.

McCann si fermò al margine della sala. «Sì, ma non capisco da dove proviene.»

Dalla volta del tunnel scaturì una sfarinata di polvere che offuscò per un attimo le tracce luminose delle torce, poi il suolo del condotto iniziò a vibrare e a sollevarsi.

«Mio Dio!» esclamò la Devin. «La galleria ci sta crollando addosso!»

«No, è la piattaforma che sta scivolando in mare» disse Price.

«Sbrighiamoci a raggiungere il faro» disse Rostad. «Se le pareti del pozzo dovessero spaccarsi, questo condotto verrà invaso dall'acqua nel giro di pochi minuti.»

Iniziarono a correre verso l'altra estremità del tunnel. Dietro di loro, nel buio assoluto che dominava quel luogo, iniziò a risuonare un boato scrosciante, quasi il ruggito di una bestia preistorica

risvegliatasi dal suo sonno millenario.

Le tracce delle torce presero a danzare febbrilmente fra le creste dei detriti che sporgevano dal terreno. Vi fu un'altra vibrazione e, dal suolo che stavano calpestando, iniziarono a saltellare via minuscoli granelli di sabbia e limo secco.

La piattaforma stava collassando in mare come un relitto ormai privato della capacità di galleggiare. Le camere sotterranee che le formiche e gli insetti scavatori dell'isola avevano realizzato sotto i pilastri dello stabilimento avevano iniziato a cedere sotto la pressione dell'acqua. Era inverosimile che creature tanto minute fossero riuscite a compromettere la stabilità di una struttura di quella grandezza.

«Quanto manca al faro?» domandò Verlaine.

«Ci siamo quasi» rispose Rostad, puntando il fascio della sua torcia elettrica contro il muro che si ergeva all'altro capo del condotto. Al centro della parete c'era una scaletta a pioli in tutto identica a quella che avevano disceso per raggiungere il fondo del primo pozzo.

«È un vicolo cieco!» gridò la Hammer.

«No, guarda meglio» disse la Devin, indicando il condotto verticale che partiva dal fondo del tunnel. «Avanti, salite.»

McCann si fermò alle spalle del gruppo e sollevò il fucile verso l'estremità buia del pozzo. «Cercate di fare alla svelta. Abbiamo pochissimo tempo.»

Verlaine rivolse la sua torcia verso l'alto. «C'è una botola, lassù.»

«Se è sigillata siamo nella merda» disse Price.

«Vada lei, per primo» disse Rostad «e se è chiusa, la rompa.»

Il mirmecologo afferrò un piolo della scala e prese a salire. Giunto alla sommità del pozzo, appoggiò una mano contro la base della botola e spinse verso l'alto. Lo sportello si sollevò di un paio di centimetri, poi ripiombò giù.

Sotto di lui McCann gridò: «Guardate per terra!».

«L'acqua sta salendo!» strillò la Devin.

Rivoli d'acqua densi come melassa stavano dilagando attraverso il pavimento del tunnel come una colata di bitume fresco.

«Price!» gridò Rostad dalla base del pozzo. «Non abbiamo più tempo! Apra, maledizione!»

«Qualcosa blocca la botola» disse il mirmecologo. «Passatemi il fucile.»

McCann si affrettò a raggiungerlo. Salì i primi gradini della scala e gli porse l'arma, sostenendola per il calcio con una mano. Price accostò la bocca della canna al lato interno della botola e premette il grilletto. Le assi che occludevano la sommità del pozzo esplosero in grosse manciate di schegge vaporose. Nell'aria si levò un forte odore di polvere da sparo e legno secco. Price gettò il fucile oltre l'orlo del pozzo e si affrettò a salire.

Si ritrovò in una stanza ampia e a pianta circolare.

«Sembra sicuro» disse. «Venite.»

La Devin e la Hammer salirono per prime, poi fu il turno di McCann e degli altri.

«Siamo al faro» disse Rostad con tono sollevato. «Ce l'abbiamo fatta.»

4

Hansen non aveva mai osservato un calamaro gigante così da vicino. Si trattava di una creatura imponente; ciascun tentacolo misurava almeno sei o sette metri di lunghezza, mentre il corpo, affusolato come il bossolo di un proiettile di cannone, sembrava svanire e riapparire al di sotto dei densi e opalescenti flutti marini. Distinse con chiarezza il luccichio della pelle rossastra dell'animale e l'ellisse dei suoi occhi che lo scrutavano dal basso. Ma se quell'essere era riuscito a trascinare in mare con una velocità sorprendente un uomo adulto, non avrebbe impiegato molto a fare altrettanto con il suo corpo malandato e dolorante. In preda a un cupo timore, Hansen si tirò in piedi appoggiandosi con un fianco al bordo del bancale alla sua sinistra, dopodiché iniziò a indietreggiare verso il fondo della stanza. Il livello dell'acqua all'interno del laboratorio era ancora troppo basso per permettere a una creatura così gigantesca di nuotarvi liberamente, però i suoi tentacoli erano abbastanza lunghi da raggiungere agevolmente il centro della sala pur restando con la testa all'esterno.

I calamaretti di dimensioni più contenute si stavano ora sparpagliando negli angoli bui della sala come una folla delirante. Hansen non se ne curò, raggiunse la parete più lontana dal punto in cui era affiorato l'*Architeuthis* e si diresse verso la porta. Le braccia del gigante marino, però, stavano già fluttuando lungo la base del bancale mediano della sala e riuscirono ad afferrarlo alla gamba destra. Hansen si aggrappò a una delle mensole che sporgevano dalla parete e si spinse in avanti.

«No, maledizione...»

Non ce l'avrebbe fatta. La presa del tentacolo era così forte da vanificare ogni suo tentativo di resistenza. Annaspò fra le

cianfrusaglie ammassate sul ripiano del banco, rovesciando contenitori ammezzati di solventi organici, vetreria e piastre di Petri. Poi la presa del calamaro si allentò, come se l'animale avesse perduto ogni interesse nei suoi confronti, e Hansen intravide la sagoma spaventosa del cefalopode che iniziava a indietreggiare verso il fondo del laboratorio.

Era salvo. Per un qualche motivo a lui ignoto, il calamaro aveva deciso di rinunciare a una preda ormai stremata. Il genetista si alzò in piedi, indietreggiando il più velocemente possibile dai detriti di legno che fluttuavano sul pelo dell'acqua. Raggiunse l'uscita, afferrò la maniglia e si appoggiò contro lo stipite della porta. Nel corridoio non vi erano né ratti né uccelli, e dalle scale ormai allagate che conducevano al pianterreno stavano risalendo dense scie di bollicine argentate. Con sgomento si accorse di non sapere da quale parte andare. La strada per il magazzino era impercorribile, e quale che fosse il piano di fuga di McDonnel, ormai era andato perduto assieme al padre della BioGen.

Ancora una torsione e, con ogni probabilità, la torre sarebbe collassata in mille pezzi. Fece per voltarsi verso la tromba delle scale e i suoi piedi inciamparono in un piccolo gruppo di quegli esseri viscidi e tentacolati.

L'odore di ammoniaca era adesso talmente intenso da dargli il capogiro. Alcuni calamaretti gli si erano aggrappati alle caviglie, formando una sorta di nodo gordiano. Il genetista se ne avvide con un secondo di ritardo, così quando cercò di articolare un passo finì per cadere in ginocchio. Tese le mani in avanti e si ritrovò con le braccia a mollo fino all'altezza dei gomiti. I calamari si precipitarono verso di lui, afferrandolo al braccio sinistro e alle gambe, ma evitarono deliberatamente di avvicinarsi al fianco destro.

"Perché si comportano così?" si domandò Hansen.

Si puntellò sulle ginocchia per cercare di rimettersi in piedi. Un piccolo cefalopode era riuscito ad abbrancargli una manica del cappotto, annidandosi sotto la sua ascella come una grossa zecca carnosa. Hansen se lo strappò di dosso e lo scagliò verso gli scalini non ancora sommersi dall'acqua.

Si soffermò a pensare al motivo per il quale i calamari si erano accaniti solo su un lato del suo corpo. In un primo momento gli tornò alla mente la ferita al braccio sinistro. Possibile che l'odore del sangue riuscisse a disorientare i loro sensi?, si domandò. No, questo era a dir poco inverosimile. Sfiorò la lacerazione che il proiettile aveva aperto nel suo bicipite, accorgendosi che in quel punto aveva ristagnato una strana sostanza simile a bava di lumaca.

Era il liquido delle celle di coltura. Probabilmente tutto ciò che essa andava a impregnare veniva riconosciuto dalla fauna dell'isola come appartenente ai simbionti della BioGen.

Tornò in laboratorio.

Il livello dell'acqua stava aumentando e, alla base dei bancali, si erano generati piccoli gorghi simili a fauci spalancate. Hansen si avvicinò ai bancali. La gran parte del liquido prima contenuto nelle vasche di coltura si era rovesciato ed era andato a perdersi nell'acqua marina. Una buona metà dei simbionti semoventi, tuttavia, erano ancora lì, schiacciati gli uni contro gli altri a formare una sorta di coltre mucillaginosa verdastra.

Non appena fece per avvicinarsi a loro, le appendici di un calamaro gigante fuoriuscirono dall'acqua e si spinsero verso di lui. Le sommità dei bracci parvero dondolare in aria come teste di cobra in procinto di avventarsi sulla preda. Hansen indietreggiò di un passo, aggrappandosi con entrambe le mani agli stipiti dell'ingresso.

«Che diavolo hai combinato, McDonnel?» ringhiò. Non sarebbe mai riuscito a raggiungere le celle di coltura prima dei tentacoli di quel bestione, così si avvicinò al banco addossato al muro, rovesciò in acqua la grossa centrifuga da laboratorio che lo sovrastava e si mise a strisciare carponi sopra il piano del tavolo. Si fece strada gettando a terra ciò che occupava troppo spazio per poter essere scavalcato, infine raggiunse l'altro capo del banco e lì si decise a scendere.

Il calamaro gigante tentò di raggiungerlo, spingendosi attraverso l'acqua che lambiva i bancali. I suoi tentacoli si serrarono a formare una sorta di gomitolo schiacciato, aderente all'assito, permettendo così al suo corpo di scivolare in avanti come un'enorme lumaca marina. Era inverosimile che una creatura abituata ai rigori degli abissi marini

riuscisse a muoversi tanto agevolmente in strati d'acqua così bassi. Con ogni probabilità, rifletté lo scienziato, anche quello era un effetto della narcosi indotta dai simbionti.

Hansen tuffò le braccia all'interno del bancale mediano della sala e afferrò una manciata di licheni artificiali. Non appena le creature della BioGen furono fuori dal liquido di coltura, i loro lembi si ripiegarono a riccio assumendo la forma di tozzi globuli tondeggianti. Il genetista iniziò strofinare il dorso dei simbionti sulla camicia e sulle maniche della giacca, e la sostanza gelatinosa che essudava dai loro tessuti prese a raggrumarsi in grosse gocce viscose simili a moccio.

In quel momento la vetrata al centro della sala lanciò il suo ultimo vagito di dolore, e ciò che restava della lastra di vetro s'infranse in mille pezzi. Uno degli *Architeuthis* che si accalcavano all'esterno della torre si rovesciò all'interno del laboratorio in uno scroscio d'acqua gorgogliante. Nello stesso momento lunghi tentacoli si levarono verso il soffitto, fluttuando come staffili animati in direzione di Hansen, che indietreggiò di colpo. Tuttavia i due tentacoli più lunghi riuscirono ad avvinghiarglisi al tronco e ai fianchi.

Allora il genetista si afferrò al bordo del bancale con tutte le proprie forze, ma scivolò comunque in avanti sotto la stretta del calamaro e finì con l'urtare un angolo del banco con il bacino. Mentre le energie iniziavano a scarseggiare, la creatura sollevò i restanti tentacoli verso la sua testa. Vi fu anche una contrazione, poi uno dei due tentacoli abbandonò la presa.

Hansen ne approfittò per gettarsi nel poco liquido di coltura rimasto all'interno del bancone. Gli schizzi della soluzione gli imbrattarono le gambe e l'addome, ricadendo in densi rivoli sciropposi fin sulla sua testa.

Dopo pochi secondi anche l'altro arto del calamaro lo abbandonò, e l'essere marino indietreggiò dove l'acqua era più profonda. Hansen rotolò su un fianco, si sporse verso il corridoio alla sua destra e si lasciò cadere.

L'essudato dei simbionti lo aveva inzuppato, raggrumandosi in una sottile pellicola traslucida attorno ai suoi abiti. Mentre si rialzava osservò i calamari giganti che iniziavano a sparpagliarsi per il

laboratorio. Quello che aveva cercato di spingerlo via dalle celle di coltura si stava ora dirigendo verso la porta.

«Va bene» dichiarò Hansen. «O la va o la spacca.»

Traballò lungo il corridoio a ridosso del muro e raggiunse la centrifuga che aveva rovesciato a terra in precedenza. Uno degli *Architeuthis* era riuscito a spingersi fino al centro dell'assito e, da quella posizione, i suoi tentacoli gli consentivano di raggiungere agevolmente il genetista. Ciononostante, quando Hansen si avvicinò all'uscita, la creatura non accennò a reagire. Lasciò che l'uomo proseguisse la sua corsa verso il corridoio e se ne rimase là, ad aspettare che il mare terminasse di inghiottire tra i suoi flutti la carcassa del centro di ricerca.

5

L’acqua aveva ormai raggiunto il terzo gradino delle scale che conducevano al secondo piano, e il suo livello continuava a salire sempre più in fretta. Hansen si afferrò al corrimano in acciaio e iniziò a percorrere la rampa più rapidamente che poté. La ferita al braccio stava lanciando fitte lancinanti fino alla sommità della spalla, mentre le gambe riuscivano a sorreggerlo a malapena. S’impose di andare avanti e raggiunse la cima delle scale. Nel corridoio di destra erano andati a radunarsi alcuni gabbiani e una decina di sterne. Hansen osservò gli uccelli e quelli risposero alla sua curiosità con un coro di grida stridule. Un paio di gabbiani sbatterono le ali senza alzarsi in volo.

«Quello è il vostro territorio» mormorò il genetista. «Ve lo lascio più che volentieri.»

S’incamminò verso la porta che conduceva sulla terrazza, appoggiandosi al muro per non perdere l’equilibrio. Avvertì il cuore che cominciava a martellargli nel petto e i polmoni che si afflosciavano privi di vitalità. Il fiato iniziò a mancargli non appena ebbe percorso una decina di metri. Poco più avanti si trovava l’ufficio di McDonnel. Privato della corrente elettrica, il computer dal quale l’amministratore delegato stava cercando di estrarre i dati riguardanti la serie 0.12 era ormai divenuto un attrezzo inutile. Non appena la torre si fosse schiantata in mare, le memorie contenute nella macchina sarebbero andate perdute per sempre.

“Meglio così” si disse Hansen. “Un problema in meno a cui porre rimedio.”

Uno dei gabbiani dello stormo si levò in volo e andò a posarsi qualche metro alle sue spalle. Quando il genetista si voltò, quello

spiegò le ali e lo fissò con aria di sfida.

Hansen arrivò alla porta che dava sulla terrazza e la spalancò. L'aria fredda che spirava dal mare lo investì in volto e gli intirizzì la pelle bagnata. Un brivido gli percorse la schiena, andando a risvegliare il dolore al braccio ferito.

In quel momento l'ultimo pilastro a sostegno della piattaforma si spezzò irrimediabilmente, e l'intero stabilimento prese a scivolare verso il largo. Hansen rovinò contro la parete alla quale era fissato il corrimano in acciaio e scivolò indietro di un paio di gradini. Sulla sommità delle scale si erano posate alcune sterne. Al suo passaggio gli uccelli lanciarono uno strillo sgraziato e si levarono in volo.

Hansen giunse sulla cima del tetto qualche secondo prima che il piano intermedio della torre iniziasse a sprofondare negli abissi. Si voltò verso l'isola e scorse il tetto del magazzino che scompariva tra i flutti. A ridosso della stretta fascia di terra che fino a qualche ora prima aveva ospitato il bordo della piattaforma si stavano delineando piccoli gorghi e lunghe creste di spuma sfilacciata. Gli *Architeuthis*, nel frattempo, avevano preso a radunarsi lungo i margini della struttura in via di sprofondamento. Hansen scorse il profilo di almeno una trentina di esemplari, alcuni addirittura più grandi dei calamari che gli avevano sbarrato la strada nella sala di coltura. Si mosse verso la balaustra che delimitava la terrazza e attese che la piattaforma sprofondasse ancor di più. I gabbiani reali avevano formato una nube compatta al di sopra della sommità della struttura. Ciononostante, nessuno di loro mostrò l'intenzione di voler aggredire l'intruso. A quanto pareva, l'essudato dei simbionti riusciva a eludere la ferocia degli uccelli così come era stato in grado di ingannare i sensi dei calamari giganti. Rimaneva solo da verificare quanto si sarebbe dimostrato efficace sott'acqua.

Nell'aria vibrò lo schianto secco di un oggetto metallico che andava in frantumi. Un attimo dopo, i resti di due moduli fotovoltaici precipitarono in mare. L'attrito della base della piattaforma contro il fondale stava sollevando creste di fanghiglia alte come piccole colline.

La sommità dei flutti iniziò a lambire le vetrate del secondo piano, poi l'orlo della terrazza. Il rumoreggiare delle onde che impattavano

contro il bordo della torre salì d'intensità fino a coprire ogni altro suono emesso dalla natura. Tutto scomparve. A Hansen vennero a mancare il sussurro della brezza marina, il suono raschiante dei versi dei gabbiani e persino il rantolio gutturale del proprio respiro.

All'improvviso lo stormo degli uccelli marini si levò alto e la terrazza ruotò in direzione della terraferma. La piattaforma lanciò un ultimo gemito di dolore, dopodiché si inabissò. Hansen ebbe solo il tempo di intravedere un muro d'acqua nero e ribollente che gli piombava addosso, poi i suoi occhi si chiusero su un mondo di tenebra così profondo e remoto da inghiottire ogni sua capacità di razionalizzare.

Convergenza

1

Entrando nella sala di sorveglianza, la Perkins urtò il bordo di una scrivania e si lasciò sfuggire un gemito.

«Avete iniziato a versare il carburante?» chiese.

«Da almeno cinque minuti» rispose Larkin.

Melinda raggiunse la postazione della Flint e rivolse l'attenzione alle immagini che scorrevano sul monitor. «Aumentate la pressione» ordinò.

«Non si può. Siamo già al massimo» rispose Beth. «Sembra scorrere lentamente perché gli insetti hanno rivestito i simbionti. I loro corpi rallentano il fluire della benzina.»

«Siggy e Burt sono rientrati?»

«Sono negli spogliatoi» disse Larkin.

«Bene» annuì la Perkins.

La Flint stava seguendo le fasi dell'avvicinamento dei megasciami attraverso le telecamere situate lungo il perimetro dello stabilimento. Le avanguardie delle nubi stavano scivolando nel cielo notturno come enormi stringhe di vapore nerastro. Alla testa di ogni sciame era presente un nucleo compatto e di forma ellittica che sembrava dirigere gli spostamenti dell'orda. Melinda suppose che in quell'addensato fossero radunati gli insetti contagiati dal viroide di cui le aveva parlato Hansen.

«Nessuna novità da Londra?» domandò.

«Gli insetti si stanno ritirando da ogni quartiere» rispose la Flint.

«Perfetto.»

«Mica tanto. Adesso siamo noi il loro bersaglio» le fece notare Larkin.

«Sta' tranquillo. A tempo debito ci occuperemo anche di questo»

rispose la Perkins.

«Hai idea del perché si comportino così?» chiese lui.

«Così *come*?»

«Non vedi? I megasciami hanno perduto la loro forma originaria. Invece di quattro grandi masse indipendenti, adesso formano una pioggia di nubi più piccole che si muovono una di fianco all'altra.»

«Credo dipenda dall'intensità del messaggio chimico emesso dai simbionti» ipotizzò Melinda. «A ogni modo, l'importante è che siamo riusciti a radunarli in un unico punto.»

«Ho paura che la nostra riserva di carburante non basterà a distruggerli tutti» commentò la Flint.

I fronti dei primi sciami iniziarono a calare entro il vasto perimetro dell'impianto e, in breve tempo, al di sopra delle vasche di sedimentazione iniziò a formarsi una densa foschia di piccoli corpi che turbinavano a mezz'aria. Anche gli insetti di terra stavano convergendo verso i bacini. La grande colonia di formiche rosse fuoriuscita dal baratro alle spalle delle cisterne stava abbandonando il sentiero al margine della recinzione per dirigersi verso le vasche numero uno e due.

Il cellulare di Larkin iniziò a squillare mentre un vasto stormo di libellule planava fra le siepi di oleandro ai margini del depuratore.

«Sono Fred» rispose lo scienziato mettendo in vivavoce.

«Siete in sala di sorveglianza?» Era la voce di Perry.

«Sì.»

«Be', chiudetevi dentro e cercate di sigillare la porta meglio che potete.»

«Cos'è successo?»

«È per le formiche del magazzino. Abbiamo cercato di trattenerle finché abbiamo potuto, ma...»

«Sono riuscite a passare?»

«Quasi» rispose Perry. «Fra pochi minuti inizieranno a dilagare nell'edifico centrale.»

«Voi dove vi trovate?»

«Siamo dietro le fiamme. Quelle bestiacce stanno spegnendo il rogo con i loro stessi corpi.»

«Va bene. Ce la fate a raggiungerci?»
«Credo di sì, ma non so se ci conviene radunarci tutti nella stessa stanza. Per le formiche sarà più semplice stanarci.»
«Che intenzioni hai?» domandò Larkin.
«Io e gli altri ci nasconderemo in uno dei laboratori di analisi e cercheremo di attirare una parte dello sciame verso di noi.»
Prima che Larkin potesse replicare si udì un frastuono, poi la comunicazione s’interruppe.
«Perry? Sei ancora lì?»
«Che cosa è successo?» domandò la Flint.
«Non lo so» ripose Larkin. «Ma credo niente di buono.»

2

Le formiche stavano avanzando a ondate. Darveston le vide organizzarsi in densi banchi a forma di semicerchio e avanzare incuranti del calore. Ciascun battaglione contava alcune decine di migliaia di individui ed era spesso pochi millimetri.

«Ma che cosa stanno facendo?» domandò Butler. «Si gettano nel fuoco *intenzionalmente*?»

«Lo fanno per quelle che verranno dopo di loro» disse Perry. «Vedi? Ogni colonna riesce a spingersi un po' più avanti rispetto alla precedente. Sono formiche, non esseri umani. Ciò che conta, per loro, è la colonia, non il singolo individuo.»

Era vero, rifletté Darveston. Tuttavia, ciò che stava muovendo il formicaio del magazzino non aveva niente a che vedere con il normale istinto di sopravvivenza di una comunità di insetti. «Le fiamme si stanno spegnendo più in fretta di quanto avessi previsto» osservò.

«È naturale. Con tutti quei corpi che bruciano, è solo questione di minuti prima che il liquido si esaurisca» disse Perry.

«Se il fuoco non le spaventa, non so che altro tentare.»

«Queste bestiacce sembrano non avere paura di niente» ringhiò Butler.

«Oltretutto abbiamo anche finito l'alcol» aggiunse Darveston.

Le formiche erano riuscite a spingersi fino al centro del segmento di corridoio invaso dalle fiamme. Sul letto di fuoco che stava dilagando sul pavimento si erano venute a creare isole di tegumenti carbonizzati che davano ospitalità a piccoli gruppi di invasori, tuttavia era nella parte alta del corridoio che si stava concentrando il maggior numero di insetti. Le lastre in cartongesso del controsoffitto erano state corrotte dalle fiamme e molte avevano finito con il precipitare a terra.

Nei vuoti che si erano venuti a creare, il fuoco era quasi assente e le colonne avevano iniziato a radunarvisi in forma di densi capannelli brulicanti.

Darveston iniziò a indietreggiare. «Comunque vada, non gli renderemo la vita facile» disse. Afferrò il secchio pieno d'acqua e indicò la porta del laboratorio di chimica con un cenno del capo. «Ci chiuderemo là dentro.»

«Così ci metteremo in trappola da soli» obiettò Butler.

«Siamo *già* in trappola» gli fece notare il compagno. «La Perkins e gli altri hanno in mente qualcosa. Dobbiamo concedergli solo un altro po' di tempo.»

«Va bene, ma tu cosa vuoi fare?» domandò Perry.

«Tenteremo di respingere le formiche con la schiuma antincendio. Se non siamo riusciti a fermarle con il fuoco può darsi che avremo maggior fortuna con il freddo.»

«Non funzionerà» disse Butler. «Il corridoio è ampio. Le formiche avranno tutto lo spazio che desiderano per disperdersi.»

«Allora chiudiamoci in laboratorio, come avevamo detto all'inizio» disse Darveston. «Il lume della porta è molto più stretto del corridoio, e questo ci darà un vantaggio.»

Perry annuì con un cenno del capo. «Va bene, facciamo così. Altre strade non ne vedo.» Si voltò verso Butler e disse: «Io e Tony raduneremo tutti gli estintori che riusciremo a trovare. Tu da' una voce a Burt e a Siggy, se non sono ancora fuori. Un po' di aiuto, in questo momento, non ci farebbe schifo.»

3

Lo spogliatoio era situato nell'ala est dell'edificio centrale. Perry aprì la porta della stanza senza curarsi di bussare, e un forte odore di insetticida lo investì. Sventolò una mano di fronte al volto e socchiuse gli occhi.

Sigmund e Burt si erano appena disfatti dei caschi e delle tute di protezione. Entrambi stavano ansimando.

«Ehi, ragazzi. Avremmo bisogno di voi in magazzino.»

«Dacci un minuto, okay?» borbottò Sigmund. «Che diamine, siamo appena tornati!»

«Le formiche non aspettano. Dovete venire di là a darci una mano» ribadì Perry.

«Cristo, non dirmi che sono riuscite a invadere il corridoio» disse Burt.

«Abbiamo cercato di fermarle con il fuoco, ma... niente da fare.»

«Ho capito» sbuffò Burt. «Quei maledetti insetti non ci concedono neppure il tempo di tirare il fiato.»

«È questa la loro forza. Loro non sentono la stanchezza, noi sì» disse Sigmund. «Dacci un minuto, Perry. Il tempo di indossare qualcosa che non puzzi di insetticida e siamo da voi.»

4

Il cuore del megasciame era simile a un'enorme nube tentacolata che si ergeva al di sopra dei sobborghi e delle campagne. Ciascuna protuberanza era composta da decine se non da centinaia di milioni di insetti, e l'impianto di Northfleet ne fu in breve tempo sovrastato.

«Si stanno stringendo tutt'attorno a noi» constatò con orrore la Flint. La donna stava seguendo l'evolversi della situazione attraverso le inquadrature delle poche telecamere di sorveglianza rimaste in funzione. «La visibilità delle vasche è compromessa» disse. «Abbiamo tappeti di formiche lungo l'intero perimetro dello stabilimento.»

«Dammi i livelli di riempimento delle vasche» disse la Perkins, cercando di infilare uno straccio bagnato nella fessura sotto la porta.

«Siamo a un sesto della capienza totale per i bacini da uno a quattro e a un ottavo per i numero cinque e sei» disse la Flint.

«I dati sono inesatti» disse Larkin «Gli insetti si sono miscelati al carburante. Per quanto ne sappiamo potrebbero essere loro a occupare il volume maggiore.»

«Con questo dove vorresti arrivare?» domandò Beth.

«Dico solo che nelle vasche potrebbe non essersi accumulato il carburante necessario a eliminare l'intero megasciame.»

«A noi non serve annientarlo per intero» disse la Perkins. «Sarà sufficiente eliminare i nuclei dei vari sciami.»

«Il problema è che di questo passo l'edificio non resisterà a lungo» intervenne la Flint. Indicò il manto di cimici e falene che rivestiva la vetrata alle loro spalle e disse: «Date un'occhiata alle finestre. Nei laboratori e negli uffici disponiamo di doppi vetri, ma non tutti gli ingressi hanno cristalli così spessi. Il bagno dell'ala ovest, per esempio, è a singolo strato. Non mi sorprenderei se i corridoi lì intorno fossero

già stati invasi da quelle schifezze ronzanti».

«Beth ha ragione» disse Larkin. «Due giorni fa abbiamo sigillato le bocchette dell'impianto di aerazione, ma quanto credi che potranno resistere, le griglie, di fronte a un assedio di questo genere?»

La Perkins si avvicinò ai monitor. «Che mi dici dei temporizzatori?»

«Posso attivarli da qui quando vogliamo» disse la Flint.

«Funzionano tutti?»

La Flint annuì. «Per ora sì. Sembra che quelle bestiacce siano troppo occupate a sollazzarsi con i nostri simbionti, per curarsi di mordicchiare i cavi.»

Melinda affondò le punte delle dita nell'imbottitura del sedile della collega.

I nostri simbionti. Quell'espressione risuonò nella sua mente come una sferzata gelida. No, gli organismi artificiali della BioGen non appartenevano più a loro. Come il dottor Hansen le aveva fatto capire qualche ora prima, nessuno aveva mai avuto il completo controllo di quelle creature. Con ogni probabilità, neppure Edward McDonnel e i suoi più stretti collaboratori avevano idea di ciò che avevano realizzato. Ma la nota più tragica di quella situazione era che tutti coloro che avevano lavorato agli impianti di depurazione della BioGen, in cuor loro erano sicuri di aver fatto parte di qualcosa di grandioso: l'unica tecnologia esistente al mondo in grado di abbattere, in modo mirato e definitivo, l'inquinamento prodotto dall'uomo.

Non sapevano cosa stavano facendo, si disse Melinda, e per un attimo si convinse quasi che quelle parole equivalessero a un'assoluzione. Ma la realtà era diversa. Sì, le equipe della compagnia non avevano compreso con cosa avevano a che fare, *ma avevano agito comunque, accettando il rischio di ciò che ne sarebbe derivato.*

Osservando il modo in cui gli sciami si accalcavano contro le strutture dello stabilimento di Northfleet, non riuscì a non pensare che quello, in un futuro non troppo lontano, sarebbe potuto divenire l'epitaffio del genere umano.

«Melinda!»

Lei sobbalzò.

«Che cos’hai detto?»

Larkin le stava indicando la porta. Le formiche nere stavano dilagando lungo le pareti della stanza.

«Gli altri non ci sono riusciti» disse la Flint.

«Qualunque cosa tu voglia fare è meglio che ti decida alla svelta» la incalzò Larkin. «Il grosso della colonia ci sta arrivando addosso. Magari non servirà a salvare noi, ma almeno la città...»

Melinda annuì.

«Facciamolo» disse. «Beth, da’ fuoco alle vasche.»

5

Sebbene di fronte alla porta del magazzino il fuoco ardesse ancora vigorosamente, lungo il pavimento e la parte bassa delle pareti si erano venuti a creare stretti passaggi privi di fiamme. L'incendio che aveva avvampato sul soffitto, inoltre, era ormai quasi del tutto domato, e fra i cumuli di cartongesso precipitati a terra si stavano formando sottili processioni di formiche nere.

Gli uomini dell'impianto di Northfleet le videro strisciare verso di loro e si affrettarono a rifugiarsi nel laboratorio di analisi chimiche. L'ingresso del locale si apriva a una decina di metri dal margine della zona coperta dalle fiamme.

«Pensate davvero che una semplice porta in alluminio riuscirà a trattenerle per più di due minuti?» domandò Burt. Afferrò lo straccio bagnato appoggiato sul bordo del secchio e lo spinse contro la fessura ai piedi della porta.

«Queste formiche non si comportano normalmente, perciò non possiamo essere sicuri di niente» rispose Darveston.

«Grande com'è, la colonia potrebbe occuparsi sia di noi sia degli altri nello stesso momento» disse Sigmund.

«Li ho avvertiti di chiudersi nella sala di sorveglianza» disse Perry. «Altro non potevamo fare.»

«Siete pronti con quegli estintori?» chiese Butler.

Qualcuno, forse Burt, si lasciò scappare un'imprecazione.

Fu in quel momento che dall'oscurità scaturirono un lampo accecante e un suono come di mille tizzoni ardenti che si infiammano contemporaneamente. Le pareti del laboratorio si ammantarono di un'aura scarlatta e, poco dopo, piccoli fiocchi di brace ardente iniziarono a investire le vetrate che si affacciavano sul piazzale. Gli

insetti in fuga si aggrappavano alla superficie del vetro per poi scivolare lentamente sul marciapiede che delimitava la base dell'edificio. Nel frattempo, dalla superficie delle vasche avevano iniziato a levarsi immensi pilastri di fumo nerissimo. Raggiunta una certa altezza, la foschia iniziò a espandersi e a ricadere verso il prato. Nello stesso momento, ai piedi delle colonne presero a divampare lingue di fuoco arancioni simili a corone di luce. Il ronzio del megasciame fu soverchiato per un attimo dallo schioppettio del rogo che acquistava vigore, poi riprese più forte di prima fino a raggiungere un picco, infine si acquietò di nuovo.

Le pellicce d'insetti che foderavano le finestre dell'impianto si levarono in volo, sfarfallando nell'aria già satura di fumo.

«Le colture stanno bruciando!» esclamò Perry.

Da un punto imprecisato del corridoio scaturì un suono rauco, simile a un confuso grattare di artigli, e il pavimento del laboratorio iniziò a gemere e a vibrare. Qualcosa di grande e pesante precipitò alla base del magazzino e una delle impalcature di metallo franò a terra, sollevando un fragore assordante. Il suono dei vetri che andavano in frantumi si confuse con quello delle piastre di cemento che venivano divelte dal suolo. Darveston aprì il getto del suo estintore e una lingua di schiuma ignifuga seppellì uno dei piccoli battaglioni di formiche appena penetrati all'interno della sala.

«Ho paura che questo scherzo le abbia solo fatte incazzare» disse Burt.

«Si mette male» gemette Perry. «Il loro nido deve estendersi sotto l'intero edificio.»

Sigmund intravide le propaggini del megasciame che andavano a gettarsi nei roghi al centro delle vasche. Calavano dal cielo notturno sotto forma di piccole nubi dal profilo di stella cadente, assumendo una forma più definita in prossimità del terreno. Mentre le avanguardie delle singole orde andavano a tuffarsi senza alcuna esitazione nell'inferno di calore sprigionato dal carburante, le code degli sciami si arrestavano a qualche metro di distanza dalle vampe scarlatte, per poi confluire nel caos dilagante che sovrastava l'impianto.

La porta del laboratorio scricchiolò.

«Stanno arrivando» disse Butler.

«Oramai non si curano neppure di cercare una fessura dalla quale passare» constatò Darveston. «Se incontrano un ostacolo, avanzano e lo travolgono.»

Gli uomini della BioGen rivolsero le manichette dei loro estintori verso l'ingresso del laboratorio e iniziarono a irrorare le sottili colonne d'insetti che correvano lungo il muro. Si accorsero che l'uscio mostrava già i primi segni di deformazione. Dallo straccio bagnato disteso sul pavimento, nel frattempo, aveva preso a colare una sottile lama d'acqua mista a fango.

Da fuori si udiva uno sfrigolio come di carne messa a cuocere su una griglia già rovente. Il pavimento del laboratorio vibrò ancora e le formiche nere iniziarono a sparpagliarsi da un lato all'altro della parete. Senza alcun motivo apparente, alcune operaie persero improvvisamente la capacità di restare abbarbicate all'intonaco e precipitarono ai piedi del battiscopa. L'ordine perfetto delle loro colonne svanì in un momento, mentre la prominenza che si stava delineando al centro della porta iniziò a ridursi.

«Che cosa gli è preso adesso?» domandò Butler.

«Non ne ho idea. A quanto pare, il loro interesse nei nostri confronti è andato a farsi benedire» sibilò Sigmund con la voce ridotta a un bisbiglio.

Darveston si voltò verso la vetrata, scoprendo che la coltre d'insetti che aveva ricoperto i pannelli di vetro si era diradata fin quasi a scomparire. Con un cenno del mento indicò il piazzale dell'impianto. «Venite a vedere.»

Lungo la fascia di prato che si protendeva verso le vasche di decantazione era apparso un fiume di formiche nere abbastanza ampio da abbracciare un'intera ala dell'edificio centrale.

«Vanno a gettarsi nel fuoco» disse Darveston, quasi rifiutandosi di credere a ciò che stava accadendo. «Vanno a morire insieme ai mostri che le hanno generate.»

Ospedale

Bates e Alicia si trovavano nella vecchia ala dell'ospedale di Wandsworth, seduti all'estremità di uno dei due corridoi a T che si aprivano ai lati del reparto di medicina generale. Davanti a loro le porte degli ascensori si aprivano e si chiudevano senza sosta. Le pareti ai lati dei ballatoi erano di due soli colori, bianche in alto e azzurre in basso. L'aria era impregnata da un intenso odore di segatura bagnata e di disinfettante.

Bates avrebbe voluto che qualcuno venisse a informarlo sulle condizioni della sorella. Marie era giunta al pronto soccorso in condizioni a dir poco disperate. Un'infermiera sui trent'anni le aveva legato al polso un braccialetto rosso e l'aveva fatta passare avanti a una lunga fila di persone davanti al Pennington Hospital. Marie era stata deposta su una barella e portata d'urgenza in sala operatoria. Lui aveva chiesto spiegazioni, ma l'unica risposta ricevuta era che la paziente non respirava più, e che con ogni probabilità sarebbe stato necessario eseguire una tracheotomia d'urgenza.

«Lei è un parente?» aveva domandato l'infermiera, notando i pomfi lividi che John aveva su collo e viso.

«Sono il fratello.»

«Anche lei è allergico al veleno delle vespe?»

«No, io sto bene.»

«Resti qui» aveva detto la donna. «Le faremo sapere qualcosa al più presto.»

Alicia era sfinita. Si rannicchiò su una delle poltroncine della sala d'aspetto e si addormentò quasi subito. Bates andò a sedersi accanto a lei, le accarezzò la chioma scarmigliata e restò ad ascoltare il suono del suo respiro che andava facendosi più lento e più profondo.

All’ingresso del pronto soccorso scorse un poliziotto dalla divisa stazzonata. A giudicare dai capelli arruffati e delle macchie di terra che punteggiavano gli orli dei pantaloni, anche lui quel giorno doveva essersela vista piuttosto brutta.

Poco dopo, sul piazzale dell’ospedale giunsero due ambulanze, una in coda all’altra. Su una delle lettighe discese dai mezzi giaceva un uomo calvo sulla cinquantina. Il suo collo era gonfio come un pallone da rugby, e la pelle che delimitava i fori delle punture presentava già i primi segni di necrosi. I paramedici che spingevano la barella avevano i volti sudati e una fretta infernale.

Bates avrebbe voluto socchiudere gli occhi e far finta che quella maledetta giornata fosse ormai solo un ricordo. Una parte di sé lo desiderò con tutte le sue forze. Prese il cellulare dalla tasca del giaccone e selezionò il numero di Melinda. Chissà cosa stavano facendo in quel momento i suoi compagni. Era possibile che la misteriosa ritirata del megasciame avesse a che fare con lo stabilimento di Northfleet?

Un attimo prima di schiacciare il tasto di chiamata, un’esitazione lo costrinse a fermarsi. In quel momento non avrebbe avuto la lucidità necessaria per sostenere una conversazione con la Perkins. Probabilmente la notizia che Marie stava bene lo avrebbe rimesso un po’ in carreggiata. Sì, ecco, si disse, prima avrebbe atteso di ricevere notizie dal personale medico dell’ospedale e dopo, magari, avrebbe chiamato Melinda per sapere come se la stavano cavando al depuratore.

La sua attesa fu di breve durata. Verso le tre e mezzo un medico uscì dalla porta del reparto di medicina generale e gli si avvicinò quasi in punta di piedi. Era un dottorino giovane, con i capelli brizzolati e le dita delle mani sottili e ossute.

«Il signor Bates?»

«Sono io» rispose alzandosi faticosamente in piedi.

L’altro lanciò una fugace occhiata ad Alicia e disse: «Venga, allontaniamoci un poco».

Bates sentì aumentare la frequenza del proprio battito cardiaco. Sapeva già quali sarebbero state le prossime parole dell’uomo.

«Sua sorella è giunta al pronto soccorso in arresto respiratorio. Non siamo riusciti a rianimarla, mi spiace.»

«Arresto respiratorio?» ripeté lui. La stanza iniziò a fluttuare come in un sogno. «Che cosa sta dicendo... non capisco.»

«Sua sorella è morta» disse il dottore. «Abbiamo cercato di fare il possibile, ma...»

John Bates smise di ascoltarlo.

Litorale

Qualcuno lo stava sostenendo per le spalle. Avvertì la voce di un uomo e il brusio delle onde che si frangevano contro gli scogli. Si sforzò di aprire gli occhi e la luce accecante dell'alba gli pizzicò le pupille. Si accorse di essere disteso su un fianco e di avere le dita affondate nella sabbia bagnata. Attorno a lui si estendeva una piccola spiaggia dalla forma arcuata.

Era vivo.

«Hansen, mi senti?»

Si rese conto che Price gli aveva passato un braccio sotto le spalle e lo stava aiutando a sollevarsi. Accanto a lui c'erano altri due uomini. Uno doveva essere sulla trentina, dalla pelle abbronzata e i capelli rasati. L'altro dimostrava sì e no la sua età, ed era quasi calvo. Entrambi indossavano giubbotti catarifrangenti rossi.

«Come ti senti?» domandò Price.

Lui cercò di riprendere fiato, poi tossì. Si sentiva i polmoni flosci come camere d'aria bucate e i muscoli delle braccia erano intirizziti dal freddo. Quante ore aveva trascorso, in acqua? Non lo sapeva. Rammentò di aver perso conoscenza mentre la risacca lo trascinava in direzione dei mulinelli, poi il buio era calato su di lui. La sua camicia era ridotta a brandelli, e nel tempo in cui era rimasto privo di conoscenza aveva perso una scarpa.

«Dove siamo?»

«Su una spiaggia a est dell'isola» rispose Price. «Ti hanno trovato gli uomini della guardia costiera.»

«Ah...»

«Ricordi come ci sei arrivato?»

«Non ricordo nulla.»

«E McDonnel?»
«Credo sia morto.»
«Ho capito. Adesso devi pensare solo a riposare.»
«Gli altri come stanno?»
«Lawson non ce l'ha fatta, ma per il resto sono tutti sani e salvi» rispose Price.
Hansen si voltò verso la scogliera, sorprendendosi nello scoprire quanto tranquilla apparisse adesso Telesar. Nessun uccello gracchiava tra le fronde degli alberi e nessuna torma di ratti trotterellava fra le dune della spiaggia. Lungo la battigia erano andati ad arenarsi piccoli ammassi di alghe brune e la superficie del mare era un pacifico andirivieni di basse onde increspate. Si aspettò che uno dei soccorritori gli ponesse qualche domanda a proposito del foro di proiettile che aveva nel braccio, ma nessuno accennò a quell'argomento, così tornò a socchiudere gli occhi.
Uno degli uomini in rosso rivolse a Price un cenno d'assenso. «Ci occorre una barella per trasportarlo. Rimanga con lui, per favore.»
Il mirmecologo annuì. «Nessun problema.»
I due s'incamminarono verso un elicottero.
«Dove ci stanno portando?» volle sapere Hansen.
«All'ospedale di Nizza» rispose Price. «Temo che avremo da rispondere a un mucchio di domande, prima di poterci lasciare tutta questa storia alle spalle.»
«Non ha importanza» mormorò lui. «Ciò che conta è che siamo riusciti a uscirne vivi.»
«Ah, puoi dirlo forte» mormorò l'altro. «È una fortuna che gli stormi si siano ritirati subito dopo l'affondamento della piattaforma. In caso contrario i soccorsi non sarebbero mai riusciti ad avvicinarsi.»
«Già, proprio una bella fortuna.»
«Può darsi che il problema abbia finito con il risolversi da solo. Non lo pensi anche tu?»
«Oh, su questo non ci conterei troppo» rispose Hansen. «I simbionti del centro di ricerca sono affondati con la piattaforma, ma devono essercene altri, disseminati chissà dove fra i boschi di Telesar. Il fatto che noi non li abbiamo trovati non è la dimostrazione di nulla. Può

darsi che abbiano imparato a prosperare nel sottosuolo, o magari nelle cavità degli alberi morti.»

«Stai dicendo che quest'isola è ormai contaminata?» domandò Price.

Lui si strinse nelle spalle. «E chi può dirlo? Per quanto mi riguarda, l'unica cosa che conta è che stiamo per andarcene da questo postaccio.»

Rovine

Lungo i sentieri dell'impianto di depurazione di Northfleet stavano lavorando oltre quaranta uomini, in gran parte operai specializzati, ingegneri ed esperti in valutazione dei rischi ambientali. Quel giorno Mike Bentley e Marcus Wellinford erano stati assegnati al recupero dei bacini di bonifica. Si trattava di un lavoro monotono ma tranquillo. Il fondo delle vasche di calcestruzzo era ricoperto da una strana crosta oleosa che puzzava di benzina e gomma bruciata. Il giorno prima, uno dei periti della sovrintendenza aveva cercato di stimare lo spessore di quella melma indurita conficcando un'asta di acciaio graduata al centro della vasca numero quattro. Ne era venuto fuori che il residuo carbonioso copriva una superficie di oltre seimila metri quadrati con uno strato di oltre quaranta centimetri. Ve ne era abbastanza per asfaltare un pezzo di autostrada lungo una cinquantina di chilometri, disse qualcuno, ma il calcolo era sicuramente approssimativo.

Nei giorni precedenti, Wellinford aveva lavorato allo sgombero dei magazzini interni dell'edificio centrale. Un martedì sera una parte del pavimento del deposito dei prodotti chimici era sprofondata in una grande cavità circolare del terreno, e un tale di nome Scott Enfield ci era finito dentro rompendosi una gamba. I soccorritori avevano impiegato quasi un'ora per portarlo in salvo, perché le pareti della conca erano talmente friabili che si sfarinavano solo a guardarle. Wellinford aveva assistito all'incidente, e aveva fatto notare al responsabile dei lavori che muoversi attorno a quel pozzo senza imbracature di salvataggio andava contro le più elementari norme di sicurezza. Il giorno seguente si era ritrovato a far coppia con Bentley, un ciccione scorbutico e pigro. Non c'era neppure da domandarsi per

quale motivo fosse stato abbinato proprio a un soggetto del genere.

Lo stabilimento della BioGen era stato sequestrato il giorno successivo all'attacco dei megasciami, e le autorità cittadine avevano disposto che l'intero impianto dovesse essere bonificato e smantellato nel più breve tempo possibile. Le squadre inviate a Northfleet non si fermavano mai, neppure di notte. Si lavorava su tre turni di otto ore ciascuno, e fino a quel momento non si erano verificati imprevisti degni di nota.

Wellinford sedette sul bordo del marciapiede e si accese una sigaretta. Non era sua abitudine fumare durante l'orario di lavoro, ma proprio non ce la faceva più a sopportare la continua tiritera di lamentele e accidenti che stava uscendo dalla bocca di Bentley. Mezz'ora prima gli addetti agli idranti erano passati a irrorare con una soluzione di acqua e detergente la crosta nera ammassata sul fondo della vasca. La pressione dei getti, unita all'azione solvente del sapone, aveva sciolto lo strato esterno del residuo carbonioso, rendendolo una sorta di melassa densa e viscosa. Gli operai delle squadre di recupero si erano già attivati per recuperare quella massa. Il loro lavoro consisteva nello scendere sul fondo delle vasche e caricare la poltiglia sui carrelli elevatori, una sorta di vagoncini di metallo calati all'interno dei bacini per mezzo di carrucole. Nei giorni precedenti, una parte del sedimento carbonioso era già stato raschiato e asportato con i bracci meccanici di particolari ruspe. Rimaneva solo da recuperare il materiale più lontano dai bordi.

«Sarebbe stato meglio farsi assegnare agli idranti» disse Bentley, con la sua vociaccia profonda e catarrosa. «Loro non devono mica scendere in quel letamaio.»

«Poteva andarci peggio» disse Wellinford.

«Non credo proprio.»

«Avrebbero potuto assegnarci alla raffineria, per esempio. Là sotto se la stanno vedendo brutta in questo momento.»

«Cazzate» mugugnò Bentley. Poi, in tono ancora più cupo domandò: «Lo sai di cos'è fatta la merda che stiamo tirando su?».

«Di insetti carbonizzati, dicono.»

«Hai detto bene. *Dicono*.»

Wellinford avrebbe fatto volentieri a meno di ascoltare l'ennesima paranoia complottista di Bentley.

«Non ti sei mai chiesto per quale motivo nessuno abbia più saputo nulla di chi lavorava in questo stabilimento?» domandò il ciccione.

«Magari perché, dopo quello che è successo in città, qualcuno ha pensato bene di metterli sotto custodia» disse Wellinford. «Comunque sia, alla raffineria hanno già avuto tre incidenti, questa settimana. A quanto sembra i ratti hanno infestato i sotterranei. Con quello che abbiamo qui, almeno non corriamo il rischio di beccarci la leptospirosi.»

«Ratti» ripeté Bentley con disprezzo. «Senti che cosa si sono inventati.» Inalò una lunga boccata di fumo ed espirò dalle narici.

«Non si sono inventati nulla. Ho parlato con Hector, ieri sera. Mi ha detto che in quel posto ce ne sono a migliaia. Nel fine settimana hanno dovuto sospendere le attività per procurarsi stivali di gomma e tute rinforzate. Altro modo per lavorare nei livelli sotterranei non c'è.»

«Ma sì, lasciali parlare» disse Bentley. «Intanto quegli insetti schifosi hanno scelto di venire a morire proprio qui, in questi sarcofagi di cemento. Hai idea del perché lo abbiano fatto?»

«No, e a dire il vero neppure m'interessa» rispose Wellinford. «Dai, rimettiamoci a lavoro.»

L'altro lo fissò con sgomento. «Ma sì, andiamo a farci del male.»

Wellinford percorse il marciapiede fino alla scaletta che scendeva sul fondo della vasca. Le altre squadre si erano già rimesse al lavoro. Afferrò il manico di un badile e si accostò al carrello elevatore che attendeva di essere riempito. Lungo il bordo di metallo stava scivolando una lumaca rossa grande quanto il suo dito medio; era un pezzo di carne molliccio e del colore del ferro ossidato. La traccia di bava che lasciava al suo passaggio pareva luccicare come una patina d'argento. Wellinford indossò i guanti, avvicinò una mano a quell'essere e con un colpetto dell'indice la fece cadere all'interno del carrello. Si sporse a guardare il livello del materiale raccolto fino a quel momento e si accorse che fra gli avvallamenti delle croste non ancora disciolte si muovevano almeno una dozzina di lumache. Alcune erano abbastanza grandi da coprire per intero un piattino da

caffè.

Era proprio vero: lì allo stabilimento di Northfleet non c'era rischio di contrarre la leptospirosi. Non fosse stato per il continuo borbottio di Bentley e per quelle schifose lumache comparse da chissà dove, quel lavoro non gli sarebbe neppure pesato più di tanto.

Messor

La clinica di Cagnes-sur-Mer era situata in un edificio moderno e imponente, che si ergeva al centro di una vasta pineta costiera. Dalle finestre del primo e del secondo piano era possibile intravedere, al di là delle chiome degli alberi, una semiluna di spiaggia bianchissima che si prolungava in direzione del mare. Le stanze erano ben arieggiate, quasi tutte singole o doppie, e i corridoi emanavano un odore di disinfettante appena percettibile. Il personale medico era ben preparato e le infermiere cortesi e disponibili.

Al suo confronto l'ospedale in cui Hansen e gli altri erano stati ricoverati dopo il recupero all'isola di Telesar pareva una capanna di guaritori del Terzo mondo. Dalla notte del disastro erano già trascorse due settimane, e il genetista stava lentamente iniziando a riprendere le forze. Ogni giorno si concedeva una mezz'ora di stretching nella palestra della clinica e una breve passeggiata fra i sentieri del parco alberato. Gli piaceva camminare in completa solitudine lungo i viottoli più appartati della tenuta, al riparo dalle attenzioni degli altri degenti e del personale medico.

Quel giorno, rientrando in camera al termine di una breve escursione, Hansen si accorse che sul letto in fondo alla stanza era seduto un uomo di spalle. La tapparella era stata abbassata fino a mezza altezza, e buona parte dell'ambiente giaceva nella penombra. Il genetista appoggiò il suo nuovo bastone da passeggio al bordo del comodino e rivolse allo sconosciuto uno sbrigativo cenno di saluto.

«Buongiorno» disse. «Se avessi saputo di aspettare visite non mi sarei allontanato tanto.»

«Ciao, Robert» salutò il visitatore. La sua voce raggiunse la coscienza di Hansen come un colpo di staffile.

«Howard?»

«Che sorpresa, eh?» fece Price con un mezzo sorriso.

«Direi proprio di sì» commentò Hansen sedendo a sua volta sul bordo del letto. «Di quanti erano a Telesar non ho più visto né sentito nessuno. La BioGen stessa sembra scomparsa nel nulla. Sui giornali e nei notiziari non se ne fa praticamente menzione. In compenso, nell'ultima settimana, ho ricevuto frequenti visite da parte della gendarmeria di Nizza.»

«*Uhm*... sì, hanno tormentato anche noi. Da te che cosa volevano?»

«Oh, mi hanno rivolto una montagna di domande riguardo a ciò che è accaduto sulla piattaforma.»

«È comprensibile, dopo quanto è successo. Tu che cosa gli hai detto?»

«Niente più di quello che ci eravamo ripromessi di far sapere al mondo» rispose il genetista. «Il meglio che possiamo fare è lasciare che le scoperte di McDonnel riposino sul fondo del mare, insieme al loro creatore.»

«Non potrei essere più d'accordo» sentenziò Price. «Allora, quando ti dimetteranno?»

«Se tutto andrà come spero, dovrei essere fuori entro fine mese. Pare che allo Steinbach non vedano l'ora di riavermi fra loro.»

In quel momento Hansen si accorse che, accanto al comodino, c'era un pesante borsone da viaggio. «Sei in partenza?» chiese.

«Ho un volo per Rio de Janeiro fra due ore» assentì il mirmecologo. «Ho intenzione di riprendere le mie ricerche là da dove le avevo interrotte venti giorni fa.»

«Come hai fatto a sapere che mi trovavo qui?»

«Ricordi la squadra di soccorso che ci ha prelevati da Telesar?»

«A dire il vero no. Ero ancora troppo intontito.»

«È stato uno dei medici che prestavano servizio a bordo dell'elicottero a dirmi dove sarebbero stati trasferiti i feriti più gravi» disse Price. «Dopo essere stato dimesso dall'ospedale di Marsiglia ho svolto una piccola indagine. Non c'è voluto molto per capire dove ti avevano portato.»

«Degli altri che cosa mi sai dire?» chiese Hansen.

«Poco o niente. So che Verlaine è tornato a Edimburgo. Quanto a Rostad e all'equipe di Telesar, il buio più assoluto. Le autorità inglesi hanno posto sotto sequestro il depuratore di Northfleet e ogni altra installazione della BioGen situata entro i confini della Gran Bretagna. Dopo l'inferno che si è scatenato a Londra, non lasceranno niente d'intentato per risalire alle cause del disastro.» Dopo una pausa aggiunse: «So che avevi alcune conoscenze nello staff londinese».

«È così, infatti.»

«Mi spiace per loro. Suppongo che in questo momento le staranno provando tutte, pur di cavargli di bocca tutto ciò che sanno.»

Lo sguardo di Hansen s'incupì. «Melinda Perkins è intelligente. Non lascerà che qualcun altro metta le mani sui segreti della tecnologia di McDonnel. Con le colture bruciate e le sequenze genomiche distrutte, nessuno riuscirà a ricreare i simbionti.»

«Mi auguro che sia come dici tu» mormorò Price rivolgendo uno sguardo fugace verso la porta socchiusa. «Non ne ho ancora parlato con nessuno» rivelò poi «ma subito dopo l'affondamento della piattaforma, mentre attendevamo l'arrivo delle squadre di soccorso, sono riuscito a raccogliere una dozzina di formiche nere dai nidi disseminati lungo la fascia delle dune costiere. Pensa, per tutto il viaggio le ho tenute nascoste all'interno della cannuccia di una penna biro. Volevo capire qualcosa di più sulla loro biologia, non appena ne avessi avuta la possibilità. Al nostro arrivo all'ospedale di Saint Michelle ho iniziato a osservare il loro comportamento. Ho allestito un paio di terrari di fortuna, impiegando a mo' di contenitori le bottigliette di plastica che ci passavano durante i pasti. In uno di essi, oltre a una parte delle formiche raccolte sull'isola, ho inserito una piccola colonia di *Messor barbarus.*»

«Sarebbe a dire?»

«Formiche mietitrici. Le ho trovate nei prati che circondano l'ospedale» spiegò Price. «Ero curioso di vedere come si sarebbero comportati gli insetti contagiati dal viroide, una volta messi a contatto con individui sani.»

«Scoperto niente d'interessante?»

«In natura le formiche sono estremamente territoriali» spiegò il

mirmecologo. «Quando due colonie vengono a condividere lo stesso habitat, il meno che può accadere è che individui appartenenti a tribù diverse finiscano con l'uccidersi a vicenda. È ciò che è avvenuto anche nel mio terrario. Dapprincipio le formiche hanno obbedito a quelli che sono i loro normali schemi comportamentali. Le *Messor* erano più numerose e, in breve tempo, hanno sterminato gli insetti contaminati dal viroide.»

Prese lo smartphone, e con poche mosse rapide richiamò una delle immagini custodite nell'archivio fotografico del cellulare. «Da' un'occhiata a questo» disse.

La foto ritraeva una bottiglia di plastica riempita di terriccio fino a mezz'altezza. Sulla superficie del substrato era stata ricavata una minuscola trincea rotonda, simile a un inghiottitoio.

«Ricorda i nidi che ci hanno mostrato al centro ricerche» mormorò cupamente il genetista.

«È il terrario in cui ho inserito solo le formiche di Telesar» spiegò Price. Selezionò una seconda immagine e disse: «Quest'altra, invece, è la bottiglia delle *Messor*, a distanza di quattro giorni dalla morte delle formiche nere.»

Le labbra di Hansen si piegarono in un ghigno obliquo. «È identico all'altro nido» constatò.

Price annuì. «Dopo aver sterminato le formiche infettate, le mietitrici hanno iniziato ad assumere i loro stessi comportamenti. Tu sai che cosa significa, vero?»

«Il viroide ha trovato il modo di propagarsi anche in assenza dei simbionti» constatò Hansen. «Che ne è stato dei tuoi terrari?»

«Li ho distrutti, naturalmente. Neppure una molecola di DNA si è salvata. Il problema, però, è un altro. Su Telesar ormai è l'intera fauna ad aver contratto l'infezione. Per ratti e insetti non dovrebbero esserci problemi, ma come la mettiamo con uccelli e cefalopodi abissali? Se qualche gabbiano riuscisse a raggiungere la costa francese, in men che non si dica il viroide potrebbe diffondersi da un capo all'altro del pianeta.»

Hansen rimase in silenzio per alcuni secondi. Infine, con un cenno del mento, indicò il borsone del collega. «Penso che faresti meglio ad

andare, prima che il personale medico inizi a farsi delle domande. Il giro visite inizierà fra dieci minuti.»

Price contrasse un angolo della bocca. «Tutto qui, quello che hai da dire? Almeno hai idea di che cosa dovremo aspettarci in futuro?»

Hansen scosse il capo. «Mi spiace. Non ho una risposta.»

Il mirmecologo lo scrutò in profondità, sospirò e ripose il cellulare in tasca. Hansen lo vide afferrare la maniglia del borsone da viaggio e incamminarsi verso il corridoio. A un passo dalla soglia, Price si fermò, inforcò un paio di occhiali da sole e un cappellino da baseball. «Buona fortuna, Robert.»

«Buona fortuna anche a te» rispose Hansen.

Un attimo dopo, il suono dei passi dell'uomo che si allontanava iniziò a farsi gradualmente più debole e lontano, e la stanza in penombra tornò a essere un luogo letargico e quieto.

I RACCONTI DI URANIA

I POLMONI DEL NUOVO MONDO

di Massimiliano Giri

Massimiliano Giri nasce nella Repubblica di San Marino il 23 febbraio del 1977. Finalista a numerosi concorsi letterari fra i quali: Trofeo RiLL, Premio John W. Polidori, Premio Hannibal Lecter, Premio Writers Magazine Italia. Suoi racconti sono stati pubblicati da vari editori fra i quali: Mondadori, Delos Digital, Nero Press, Watson Edizioni, e sulle riviste Robot e Writers Magazine Italia. Nel 2013 riceve una menzione speciale al Premio Algernon Blackwood. Nel 2015 e nel 2016 vince il Premio Giallolatino Segretissimo in collaborazione con Mondadori. Il suo sito personale è: www.massimilianogiri.net

La nube di Nesby

Ernesto era seduto in giardino a fumare sigarette rollate con tabacco Golden Virginia, quando la televisione annunciò l'imminente arrivo della nube di Nesby.

Sua moglie Adelaide, poco distante, lasciò cadere le cesoie che stava usando per potare il roseto, nel momento in cui il conduttore del telegiornale diede notizia che la massa gassosa proveniente dallo spazio avrebbe presto raggiunto la termosfera.

«Credi che dobbiamo preoccuparci?» domandò lei con aria irrequieta, scrutando il televisore che avevano posizionato sotto il portico esterno. Adelaide indossava un completo di lino beige e un paio di zoccoli di sughero. I capelli argentei, striati da venature grigie come marmo di Carrara, le scintillavano in una treccia attorno al collo.

«Non l'hai sentito?» grugnì lui, sputando un grumo di catarro sull'erba. «Gli opinionisti dicono che probabilmente verrà arrostita dall'atmosfera.»

«Ma che ne sanno gli opinionisti? Gli scienziati dicono che non ha abbastanza energia cinestica per bruciare. Dicono che l'atmosfera inglobèrà la nube.»

«Hanno detto cinetica, non cinestica.»

«Cosa ti importa di come pronuncio le parole? Non lavoro mica alla NASA!»

«Non succederà niente» brontolò lui con impazienza, quindi scrutò l'intreccio di linee biancastre che tagliuzzavano geometricamente la pelle del cielo. «Con tutte le sostanze tossiche che respiriamo a causa delle scie chimiche non sarà certo una nube spaziale a ucciderci.»

«Il dottor Nesby dice che è meglio restare chiusi in casa.»

«Per me è solo un cretino.»

«Come può essere cretino l'uomo che ha scoperto la nube?»

«Ha avuto fortuna. Ha inciampato nella nube nello stesso modo in cui Fleming si è imbattuto nella penicillina. Comunque, se serve a farti stare zitta resteremo chiusi in casa per un po'.»

Dallo schermo della tivù arrivarono in diretta le immagini

trasmesse dalla stazione orbitante ISS: un pulviscolo rossastro che sembrava paprika polverizzata ricoprì gradualmente l'azzurro intenso dell'atmosfera. Ernesto afferrò dal tavolino il romanzo di fantascienza *Infinito* di Olaf Stapledon, che narrava la storia dell'evoluzione umana futura, e continuò a leggere ignorando il vociare concitato dei giornalisti. Quel libro l'aveva letto tre volte, perché amava scoprire i particolari che non aveva notato alla prima lettura. In quella storia c'era qualcosa che lo affascinava nel profondo, specie nella parte in cui Stapledon descriveva la quarta generazione di uomini del futuro come cervelli giganti privi di corpo, estremamente intelligenti ma sprovvisti di emozioni. Ernesto riusciva a concepire un futuro ricco di intelligenza, ma non poteva immaginarlo senza amore. Osservò Adelaide con un'occhiataccia scontrosa, frutto di cinquant'anni di battibecchi, poi sorrise; dopotutto le voleva bene, anche se non erano mai riusciti ad avere figli. Pensò che era stata una fortuna non averne, almeno si erano potuti permettere la casa in collina.

«Perché non cambi canale e guardi Barbara D'Urso?»

Adelaide si era messa seduta davanti allo schermo con le mani intrecciate fra le gambe. Il suo sguardo sembrava ipnotizzato dalle immagini.

«Anche dalla D'Urso discutono della nube.»

Ernesto lanciò un grugnito rassegnato e osservò la sfera liquida del sole sprofondare dietro la linea dell'orizzonte. Da dove abitavano si vedeva il mare e la città costiera sotto di loro scintillava già di luci cangianti. Ernesto aspirò un tiro di sigaretta e pensò che non avrebbe potuto scegliere un posto migliore per passare la vecchiaia.

L'apocalisse dell'empireo

«Lo vedi che non è successo niente?» Ernesto chiuse il romanzo di Stapledon, si versò un bicchiere di Chianti e scrutò oltre il vetro della finestra, appannandolo con il fiato caldo. «Sono passati tre giorni dall'arrivo della nube e siamo ancora vivi. Adesso possiamo tornare in giardino a goderci la pensione?»

«In televisione dicono che non sono ancora riusciti a identificare i composti chimici della nube.»

«E quindi dobbiamo crepare chiusi in casa? È uscita già tanta gente e io intendo unirmi a loro.»

Posò il bicchiere di vino sul tavolo e afferrò la maniglia della portafinestra che dava sul giardino. Adelaide lo fulminò con occhi che sembravano sul punto di gridare. Quando aprì e respirò a pieni polmoni l'aria dell'esterno, si burlò della moglie per le sue immotivate paure.

«L'aria è pulita. C'è il solito buon odore di fieno e terra dissodata.»

Raggiunse il giardino riscaldato dal sole tiepido di maggio e si sedette sulla poltrona di vimini. Notò che diverse automobili circolavano tranquillamente lungo le vene d'asfalto che si dipanavano sotto la collina. Quando sentì il vociare della televisione sotto il portico, sbuffò: «Non possiamo goderci il silenzio della campagna una buona volta?».

Adelaide lo raggiunse e si sedette nella poltrona di fianco a lui, mentre la voce di un giornalista cianciava alle loro spalle.

«Il silenzio piace solo a te, vecchio rompicoglioni» disse lei senza fare una piega. «Inoltre voglio sapere se la nube ha causato dei problemi.»

«Perché stai vicino a me, allora?»

«Non voglio stare da sola sotto il portico. Le notizie le sento anche da qui.»

Ernesto incrociò le gambe e s'incassò nella poltroncina, godendo del tepore che la radiazione solare propagava sul suo corpo. Restò in silenzio per un po', finché il vociare della tivù non si trasformò in un

amalgama cantilenante di suoni senza senso che lo portò ad assopirsi.

Quando Adelaide strillò, Ernesto saltò dalla sedia accorgendosi di aver sonnecchiato per diversi minuti, sbavandosi sulla camicia.

«Che cavolo sbraiti, adesso?» La moglie non era più seduta vicino a lui, ma se ne stava appiccicata al televisore.

«Vieni a vedere!»

Ernesto si raddrizzò sentendo le ossa scricchiolare. La sua artrite era migliorata molto da quando si erano trasferiti in campagna, ma certi giorni il dolore alle ossa era ancora avvilente. Si alzò e si osservò le dita deformate dalla malattia, quindi zoppicò verso Adelaide.

«Datti una calmata e smetti di gridare per qualsiasi cosa!»

Lei non rispose, si limitò a zittirlo con l'indice appoggiato sulla punta del naso, quindi gli indicò il teleschermo. Le immagini provenivano da un villaggio africano circondato da strade d'argilla rossa.

«Questa gente sembra essersi presa una malattia sconosciuta» spiegò Adelaide per riassumere ciò che aveva visto. «Dicono che sia collegata alla nube di Nesby.»

«Vivono nell'immondizia, è normale che si ammalino» protestò lui, sfregandosi gli occhi assonnati con le nocche delle mani.

Adelaide si voltò verso di lui con aria delusa e scosse la testa, come se parlargli fosse una causa persa. «Ti sembra normale quello che sta succedendo a quella gente? Guarda come sono ridotti!» esclamò, deformando il reticolo di rughe che le circondava la bocca.

Ernesto lanciò uno sguardo distratto verso il teleschermo e vide le immagini riprese da un gruppo di uomini protetti da tute anti-contaminazione. Il video mostrava una tensostruttura adibita a ospedale da campo dov'erano isolate delle persone. All'interno c'erano uomini e donne semiparalizzati, con la pelle rivestita di concrezioni grigiastre dello spessore di alcuni centimetri. Le braccia dei malati erano deformi, allungate in modo grottesco e le dita delle mani, ricoperte da pustole carnose, erano ritorte in angolazioni aberranti.

«I medici dicono che stanno subendo una mutazione genetica, che il

loro metabolismo sta cambiando in qualcosa di mai visto prima. I loro polmoni non emettono più anidride carbonica, ma un mix di ammoniaca e di un gas sconosciuto.

Per la prima volta Ernesto prese seriamente le parole di Adelaide. Quelle immagini, che fossero legate alla nube o meno, erano impressionanti. Erano qualcosa che andava oltre la sua comprensione di semplice pensionato.

«Te l'ho detto che c'era qualcosa che non andava, ma tu sei voluto uscire lo stesso» continuò la moglie.

«Vedrai che sono riusciti a isolare…»

Ernesto non terminò la frase che un giornalista dall'aria febbricitante comparve in uno studio televisivo. Notò che anche le mani del reporter sembravano avere dita più lunghe del normale. L'uomo sistemò qualche foglio sulla scrivania, poi balbettò: «Le ultime sconfortanti notizie ci informano che la pandemia ignota sembra avere una trasmissibilità del 99,9 percento e sta infettando gran parte della popolazione mondiale. Che Dio ci aiuti».

Il seme del nuovo mondo

Ernesto ingurgitò un bicchiere di Chianti e avvertì le ossa delle braccia e delle mani crepitare. Nelle ultime ore anche lui, come la moglie, era rimasto incollato al televisore per avere nuovi aggiornamenti, e l'unica cosa confortante che aveva udito era che nessuno era ancora morto.

Gli scienziati però brancolavano nel buio, nessuno di loro riusciva a capirci qualcosa e il virus si diffondeva così velocemente che il tempo necessario per trovare una cura sembrava essersi già esaurito. Ernesto andò in bagno e cominciò a osservarsi la pelle con ossessione, sopraffatto dalle notizie che arrivavano, sempre più di rado, dai notiziari. Quando individuò la prima pustola comparire sulle dita, lasciò cadere il bicchiere di vino e lanciò un ululato disperato.

«Cosa succede?» gli domandò Adelaide spuntando da dietro lo stipite della porta. Non appena lo vide, fece un passo indietro.

«Guarda le mie dita!» piagnucolò lui, mostrando le mani alla moglie.

«Le tue braccia si sono allungate» farfugliò lei, come se non avesse notato le vesciche sulle dita.

«Dobbiamo chiamare un dottore» sibilò Ernesto, incredulo per ciò che gli stava succedendo.

«Non esiste ancora una cura, hai sentito i notiziari. Le linee telefoniche degli ospedali sono intasate, ho già provato a chiamare per avere notizie.»

Ernesto avvertì gli occhi gonfiarsi di lacrime. Si sentiva come un animale intrappolato in una tagliola.

«Ho bisogno di uscire, di respirare, di prendere un po' di sole» borbottò, disorientato. Afferrò il romanzo di Stapledon e uscì in giardino, quindi si sedette al sole, sentendosi subito meglio. Adelaide accese il televisore sotto il portico e si sedette vicino a lui.

«Se questa cosa deve succedere» sussurrò lei, «l'affronteremo insieme. Ricordi il giuramento che ci siamo fatti quando ci siamo sposati? Sempre insieme, nella salute e nella malattia.»

Adelaide gli mostrò le pustole che avevano preso a ricoprire anche

le sue mani.

«Non l’avevo immaginata così la pensione» rispose lui. «Ma se è questa la volontà della natura, non possiamo farci niente. Moriremo in questo giardino. Insieme.»

Nelle ore successive i loro corpi si ricoprirono di croste grigiastre e le braccia cominciarono ad allungarsi a dismisura. Ernesto notò con piacere che la metamorfosi non era dolorosa, al contrario, non si era mai sentito così bene. Aveva continuato a parlare con Adelaide per tutto il tempo, ricordando con nostalgia i bei tempi andati, sentendo che la radiazione solare aveva messo in moto nel suo organismo una reazione chimica sconosciuta e piacevole. Persino il dolore alle ossa era scomparso.

Quando il riverbero della luna piena inondò la collina, disegnando una lingua d’argento sulla superficie increspata del mare, i loro corpi si erano completamente rivestiti di una corteccia chiara simile a quella delle betulle. I loro piedi si erano liquefatti senza dolore, mescolandosi al terreno. Le loro braccia puntavano le stelle come obelischi bitorzoluti, con dita che sembravano voler accarezzare il cielo. Nonostante l’immobilità, Ernesto notò che poteva ancora girare la testa e parlare con Adelaide, che adesso, nel bagliore lunare, sembrava un pallido ulivo nodoso.

I figli della nube

Un anno dopo

«Credi che qualcuno verrà a salvarci, prima o poi?»

Ernesto osservò il tavolinetto dove un anno prima aveva appoggiato il romanzo di Olaf Stapledon. Era stato ribaltato da una tempesta di vento alcuni mesi prima, e il libro era finito in una depressione del terreno, cominciando un lento, inesorabile processo di biodegradazione. Adesso il tomo era semisepolto, ridotto a un malconcio pugno di carta gonfiato dall'acqua e scomposto dai batteri saprofiti. Per un attimo, Ernesto invidiò la fine che avrebbe fatto il suo romanzo preferito.

«A quest'ora qualcuno avrebbe dovuto già essere venuto a salvarci» rispose lui, orientando la chioma globosa, per quanto gli era possibile, in direzione del sole. «Ma credo che tutti gli esseri umani del pianeta siano ormai diventati alberi come noi.»

«Quindi secondo te siamo alberi?»

«Mi sembra evidente.»

«Ma le piante non parlano fra loro.»

«Probabilmente siamo un'evoluzione del regno vegetale. Riusciamo a compiere persino piccoli movimenti, magari un giorno torneremo a camminare.»

«Puzziamo di quel gas disgustoso» rispose Adelaide. «Sembriamo più silos di compostaggio che piante.»

Ernesto restò a osservare la campagna attorno a lui senza replicare. Da quando il virus aveva colpito il pianeta un silenzio surreale si era impadronito del mondo. Non si sentivano più gli uccelli cinguettare, né si vedevano gli insetti volare. Qualsiasi cosa avesse attraversato l'atmosfera aveva colpito la totalità degli esseri viventi, trasformandoli in qualcosa di irriconoscibile. La televisione alle loro spalle aveva smesso di blaterare da un pezzo ed Ernesto ricordava che l'ultima voce umana che aveva udito era stata quella di un cameraman disperato, che aveva gridato di non riuscire più a camminare fuori dallo studio televisivo.

Inspirò una profonda boccata d'aria sperando che, prima o poi, la vecchiaia avrebbe fatto il suo corso lasciando marcire l'albero che era diventato, anche se, dal giorno in cui erano diventati piante, non si era mai sentito così in forma.

Era immobilizzato, certo, ma il suo corpo sembrava rinvigorito. Quel giorno, in particolare, Ernesto si sentiva strano, come se il suo organismo avesse raggiunto un qualche tipo di maturazione. Dopo qualche ora cominciò a sentire dentro il proprio fusto un'energia potente, sensuale, una forza che sembrava provenire direttamente dal sottosuolo. Avvertì braccia e dita gonfiarsi dall'interno, finché dalla corteccia non cominciarono a spuntare piccoli boccioli di carne. Presto i fiori iniziarono a secernere una sostanza volatile, un prolungamento della sua coscienza, un'estensione della sua improvvisa voglia di fecondare Adelaide con un'impollinazione anemogama. Attraverso quelle spore della consistenza del plasma cercò di toccare la moglie, con lo stesso trasporto emotivo che aveva provato tanti anni prima, da adolescente, quando lui e lei facevano l'amore per ore, avvinghiati in lenzuola umide di sudore.

In quel momento Ernesto capì che anche Adelaide era stata sopraffatta dalla stessa incontenibile maturazione sessuale. Lo sentiva attraverso le radici che li legavano al terreno. Vide le ramificazioni di lei vibrare come ali di colibrì, producendo un campo magnetico capace di attirare le spore. Quando il seme volatile finì per attaccarsi al tronco di Adelaide, comparvero sulla sua corteccia centinaia di condotti ovarici che accolsero le spore, per poi risputare uova fecondate a decine di metri da loro.

Quando dopo sette giorni il primo germoglio uscì tenacemente dalla terra emettendo un vagito squillante, Ernesto non riuscì a trattenere le lacrime. Osservò Adelaide con amore e devozione, anche se il viso di lei era ormai ridotto solo a una concrezione bitorzoluta dalla quale spuntavano occhi stanchi e labbra arse dalle radiazioni.

«Non pensavo che saremmo diventati genitori alla nostra età» confessò lui, fiero della nuova discendenza.

«C'è voluta una nube spaziale per darci dei figli» singhiozzò Adelaide. «Questo è il dono più grande che l'universo poteva farci.»

Trecento anni dopo

Ernesto pensò che ormai della Terra come l’avevano conosciuta loro non c’era rimasta più traccia. Lungo le strade non si sentivano più automobili circolare, non più trattori a dissodare i campi circostanti. Il cielo non era più tagliato dalle scie degli aerei, non era più azzurro, ma era tinto da tonalità violacee. Anche il profumo dell’aria era cambiato, per via del gas di scarto che avevano diffuso dalla bocca, che avevano liberato dalle fronde lussureggianti per oltre tre secoli.

Il verde dell’antica vegetazione era andato gradualmente scomparendo, sostituito da foreste di umani mutati, ricoperti di foglie blu cobalto. Oltre il giardino, i figli di Ernesto e Adelaide si erano moltiplicati, diventando una piccola foresta che continuava a espandersi senza sosta lungo il declivio della collina. Lui e la moglie avevano cercato di educare la prole nel migliore dei modi, trasferendo la cultura umana per via orale, incitando i figli più prossimi a passare la conoscenza ai fratelli arborei più lontani, ai nipoti che non avevano mai conosciuto. Nessuno dei figli, però, era mai riuscito a credere che una volta i genitori erano stati capaci di deambulare liberi per un mondo sterminato.

Ernesto aveva smesso di contare il tempo dopo un centinaio di anni, rassegnato a quella che sembrava essere diventata a tutti gli effetti una vita eterna.

«Per quanto tempo ancora pensi che resteremo vivi?» gli domandò Adelaide.

«Mi fai la stessa domanda ogni dieci anni» brontolò lui, riuscendo a scuotere un braccio per staccare un ramo morto che si era formato su quello che una volta era stato il suo pollice.

«Sono solo sfibrata. Stanca di trascinare la coscienza nei secoli. Perché la nostra capacità di ragionamento è rimasta intatta?»

«Anche il nostro cuore è rimasto intatto» considerò lui, sentendo il tronco pulsare sotto la spinta del muscolo cardiaco. «Siamo esseri ibridi e la mia risposta è la stessa che ti ho dato dieci anni fa: non-lo-so!»

«Non ti sopporto più, vecchio scorbutico» si lagnò Adelaide. Attorno al tronco di lei si erano formate secrezioni resinose bluastre. «Sono secoli che brontoli per tutto quello che dico. Se potessi uscire da questa corteccia la prima cosa che farei sarebbe quella di prendere un'accetta e abbatterti una volta per tutte.»

«Se potessi farlo ti sarei grato di essere abbattuto. Anche io non ne posso più di vivere.»

«Cosa significa "abbattere"?» domandò il loro primogenito dall'angolo del giardino.

Ernesto si voltò verso il giovane arbusto. «Ricordi quando ti ho parlato della morte?»

«Ancora fatico a comprendere quel concetto, papà.»

«Devi credermi sulla parola, una volta tutti noi ci spegnevamo per sempre, ma adesso…»

Prima che il figlio potesse replicare un vento improvviso piegò le loro fronde. Nell'aria si liberò un pulviscolo grigiastro, dentro al quale cominciarono a danzare anche le loro foglie cadute. Adelaide lanciò un mugolio di terrore, rivolgendo lo sguardo verso il cielo. Anche Ernesto scrutò verso l'alto, e quando avvistò ciò che aveva spaventato la moglie, esalò un sospiro rassegnato. Non l'aveva mai detto a Adelaide, per non spaventarla, ma aveva sempre sospettato che un giorno o l'altro sarebbe accaduto: sotto le nuvole magenta, migliaia di astronavi cilindriche punteggiavano il firmamento, brulicando come in un formicaio celeste.

Ernesto lanciò un'ultima occhiata verso la zona di terreno che aveva assorbito e biodegradato il romanzo di Olaf Stapledon e ripensò a ciò che aveva letto sulla quinta generazione di uomini del futuro, quella costretta ad abbandonare un morente pianeta Terra, quella obbligata a colonizzare Venere attraverso un sistema di purificazione dell'aria per rendere l'atmosfera respirabile. In quella storia gli esseri umani avevano dovuto piegare la resistenza di una civiltà indigena combattendola sul campo.

Ernesto comprese solo allora la limitatezza della fantasia umana, capace di immaginare un'occupazione solo attraverso le strategie belliche conosciute dall'uomo, credendo quelle dinamiche militari

applicabili alla totalità delle civiltà siderali.

«Non avrei mai immaginato un'invasione di questo tipo» rimuginò a voce alta, per sovrastare le folate di vento. «La nube di Nesby è stata solo la loro avanguardia, un modo ingegnoso per renderci inermi e al contempo utili.»

«Ma chi sono?» domandò Adelaide, scuotendosi nella corteccia come per cercare di liberarsi, riuscendo solo a far cadere qualche foglia dalle dita rinsecchite.

«La domanda non è chi sono loro» mormorò lui. «Ma cosa siamo diventati noi.»

«E cosa siamo diventati, papà?»

Ernesto osservò ancora una volta l'atmosfera satura di navi spaziali e polveri in sospensione. I colossali cilindri stavano già atterrando lungo la costa, simili a monoliti votivi.

«Ricordi quando ti ho detto che una volta i vegetali erano la fonte di ossigeno dell'umanità?»

«Sì.»

«Bene. Adesso siamo noi i polmoni del loro nuovo mondo.»

QUID EST VERITAS?

di M. Caterina Mortillaro

M. Caterina Mortillaro nasce a Milano dove vive ancora oggi. Qui si laurea nel 1997 in Lettere classiche con una tesi su Seneca. Quindi si dedica all'insegnamento di Lettere nella scuola media e nel frattempo collabora come giornalista con giornali per ragazzi di argomento interculturale. Per anni è anche traduttrice dall'inglese di romance *per Harlequin Mondadori e Baldini e Castoldi. Nel 2011 consegue una seconda laurea in Scienze antropologiche ed etnologiche con una tesi sui cristiani in Turchia. Ottiene quindi un dottorato di ricerca in Antropologia con uno studio sul cristianesimo in India. Ha alcuni articoli scientifici all'attivo. Nel campo della narrativa, ha pubblicato "I fiori di maska", racconto giunto terzo al premio Cosseria Galactica" e inserito all'interno dell'antologia* L'alieno *(ed. Comune di Cosseria),* Gli amici della torre normanna, *un romanzo per ragazzi di argomento contemporaneo (ed. Il Rubino), e* Cicerone. Memorie di un gatto geneticamente potenziato*, che rientra nella fantascienza umoristica (ed. Delos). Di recente pubblicazione il racconto "Inverno alieno" in* Alia Evo 3.0 *(ed. CS Libri).*

Scena prima - Esterno giorno

La terra è aspra, d'un colore rosso fuoco. Il cielo è di uno strano viola, scuro, punteggiato di stelle, ma c'è comunque luce sufficiente per proseguire senza inciampi. A ogni passo si sollevano sbuffi di polvere. Dentro la tuta Jack è sudato e stanco, ma sa che il bello deve ancora venire. Imbraccia il fucile e si guarda intorno. A destra solo la distesa di sabbia e ciottoli, alle spalle il sentiero, con le impronte dei suoi stivali, a sinistra una roccia, piazzata lì, nel mezzo del nulla. Regola la visiera del casco perché gli fornisca i dati. I numeri gli scorrono davanti. Non ci sono forme di vita appostate dietro la roccia, ma c'è un manufatto. Devia per andare a prenderlo. Difficile capire che cosa sia quella cosa, ma Jack ha abbastanza esperienza da capire che è potenzialmente pericolosa. Fa un'ulteriore analisi e scopre di aver avuto ragione: una mina al fosforo camuffata, messa lì per i gonzi. La lascia dov'è e riprende la marcia, ma in quel momento vede che alla sua destra si è alzata una nube minacciosa all'orizzonte. Viaggia verso di lui a grande velocità. Se si lascerà sorprendere dalla tempesta sarà morto. Corre a perdifiato, eccitato e spaventato al tempo stesso, verso le colline che si era prefisso di raggiungere. Lì c'è sicuramente un riparo. La tempesta lo incalza. È peggio di quanto pensasse. Corre, con le costole che gli fanno male per lo sforzo e il sudore che gli scende copioso tra le scapole, sugli occhi. C'è quasi. Si butta a capofitto in un crepaccio. Grazie a Dio, se esiste! Il frastuono della tempesta è vicino, ma non è quello il problema. È in trappola. Gli alieni con le loro tute mimetiche lo circondano, con le armi spianate. I loro volti sono orribili, ma non peggiori di quelli che ha visto altrove. Gli puntano contro le armi e fanno fuoco.

Scena seconda - Esterno giorno

Volare. È una sensazione eccitante. La terra, il mare, la foresta, tutto scorre sotto di lui. Jack è senza peso. Se ne sta in piedi, vibrando per la velocità, con un meraviglioso nodo allo stomaco. Potrà sembrare banale, ma Jack adora volare. È qui che si rifugia quando ha bisogno di rigenerarsi. In piedi, senza nulla che lo sostenga, solo nel vuoto. Gli basta spostare il peso del corpo per virare, scendere, salire o rallentare, ma non c'è modo di fermarsi. Sotto di lui un groviglio di mangrovie lo attira. S'infila tra i rami, temerario. Schiva le radici aeree e prosegue. Grida di gioia. È vivo! È vivo! Di nuovo la costa. Sfiora la sabbia bianca, poi si libra sulle acque. *Io sono Dio!*, pensa con un ghigno. Una chiazza più scura, come un pozzo, oltre la barriera corallina. Fissa lo sguardo su di essa. È troppo invitante. Si tuffa. Entra nell'acqua fresca, ma non fredda. Bolle d'aria, flussi, pesci, un vortice, è risucchiato. Si abbandona alle mille sensazioni che questa esperienza gli dà. Potrebbe morire, ma che importa? Fa parte del gioco. Trattiene il respiro fino a scoppiare poi si sente sollevare con violenza. È sulla cresta di un geyser. Ulula di gioia. Fa una capriola in aria. Sotto di lui il paesaggio adesso è più aspro ma non meno bello. Ghiacci e fuoco. L'Islanda? Laggiù la bocca di un vulcano. Non resiste. Dentro ribolle la lava. Fin dove potrà spingersi?

Scena terza - Interno notte

Jack si sveglia intontito. Ha male dappertutto. Va in cucina. Preme qualche bottone, una spia si accende, un bicchiere di zuppa orientale esce fumante dall'elettrodomestico. Mangia. L'appartamento è angusto e anonimo, ma ha tutto ciò che serve per non dover pensare alla sopravvivenza. Tutto automatizzato. Butta il bicchiere di bioplastica nel riciclatore e va a pisciare. Si veste ed esce nella notte. La strada è ingombra della solita marmaglia: prostitute, accattoni, spacciatori, venditori ambulanti. Ma a lui non interessa, anzi gli piace. L'appartamento costa poco e l'ambiente è deliziosamente underground. E poi qui trova di certo ciò che gli serve. Si avventura in un tunnel che puzza di ogni sorta di secrezioni umane. E non solo. Odori chimici. Roba tossica.

Qui quattro facce patibolari lo guardano ma perdono subito interesse. Probabilmente lo conoscono di fama. Jack arriva finalmente davanti a una porta di ferro arrugginito. Impronta vocale. La porta si apre. Entra. Le scale sono male illuminate, come sempre. Un neon lampeggia a intermittenza, spettrale. In fondo trova Yuri, seduto al suo tavolo ingombro di ferraglia e banchi di memoria. Accanto a sé la solita mug con un intruglio di caffè, stimolanti e chissà che altro. Jack si ripromette sempre di non guardargli l'occhio cibernetico, ma è più forte di lui. L'occhio gira come una trottola, incastonato in un volto scarno, segnato da una miriade di tatuaggi.

«Sei in ritardo!» gracchia Yuri. «Mi hai rotto il cazzo coi tuoi ritardi. Ti darò solo 10 lakh.»

«Non mi bastano.»

«Me ne sbatto.»

«Dammeli lo stesso. Ho solo…» Guarda l'orologio. Cazzo! Tre giorni di ritardo!

«Ti fotterai il cervello» gli dice Yuri.

A Jack non interessa. Gli dà quanto pattuito. Prende ciò che gli abbisogna. La transazione è avvenuta.

Scena quarta - Interno notte

La musica che proviene dall'altra stanza ha un sapore antico. Jack la sente scorrere sulla pelle, carezzevole. Si è ripulito. Indossa un abito elegante che parla di altri tempi. Si concentra sullo scricchiolio delle proprie scarpe di vernice bicolore sul pavimento di legno. Uno specchio dalla cornice dorata. Si concede un lungo sguardo a se stesso. Alto, biondo, occhi verdi bordati di occhiaie, viso pallido. Pare che si sia fatto la barba. Bene. Con la barba lunga è un cesso. Si aggiusta il papillon. Quell'abbigliamento da pinguino gli dona. Cerca la pistola, rassicurante sotto la giaccia. È un modello piccolo che non ne rovina la linea. Gli piacciono questi dettagli.

Bando alle cazzate. Entra nella sala da ballo. È pieno di gente che danza. Lui non ha la benché minima idea di come si faccia e non gli interessa imparare. Scandaglia la folla. Impossibile individuare gli uomini che deve incontrare. Si concentra sul pianoforte a coda bianco. Un uomo suona mentre una donna bionda canta con voce dolce.

> *For nobody else gave me a thrill*
> *With all your faults, I love you still*
> *It had to be you, wonderful you…*

Non sa chi sia, ma ci scommetterebbe che è una famosa. Il pianoforte è lucido e riflette la luce calda dei lampadari e i colori sgargianti degli abiti delle signore che volteggiano come frammenti in un caleidoscopio. Jack si perde in un ricordo. Nuotare senza peso in un caleidoscopio. Deve rifarlo. Presto. Appena sarà finita questa faccenda.

Poi qualcosa cattura la sua immaginazione. Una donna. Veste di rosso, ha i capelli lucidi e neri, il viso chiarissimo, il rossetto della stessa tonalità del vestito. Jack è catturato da quelle labbra succose, sebbene la ragazza sia tutta succosa. Una trappola? Impossibile dirlo. Lei lo guarda tra una giravolta e l'altra con due immensi occhi scuri, forse grigio ardesia. Gli piacerebbe che fossero grigio ardesia. Una

parte periferica della mente di Jack registra che la sconosciuta balla da dio. Sarà una habitué del locale. Calamitato, avanza verso di lei. La musica è cambiata.

«Vuoi da bere?» chiede.

«Credevo che l'alcol fosse proibito» risponde lei con un mezzo sorriso. Se sta recitando è maledettamente brava. Altrimenti, chissenefrega.

La porta al bancone. «Due moonshine.»

Il barista annuisce e mette davanti a loro due normalissimi bicchieri con dentro un liquido che sembra acqua. Jack brinda non smettendo di fissare la ragazza negli occhi, che purtroppo non sono color ardesia, ma di un caldo cioccolato. Bevono entrambi un lungo sorso. Lei ride. Poco dopo sono in uno stanzino ingombro di pellicce, cappotti e cappelli che profumano di talco, colonia e naftalina. Le solleva la gonna, palpa le giarrettiere, le strappa le mutandine e affonda in lei. La ragazza emette dei gridolini eccitanti. Jack vorrebbe durare di più ma è da tanto che non prova una sensazione così vera, autentica. Pompa una decina di volte poi si lascia andare con un grugnito soddisfatto. Lei non pare delusa. Ansimano entrambi.

Poi un *click*. Inconfondibile. Una mano spunta dalle pellicce. Jack si concentra sul dettaglio del rubino che l'uomo porta al mignolo. La ragazza segue il suo sguardo e appena vede la canna della pistola caccia un urlo. Jack le tappa la bocca senza tanti complimenti e la spinge per terra. L'uomo senza volto, o meglio la mano disincarnata che spunta dalle pellicce, preme il grilletto.

Jack vede il gesto al rallentatore e pensa che è una vera figata morire dopo una scopata come quella. Poi gli esplode il cervello con un dolore lancinante.

Scena quinta - Interno orario indefinito

Cazzo se fa male essere uccisi con un colpo di pistola alla tempia. Jack ha ancora mal di testa, ma ciò che lo circonda accende la sua curiosità e il suo entusiasmo. L'ambiente gli è familiare. Minimalista. Pulito. Il ronzio lieve di sottofondo come una ninna nanna. Si lascia cullare. Dorme ancora un po'. Poi finalmente decide di svegliarsi. Preme alcuni bottoni e gli viene servito un caffè. Puzza, così s'infila nella doccia sonica. Si guarda nello specchio a scomparsa della minuscola toilette. Lo stupisce vedersi così sciupato. Di solito il suo aspetto è migliore, o forse dovrebbe dire *migliorato*.

Torna in camera, nudo. Nell'armadietto ci sono dei vestiti puliti. Li indossa. Poi aziona lo schermo-oblò. Fuori è un tripudio di stelle che sfrecciano colorate come silenziosi fuochi di artificio. Viaggiano a modalità iperluce. Attiva un altro schermo con le destinazioni e fissa con intensità quella che vorrebbe raggiungere. Non succede nulla. Batte le palpebre. Non succede nulla.

Evidentemente c'è un bug. O forse ha caricato l'avventura in modo fisso e non se lo ricorda. È normale, dopo essere stati ammazzati da un gangster con un anello col rubino al mignolo. Andrà a dare un'occhiata in giro. Dopotutto anche un'astronave può essere divertente.

Cerca di aprire la porta ma non succede nulla. Porca miseria. Che gli è saltato in mente di ficcarsi in un'avventura con un'escape room su un'astronave del cazzo? Comincia a sospettare che sia colpa di Yuri. Si mette a smanettare con pannelli e fili. Ha una certa esperienza. La porta si apre. I corridoi sono leggermente diversi dall'ultima volta. Migliorati. Più vividi. Scriverà un'ottima recensione, almeno su quella parte.

Entra nella sala mensa. Ci sono solo tre passeggeri e un ufficiale. Un ambiente abbastanza standard. Osserva i personaggi. Non gli piacciono. L'ufficiale ha troppa pancia. Appena lo vede chiama qualcuno col comunicatore, mormorando qualcosa che Jack non capisce.

Jack si siede davanti a un pasto incolore. I passeggeri sono due donne e un uomo. O meglio: un uomo, una donna e una ragazzina dall'aria smarrita. Jack è confuso. Qual è lo scopo della missione? Forse capire che cosa ci fa lui lì. Cerca di attaccare discorso con i tre tizi. Domanda loro dove sono diretti.

«Non lo sa?» fa stupito l'uomo, un tipo alto e robusto con la barba.

«Non lo avrei chiesto, se lo sapessi, non crede?» Gli pulsa ancora la testa.

«Astarte-1» risponde la ragazzina. Ha delle assurde efelidi sul naso e i capelli di un color carota che ferisce gli occhi anche sotto le luci fredde della mensa.

Jack cerca di pensare. Non ricorda nessuna avventura che abbia per destinazione Astarte-1. Non ha mai sentito nominare Astarte-1. Forse è un posto inventato. Comincia a salirgli l'eccitazione. Per ora la storia è lenta e noiosa, ma forse riserva piacevoli novità. «Che posto è?»

I tre sembrano ancora più stupiti. «Colonia agricola di recente formazione» dice l'uomo. «Ma com'è possibile che lei…?»

Non fa in tempo a concludere che irrompono due tizi, uno robusto e l'altro in uniforme medica. Oh-oh.

«Che diavolo...?»

Gli sono addosso. Jack lotta con tutte le tecniche che conosce ma il corpo è stranamente debole e poco agile. Fottuta verosimiglianza. Alla fine è sopraffatto. Batte le palpebre tre volte un istante prima che l'uomo in camice gli somministri qualcosa con un'ipodermica.

Scena sesta - Luogo e orario indefinito

Il caleidoscopio si tramuta in un vortice. Jack ne è risucchiato. Si ritrova ad ardere dentro un fungo atomico. Sente la carne liquefarsi. Grida. Muore. Poi è come se si ricomponesse, frammento dopo frammento. Vola. Viene scagliato su una spiaggia. Ha sete. L'acqua è salata. Sputa, con l'amaro in bocca. «Voglio uscireeeee!» Nessuno pare sentirlo. Poi compare la donna della sala da ballo. Gli sale sopra. Lo cavalca. Jack non vuole più fuggire. Vuole che lei non smetta mai. È così bella. Nuda nella luce della luna. *Moonshine*. Come faceva quella vecchia canzone?

> *Cast your spell upon my lover*
> *Under this starlit cover*
> *Use all your magic charms…*

Intorno a loro turbinano le stelle in iperluce. Jack chiude gli occhi sopraffatto dal piacere, li riapre e su di sé vede la faccia deforme di un alieno in assetto da guerra. Grida fino a farsi sanguinare la gola.

Scena settima - Interno giorno

Giace supino in un letto di ospedale. Lo capisce dall'odore di disinfettante. Una luce gli ferisce gli occhi. Si volta e vede che proviene da una finestra. Si copre con la mano. Forse si è davvero fottuto il cervello. Deve uscirne. Sbatte le palpebre tre volte ma la luce resta lì, insieme all'odore di disinfettante. Cerca di alzarsi. Una voce di donna gli trapana i timpani. «Vedo che stai meglio. Sono contenta. Ma fai attenzione. Sei ancora debole.»

«D-dove sono?»

«Su Astarte-1. Al Kolchoz 24. La tua destinazione finale.»

«Perché sono in ospedale?»

Ha messo a fuoco la donna. È una dottoressa con i capelli corti, il viso abbronzato e incredibili occhi blu. Non è giovanissima ma è davvero bella in quel suo modo acqua e sapone. Gli piacerebbe che quello fosse un porno, per quanto anomalo. Lei lo visiterebbe approfonditamente e… Gli sale un'erezione. Nota che lo sguardo della donna è puntato proprio al suo inguine e allora si accorge che la corta vestaglietta non può nascondere la sua reazione. La donna solleva un sopracciglio. «Be', mi pare un ottimo segno. Ma ti consiglio di vestirti.»

L'erezione è andata a farsi benedire. Non è un porno. «No, aspetti. Mi dica che succede.» Chiedere informazioni per districarsi in un'avventura virtuale è sempre una buona idea.

Lei sospira. «La combinazione dei sedativi con l'adattamento all'atmosfera di Astarte-1 ti ha messo fuori combattimento per un po'. Ma ti stai riprendendo alla grande. Tra un paio di giorni potrai cominciare il tuo nuovo lavoro. Sei contento?»

Lo prende per i fondelli? Contento? «Lavoro? Che lavoro?»

«Qui al Kolkhoz. Ci risulta che non hai una specializzazione quindi comincerai come contadino. Ma abbiamo dei corsi specializzanti e se ti impegnerai, col tuo QI e i tuoi studi pregressi, dovresti poter accedere a una professione più qualificata.» Poi se ne va, lasciandogli l'impressione di essere un bambino davanti alla maestra.

Contadino? Yuri gliela pagherà! Jack sbatte di nuovo le palpebre tre volte ma l'illusione non si dissolve. Cazzo! Allora si mette a esaminare ogni centimetro della stanza, dalle pareti di mattoni ai piedi del letto. Striscia sotto di esso. Si arrampica sulle sedie per esaminare il soffitto. C'è sempre un accesso al pannello di controllo d'emergenza. Dopotutto lui è uno dei massimi esperti di quella roba. Ne ha creati molti, in passato. Ma tutto sta a vedere dove il programmatore lo ha ficcato. Alcuni hanno un gusto perverso nel posizionarli in punti assurdi. Un'avventura nell'avventura.

Esasperato ripete a voce alta, ossessivamente, la sequenza di sblocco di emergenza. Ma non accade nulla. Così si raggomitola e piange come un bambino.

Scena ottava - Esterno giorno

La pelle gli brucia. Il sudore cola. Ha mangiato tanta di quella polvere da averne per i prossimi dieci anni. Lo psichiatra del Kolkhoz gli ha detto che si deve rassegnare. Che quella non è un'avventura virtuale. Che su Astarte-1 non c'è roba di quel tipo. E che non deve fare idiozie, perché lì si muore davvero. Gli ha dato anche un messaggio di sua madre. Lei non la vede da anni, è invecchiata un sacco. Nel video piange.

Jack ha imparato a memoria le sue parole.

> Caro figlio,
>
> lo so che mi odierai, ma dovevo salvarti da te stesso. Quando hai cominciato a giocare con la realtà virtuale, da ragazzino, ci è parso normale. Tutti i tuoi coetanei lo facevano. Quando ci hai detto che volevi creare tu stesso avventure virtuali, ci è parso un buon lavoro. Abbiamo sbagliato. Sei diventato schiavo di quella roba. Ha un nome, la tua malattia: DARV - Dipendenza Aggravata da Realtà Virtuale. Lo psichiatra del Kolkhoz ti fornirà tutti i dati scientifici in merito, con i rischi che hai corso. Ora sta a te scegliere. Ci hanno detto che potresti rifugiarti nell'idea di essere rimasto prigioniero di un'avventura difettosa. Oppure accettare che questa che stai vivendo è l'unica realtà vera. E che non potrai fuggire.
>
> Che cosa scegli di fare? Vuoi vivere o preferisci invecchiare prigioniero di un'illusione?

Jack ci pensa spesso. Sua madre sembra così reale. Forse non c'è un pannello di controllo. Forse ciò che dice è vero. Ma poi che cos'è la verità? La realtà virtuale ormai è così perfetta che non si stupirebbe se fosse tutto un sogno. Ma forse non lo è. Forse…

Dovrà decidere come vivere, su questo sua madre ha ragione. Intanto al Kolkhoz non gli fanno sconti. Sgobba come un mulo. Il suo corpo ormai si è irrobustito, somiglia al se stesso che gli piaceva vedere nello specchio. C'è una ragazza. Fanno sesso nei granai. Non è sempre perfetto, ma gli piace. Gli ha detto che con la sua intelligenza

dovrebbe seguire un corso che gli permetta di diminuire le ore nei campi. Nell'attesa di prendere una decisione su come considerare quell'esperienza, Jack ha deciso di provare. Dopotutto, qualsiasi variazione in quella monotonia è benedetta.

Ma ogni giorno, quando si sveglia e scopre di essere ancora lì, su quel pianeta agricolo del cazzo, con il sole sempre uguale e senza alcuna speranza di sollevare i piedi da terra, non può impedirsi di sperare di trovare il pannello di controllo per fuggire da quell'incubo. E allora, senza farsi vedere, cerca ovunque, persino sotto i sassi e nei solchi lasciati dall'aratro. E ripete la sequenza di sblocco come un mantra. O forse, più esattamente, come una preghiera vibrante di disperazione.

QUESTIONI D'ONORE
di Valentino Poppi

Valentino Poppi è nato nel 1968 a Bologna dove risiede con la famiglia. È laureato in Ingegneria elettronica e lavora nel settore delle telecomunicazioni. Amante della fantascienza e di tutto ciò che è fantastico e al di là del reale, ha vinto il XXIII trofeo RiLL 2017 per il miglior racconto fantastico pubblicato nell'antologia Davanti allo specchio e altri racconti dal Trofeo RiLL e dintorni *(Wild Boar). Ha vinto il X trofeo La centuria e la zona morta 2017/2018 per il miglior racconto fantasy. Si è classificato al primo posto al concorso Sócc'mel… che canzone! 2017 per racconti pubblicati nell'omonima antologia (Edizioni del Loggione). Altri suoi racconti di fantascienza e fantastici sono stati pubblicati nell'antologia* Il magazzino dei mondi 3 *(Delos Books) e sulla rivista "Writers Magazine Italia" (n. 46 e n. 47 Speciale Science Fiction - Delos Books).*

La nave regina bianca si materializzò nei pressi del settimo pianeta del sistema stellare precedendo solo di pochi istanti i 4096 droni dello sciame.

«Master Krane, la formazione è completa» disse il navigatore.

Krane annuì fissando gli enormi schermi davanti a lui che riproducevano la perfetta disposizione geometrica regolare assunta dai droni.

«Perché scegliere un posto come questo?» chiese l'addetto alle operazioni di coordinamento.

«Uno scontro in campo aperto avrebbe avuto un'alta possibilità di concludersi in pareggio. Phobos si è sentito sfidato, e il suo anacronistico concetto di onore gli impone di vincere a ogni costo. Ha lasciato a me la prima mossa pur di scegliere un ambiente difficile,

capiremo se avrà fatto la scelta giusta quando le regole saranno comunicate. Navigatore, appena ricevuti i parametri fisici principali mettili a schermo.»

«Eccoli pronti, Master. Il comitato arbitrale ha appena completato l'invio.»

Dopo pochi istanti i dati cominciarono a scorrere sul visualizzatore principale. L'elaboratore automatico cominciò a leggerli ad alta voce.

«Velocità della luce: $3x10^{8}$ metri al secondo; costante gravitazionale $6,67x10^{-11}$ newton per metro quadro diviso chilogrammo quadro; carica elettrica elementare $1,60x10^{-19}$ coulomb…»

«Ma che razza di unità di misura sono?»

«Master, sembra che l'arbitro abbia deciso di utilizzare quelle dell'unica popolazione pseudo-evoluta presente nel sistema sul terzo pianeta, con una gestione numerica in base dieci anziché binaria. Devo inserire un algoritmo di conversione nella memoria dei droni?»

«No, impostale come unità di misura standard. Non voglio ritardi di risposta in fase di scontro.»

La nave regina nera era entrata nello stesso spazio-tempo con il suo sciame disposto irregolarmente a nuvola nelle vicinanze del quarto pianeta che in quel momento si trovava in opposizione al settimo. Con la stella tra loro, le due formazioni non avevano alcuna possibilità di contatto.

«Hai visto che roba Antheus?» disse Lord Phobos mentre si concentrava sulle caratteristiche geometriche del sistema stellare e sulla differenza tra i valori delle costanti fisiche appena ricevute rispetto a quelle standard. «Le leggi fisiche di questo universo hanno delle limitazioni enormi. È incredibile che qui non esistano gli antigravitoni. In questo spazio una massa può essere solo attratta e mai respinta dalla forza gravitazionale. Istruisci i droni, fa loro espellere l'organo di antigravità, tanto non funzionerebbe. Teniamoli il più leggeri possibile.»

«Do subito l'ordine mio signore. Vi segnalo che purtroppo sembra esserci un lieve ritardo rispetto al solito nelle comunicazioni.»

«La velocità della luce in questo spazio è troppo bassa. Non avremo

modo di gestire lo sciame in tempo reale e anche Krane avrà gli stessi problemi. Lo scontro si prospetta più difficile del previsto.»

«Lord, abbiamo la nave arbitrale in richiesta di connessione.»

«Era ora.»

«Salute a voi signori. Dichiaro ufficialmente aperta la sfida. Il comitato arbitrale ha definito le regole dello scontro che ora passerò a illustrarvi.

«Vincerà il duello chi riuscirà a distruggere o a rendere inutilizzabili tutti i droni dell'avversario mantenendone almeno uno dei propri attivo. Se entrambi i contendenti resteranno senza droni sarà considerato un pareggio. Il conflitto dovrà svolgersi all'interno del sistema stellare in cui vi trovate entro una distanza dalla stella pari a quella dell'ottavo pianeta. I droni che la dovessero superare saranno automaticamente spenti ed eliminati.

«Per quanto riguarda lo svolgimento, il tempo dello scontro sarà suddiviso in periodi di otto minuti, secondo le unità di misura già comunicate. Nel primo periodo la regina bianca di Master Krane in attacco avrà la possibilità di modificare una qualunque delle leggi fisiche di questo universo nello spazio di prossimità del proprio sciame. Subito dopo la regina nera di Lord Phobos potrà fare la stessa cosa in difesa. Allo scadere degli otto minuti le leggi fisiche modificate saranno riportate alle condizioni iniziali e sarà il turno della regina nera per l'attacco e così via alternativamente per i periodi che seguiranno. Non sarà permesso modificare in difesa la stessa legge fisica variata dall'avversario in attacco e neppure utilizzare una modifica già usata precedentemente da uno qualunque dei contendenti.

«Nell'ottica di preservare la fauna locale è inoltre vietato arrecare qualsiasi danno alla biosfera e alla popolazione del terzo pianeta, altrimenti detta "terrestre", o provocare modifiche strutturali permanenti al sistema stellare. Chi violerà una qualunque di queste due regole sarà considerato sconfitto con disonore. Pertanto vi invitiamo a valutare accuratamente i possibili impatti provocati dallo scontro in prossimità dei pianeti e degli altri corpi del sistema.

«Le due navi regina non potranno in alcun modo partecipare allo scontro proteggendo il proprio sciame. Sarà mantenuto attorno a esse un campo di inconsistenza che impedirà qualsiasi interazione fisica con i propri droni o con quelli avversari. Il campo permetterà inoltre di continuare a comunicare in modo istantaneo con la nave arbitrale. Accettate formalmente le regole appena descritte?»

Le risposte positive di entrambe le navi giunsero immediatamente.

«Bene signori, l'elenco completo dei parametri di questo universo è già stato trasmesso agli elaboratori delle vostre navi. Le formulazioni matematiche delle leggi fisiche sono in fase di condivisione in questo momento. Il processore della nave arbitrale provvederà istantaneamente a effettuare le modifiche da voi richieste, sempre che non violino le regole appena descritte. La sfida inizierà tra quattro minuti a partire da ora nei quali potrete definire l'equipaggiamento dei droni che non potrà più essere modificato. Vinca il migliore.»

Master Krane osservò le formule matematiche scorrere sullo schermo di plancia secondario.

«Coordinatore, fai associare dall'elaboratore il massimo intervallo di valori di modifica a ciascuna delle leggi per non provocare danni strutturali al sistema stellare. Parametrizza in funzione della distanza dai singoli corpi. Navigatore, qual è il tempo minimo di ingaggio?»

«Siamo a 2 ore e 35 minuti luce, Master. Passeranno almeno 19 periodi di 8 minuti prima che gli sciami possano entrare in contatto.»

«Phobos ha scelto male, il vantaggio della prima mossa è enorme, tanto che potremmo chiudere subito il duello. Fai il conto alla rovescia da ora fino all'inizio del primo periodo e giochiamoci la modifica più importante in modo che lui non la possa più usare. Equipaggia 1024 droni con detonazione a fusione, tutti gli altri con cannoni gamma. Richiedi al comitato arbitrale una moltiplicazione per venti della velocità della luce per tutto il primo periodo.»

Lord Phobos studiò preoccupato i dati in ricezione dalla nave arbitrale mentre l'elaboratore principale della regina nera li riorganizzava in una mappa concettuale tridimensionale.

«Antheus, istruisci l'elaboratore secondario. Fa in modo che simuli

gli impatti delle variazioni dei principali parametri fisici sulla biosfera del pianeta dei terrestri. Mostra per ognuno la probabilità di provocare danni alla popolazione e agli altri esseri viventi.»

Fissò di nuovo pensieroso la configurazione del sistema stellare sul grande proiettore olografico.

«Krane non aspetterà certo più di due ore, modificherà sicuramente la velocità della luce. Qual è la relazione locale tra massa ed energia?»

«Direttamente proporzionale al quadrato della velocità della luce come negli altri universi, Lord.»

«Equipaggia tutti i droni con armamento a raggi gamma e proiettori a elettroni. Appena inizia il primo periodo disperdili a velocità massima in tutte le direzioni. Mostrami la simulazione.»

In pochi istanti l'elaboratore principale visualizzò la previsione di dispersione nella proiezione tridimensionale.

«Il primo impatto sarà durissimo, dobbiamo limitare i danni il più possibile.»

Allo scadere dei quattro minuti preliminari la nave regina bianca di Master Krane scattò verso il quarto pianeta assieme ai primi 1024 droni aggirando la stella e raggiungendolo in meno di sette minuti. Il resto dello sciame procedendo a velocità leggermente inferiore sarebbe arrivato solo all'inizio del periodo successivo.

«Navigatore, fai tracciare ai droni la massima concentrazione dei neri e falli detonare non appena sono a distanza utile. Tienili fuori dall'ingaggio dei cannoni gamma.»

«Master, i droni neri si stanno allontanando radialmente a velocità massima in tutte le direzioni con formazione casuale.»

«Utilizza uno schema a copertura regolare. Con la velocità della luce aumentata le esplosioni nucleari saranno quattrocento volte più potenti. Non ce la faranno mai ad allontanarsi a sufficienza.»

«Master… la nave arbitrale ha appena comunicato la contromossa di Phobos. Ha richiesto la modifica della conversione della massa in energia togliendo l'esponente quadrato dalla velocità della luce. La potenza sarà solo venti volte più alta.»

Krane guardò rabbioso lo schermo.

«Phobos, staremo a vedere quanti riuscirai a tenerne fuori portata!»

«Lord, i droni di Krane sono detonati. Le perdite nella nostra formazione ammontano al 72%. Abbiamo ancora 1147 unità in funzione contro le 3072 bianche. Mancano pochi secondi all'inizio del nuovo periodo.»

Il proiettore olografico nella sala comando della regina nera mostrava i droni puntiformi ormai sparsi per tutto il sistema stellare interno. La differenza delle forze rimaste in campo era evidente.

«Sarebbe potuta andare molto peggio. Convergi di nuovo sullo sciame bianco e prepara l'attacco con i proiettori elettronici. Richiedi l'aumento della massa dell'elettrone al quadruplo del valore attuale.»

«Master Krane, gli sciami hanno preso contatto e stiamo subendo più perdite del previsto. I droni neri sono equipaggiati con proiettori a elettroni, e attaccano con massa delle particelle aumentata.»

«Come fanno ad avere equipaggiato un proiettore aggiuntivo senza risentire della manovrabilità?»

«Hanno espulso l'organo antigravitazionale prima dell'inizio dello scontro.»

Krane imprecò.

«Sarà sufficiente resistere fino alla fine del periodo. Chiedi di quadruplicare l'indice di resistenza della lega in titanio con cui sono schermati i droni.»

«Lord, abbiamo i risultati del secondo periodo» disse Antheus. «Siamo a 350 unità attive contro 1211 bianche. Krane ha appena richiesto la maggiorazione della potenza di interferenza delle onde elettromagnetiche. Significa che mantenendo una formazione regolare dei droni riesce a triangolare i raggi gamma colpendo le nostre unità isolate pur mantenendosi quasi fuori portata. In questo modo rischiamo di perdere quasi tutti i droni entro sei minuti.»

Phobos guardò la proiezione olografica. I bianchi stavano distruggendo tutti i droni che non riuscivano a rientrare in tempo nella protezione elettromagnetica collettiva dello sciame.

«Qual è la legge principale di triangolazione in questo spazio?»

«Il teorema di Pitagora, Lord.»
«Pitagora?»
«Sì, pare che fosse uno scienziato terrestre di qualche tempo fa.»
«Chiedi la sostituzione di questo teorema con un risultato statistico che non fornisca dati esatti fino al termine del periodo. Fai attaccare i droni basandosi solo sui dati dei sensori individuali ignorando quelli complessivi dello sciame. Krane ci metterà qualche minuto a riorganizzarsi.»
«Subito Lord, ma… ecco… a proposito dei terrestri… abbiamo un piccolo problema.»
Phobos guardò Antheus per traverso.
«E sarebbe?»
«Durante il primo periodo due dei nostri droni coinvolti marginalmente dalle detonazioni sono stati spinti fuori traiettoria avvicinandosi troppo al terzo pianeta. L'algoritmo individuale ha impostato una rotta di allontanamento standard senza considerare il fatto che non era possibile utilizzare l'antigravità e sono precipitati.»
«Cosa? Porta immediatamente la nave regina in prossimità della luna del pianeta. Verifichiamo se ci sono stati danni alla superficie.»
«Lord, se non stiamo in zona baricentrale allo sciame avremo ritardi notevoli di comunicazione con i droni.»
«Fai come ti ho detto. Imposta una rotta risultante per lo sciame in modo che i droni ci si riavvicinino al più presto.»

I centralini della polizia e dei pompieri di tutto il sudest del Nevada erano impazziti. Almeno cinquantamila persone avevano visto schiantarsi nel deserto a pochi chilometri da Las Vegas due oggetti infuocati in rapida successione provocando due boati che erano riecheggiati a chilometri di distanza. In meno di un quarto d'ora le prime auto della polizia erano già arrivate sul posto assieme a decine di altri mezzi pieni di curiosi. La vicinanza al centro abitato era tale che in meno di mezz'ora su tutte le televisioni locali si potevano vedere i reporter in diretta commentare i due strani oggetti alle loro spalle.
Due grandi sfere nere di circa dieci metri di diametro giacevano in

due distinti crateri da impatto a una distanza di cinquecento metri l'una dall'altra. A causa del forte calore che continuavano a emanare nessuno era riuscito al momento ad avvicinarsi a meno di una cinquantina di metri. Le case più vicine erano a quasi due chilometri di distanza. Se le avessero colpite avrebbero fatto una strage.

«Signore, le confermo il passaggio a DEFCON 3 come da sue disposizioni.»

Il segretario di Stato guardò preoccupato il presidente davanti ai monitor su cui scorrevano le breaking news con le immagini delle due sfere. Dall'alto due elicotteri fornivano inquadrature dei crateri e della folla che la polizia stava tentando di tenere indietro.

«A quanto pare Russia e Cina non c'entrano. A un primo sguardo quegli affari non sembrano essere neppure satelliti artificiali. Sono troppo grossi e comunque si sarebbero dovuti distruggere dopo uno schianto simile. I radiotelescopi che stavano puntando quell'area di cielo hanno registrato una forte emissione energetica e dopo circa un minuto hanno rilevato i due oggetti mentre stavano cadendo, registrando una traiettoria proveniente dallo spazio esterno invece che orbitale. Riusciremo ad avere qualche dato in più solo dopo che i militari avranno raggiunto il sito, ma ci vorrà almeno un'ora.»

Il presidente annuì pensieroso.

«Voglio tutti i radiotelescopi della nazione puntati in quella direzione. E soprattutto voglio tutti i radar terrestri e navali dei sistemi antimissili accesi. Tutto il personale dei sistemi antibalistici deve essere tenuto in stato di allerta finché non capiamo cosa stia succedendo.»

«Master Krane, il comitato arbitrale ha appena comunicato la verifica sui droni neri precipitati sul pianeta dei terrestri nel secondo periodo. Non vi sono state conseguenze tali da considerare danni alla popolazione. Lo scontro proseguirà normalmente.»

Krane mugugnò stizzito.

«Navigatore, fammi il punto della situazione.»

«Mancano solo pochi secondi alla fine del settimo periodo. Phobos ha contrastato il nostro ultimo attacco sull'interazione tra le radiazioni

ionizzanti e la lega di rivestimento dei droni introducendo una componente di rifrazione nel materiale che ne disperde la maggior parte dell'energia. Abbiamo ancora 138 droni attivi contro 12 neri.»

«Man mano che procediamo è sempre più difficile trovare variazioni di leggi fisiche non strettamente correlate a quelle precedenti e che non creino danni collaterali al sistema. Phobos faticherà a impostare il prossimo attacco con così poche unità. Voglio una formazione serrata e fuoco alternato sui singoli droni, non permettiamo che riescano a rispondere in modo organizzato.»

«Master, i neri rimasti si stanno dirigendo a velocità massima verso il pianeta dei terrestri con fuoco di copertura difensivo. I nostri droni sono all'inseguimento ma usando i proiettori gamma a piena potenza abbiamo un'incertezza sul sistema di puntamento. Rischiamo di colpire a ripetizione il pianeta da lunga distanza creando danni alla superficie. Probabilmente stanno tenendo l'allineamento per limitare il nostro attacco e guadagnare tempo.»

«Resta all'inseguimento continuando a farli sparare a potenza minima, non importa se per ognuno dei loro ne perdiamo tre o quattro dei nostri. A quella velocità non potrà certo farli entrare in orbita, li finiremo appena si riallontaneranno dal pianeta. Tieni la regina accanto allo sciame. Cerchiamo di minimizzare i tempi di comunicazione.»

«Lord, siamo rimasti con otto droni attivi contro 121 bianchi e siamo già a due terzi dell'ottavo periodo, rischiamo di perdere l'opportunità di attaccare. Devo comunicare una richiesta alla nave arbitrale?»

«Non ancora Antheus. Fai il punto geometrico attuale dello sciame.»

«In questo momento noi ci troviamo a circa due secondi luce dal pianeta dei terrestri, al doppio della distanza della sua Luna. I nostri droni sono a circa quaranta secondi luce. Ci raggiungeranno in poco meno di due minuti mantenendo l'allineamento con i bianchi in modo che non possano usare le armi a piena potenza. I droni di Krane sono a circa cinque secondi luce dai nostri.»

«Comunica con i due che sono precipitati. Verifica l’operatività dei sistemi di bordo.»

«Funzionano perfettamente Lord, ma non hanno alcuna possibilità di muoversi. Ai fini dello scontro sono da considerarsi eliminati.»

«Dammi una sintesi dei risultati dei sensori.»

«A quanto pare la popolazione terrestre si è allarmata. Entrambi i droni stanno rilevando un notevole aumento di trasmissioni di onde elettromagnetiche, in particolare di rilevamento radar e di microonde per telecomunicazioni. I terrestri stanno scansionando il loro cielo con tutti i sistemi di rilevamento disponibili alla ricerca di altri oggetti, così come fanno sempre tutte le popolazioni che non hanno mai avuto un primo contatto esterno. Anche le armi di bordo sono attive, ma non possiamo usarle. Al massimo potremmo attivare i sistemi di puntamento laser, ma sparare anche un solo colpo a raggi gamma distruggerebbe qualsiasi forma di vita nel raggio di oltre trecento metri dai droni.»

Phobos studiò nuovamente il proiettore olografico al centro della sala di comando.

«Tieni la rotta dei droni rimasti in modo che effettuino un passaggio ravvicinato subito fuori dall’atmosfera del pianeta. Useremo l’effetto fionda per guadagnare ancora un po’ di velocità. Attiva l’occultamento standard e mantienilo durante tutto il passaggio.»

«Ma Lord… a Krane sarà sufficiente tenere al massimo i sensori di rilevamento su tutte le frequenze per individuarli.»

«Lo so Antheus. Quanto manca al passaggio ravvicinato?»

«Ventuno secondi per i nostri, trentasei per quelli di Krane all’inseguimento. Mancano due minuti alla fine dell’ottavo periodo.»

«Spegni tutte le apparecchiature del nostro sciame in volo escluse quelle per il mantenimento della rotta. Tieniti pronto a richiedere tra un minuto una modifica della curva caratteristica del materiale semiconduttore dei sensori dei droni in modo che ne aumenti di venti volte il guadagno. Accendi i puntatori laser dei due droni a terra nella direzione di arrivo dello sciame. Facciamo vedere ai terrestri da che parte devono guardare!»

I due oggetti caduti sulla Terra meno di un'ora prima erano già in diretta televisiva internazionale sulla CNN quando cominciarono a vibrare. Il rivestimento esterno emise un suono cupo, dopodiché su entrambe le sfere si aprì un foro circolare di circa mezzo metro. Due emissioni laser si attivarono, mantenendo accese due scie luminosissime puntate verso il cielo di nordest. L'aria ionizzata cominciò a sfrigolare. Scariche elettriche di oltre tre metri cominciarono a propagarsi dalle due sfere. La folla che fino a pochi momenti prima cercava di accalcarsi cominciò a fuggire nel panico.

Il presidente, che stava guardando lo schermo televisivo così come un quinto della popolazione mondiale in quel momento, attivò immediatamente l'audio della linea permanente con il comitato di crisi allestita solo pochi minuti prima.

«Rapporto! Che sta succedendo?»

«Signore, gli oggetti si sono in qualche modo attivati. Stanno proiettando due fortissimi fasci luminosi nella stessa direzione. Da una prima analisi spettrografica sembra che si tratti di emissioni composte da più di cento singoli laser paralleli ad alta energia ognuno con lunghezza d'onda diversa. Le scie che vediamo sono provocate da quelli che trasmettono in luce visibile ma le frequenze vanno dalle microonde all'ultravioletto. Stiamo puntando tutte le antenne di rilevamento radar nella direzione della proiezione.»

«E se un aereo dovesse attraversare quello spazio?»

«Come da suo ordine tutto il traffico aereo è stato bloccato oltre dieci minuti fa, dopo l'atterraggio forzato degli ultimi voli di linea. Non credo sia il momento di fare esperimenti di questo tipo, signore.»

«Master Krane, come previsto la traiettoria dei droni neri rimasti non consentirà loro di mantenere l'orbita. Stanno cercando di fuggire attivando i sistemi di occultamento standard. Manca un minuto alla fine dell'ottavo periodo e Phobos non ha ancora richiesto variazioni in attacco.»

«L'occultamento standard è una mossa banale. Aumenta al massimo la sensibilità dei sensori dei nostri droni e mantienili agganciati al loro spazio di prossimità. Imposta il fuoco a piena

potenza appena superato il pianeta.»

«Segnalo che da otto secondi rileviamo un puntamento laser dalla superficie. Si tratta sicuramente dei due droni neri caduti che sono rimasti attivi.»

«Quanti colpi credono di potere mettere a segno sparando da terra con due unità immobili? Non avrò neanche bisogno di altre tecniche di attacco per il prossimo periodo.»

«Master, la regina nera ha appena richiesto la moltiplicazione per venti del fattore di guadagno dei componenti dei sensori.»

Krane guardò stupito gli schermi di monitoraggio.

«Cosa significa? Non ha senso.»

Tre secondi dopo lo sciame fu investito dalle onde di rilevamento radar dei terrestri che bruciarono tutti i sensori accesi in quel momento.

«Salute a voi signori. Il comitato arbitrale darà ora lettura del risultato ufficiale del duello. Lord Phobos risulta vincitore con quattro droni attivi, due inutilizzabili e 4090 distrutti contro i 112 inutilizzabili e 3984 distrutti di Master Krane. L'arbitro si riserva inoltre di valutare il ricorso di Master Krane contro l'utilizzo nel conflitto dei due droni neri già eliminati caduti sul pianeta dei terrestri.»

«Congratulazioni Lord» disse Antheus. «Indipendentemente dall'esito che avrà il ricorso siete voi il vincitore morale dello scontro.»

«L'onore della regina nera è intatto. La prossima volta Krane ci penserà bene prima di sfidarmi in modo così arrogante a un duello sulle strategie di attacco.»

Lord Phobos guardò il proiettore olografico su cui era schematizzata la configurazione aggiornata del sistema stellare.

«Prepara la nave a lasciare questo spazio, le sue limitazioni fisiche sono affascinanti ma comincio a sentirle un po' troppo vincolanti.»

«Subito Lord, ma cosa facciamo dei due droni sul pianeta dei terrestri? Non possiamo trasportare via con noi l'intero spazio che li circonda.»

«Per quanto tempo possono mantenere un campo di inconsistenza che impedisca ai terrestri di aprirli o a eventi naturali di

danneggiarli?»

«Circa trentaduemila anni locali con le attuali riserve di energia, poco meno di ventiseimila nel caso in cui cerchino di intaccarli utilizzando ripetutamente energia nucleare.»

«Bene, attivalo. Torneremo a prenderli tra qualche tempo, quando i terrestri si saranno calmati. E torna a impostare le unità di misura standard sugli elaboratori. Contare in base dieci è troppo faticoso.»